Margaux Fragoso

TIGRE, TIGRE

Traduzione di Valeria Galassi
Titolo originale: Tiger, Tiger
© 2011 by Margaux Fragoso
© 2011 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
ISBN 978-88-04-60697-0

Questo libro racconta una storia di pedofilia.
Una storia vera, scritta dalla protagonista e vittima, Margaux Fragoso, che con sofferto coraggio, con onestà e con uno sguardo incredibilmente lucido, affronta a quindici anni di distanza i momenti più cupi della sua vita. E ci mostra, in un racconto che trova la sua forza anche negli strumenti della letteratura, come un pedofilo agisce "nascosto in piena luce" per impadronirsi della vita di un innocente e rubargli l'infanzia.
Il padre di Margaux è un portoricano alcolizzato e instabile, capace di esprimere a sua figlia un profondo affetto ma anche di trasformarsi, subito dopo, in un essere violento da cui scappare. La madre di Margaux è una donna mentalmente fragile, incapace di prendere la minima decisione. Quando Margaux conosce Peter un giorno d'estate in una piscina pubblica, rimane incantata dal suo modo di fare.
Margaux ha sette anni, Peter cinquantuno.
Dopo quel primo incontro, Peter invita spesso a casa sua Margaux e la madre. Per la bambina è l'ingresso in un mondo di sogno, popolato di animali strani, libri, musica e magici giocattoli.
Nel giro di qualche mese Margaux si ritrova a trascorrere tutto il suo tempo con Peter.
Lui la copre di attenzioni, ma a poco a poco e insidiosamente il compagno di giochi diventa padre, amante e infine oppressore. Affascinante e repellente, affettuoso e infido, Peter si insinua in tutti gli aspetti della vita di Margaux, trasformandola, nel corso di una relazione che durerà quindici anni, da vittima innocente a partner consenziente, da ragazza estrosa e tenera a donna privata della giovinezza e sull'orlo del suicidio. Sarà Peter, alla fine, a chiudere questa straziante, tragica "storia d'amore".
Ha scritto Alice Sebold, indimenticata autrice di Amabili resti: "Margaux Fragoso realizza l'impensabile con empatica chiarezza: dare forma e sostanza umana a un pedofilo. In questo rende il suo crimine ancor più spaventoso.
Il ritratto che lei fa della loro relazione è sconvolgente, incisivo, coraggioso. Come storia di una vittima è avvincente. Come opera letteraria è un trionfo".
In sovraccoperta: Immagine di Susan Mitchell.
Margaux Fragoso si è laureata in letteratura inglese e si è specializzata in scrittura creativa all'Università di Binghamton, nello Stato di New York. Suoi racconti e poesie sono apparsi

VISIT…

sulla "Literary Review" e su altre riviste letterarie.
Tigre, tigre è il suo primo libro.
Scrittori italiani e stranieri.

A Edvige Giunta per aver nutrito il seme.

A John Vernon per averlo pazientemente raccolto.

Tigre! Tigre! Divampante fulgore nelle foreste della notte, quale fu l'immortale mano o l'occhio ch'ebbe la forza di formare la tua agghiacciante simmetria?
WILLIAM BLAKE, La tigre, trad. it. di Giuseppe Ungaretti.

Dimmi, o Signore, come hai potuto lasciare una bambina così sola e così a lungo da poter arrivare fino a me?
TONI MORRISON, L'occhio più azzurro.

Prologo.

Mi sono messa a scrivere questo libro l'estate dopo la morte di Peter Curran, che conobbi quando avevo sette anni e con il quale ho avuto una relazione durata quindici anni, finché lui non si è suicidato all'età di sessantasei.
Nella speranza di trovare un senso a quanto era accaduto ho cominciato a buttar giù la storia della mia vita. E anche nei periodi in cui non ci lavoravo, quando il manoscritto riposava su un ripiano del mio armadio, ne sentivo la presenza nella disperazione che arrivava puntuale alle due del pomeriggio, l'ora in cui Peter veniva a prendermi per portarmi a fare una corsa in macchina; e poi di nuovo nello sconforto delle cinque, quando leggevo per lui, la testa sul suo petto; ed eccola riapparire alle sette, quando mi teneva stretta, e poi ancora alle nove quando uscivamo per il nostro giro serale, partendo da Boulevard East a Weehawken per arrivare fino al Royal Cliff Diner su River Road, dove ordinavo un caffè con esattamente sette zollette di zucchero e un sacco di panna, insieme a un budino di pane con la panna montata e l'uvetta, oppure un budino di riso se lui aveva voglia di cambiare. Quando tornavo alla macchina (una Granada, una Cadillac Cimarron o una Escort, oppure la Mazda nera) faceva inversione e partiva di nuovo in direzione di Boulevard East, oltrepassando le lussuose case in stile Regina Anna, le abitazioni vittoriane e Gothic Revival, spingendo lo sguardo oltre il fiume Hudson verso le luci dei grattacieli che si incendiavano come miriadi di specchi, dove a volte parcheggiavamo per guardare il temporale.
In uno dei biglietti che mi lasciò prima di suicidarsi, Peter mi suggeriva di scrivere un libro di memorie della nostra vita insieme, il che era abbastanza ironico. L'universo che abitavamo era stato reso possibile unicamente dalla segretezza che lo circondava; se gli fossero stati sottratti le bugie e i codici cifrati e gli sguardi e i simboli e i rifugi abituali, non sarebbe rimasto niente; e se ciò fosse avvenuto quando io avevo venti o quindici o dodici anni, forse mi sarei suicidata anch'io e allora nessuno avrebbe potuto sbirciare in quella minuscola isoletta che esisteva solo grazie a segreti e bugie e codici cifrati e sguardi e simboli e rifugi abituali.

Tutti questi segreti messi insieme creano un perfetto passepartout; provate a chiedere a un fabbro se esista un passepartout in grado di aprire qualunque serratura: vi risponderà di no, però se ne può realizzare uno che apra tutte le serrature di un edificio in particolare. È possibile costruire le serrature in modo che corrispondano alle scanalature della chiave in questione, ma è impossibile metterne a punto una che apra serrature preesistenti. Peter lo sapeva perché una volta aveva realizzato una chiave maestra per un intero ospedale; era un fabbro autodidatta, aveva imparato da solo nelle biblioteche di notte e poi sul lavoro, dopo essersi spacciato per uno del mestiere.
Immaginate una bambina di sette anni o giù di lì, che adora le palline di gomma da masticare rosse dei distributori automatici ma lascia lì quelle blu e verdi; una bambina che porta scarpe da ginnastica con la chiusura in velcro, non con i lacci; che monta a cavalcioni dei cavalli meccanici azionati da un quarto di dollaro al Pathmark Super Center; che ha paura dei jolly nei mazzi di carte e insiste che vengano tolti prima di una partita; una bambina che teme suo padre e alla quale non piacciono i puzzle (noiosi!); che ama i cani e i conigli e le iguane e i coni gelato; che adora viaggiare sul sellino posteriore di una moto (perché chi altro, a sette anni, ha la possibilità di andare in moto?); che odia tornare a casa sua (sempre) perché quella di Peter è come uno zoo, e soprattutto perché Peter è divertente, Peter è proprio come lei, solo più grande, e riesce a fare cose che lei non è capace di fare.
Forse lui sapeva che le cellule umane si rigenerano ogni sette anni, che dopo ognuno di questi cicli emerge una persona nuova dal vecchio agglomerato di atomi. Diciamo che nei sette anni successivi quest'uomo, Peter, riprogrammò le sue effervescenti cellule di bambina. Che fu bravissimo a memorizzare i suoi percorsi di gioia e a seguire le sue facili piste di desiderio, come la voglia improvvisa di gelato ricoperto, la voglia di andarsene in giro senza camicia come un maschio, di farsi leccare la faccia dalla dolce lingua rosea di un cane e di stare a guardare i conigli che sgranocchiano cibi verdi e croccanti. In seguito imparò diligentemente a memoria i testi di Madonna e, ancora più tardi, i titoli di venti canzoni dei Nirvana.
Quattro mesi dopo la morte di Peter intervistai l'agente di custodia di un carcere per un articolo da pubblicare sul giornale del mio college. Nel suo appartamento, un monolocale nella zona di Journal Square nel centro di Jersey City, ci mettemmo a chiacchierare davanti a una tazza di camomilla. Accennai al fatto che stavo scrivendo un libro.
Lei volle sapere che genere di libro; le risposi che parlava di un pedofilo e che per il momento si trattava solo di una prima stesura, ancora in embrione. Le chiesi se avesse conosciuto qualche pedofilo, nel suo lavoro.
«Certo. Sono i detenuti più simpatici.»
«Simpatici?»
«Proprio così. Simpatici, gentili, non causano mai problemi.
Ti danno sempre del lei, dicono sempre sissignora, nossignora.» Qualcosa nel suo atteggiamento rilassato mi indusse a parlare. «Una volta ho letto che i pedofili razionalizzano i propri atti ritenendoli consensuali anche se usano la costrizione.» Quel particolare dato, scovato nel mio manuale sulle anomalie psicologiche, mi aveva scioccata per come rispecchiava alla perfezione il modo di pensare di Peter.
L'intuizione successiva, tuttavia, non l'avevo tratta da un libro, ma finsi comunque che fosse così: «Ho letto anche che passare del tempo con un pedofilo può assomigliare a uno sballo. Una ragazzina diceva che è come se il pedofilo vivesse in una realtà fantastica, e che quella fantasia contagia tutto. Quasi fossero loro stessi bambini, solo provvisti di tutte le conoscenze che i più piccoli non hanno. Possiedono un'immaginazione più potente e

possono inventare realtà che un bimbo non sarebbe neanche in grado di sognare.
Sanno conferire al mondo del bambino… una specie di estasi. E quando è finita, per chi ci è passato è come smettere di farsi di eroina: per anni non può fare a meno di inseguire il fantasma di quelle sensazioni. Una ragazza ha detto: mi sembrava che la terra fosse bruciata e che l'erba non potesse più ricrescere. E che, pur apparendo nero e brullo, il terreno stesse ancora bruciando sotto la superficie».
«Che tristezza» commentò Olivia, e a giudicare dall'espressione lo pensava davvero.
Dopo una pausa imbarazzata, la conversazione si spostò su altri detenuti e sull'esperienza di lavorare in un carcere.
Durante la chiacchierata cominciai ad avere la nausea, come se l'ambiente intorno a me, la calda cucina che sulle prime mi era apparsa tanto invitante, fosse diventato minaccioso.
Le mie percezioni erano sempre di devastante acutezza, un effetto collaterale degli anni in cui avevo avuto pochissimi contatti sociali al di fuori del mondo che condividevo con Peter.
Nella cucina di Olivia, quel giorno, mi sembrò che qualcosa dentro di me fosse arrivato a un picco febbrile, come se avessero alzato il volume del mondo, che adesso mi stava ruggendo contro.
Dicono che Union City, New Jersey, dove sono cresciuta, sia la città più densamente popolata degli USA. Non potete farvi un'idea di come sia solo dalle descrizioni dei panini duri come sassi serviti a colazione e delle tazzine di caffè espresso minuscole come quelle delle bambole, o dei lunghi churros dolci e flaccidi, così come non vi fareste un'idea di Manhattan immaginando semplicemente il chiosco del kebab accanto alla stazione degli autobus di Port Authority o la libreria Strand con i suoi ventotto chilometri di libri o i ragazzi in skateboard al Washington Square Park.
Forse potreste provare a immaginare i piccioni e i bar e i night (scritto nite) club, i giovani teppisti" con i pantaloni cascanti che mettono in mostra i boxer, le macchine parcheggiate con i paraurti che si toccano e la bizzarria di strade così strette che capita spesso di vedersi incrinare lo specchietto laterale da un furgone di passaggio. E poi i fischi da parte di uomini di tutte le età per qualsiasi ragazza sopra i dodici anni, i fruttivendoli che vendono a poco prezzo papaia, mango, avocado (mio padre, che aveva una passione per gli avocado, insisteva che mangiandoli si poteva vivere in eterno), i chewing–gum anneriti conficcati nelle fessure dei marciapiedi di cemento. Non è insolito imbattersi in bambini che cantilenano: «Pesta una crepa, tua madre è una strega!»; e io, superstiziosa come mio padre, evitavo accuratamente le crepe dei marciapiedi, il che non era facile perché percorrevano il cemento a zigzag come le grinze di una carta geografica sgualcita. Con altrettanta cura evitavo di camminare sulla mia ombra, nel timore di calpestarmi l'anima.
Se vi capita di andarci, non scordate di turarvi il naso quando passate davanti alla Polleria Jorge sulla Quarantaduesima tra New York Avenue e la Bergenline. Attraversando la strada nel punto in cui il negozio Panda Shoes esiste da sempre nei miei ricordi arriverete a El Pollo Supremo.
Qui i generosi odori di pollo arrosto, yucca bollita, riso con fagioli neri e frittelle di platano vi accolgono come gli effluvi dell'oceano Atlantico. Eravamo soliti andare a mangiare lì, io e Peter, e in una piovosa giornata di Halloween, durante i due anni in cui i miei genitori ci tennero separati, lui se ne restò seduto tutto solo a un tavolino a fissare la finestra inondata di pioggia per otto ore, nella speranza di vedermi di sfuggita mentre andavo in giro per dolcetti o scherzetti con mia madre.
Conservo ancora dodici quaderni ad anelli di lettere quotidiane con la data, che cominciano tutte con "Cara Principessa".

Peter tracciava delle X al posto dei baci e delle O per gli abbracci. Scriveva su ogni lettera PSATETAS, abbreviazione di "Penso spesso a te e ti amo sempre". Ho sette videocassette, anche queste datate, con titoli tipo: "Margaux sui pattini a rotelle", "Margaux insieme a Paws", "Margaux seduta sul sellino della moto, che saluta con la mano".
Verso la fine della sua vita Peter le guardava ogni giorno: Margaux che si azzuffa nel fango con Paws; Margaux che gioca a "Criminal" sul divano; Margaux che saluta dalla cima di un albero; Margaux che manda un bacio. Nessuno guarda Margaux, adesso. Persino Margaux è stufa di vedere Margaux con le cuffie; Margaux con i jeans tagliati; Margaux con i capelli bagnati; Margaux vicina all'albero del paradiso dove un tempo stava appesa l'amaca bianca.
Io ero una dea, per Peter. Nessun altro riuscirebbe ad appassionarsi ai venti album fotografici di me da sola, o con Paws, oppure insieme a Karen o a mia madre. La cassetta di legno che avevo costruito durante le lezioni di educazione tecnica in terza media contiene foto sparse che sono altrettanto monotone. Le due ciocche di capelli intrecciate, castane e grigie, laccate in modo da durare per sempre. Un album di foglie autunnali, con i nomi degli alberi da cui provenivano: acero da zucchero, quercia del Maryland, storace americano. La mia luccicante bacchetta magica, il mio topolino grigio di pezza che Peter buttò via durante un litigio ma che poi andò a recuperare frugando nell'immondizia, il passe–partout di ghisa che trovammo alla darsena delle barche; i braccialetti d'argento e l'enorme croce dorata che avevo comprato al West Village, gli aderenti pantacollant neri (pantaloni da Madonna, li chiamava lui), il girocollo nero con il cuore d'argento, il body rosso bordato di pizzo e i pantaloncini da motociclista di lycra che mi aveva regalato lui; un libro di incantesimi Wicca, cassette dei Nirvana, degli Hole e dei Veruca Salt per i giri in macchina, video piratati dei Nirvana che avevo preso al West Village; cassette con registrati i nostri quattro romanzi (voci diverse per ogni personaggio); un amuleto di legno regalatomi da Peter raffigurante una fata che scruta in una sfera di cristallo.
Tutto questo era conservato in un baule nero con la chiusura rotta che lui teneva ai piedi del letto.
Peter, verso la fine non riuscivi a camminare per più di qualche isolato né a guidare la moto. Però ce l'hai fatta a spingerti fin sull'orlo di un precipizio a Palisades Park, per poi spiccare quel salto di ottanta metri, o almeno così affermava il rapporto della polizia. Hai messo nella mia cassetta della posta una busta contenente dieci biglietti per spiegarmi il tuo suicidio e, su un foglio di quaderno a righe, una dichiarazione in cui mi lasciavi in eredità la Mazda nera. Avevi addirittura disegnato una mappa in modo che la trovassi senza dover pagare la multa per la rimozione e il deposito.
Nella busta c'era una copia della chiave; quella originale era infilata nel quadro della Mazda. Io avevo ventidue anni e tu sessantasei.
Note: Nell'originale "Step on a crack, break your mother's back!", che tradotto letteralmente significa: "Calpesta una fessura e romperai la schiena di tua madre". Si tratta di una superstizione infantile, molto diffusa negli Stati Uniti.
(Tutte le note a pie di pagina sono a cura della traduttrice.)

PRIMA PARTE.

Capitolo 1.

"Posso giocare con te?"
Millenovecentottantacinque. Era primavera e quando il vento soffiava forte faceva cadere i boccioli dei ciliegi. I liatris e gli aster erano in fiore, e io sentivo l'odore dolce e inebriante

dei caprifogli che cavalcava sulle spalle del vento, insieme a uno sfolgorio di fiori rosa e bianchi appena staccati dai rami e ai bianchi batuffoli dei soffioni. Era la stagione delle vespe, che ronzavano pigramente attorno alle pattumiere e alle lattine di gazzosa. Quando avevo tre anni una di loro mi aveva punta sul naso, che si era gonfiato fino a diventare il doppio del normale; da quel momento mia madre le ha odiate ferocemente.
«Via di qui!» urlava, agitando la mano contro le vespe che si erano unite senza essere state invitate al nostro picnic sul prato del Liberty State Park con gli amici dei miei genitori, Maria e Pedro, e il loro figlio, Jeff.
Pa' raccolse qualche goccia di Pepsi sulla punta della sua cannuccia e la appoggiò sul plaid a quadri rossi e verdi.
Le vespe ci si precipitarono sopra e mio padre sogghignò.
«Vedete, io risolvo i problemi con il buon senso. A loro piace lo zucchero, e finché ci sarà qualche goccia di gazzosa se ne resteranno intorno alla cannuccia. Giusto, Keesy?» Pa' aveva cominciato a chiamarmi Kissy (pronunciato "Keesy" per via del suo accento spagnolo) quando, ancora molto piccola, mi aveva insegnato a dargli il bacio della buonanotte sulla guancia, e io, per un po', me n'ero andata in giro a baciare qualunque cosa: tutte le mie bambole e gli animali di pezza, persino il mio riflesso nello specchio.
Pa' mi chiamava Keesy, e di tanto in tanto Baby Bow, solo quando era contento di me. Ogni volta che si arrabbiava non usava nessun nome: parlava di me in terza persona.
Usava raramente il mio nome di battesimo, Margaux (pronunciato Margò), benché fosse stato lui a chiamarmi così, come un vino francese del 1976 che aveva bevuto una volta: Château Margaux. Non chiamava mai mia madre Cassie, e non la baciava né l'abbracciava. Io pensavo che tutta la gente si comportasse così finché non vidi altri genitori baciarsi, come quelli di Jeff; a essere sincera, pensavo che quelli strani fossero loro.
Maria era la migliore amica di mia madre nonché la mia babysitter occasionale. Jeff aveva sette anni, uno più di me.
A casa di Jeff, se lui accettava di giocare alle favole, io poi gli concedevo di unirmi a lui con i G.I. Joes e i Transformers.
Dopo un po' la guerra mi stancava e Jeff detestava recitare i ruoli di Coccinella e Cane smarrito, dato che le storie non comprendevano l'uso di giocattoli; erano questi compromessi a rendere possibile la nostra amicizia.
Mamma e Maria parlavano delle solite cose di cui parlano le madri: i benefici della vitamina C, il bambino rapito a Orchard Beach, il ragazzino recentemente rimasto ucciso sulle montagne russe. «È un tale peccato» commentava mia madre, per poi aggiungere: «Le vie del Signore sono misteriose». Teneva il diario su un piccolo taccuino con la spirale nel quale annotava, tra le altre cose, ogni possibile disastro sentito alla radio o alla TV. Così aveva sempre qualcosa di importante di cui discorrere quando telefonava agli amici o andava a trovarli. Chiamava quel taccuino il Quaderno dei Fatti. Pa' lo odiava. Ogni volta che non stava bene, mia madre cominciava a parlare dei bambini che morivano di fame e delle altre cose orribili che succedevano nel mondo. A casa metteva su di continuo il disco Sunshine, la cronaca di una giovane donna malata di cancro terminale alle ossa che si era fatta registrare su nastro mentre diceva addio al marito e alla figlia. Mamma lo trovava romantico.
Udii Maria dire che avevo bisogno di più pollo e yucca nella dieta, e mia madre ne prese nota nel Quaderno dei Fatti.
Non riuscivano a decidersi su quale fosse il cibo che faceva ingrassare di più: la carne di pollo o di manzo. Pa', dando di gomito a Pedro, commentò: «Cosa ne sanno queste donne? Io sono più informato. Alle femmine non bisogna dare da mangiare troppa carne,

altrimenti assorbono gli ormoni della mucca. Fagioli neri e riso, frutta, spaghetti: ecco cosa ci vuole. Una bambina troppo magra non va bene, altrimenti la gente penserà che le fai patire la fame. Però, siccome non vorrai nemmeno che sembri più grande della sua età, non devi darle troppe bistecche né troppa carne di maiale.
Pesce, frutti di mare… okay. I maschi, d'altra parte, devono diventare forti. Forse al tuo dai un po' troppo maiale».
Pa' sorrise: aveva questo dono di insultare le persone e rimanere comunque nelle loro grazie. «Quanto a me, mangio insalata, un sacco di pistacchi e di tanto in tanto una papaia. Vitamina A. Non sto dicendo che tuo figlio è grasso, solo che non gli farebbe male buttare giù qualche chilo; spero che tu non mi fraintenda, io agli amici dico sempre la verità. Però è un ragazzo forte, sano, e anche bello!» Jeff si chinò verso di me per sussurrarmi all'orecchio: «Hai le gambe secche come le galline. Coccodè! Coccodè!».
«Smettila!»
«Coccodè! Coccodè!» Agitò scompostamente le braccia.
«E corri anche come un pollo! Coccodè! Coccodè!» Le zampe da gallina non mi turbavano granché, ma quando mi disse che correvo come un pollo gli tirai uno schiaffo.
«Sta' zitto, ciccione! Vedi di crepare e di andare all'inferno!» Tutti si girarono verso di me e quando Maria incontrò i miei occhi distolse lo sguardo.
Pa' fece un gran sorriso e disse: «Ehi, ragazzi, meglio stare attenti, con mia figlia!».
«Louie!» gridò mamma. «Non insegnarle a essere manesca!» Una vespa ronzò vicinissima alla faccia di mamma, e Jeff, che voleva fare l'eroe, cercò di scacciarla con un bastone.
Riuscì a centrarla e, con un urlo di trionfo, tentò di fare lo stesso anche con le altre, ma loro gli si rivoltarono contro e lui lasciò subito cadere il bastone. Tutti gli adulti presero a strillare e le vespe, furibonde, si misero a inseguirli. Mi ritrovai la testa, le braccia, le mani e il petto ricoperti di insetti.
Pa' mi guardò negli occhi e mi disse: «Resta immobile, Keesy, altrimenti ti pungono». Potevo sentire le loro minuscole zampette nere su di me, la peluria del loro ventre.
Obbedii. Io e Pa' fummo gli unici a non essere punti, quel giorno.
Per i primi sette anni della mia vita abitammo in un edificio di mattoni rossi sulla Trentaduesima strada. Il nostro minuscolo appartamento con un'unica camera da letto era infestato di scarafaggi di cui, pur essendosi armato di bombolette di insetticida, Pa' non riusciva a sbarazzarsi. «Vengono dagli altri appartamenti. Si intrufolano da sotto la porta. In questo palazzo abitano dei selvaggi. Solo zozzoni selvaggi, in questa parte della città. Nel centro di Union City è meglio. Qui trovi solo drogati, gentaglia. Non vedo l'ora di andarmene.» Pa' odiava i graffiti, le scale antincendio, le aree abbandonate piene di immondizia, gli adolescenti che ti fischiavano dietro, i grossi stereo portatili, l'abitudine di gettare rifiuti ovunque. Però gli piaceva percorrere a piedi qualche isolato fino a Bergenline Avenue per farsi un espresso e un panino imburrato (me ne dava dei pezzetti, concedendomi persino qualche sorso di caffè). In particolare gradiva che tutti parlassero spagnolo, dato che trovava estremamente umiliante l'idea di pronunciare in modo sbagliato anche una sola parola inglese, quando ordinava da mangiare. All'epoca in cui erano fidanzati, mia madre una volta lo prese in giro per come pronunciava la parola "scarpe" e lui non le parlò per il resto della giornata.
Pa' non incoraggiò mai né me né mia madre a imparare lo spagnolo, e lei pensava che lo facesse apposta: non voleva che ascoltassimo le sue conversazioni telefoniche. Io ce l'avevo con lui per questo. Non sapere lo spagnolo significava non essere in grado di leggere la maggior parte delle insegne dei negozi o di ordinare quello che volevi nei ristoranti e nelle bodegas locali. A Union City la gente era sempre convinta che io venissi da Cuba o dalla

Spagna per via della mia carnagione chiara, non che fossi mezzo portoricana.
Mia madre era un misto di sangue norvegese, svedese e giapponese. Io avevo gli occhi neri, che secondo me provenivano dal nonno per metà giapponese, il viso a forma di cuore, le labbra carnose e i capelli castano scuro e lisci.
Quando ero molto piccola, tiravo pugni a caso alle donne sull'autobus o per strada, e secondo mia madre era perché avevo visto mio padre che la picchiava. Diceva che a tre anni l'avevo visto fracassarle sulla schiena la grossa cornice di un quadro, ma ero troppo piccola per ricordarmene. Quello che invece ricordo è che mio padre si divertiva a spegnere e accendere le luci a intermittenza per prendersi gioco della malattia mentale di mia madre. Noi tre dormivamo tutti su un enorme lettone perché io soffrivo continuamente di incubi e stare da sola di notte mi terrorizzava. Per riuscire a dormire, mio padre si bendava gli occhi con un pezzo di stoffa ricavato da una delle sue vecchie magliette, e a me sembrava proprio un bandito, con la barba color rame e i capelli piuttosto lunghi e rossicci. Al mattino, se era di buonumore, mi raccontava storie di una scimmia dispettosa, di una rana cattiva e di un elefante bianco e stoico ambientate a Carolina, Portorico, dov'era cresciuto. Oppure mi parlava della sua infanzia. Si arrampicava sulle alte palme da cocco con il corpo avvinghiato attorno alla ruvida corteccia, issandosi con le braccia, centimetro dopo centimetro.
Mio padre adorava raccontare storie. Gli piacevano le esagerazioni e i lavori manuali. Era lui a occuparsi della cucina e delle pulizie di casa, sostenendo che mia madre era capace solo di portare a lavare i nostri panni nel seminterrato del condominio e di andare al supermercato del quartiere; portava a casa la spesa su un carrellino rosso, dato che non guidava la macchina. Però comprava sempre troppe cose e spendeva troppo, motivo per cui Pa' le sbraitava contro.
Aveva i nervi talmente a fior di pelle che non capivo come riuscisse a sopportare un lavoro in cui doveva starsene seduto tutto il giorno. Faceva l'orefice, ed era specializzato nel design e nella manifattura di gioielli. Oltre ai lavori di riparazione, tagliava, incastonava e lucidava le pietre preziose.
Negli anni Ottanta gli orefici non usavano banchi da lavoro ergonomici e passavano tutto il giorno in una scomoda postura ingobbita.
Quando tornava a casa era talmente eccitabile da comportarsi come un cane liberato dal guinzaglio. A volte si trattava di un eccesso di allegria, e allora si scolava le Heineken mentre preparava in fretta la cena, canticchiando nel tirare fuori da pensili e cassetti le spezie, per poi offrirmi assaggi dei suoi piatti su un cucchiaio, o passarmi la pentola del riso in modo che potessi grattar via i chicchi bruciacchiati e croccanti rimasti attaccati sul fondo, che lui chiamava "riso popcorn". Se era di umore allegro continuava a toccarmi il naso: il suo modo di manifestarmi affetto, dato che mi baciava raramente. Mia madre se ne stava chiusa in camera da letto ad ascoltare i suoi quarantacinque giri di John Lennon, la colonna sonora di West Side Story, l'album Sunshine oppure Simon & Garfunkel. Non si faceva vedere finché non era pronta la cena, sapendo che, non appena fosse comparsa, a lui si sarebbe guastato l'umore. Una volta mi disse che, mentre si stava svestendo accanto alla finestra, Pa' aveva tirato le tende commentando: «Non sei un bel bocconcino, sei solo una brutta grassona e nessuno ha voglia di guardarti».
Tutte le volte che Pa' tornava a casa con la luna storta, io me la svignavo in camera da letto insieme a mamma e alzavo il volume del suo giradischi Gibson, dopodiché ci circondavamo di cuscini in una sorta di minifortezza, tirandoci la trapunta sopra la testa. Dentro la nostra tenda di fortuna, io (anche a cinque o sei anni) mi ficcavo in bocca il ciuccio di gomma e tenevo stretto vicino alla faccia un cane giallo di pezza cui avevo

strappato un orecchio a furia di tirarglielo.
Pa' attaccava a lamentarsi a gran voce delle umiliazioni che gli infliggeva il suo capo, o di come stesse andando il mercato. Di solito rimaneva disoccupato almeno una volta l'anno, dato che nel campo dell'oreficeria dopo Natale gli affari calavano. In quei periodi le sue filippiche si facevano sempre più concitate fino a trasformarsi in sfuriate incontrollabili che spesso duravano ore. Quando era in quello stato sembrava un posseduto e noi non avevamo il coraggio di avvicinarci. Urlava che lo avevamo condannato a una vita di tribolazioni, che non sarebbe mai più stato libero, che Dio non poteva mandarlo all'inferno perché tanto c'era già, poi si chiedeva cosa avesse fatto di male per essersi attirato quelle due maledizioni: una malata di mente per moglie e una bestia selvaggia per figlia. Spesso desideravo che urlasse in spagnolo, così non avremmo capito cosa stava dicendo.
L'estate in cui compii sette anni abitavamo ancora sulla Trentaduesima strada, perciò dovevo farmi a piedi parecchi isolati per arrivare alla piscina della Quarantacinquesima. Oltre a essere piena di cloro, aveva insetti morti che galleggiavano in superficie ed era profonda solo un metro e venti. I ragazzi più grandi la chiamavano il Pisciatoio, e mi vergogno ad ammettere che contribuivo a tale soprannome scivolando con noncuranza verso i suoi bordi azzurri e lanciando occhiate tutt'intorno per assicurarmi che nessuno guardasse.
L'acqua era azzurra, di un limpido, chiaro e aperto azzurro che si dispiegava per accogliere il mio corpo in posizione di proiettile, con i pugni chiusi e i piedi uniti e le gambe inarcate a mo' di lunghe pinne; la bocca serrata per trattenere l'aria come una borsetta chiusa di scatto; così eccomi trasformata in sirena, in pesce rosso, in delfino, in un essere senza peso. Quando risalivo all'improvviso a galla per riempirmi d'aria i polmoni, mi sentivo il cervello inebriato dal piacere. Dopo qualche secondo guardavo mia madre, seduta con la borsa a tracolla. Non se la toglieva mai per paura dei ladri. A volte capitava che, annoiata dai miei giochi solitari, mi alzassi in piedi nel bel mezzo della piscina e mi guardassi intorno. Ed era come se tutta la gente - i bambini in gruppo, le madri con i loro bebé nati in provetta, i marmocchi con i braccioli per tenersi a galla, i ragazzini che si tuffavano proprio accanto al cartello VIETATO TUFFARSI
- balzasse fuori dal nulla. A quel punto arrivava il sonoro, tutto in un colpo, con i rumori degli schizzi, delle grida, dei fischi, del cinguettio degli uccellini e delle auto che passavano dietro lo steccato di legno verde.
Il giorno in cui conobbi Peter vidi due ragazzi che giocavano alla lotta insieme al padre all'altro capo della piscina, tra spruzzi e risate. Uno dei due era molto carino: era il minore, sui nove o dieci anni, magrissimo e con i capelli castani piuttosto lunghi. Non solo era bello, ma trasudava felicità.
Aveva il viso e la pelle luminosi, e gambe, braccia e mani dotate di una flessuosa agilità; gli occhi e il viso emanavano una delicatezza rara in un maschio. Anche il fratello maggiore sembrava felice, ma non con la stessa intensità.
Il padre aveva i capelli biondo–argentei con un taglio anni Sessanta che lo faceva assomigliare ai Beatles. Aveva labbra piene e un naso lungo e appuntito che sarebbe stato brutto su un altro volto, ma non sul suo, e un mento deciso.
Quando guardò verso di me, notai che aveva gli occhi color acquamarina. Mi sorrise, la faccia piena di rughe: sulla fronte, attorno agli occhi e ai lati della bocca. Capii che doveva essere vecchio, con tutte quelle rughe e i capelli che stavano diventando grigi e la pelle cascante del collo, eppure emanava tanta di quella luminosità ed energia che non dimostrava affatto la sua età. Non sembrava nemmeno adulto nel senso di quella naturale lontananza che gli adulti hanno rispetto ai bambini. I bambini capiscono la distanza tra sé

e i grandi nello stesso modo in cui i cani si rendono conto di essere diversi dalle persone, e sebbene gli adulti possano fare giochi infantili c'è sempre quella sensazione di non essere simili. Credo che, se fosse stato messo in fila con un centinaio di uomini della stessa corporatura e temperamento, io lo avrei tirato in disparte e gli avrei chiesto: "Posso giocare con te?".
Attraversai la piscina da un capo all'altro e gli feci esattamente quella domanda. Lui rispose: «Ma certo» e mi schizzò subito l'acqua in faccia, mettendosi a scherzare con me come se fossi sua figlia. Io schizzai a mia volta i due ragazzi e loro fecero lo stesso, dato che a quanto pare non gli dispiaceva giocare con una bambina tanto più piccola, e per giunta femmina. A un certo punto il fratello minore mi spinse la testa sott'acqua, e quando risalii in superficie ridevo talmente forte che per un attimo mi sembrò di sentire solo la mia risata. Poi il padre mi prese delicatamente sotto le ascelle e mi fece girare in tondo, ridendo come un bambinone.
Quando si fermò, il mondo sembrava sbilanciato e una strana esplosione di bianco gli aveva soffuso i lineamenti, simile a un'aureola.
Più tardi, quando i bagnini ci fecero uscire tutti dall'acqua per la chiusura, il padre, che si chiamava Peter, ci presentò una donna esile e dall'aria infantile di nome Inés, la quale aveva sguazzato tutta sola nella parte meno profonda della piscina mentre loro giocavano. Peter la prese in giro per il suo bisogno di rimanere vicina ai bordi e scherzando disse a me e a mia madre che si agitava per cose di cui nessuno aveva paura, come salire sulle giostre o andare in bicicletta.
Inés aveva un viso stranamente grazioso, con gli occhi assonnati e segnati da piccole rughe, lunghi capelli ricci con le radici scure che a metà diventavano di uno sbiadito color albicocca e l'espressione mite e disorientata di una cerbiatta selvatica. Aveva unghie finte rosso scuro; due si erano staccate, e le altre avevano disegnati sopra in nero piccoli simboli della pace.
Peter ci presentò tutti per nome: il ragazzo più grande, Miguel, doveva avere sui dodici o tredici anni, mentre il più piccolo, Ricky, solo un paio più di me. Alla fine della giornata mi ero già dimenticata i loro nomi ma ricordavo le iniziali dei genitori: P e I. Continuavo a pensare a P. e I., e alla loro promessa di invitare me e mia madre a casa loro. Passarono alcuni giorni e non successe niente, perciò me li scordai.
Avrei potuto dimenticarli per sempre, a parte una vaga impronta di gioia che l'episodio mi aveva lasciato addosso.
Eravamo sulla Chevy del 1979 di Pa' quando mamma ci disse che le avevano telefonato, o meglio, che l'aveva chiamata Peter.
«Siamo state invitate a casa loro. Non è una cosa carina?» Visto che Pa' non rispondeva, lei continuò: «Da Peter e Inés. E poi ci sono i figli, Miguel e Ricky. Miguel e Ricky, due ragazzi deliziosi. Molto ammodo, per niente maleducati.
Una famiglia proprio simpatica.»
«A casa loro? È da queste parti?»
«Non lontano. Al telefono, Peter ha detto Weehawken, proprio dove confina con Union City Volevo prima parlarne con te, per sapere cosa ne pensi.»
«Di cosa?»
«Che ci andiamo. Venerdì, mentre tu sei al lavoro.»
«Non m'importa.»
«Be', io comunque ho voluto parlartene.»
«Fa' pure. Non saranno mica assassini che squartano la gente a colpi d'ascia, no?»
«Sono una famiglia molto perbene. Gente molto simpatica.

Davvero adorabile.»
«Per te tutto è adorabile, tutti sono simpatici. Trovi sempre tutto delizioso.»
«Allora è deciso» disse mamma. «Venerdì a mezzogiorno.»

Capitolo 2.

La villetta a due piani.
Davanti alla villetta bifamiliare c'era una fontana bianca con due piccole vasche sovrapposte e tre grosse statue di resina: un orso rosa, un labrador nero con le ali e una sirenetta.
L'orso era mezzo seppellito dall'edera. La strana edera scura avvolgeva tra le sue spire la coda grassoccia della sirena, dopodiché si arrampicava su per un fianco della casa e inghiottiva le assicelle scheggiate del tetto viola come la barba di un selvaggio; dall'edera aggrovigliata a terra spuntavano alte rose rosse e rosa. Una malconcia bandiera spagnola sventolava da un'asta e c'erano due vasi di fiori ai lati dello zerbino. Mia madre premette il campanello, che penzolava appeso ai fili elettrici. Non sentendolo suonare, usò il pesante batacchio dorato.
Sulle prime non associai l'uomo snello e agile che ci condusse su per le scale al padre conosciuto in piscina. Mi tenevo stretta al corrimano di mogano su ordine di mia madre, che aveva definito "insidiosi" i gradini a chiocciola.
A un certo punto quasi inciampai, presa com'ero a osservare una serie di chiavi d'oro appese alla parete di fianco alle scale che salivano assieme a me, sistemate in modo che ciascuna chiave sembrava più grande di quella sottostante.
«Questi gradini sono micidiali» disse Peter tenendosi le reni. «Mi piacerebbe abitare al primo piano, ma è troppo piccolo per noi. Inoltre non è che sia granché in ordine. Ora come ora non si può nemmeno affittare, quell'appartamento.
Continuo a ripetermi che devo metterlo a posto, ma di sopra c'è così tanto da fare. Ve ne accorgerete.» In cima alle scale c'era uno specchio che attirò l'attenzione di mia madre e l'uomo le spiegò: «È una specchiera a girandola sormontata dall'aquila federale. Lo ridipingo ogni anno con la vernice dorata per mantenerlo bello. L'ho comprato in un mercatino delle pulci. È un pezzo d'antiquariato» Dopodiché scoppiò a ridere e aggiunse: «Proprio come me».
Continuò: «Tutto, in questa casa, è antico. La cucina è di quelle smaltate con il forno e i fornelli a gas, installata nel 1955. E abbiamo pure una vecchia vasca da bagno con le zampe di leone, di quelle altissime che non si trovano più.
E anche un doppio acquaio, anche quello enorme: da un lato ci si lavano i piatti, dall'altro i panni».
Intuii che stava temporeggiando davanti alla porta di legno in cima alle scale per qualche motivo; come tutti gli adulti, si divertiva a far aspettare i bambini. Mi intrufolai tra lui e mia madre e lo guardai serissima: «Ehi, com'è che ti chiami, eh?».
«Peter, non ti ricordi?»
«Peter, puoi aprire quella porta? Per favore?» Con un gesto rapidissimo, e un sorriso dolce come un croccante di noccioline, mi mise la sua grande mano gentile sugli occhi. «Però non devi sbirciare. Io toglierò la mano di colpo, e a quel punto vedrai qualcosa di stupefacente Prometti che non cercherai di sbirciare?»
«Promesso.» Sentii la porta che si apriva e in effetti tentai di sbirciare, ma tutto ciò che vidi furono le lame di luce tra le sue dita.
«Pronta?»
«Pronta!» In mezzo alla stanza se ne stava in bella mostra un acquario di vetro, grande più

o meno come un divano. Dentro c'erano grossi rami marroni sopra i quali stavano appollaiate delle iguane con le teste irte di aculei; una torbida pozzanghera conteneva un pesce gatto nero con tanto di baffi.
Su posatoi accanto alle finestre svolazzavano pappagallini e fringuelli; il pavimento era ricoperto di carta di giornale per raccogliere i loro escrementi; sulle pareti erano incassate delle mangiatoie e dal soffitto pendevano giocattoli per uccelli: campanelli e sassi colorati legati a cordicelle. Un grosso cane peloso con la lingua penzoloni mi si avvicinò in cerca di coccole e io tuffai la mano nella sua folta pelliccia marrone rossiccio; lui si buttò a terra deliziato e poi si rovesciò sulla schiena per farsi grattare la morbida pancia bianca.
«Lui è Paws» lo presentò Peter. «È il cane più simpatico del mondo, un incrocio tra un golden retriever e un collie.»
«Oh, due razze che mi piacciono molto!» commentò mia madre, la quale, pur essendo allergica, non potè fare a meno di accarezzarlo.
Dopodiché Peter ci portò in cucina, dove c'era un acquario in cui nuotava una piccola tartaruga. La tartaruga si nutriva di vermi, spiegò Peter, mostrandomi dei cubetti grigi che in realtà erano vermi schiacciati ed essiccati. Tolse la retina di fil di ferro che chiudeva l'acquario e io lasciai cadere dentro il cubetto, poi vidi la testa piatta e rugosa emergere per afferrarlo. L'acquario della tartaruga e quello nell'ingresso emanavano un fetore selvatico che si mescolava a tutti gli altri: escrementi di uccelli e piume e giornali vecchi e la pelliccia di Paws, con il tipico odore di cane, tiepido e sporco. Ci seguiva ovunque, guardandoci con i suoi occhi umidi. Il cicaleccio degli uccelli si fondeva con il ticchettio delle unghie sul linoleum della cucina e con il rumore provocato dall'agitarsi frenetico della coda che sbatteva dappertutto. Insieme alla coda, Paws muoveva tutto il posteriore, senza posa. «Sembra che stia ballando» osservai.
Ci trasferimmo nel salotto, con il pavimento ricoperto di moquette rossa, un divano di velluto rosso e sedie con i cuscini sempre di velluto rosso, tende rosse e tre enormi librerie piene zeppe di libri. Per terra c'era una gabbietta di rete metallica con dentro un robusto criceto bianco e marrone e, accanto alla finestra, in un enorme acquario grande all'incirca la metà di quello dell'ingresso, nuotavano parecchi pesci: arancioni, neri, maculati. Volteggiavano in mezzo a piante acquatiche, a una casetta, a una sirena e a un rospo tutti di pietra, per poi oltrepassare un mulino a vento che emetteva bollicine a getto continuo. A sinistra c'era un acquario di dimensioni minori e, con un gran sorriso, Peter ci indicò un piccolo alligatore al suo interno.
«È un caimano: mezzo alligatore e mezzo coccodrillo» spiegò, e io vidi che era lungo metà del mio braccio, forse un po' più largo. Aveva la pelle fitta di increspature e occhi antichi che non battevano ciglio, immobile come una creatura di pietra.
«Come fa a essere così piccolo?» domandai.
«Be', se vivesse allo stato selvatico diventerebbe più grosso» rispose Peter «ma qui, in cattività, cresce solo quanto glielo permettono le dimensioni dell'acquario. Il suo corpo sa istintivamente che se crescesse troppo non ci entrerebbe più. Qui si trova bene, con il suo piccolo ruscello e il suo tronco sul quale adagiarsi: non diventerà mai più grosso di così, a meno che io non gli procuri una vasca più grande.»
«E lo farai?» Alzai lo sguardo verso il suo viso sorridente.
«Gliela procurerai, una vasca più grande?»
«Forse un giorno. Però mi piace così com'è. Vuoi vedere un gioco veramente carino?»
«Sì!» Peter infilò la mano nell'acquario, al che io e mamma trattenemmo bruscamente il fiato. Ma lui, sempre sorridendo, con un colpetto rovesciò l'alligatore a pancia in su, e io mi avvicinai per vedere meglio quel ventre rigato e le zampette tozze e grassottelle

sollevate in quella che sembrava una totale sottomissione; e poi lo strano muso con la bocca che formava una sorta di sorriso sereno, mettendo in mostra piccolissimi denti triangolari. Per quanto minuscoli, dovevano essere pericolosi, e il cuore mi batteva per la paura di cosa sarebbe potuto succedere alla mano di Peter. Ripensai ai libri della biblioteca che parlavano di tigri e altri grossi felini, un argomento che non smetteva mai di affascinarmi. A quanto pare gli alligatori, nascosti sotto il pelo dell'acqua stagnante, potevano balzar fuori all'improvviso e afferrare per il collo una tigre che si stava abbeverando, tirandola giù con quei piccoli denti maligni affondati nel folto pelo arancione mentre lei cercava di liberarsi dalla stretta facendo leva sulle zampe posteriori.
Tuttavia Peter gli accarezzava la pancia, e io vidi che gli occhi pallidi e limpidi da rettile si spalancavano. Dopo qualche istante, con grande stupore mio e di mamma, l'alligatore chiuse gli occhi e Peter disse in un sussurro: «Sta dormendo».
Io gli sussurrai di rimando: «Pensavo che stesse per morderti. Ho avuto paura».
«A tutti gli animali piace che gli si accarezzi la pancia.
Senza eccezioni.»
«Come si chiama?»
«Warden.»
«Un nome azzeccato, guardiano» commentò mamma, «almeno quando è sveglio. Peter, come fai a trovare il tempo per accudire tutti questi animali?» Peter si accese una lunga sigaretta. Benché a mia madre di solito non piacesse vedermi respirare fumo passivo, non protestò. «Sono un invalido di guerra. Il mio lavoro è prendermi cura di questa casa, perché come potete vedere qui c'è sempre qualcosa che si rompe, e dato che ho imparato a fare il falegname so come aggiustare le cose.» Fece degli anelli di fumo e io ci ficcai il dito dentro, ridacchiando via via che si dissolvevano.
«Lavoravo come carpentiere durante la guerra di Corea; stavo scendendo da una collina sotto la pioggia quando fui tamponato da un camion. Alla fine ho dovuto sottopormi a un intervento di fusione vertebrale. A volte devo portare il busto, ma non mi lascio abbattere. Cerco di tenermi occupato mettendo a posto la casa e accudendo gli animali, altrimenti mi annoierei parecchio. Però c'è da dire che qui le cose da fare non finiscono mai.» Tacque un istante. «Lo sai quanti anni ha questa casa?»
«Quanti?» domandò mamma. Io mi misi a disegnare dei cerchi con il dito sulla vasca del caimano addormentato.
«Più di cento. Fu costruita all'epoca della guerra civile, è una delle case più antiche di Weehawken. Inés l'ha ereditata dai nonni. Suo marito morì in un incidente d'auto quando i bambini erano ancora piccolissimi.» Mia madre spalancò gli occhi. «Lo sapevi che ogni giorno muoiono più di cento persone in incidenti d'auto? Ecco perché dico sempre a Margaux di mettersi la cintura di sicurezza.
Mio marito invece non ne vuole sapere.» Scosse la testa. «Dev'essere stato devastante per lei. Non riesco neanche a immaginarmi una cosa del genere.» Peter annuì. «È stato un trauma terribile per Inés. Comunque Miguel e Ricky avevano bisogno di un papà e Inés… non so se ce l'avrebbe fatta a mandare avanti questo posto, senza un aiuto. Credetemi, è eternamente in uno stato di… oh, non trovo la parola. Sta cadendo a pezzi, ecco. Lavora al "Pennysaver", una delle sue mansioni è battere a macchina gli annunci personali e roba del genere. Aveva deciso di metterne uno per sé ma poi ci fu un pasticcio e così quel giorno non doveva nemmeno uscire. E invece uscì. A volte è destino, credo.
Comunque il tuo nome, Cassie, viene da Cassandra, vero?»
«Sì. Cassandra Jean. Fu mio padre a sceglierlo. Mi chiamava Sandy.»
«Ti dispiace se ti chiamo Sandy, allora? Penso sia importante rimanere in contatto con la

propria infanzia. E il periodo più importante della vita, sul serio.»
«Sì, sono d'accordo. Chiamami Sandy, allora.»
«C'è una poesia che dovetti imparare a scuola e che ricordo ancora. Sono strane, le cose che ricordiamo. "Dio t'aiuti, ragazzino / solo e scalzo, poverino / Coi calzoni arrotolati fischiettando vai pei prati / Le tue labbra sono rosse, e più rosse son se tu / baci fragole lassù; / Caldo è il sole sul tuo viso / Per strapparti un bel sorriso. / Sai che anch'io ero un bimbo scalzo / perciò il calice a te alzo!" John Greenleaf Whittier.» La poesia s'intitola Barefoot Boy e nell'originale recita: "Blessings on thee little man, / Barefoot boy with cheek of tan! / With thy turned–up pantaloons, / and thy merry whistled tunes; / With thy red lip, redder still / Kissed by strawberries on the hill; / With the sunshine on thy face, / Through thy torn brim's jaunty grace; / From my heart I give thee joy, / I was once a barefoot boy!".
«Bravo!» esclamò mamma. «Non hai perso neanche una battuta.» Peter si schiarì la voce. «Nonostante tutto quello che ho passato, cerco ancora di mantenere un atteggiamento così. Non voglio perdermi d'animo. Non hai mai l'impressione, Sandy, di avere ancora l'animo di una bambina malgrado quello che ti è successo da adulta? È una cosa che trasmetti.» Mamma arrossì e fece una pausa, poi parlò a bassa voce.
Forse mi vedeva così assorta dall'alligatore da credere che non la stessi ascoltando. «Be', potrei benissimo essere una bambina, a giudicare da come mi tratta mio marito. Dice sempre che non ne combino una giusta. Quando ero piccola, mio padre mi affidava delle responsabilità. Lavavo i piatti ogni sera e lui mi dava una monetina da cinque centesimi.» Poi aggiunse, tutta animata in volto: «Ero la figlia minore e la cocca di papà».
«Scommetto che eri uguale identica a Shirley Temple, all'epoca.»
«Questo è lo zoo e tu sei il suo guardiano!» m'intromisi.
«Be', immagino proprio di sì. Vuoi vedere altri animali?»
«Certo!»
«In mansarda c'è un porcellino d'India che non ti ho ancora mostrato. La mansarda è la camera di Miguel e Ricky.
E ci sono anche dei conigli, in giardino.»
«Dove sono Miguel e Ricky, oggi?» domandò mamma.
«Speravo che Margaux potesse giocare con loro.»
«Probabilmente sono andati al centro commerciale di Big Mouth. Una bella giornata sprecata così.»
«Con Inés?»
«No, Inés non torna a casa dal lavoro prima delle cinque e mezzo. Ultimamente sta facendo gli straordinari. Non glieli pagano, ma lei non dice mai niente.» Alzò gli occhi al cielo.
«Voglio vedere subito i conigli!» Afferrai la mano di Peter.
«Mi ci porti, per favore?»
«Andiamo!» Mentre correvo via saltellando, udii Peter che diceva: «Mi piace tantissimo quando i bambini saltellano: è la cosa più innocente e spensierata che si possa fare».
Una volta tornate a casa, sollevai la cornetta del telefono a disco che si trovava in cucina. «Chiamiamo Peter e chiediamogli quando possiamo tornare a casa sua.»
«Be', ora ti do il numero. Telefonagli tu. Però non vorrei che gli sembrassimo troppo insistenti.» Al telefono gli dissi: «Peter, possiamo tornare di nuovo a trovarti? Non è educato chiedertelo così presto, lo so, ma mi è piaciuto talmente venire lì da te e tu sei proprio simpatico, mi sono divertita un sacco e adoro Paws, lo adoro proprio, e Warden, anche se può diventare lunatico, e poi i conigli, sono così morbidi e mi piacciono tanto i

loro musetti. Adoro Peaches e Porridge! Voglio venire a casa tua ogni giorno per tutta la vita!». Tacqui un istante; mia madre mi parlava sempre dell'importanza di fare programmi e rispettarli. «Voglio che tu mi dica esattamente in quali giorni della settimana possiamo venire a trovarti.» Non avrei saputo dire perché non mi sembrava strano essere così sfrontata con Peter: mi andava di farlo e basta.
Peter scoppiò a ridere. «Quando vuoi una cosa la ottieni sempre, vero? Passami tua madre.» Dopo quella che mi sembrò un'eternità, mia madre rise e disse: «Okay, il lunedì e il venerdì, allora. Per noi va bene.
A mio marito piace portarci fuori nel fine settimana, perciò può funzionare». Rimase in silenzio un momento. «Sei molto gentile con i bambini; Margaux ti ha preso in grande simpatia. Ah, sì, hai avuto figli in affido? Be', carino da parte tua. Ho sempre ammirato le persone che compiono buone azioni, vorrei tanto farle anch'io ma mio marito non crede nella beneficenza o cose del genere. Hai presente, fai agli altri quello che…»

Capitolo 3.

Un brutto vizio.
Dopo essere andate a casa di Peter per tre settimane di fila, tutti i lunedì e i venerdì, arrivando alle dieci del mattino e rimanendo fino alle quattro e mezzo per poter tornare a casa prima di Pa', un bel giorno mi piazzai davanti a Peter e cominciai a tormentarmi i capelli in quel modo strano che mio padre detestava, tirando e attorcigliando le ciocche.
A volte lo facevo in maniera così frenetica che si erano formati nodi terribili e mamma aveva rinunciato a cercare di districarli con il pettine. Eravamo in giardino, mamma comodamente sistemata su una sdraio e io in piedi accanto alla vaschetta per gli uccelli. Avevo appena smesso di giocare a palla con Paws.
Mia madre disse in fretta: «Oh, io e mio marito cerchiamo di farla smettere, gliel'abbiamo ripetuto tante volte. Però vorrei che suo padre non fosse così critico con lei. In fondo è solo un tic nervoso come mangiarsi le unghie».
«Santo cielo, ha solo sette anni! A me invece piace, si vede che la fa sentire libera e felice. Non capisco come mai gli adulti sottopongano i bambini a tante pressioni.» Mamma si strinse nelle spalle e Peter continuò: «Margaux, fallo di nuovo. Sei libera, in questo giardino, perciò rilassati e fa' quello che vuoi. Forza, gioca pure con i tuoi capelli se ti va».
Io non volevo. Tormentarmi i capelli davanti a Peter, per quanto lui ripetesse che gli piaceva, mi procurava ancora più vergogna di quando Pa' mi sgridava. L'unica cosa che mi infastidiva di Peter era che a volte poteva diventare insistente.
Perciò decisi di distrarlo saltandogli in braccio di lato e facendolo quasi cadere dalla sdraio.
«Attenta!» mi rimproverò mamma. «Lo sai che Peter ha la schiena rovinata!» Anziché arrabbiarsi, Peter si mise a farmi il solletico. A un certo punto arrivò Ricky e Peter gli passò il tubo di gomma in modo che potesse innaffiarmi. Ricky ci inseguì entrambi finché non si stancò e se ne andò. Col passare delle ore, il giardino venne invaso da lunghe ombre. Dopo un po' mia madre cominciò a dire che forse dovevamo tornare a casa per cena. Peter propose: «Perché non ci facciamo un bel barbecue qui da me? Non hai detto che il venerdì Louie ha poco appetito?».
«Sì, in genere il venerdì dopo il lavoro se ne va al bar» confermò mamma, e Peter scosse la testa.
Mentre Peter cuoceva gli hot dog sulla griglia, Inés fece la sua comparsa con un panino su un piatto di plastica. «Non ti andrebbe un hot dog, invece?» le chiese Peter.
«No, ho comprato del pane alle olive» rispose Inés e si sistemò sopra un telo a fiori con un

libro, continuando a leggere mentre sbocconcellava il panino. «Ne ho preparati un paio anche per quei due.» Chiamava sempre i figli "quei due" Più tardi Inés si alzò per andare a fare una telefonata, lasciando il suo panino quasi intatto sul telo mentre noi mangiavamo gli hot dog grigliati insieme a una scatoletta di fagioli e carne freddi. Tornando a casa a piedi, mia madre mi raccontò che nell'avvicinarsi a Inés aveva notato che il suo panino era ricoperto di minuscoli insetti formicolanti: a quanto pare si era mangiata le formiche senza neppure accorgersene.
«È una sognatrice, come te» osservò mamma.
A volte mia madre si divertiva a suscitare l'indignazione di Peter raccontandogli di quanto Pa' fosse terribile. Dopo un po' mi unii anch'io al gioco, e un venerdì ci mettemmo tutti e tre a scherzare su di lui durante un pranzo al Blimpie di Bergenline Avenue. Mentre mamma mangiava il suo sandwich di pane di segale con il tonno e io e Peter ci dividevamo un piatto di salame e provolone con fette di pane italiano condito con olio e aceto, mamma cominciò a raccontare dell'ossessione di Pa' per un armadietto della cucina.
«Ha la mania di tenere tutto quanto in perfetto ordine, ogni penna va sistemata al suo posto, il fazzoletto dev'essere perfettamente piegato, dice che lo ha comprato a Madrid, e poi ha scatole su scatole di fiammiferi provenienti da ogni Paese che ha visitato quando era militare, tutte impilate in mucchietti ben precisi. Una volta Margaux - aveva tre anni e talvolta sa essere una vera e propria peste - si arrampicò sul bancone e si mise a pasticciare nello stipo, buttando tutto all'aria. Quando lui tornò a casa - tieni conto che io non sapevo cosa avesse combinato - diede un'occhiata lì dentro e poi andò a prendere la cinghia nell'armadio. Sapevo quanto lei fosse terrorizzata da quella cinghia, così cercai di mettermi in mezzo e alla fine fui io a prenderle, ma almeno Margaux non si fece male. A ogni modo, Peter, senti questa: lui ha un nunchaku - hai presente, no?, quell'arma fatta da due bastoni uniti da una catena - Hai mai conosciuto qualcuno che tenga in casa un'arma del genere? Ogni tanto sente il bisogno di mostrarci quanto è bravo a usarlo, è un tale sbruffone.» E io, nel bel mezzo del Blimpie, mi misi a scimmiottare le migliori mosse di Pa' con il nunchaku davanti a Peter e a mamma facendoli sganasciare dalle risate. Quella sera, quando rividi Pa', mi sentii un po' in colpa. Sapevo che quelle dimostrazioni avevano l'unico scopo di divertirmi e di farmi capire che avrebbe saputo proteggerci nel caso un malintenzionato si fosse introdotto a casa nostra.
Io, Pa' e mamma eravamo seduti sotto l'ombrellone di un ristorante a Westchester. A Pa' piaceva fermarsi lì per un cestino di vongole quando andavamo a City Island; per cena mangiavamo aragosta o molluschi fritti in cartocci bianchi e rossi da Tony, in riva all'oceano. Da Tony c'erano i videogiochi, perciò io correvo di continuo da Pa' per chiedergli i quarti di dollaro che aveva in tasca mentre lui si scolava le Heineken, fumava sigari e chiacchierava con mamma.
A casa non le rivolgeva quasi mai la parola, se non per urlarle contro, ma se mangiavamo al ristorante era capace di intavolare con lei ogni genere di discorso. Magari faceva così soltanto perché non si sentiva a suo agio nel nostro appartamento o era più felice nei fine settimana, dato che non doveva lavorare. A ogni modo quando uscivamo sapeva essere molto carino con mia madre, offrendole la pina colada senza rum (lei non poteva bere a causa dei farmaci che prendeva) e il suo piatto preferito, gamberetti fritti da intingere nella salsa tartara con contorno di insalata russa.
La trattava come una bambina, legandole il tovagliolo attorno al collo a mo' di bavaglino e addirittura pulendole la bocca, cosa che secondo me a lei faceva piacere, anche se spesso si lamentava con Peter: «Non sopporto quando mi tratta come se fossi sua figlia anziché sua moglie».

Un'altra cosa che dev'esserle sempre piaciuta era lusingarlo: "Oh, Louie, quando cucini tu è come mangiare in un ristorante a cinque stelle", oppure: "Louie, potresti mostrarmi di nuovo quella foto di te a San Juan? Lì sei proprio uguale a Robert Redford". Però me ne accorgevo solo adesso perché con Peter parlava di lui in modo molto diverso. Pa' adorava i complimenti. A casa facevamo un gioco: "Parlami un po' del tuo paparino". Accoccolata contro di lui, gli dicevo tutte le cose carine che una figlia pensa di suo padre: che è l'uomo più grande e più bello del mondo, il più intelligente e il migliore in tutti i sensi. Spesso, invece, io non ero la migliore agli occhi di Pa'.
Mentre ce ne stavamo lì seduti in trattoria, probabilmente mi misi a giocherellare con i capelli, perché Pa' mi rimproverò: «Ma guardala. Sta dando spettacolo. Questa bambina non ha un briciolo di sale in zucca. Non capisce la vita, non capisce me, non capisce un accidenti di niente». Lo disse senza la benché minima rabbia, piuttosto con un certo rammarico. Restò in silenzio per un po', quasi meditabondo.
Poi continuò: «Non c'è niente di peggio di un brutto vizio. Un brutto vizio» ripeté, guardando mamma. «Non ti viene in mente proprio nulla per toglierle questa mania?
Questa brutta mania che…» Mamma lo interruppe subito, nella speranza di sviare il discorso che stava già partendo in quarta, sapendo - lo sapevamo entrambe - che una volta cominciato poi non si sarebbe fermato per un bel pezzo. «Sono sicura che le passerà.
Il dottor Gurney diceva sempre che certi bambini sono più nervosi di altri e che non c'è da preoccuparsi di una sciocchezza come quella di tormentarsi i capelli. Anzi, lui diceva che mangiarsi le unghie è peggio e che dovremmo essere contenti che lei non lo faccia, visto che provoca pipite e infezioni. E poi, P…» fece mamma, e io capii che stava per pronunciare il nome di Peter; se lo rimangiò in fretta con un sorso di aranciata ad alto contenuto di vitamina C. Sapeva che a Pa' dava fastidio sentirlo nominare, tranne quando si trattava delle condizioni in cui viveva. Aveva chiesto a mamma di descrivergli come fosse "quella casa", sorridendo nel sentirla raccontare dello sciacquone del water che non sempre funzionava o delle formiche sul davanzale, o del fatto che, come Peter ci aveva confidato una volta, gran parte dei suoi mobili fossero stati recuperati dai mucchi che la gente lasciava accanto ai cassonetti dell'immondizia di notte, vantandosi che con un po' di colla per il legno si poteva aggiustare qualsiasi cosa. Pa' si divertì un mondo a sentir parlare del lavello che in certi giorni traboccava di piatti sporchi, e non veniva nemmeno strofinato a dovere.
«Il tanfo di quegli animali dev'essere insopportabile» aveva commentato.
Socchiuse gli occhi nell'udire il suono "P", ma non disse nulla.
«Comunque» continuò mamma, distogliendo lo sguardo.
«Secondo il dottor Gurney non è una cosa permanente. Ha detto queste esatte parole: "I bambini superano le cose". E
Margaux si lascerà alle spalle il vizio di tormentarsi i capelli.»
«Superano» ripeté Pa', a voce non troppo alta ma con una severità tale da suggerire che, se fosse dipeso da lui, avrebbe eliminato quel particolare verbo da qualsiasi dizionario Poi, come per concedere alla parola incriminata una possibilità di redimersi, provò a pronunciarla in tono leggermente diverso, più delicato, afferrando nel frattempo una vongola tra pollice e indice.
La tempesta di nervi di Pa' sembrava essersi calmata.
Si schiarì la voce e riprese: «Keesy, ora ti racconto la storia di una bambina di Portorico che aveva brutti vizi, diversi dai tuoi ma ugualmente distruttivi. Suo padre e sua madre erano preoccupati perché i compagni di scuola la consideravano pazza. Ma lei non si rendeva conto di essere diventata il loro zimbello, né del dolore e dell'umiliazione che infliggeva ai

suoi poveri genitori». Sorseggiò la birra. «Comunque, aveva sempre la testa tra le nuvole, non guardava mai dove metteva i piedi. Un giorno andò a fare una passeggiata, o almeno così dice la storia, cantando e fischiettando tutta allegra. Arrivata in un punto dove passavano delle rotaie ferroviarie, ci appoggiò sopra le gambe, sempre continuando a canticchiare e a guardare il cielo. Presa com'era dal suo sogno, non sentì arrivare il treno. Il macchinista azionò il fischio ma lei non alzò nemmeno lo sguardo, e i treni non possono fermarsi, una volta in movimento. Così il treno le passò sopra le gambe e gliele mozzò all'incirca fino a qui.» Si indicò l'anca. «Già Keesy, è inutile che fai quella faccia. Quella poveretta perse tutte e due le gambe, che rimasero lì in mezzo alle rotaie in attesa degli avvoltoi. E a lei - con gran dolore di suo padre e di sua madre - non rimasero che due moncherini sanguinanti.»
«Louie, ma è una storia terribile!» esclamò mamma. «Non si raccontano storie del genere a una bambina!»
«E poi cosa le successe, Pa'? Che cosa?»
«Tua madre ha ragione, è una storia difficile. Se ti raccontassi il seguito, potresti avere gli incubi.» Arrivò il cameriere, il quale portò via le bottiglie di Heineken vuote e gliene diede una piena. Io non riuscivo a smettere di pensare a quei due moncherini sanguinanti in mezzo alle rotaie.
«Pa', ti prego! Non puoi raccontare una storia senza dirmi il finale!»
«Visto che hai tanta immaginazione, il finale inventatelo da sola, Keesy.»
«Sei ubriaco, Louie! Sei già ubriaco e ci sono trentadue gradi! Trentadue! Potresti beccarti un colpo di sole!» lo rimproverò mia madre in un urlo sussurrato: sapeva benissimo quanto si sarebbe arrabbiato se fosse stato umiliato in pubblico.
«C'è un telefono pubblico, laggiù. Ora chiamo il dottor Gurney e gli dico che ti diverti a spaventare Margaux!»
«Fa' pure! Anzi, guarda, la moneta te la do io!» Si ficcò la mano in tasca. «Eccoti un po' di spiccioli: chiamalo! Così magari potrò avere un po' di pace! E me ne starò qui seduto a godermi l'ombra! Vai!» Quando mia madre si allontanò dal tavolo, strinsi delicatamente tra le mani il bastone metallico che reggeva l'ombrellone sopra le nostre teste. Mi sentivo più al sicuro, così.
«Quella donna è assurda. Il caldo deve averle dato alla testa. Ma cosa le salta in mente? Che ci sia qualcosa di sbagliato nel bere un paio di birre fredde in una giornata afosa?
Quella lì è pazza. Quando fa così caldo, non mi va di litigare.
Ho solo voglia di star seduto a godermi una birra fresca sotto l'ombrellone. Da come parla, si direbbe che invece a me piaccia questo clima. Il caldo e l'umidità mi fanno schifo!
Ecco perché me ne sono andato da Portorico! Sono venuto qui per sfuggire a quel clima. Solo per incappare in quella là.»
«Pa', raccontami la fine della storia.»
«Bene» fece lui, e nel fissare la sua barba rossiccia io ripensai a uno scarafaggio che avevo spiaccicato di recente per vedere di che colore fosse il suo sangue. Era arancione e puzzava; oltretutto ci ero rimasta male che non fosse rosso.
Lui continuò: «In realtà non lo sa nessuno per certo. Esistono due versioni. Una dice che rimase con sua madre e suo padre, i quali si presero cura di lei, costretta a letto, finché non invecchiò e morì. La seconda versione invece racconta che una sera la ragazza pregò il diavolo affinché le ridesse le gambe. Prima aveva pregato Dio, il quale però non aveva mai risposto. Dunque, recita la leggenda, un giorno la madre aprì la porta della sua stanza e lei non c'era, sparita per sempre. Ma a volte le sembrava di udire uno strano ticchettio sul tetto che non era dovuto né alla pioggia né ai rami contro le tegole: pareva piuttosto un

rumore di piedi. E alcuni bambini dell'epoca del mio bisnonno dicevano, anche se non si può essere sicuri che fosse vero, dato che i bambini raccontano bugie, di aver visto in cima al tetto la ragazza insieme a un'enorme bestia cornuta, che secondo loro doveva essere il diavolo in persona. Stavano ballando!». Tacque qualche istante per bere un sorso di birra, poi continuò: «Ora, io stesso non so a chi credere. La prima versione è un po' più plausibile. Ma anche la seconda potrebbe essere vera».
Abbassai tristemente lo sguardo sui coriandoli che avevo in mano: avevo ridotto a brandelli parecchi tovaglioli senza nemmeno rendermene conto. Mio padre allungò la mano attraverso il tavolo, mi toccò il naso e mi accarezzò la guancia.
«Ti ho raccontato questa storia per il tuo bene, Keesy. Bisogna vivere nel mondo reale, non sempre con la testa tra le nuvole. Voglio che mia figlia sia forte come me e tenga i piedi ben piantati per terra.» Nonostante il racconto a sfondo morale di Pa', man mano che l'estate avanzava diventai sempre più sognatrice, e nella mia testa si formava una storia dopo l'altra. Peter non solo mi chiedeva di raccontargliele, ma mi aiutò a inventarne una che fosse soltanto nostra. Si intitolava "Super Tigre", e parlava di una tigre alata che se ne andava in giro a salvare la gente. Non ricordo bene la trama, solo che Peter recitava diversi personaggi, alcuni dei quali cattivi, mentre io soltanto uno, quello di Super Tigre. Insistevo sul fatto che era un maschio, altrimenti si sarebbe chiamata Super Tigressa.
Non so perché, ma mi divertivo a impersonare parti maschili quando raccontavo le mie storie a Peter, il quale invece recitava spesso personaggi femminili con una sciocca vocina in falsetto che ci faceva ridere. Ero contenta che mia madre fosse sempre troppo occupata a scrivere sul suo Quaderno dei Fatti o se ne stesse semplicemente a oziare sulla sdraio, osservandoci senza mai unirsi al nostro gioco.
E mi faceva piacere che Inés lavorasse a tempo pieno e che i ragazzi fossero spesso via con lo skateboard, al centro commerciale oppure a guardare la TV in mansarda. Una volta Peter disse a mia madre quanto apprezzasse la mia compagnia, visto che Ricky e Miguel stavano crescendo e non avevano più tanta voglia di stare con lui; scherzando disse che riunire la famiglia nei fine settimana, anche solo per andare alla piscina della Quarantacinquesima strada, era come pretendere di radunare un gruppo di scimmie attorno a un tavolo per bere il tè. Io giocavo a palla con Paws mentre loro erano seduti in giardino a chiacchierare. Peter disse: «I ragazzi stanno attraversando una fase in cui sono ossessionati dagli amici. Ricky va in prima media e Miguel in prima superiore, quindi forse è normale. Però mi sentivo solo, prima che tu e Margaux cominciaste a venire qui. Voi due avete portato una ventata di allegria nella mia vita».
Mamma alzò lo sguardo dal Quaderno dei Fatti e scacciò una mosca. «Grazie, Peter. Anche tu sei stato una vera e propria manna dal cielo per noi.» Peter sorrise, ma poi si rabbuiò. «Sarà triste quando lei dovrà tornare a scuola, a settembre.» Si accese una sigaretta.
«Potremo venire lo stesso» rispose mamma, agitando la mano con noncuranza. «Saremo qui per le tre, al più tardi.
E potremo restare finché vorremo. Louie sarà tutto contento di non dover cucinare, qualche sera. Così avrà più tempo per il bar.» Tacque, poi soggiunse: «Però sarà uno stress, l'inizio della scuola. E così impegnativo… ad esempio l'uniforme: bisognerà andare in un negozio apposta e poi in un altro per le scarpe. Per non parlare dei libri di testo! Peter, ogni anno bisogna ricoprirli con la carta adesiva e Louie si arrabbia se gli chiedo di farlo al posto mio, e non è per niente facile! Bisogna tagliarla in un determinato modo e io non ho una gran manualità, non più».
«Posso aiutarti io, con i libri scolastici di Margaux» rispose Peter. «Quando sarà ora,

portameli qui: ti insegnerò una maniera semplice per ricoprirli.»
«Oh, non vorrei disturbarti…»
«Non c'è problema, Sandy, davvero.» Mamma diceva che il giardino di Peter era il posto più rilassante del mondo, addirittura più tranquillo del salotto. Il suo passatempo preferito era accarezzare Paws; non credo che qualcuno lo coccolasse più di lei. «Nessun riposo per gli affaticati» scherzava, e quando finalmente Paws si allontanava per venire da Peter o da me, lei riprendeva a scribacchiare Siccome il taccuino ad anelli si era completamente riempito, era costretta a scrivere sui margini, sulla copertina davanti e sul retro. Alla fine Peter le regalò un nuovo taccuino, persuadendola che non sarebbe stato troppo faticoso tener dietro a due quaderni separati. Così lei ricominciò daccapo ad annotare notizie locali e catastrofi mondiali, liste della spesa e canzoncine infantili, promemoria di cose da fare o di persone da chiamare. Di tanto in tanto chiedeva a Peter il permesso di usare il telefono e saliva di sopra per chiamare i numeri annotati sulla sua agendina: gente conosciuta nei reparti psichiatrici, il dottor Gurney o amici del college i quali, si lamentava, evitavano le sue telefonate. A casa parlava spesso di stilare una lista nera degli amici indifferenti, ma che io sappia non depennò mai nessuno. Una volta finiti tutti i numeri della rubrica, telefonava al telefono rosso per aspiranti suicidi, o al centro commerciale Pathmark per chiedere il prezzo di questo o quell'articolo, o all'ospedale St Mary per chiedere di inviarle un opuscolo sul cancro o su qualche altra spaventosa malattia che temeva lei o io potessimo beccarci.
Oltre a "Super Tigre", io e Peter facevamo un sacco di altri giochi inventati da lui. Uno era la versione esagerata della filastrocca del ragnetto cacciato via dalla pioggia. Peter rattrappiva le dita a mo' di artigli, per poi agitarle freneticamente come le zampe di due simpatiche tarantole che mi si arrampicavano per tutto il corpo, facendomi il solletico. Altri due giochi erano Scienziato Pazzo e Giardiniere Pazzo, quest'ultimo da giocare in giardino. Peter mi inseguiva con il tubo di gomma, innaffiandomi a tutta forza ogni volta che mi ritrovavo con le spalle al muro. Anche Scienziato Pazzo era un gioco che comportava il solletico: una volta che mi aveva catturata, mi teneva ferma e mi sottoponeva a quella che noi chiamavamo la "tortura del solletico". Peter cominciava dal cosiddetto terzo grado, che era leggero: non mi solleticava né pancia né ascelle né piante dei piedi, sebbene poi ci arrivasse (in quello che definiva il primo grado) se io non mi arrendevo. Lui diceva di non aver mai conosciuto nessuno che fosse riuscito ad arrivare fino al primo grado senza chiedere pietà. All'inizio ne fui orgogliosa, ma poi cominciai a irritarmi e a ingelosirmi: ero convinta che Scienziato Pazzo fosse un nostro gioco speciale e non potevo fare a meno di chiedermi con chi altri ci avesse giocato.

Capitolo 4.

Selvaggi.
A quanto pare Pa' aveva versato una caparra per una casa, eppure non ci fu alcun preavviso del trasloco: solo una giornata di settembre piena zeppa di scatoloni sigillati con il nastro adesivo e un grosso camion bianco. Regalammo i miei vecchi giocattoli alla Chiesa metodista Emmanuel che si trovava giusto di fronte al parco giochi della Trentaduesima.
Il giorno prima io e Pa' avevamo fatto un breve giro del quartiere in modo che lui potesse indicarmi tutti gli orrori ai quali saremmo sfuggiti, trasferendoci nove isolati più in là. Pa' chiese a mamma se voleva venire con noi, ma lei disse che preferiva restare a casa ad ascoltare la radio.
La camera da letto era deprimente a vedersi, adesso, con tutta la nostra roba imballata e

solo mia madre e la radio appoggiata su un lenzuolo bianco. Mamma non si era vestita e indossava ancora una lunga vestaglia a quadretti con i bottoni automatici che le era rimasta da uno dei suoi soggiorni in ospedale. Così spoglio, il soggiorno era ancora più squallido: con tutti i miei giocattoli ormai negli scatoloni, l'unica eco rimasta della mia presenza erano gli scarabocchi a pennarello sul muro, vestigia di tutte le volte in cui Pa' si era arrabbiato con il padrone di casa e mi aveva concesso libertà artistica.
«La solita pigrona!» commentò Pa', trascinandomi con sé. Mentre scendevamo le scale, che puzzavano di urina e di birra, mi disse: «Keesy, mentre guido guardati attorno con attenzione e cerca di imprimerti nella memoria le cose e i posti che ti piacevano. Quella donna è una scansafatiche e sono sicuro che non si prenderà mai la briga di venire a piedi fino a qui, una volta che ci saremo trasferiti, anche se, a essere sinceri, non mi sembra proprio il caso che tu torni più in questa zona».
Arrivati sulla Trentesima strada, Pa' parcheggiò e andò a comprarsi per l'ultima volta i sigari da Havana Cigars. Rimasta nella Chevy, io non avevo altro da fare se non fissare tristemente il centro commerciale Beeline, dove andavo sempre a giocare a Galaga e a Ms. Pac–Man. Ripensai alla pista di pattinaggio a un isolato dal nostro appartamento, con un gigantesco pattino a rotelle rosse pitturato sulla parete di mattoni bianchi; mia madre non mi aveva mai permesso di andarci a pattinare, per paura che cadessi e mi rompessi l'osso del collo.
Proprio mentre temevo di scoppiare in lacrime, Pa' tornò con due confezioni di sigari di marca diversa, Ninfas e Senadores.
«La sai una cosa?» fece Pa', stringendo il volante anche se eravamo ancora fermi. «Stavo parlando con il tipo lì dentro, e mi ha detto che ce ne siamo andati appena in tempo.
Ci sono sempre più drogati, e poi bande e delinquenti che s'introducono qui dagli altri quartieri. Sono peggio degli scarafaggi e non si riesce a fermarli. A quanto ho sentito, ci sono addirittura delle prostitute che vanno a dormire nel parcheggio di Toys "R" Us, incredibile, no?» Quando si immise di nuovo sulla strada, Pa' si guardò attorno. «È davvero una brutta zona della città, Keesy.
Guarda quello lì che sputa per strada. Io non lo farei mai, neanche se fossi lì lì per strozzarmi! Ecco perché mi porto sempre dietro un fazzoletto; non sputo mai e non bestemmio in mezzo alla strada come un selvaggio e non butto rifiuti per terra. Keesy, guarda quei due piccioni che becchettano le cicche di sigaretta: pensano che siano da mangiare! È deprimente, tutto quanto mi deprime, da queste parti. Ho sempre pensato che un giorno sarei saltato in macchina e me ne sarei andato a vivere in qualunque altro posto, ovunque tranne che qui. Però sono un uomo responsabile, mica il tipo che abbandona la famiglia. Chi altri sarebbe capace di sopportare una come tua madre? Ti dirò una cosa, Keesy: goditi la gioventù, perché non si può mai sapere cosa ne sarà della tua vita.» Sospirò, poi continuò: «Non si può avere quello che si vuole, nella vita Però si può essere se stessi, il tipo di persona che si è comportata in maniera coraggiosa, che ha superato le proprie paure, e allora potrai guardarti indietro con orgoglio. Ecco perché mi sono arruolato nell'esercito a diciotto anni. Anche mio padre e i miei fratelli si erano arruolati, e io sapevo che a quel punto toccava a me. Credi che mi sia divertito a starmene rinchiuso dentro un carro armato con una temperatura di cinquantacinque gradi in Germania? Però adesso sono contento di essere quasi morto dal caldo in quel carro armato, perché se quel ragazzo non avesse superato la prova non sarebbe mai diventato l'uomo che è oggi. La cosa più importante, Keesy, è il rispetto di sé.
Gli altri potranno anche odiarmi, i miei colleghi, ad esempio; il mio capo magari mi disprezzerà, come pure quei selvaggi in strada, ma io so di essere rimasto seduto in quel

carro armato e di essermi rifatto il letto alla perfezione quando ero militare e che i miei vestiti erano sempre a posto. Perciò adesso mi guardo e so di aver onorato il contratto della vita. La vita è un contratto, Keesy».
Pa' accostò al marciapiede giusto il tempo di allungare la mano verso la confezione di birra da sei che teneva dietro il sedile, ficcare la bottiglia vuota in una busta della spesa e infilare quella piena nel sacchetto di carta stropicciata. Me ne offrì un sorso ma io rifiutai, dicendo che a me la birra piaceva bella fredda. Lui scoppiò a ridere e mi diede una pacca sulla gamba.
«Quando ho sposato tua madre non sapevo che mi sarei andato a impelagare con una donna malata, una buona a nulla. Sua sorella è una stronza, ma avrei dovuto ascoltarla.
Quella stronza del Connecticut mi aveva avvisato, ma io non le diedi retta. Lo sai cosa mi disse, Keesy? Mi disse di essersi accorta che, quando andavano in spiaggia, tua madre si metteva sempre le cuffie alle orecchie. La gente normale ha voglia di ascoltare il rumore della risacca, la brezza che soffia sulla sabbia, le strida dei gabbiani. Invece tua madre aveva sempre bisogno di sentire musica. Avrei dovuto capirlo allora, che qualcosa non andava. Ma da giovani si è stupidi. Non so proprio perché volessi prendermi una moglie. Sarei stato più felice a vivere da solo come un eremita.
Però volevo dei figli, trasmettere i miei geni a un'altra generazione. Provavo l'impulso fondamentale della vita, che è quello di riprodursi. L'istinto, ricorda, è quasi sempre sbagliato. È giusto invece quello che ti dicono amici e familiari, loro sì che ne capiscono di più; persino uno sconosciuto per la strada che non sa assolutamente nulla di te: raccontagli la tua situazione e otterrai un consiglio migliore che se ti mettessi a rifletterci da sola.» Pa' aveva guidato distrattamente nel solito ingorgo di Bergenline Avenue fin dove svoltava in Kennedy Boulevard.
Avevamo oltrepassato Pastore Music, il Burger Pit e il Four Star Diner, ed eravamo arrivati fino a Sears per poi tornare indietro. Pa' aveva ragione, quella zona emanava un senso di tristezza, di inutilità. Forse perché Bergenline Avenue diventava desolata verso la Ventinovesima, peggiorando sempre di più da lì in poi: meno negozi, meno gente, più ragazzini seduti sui cofani delle auto parcheggiate, più adulti stravaccati sui gradini con in mano bottiglie di liquore avvolte nei sacchetti di carta.
«Ti dirò, Keesy, preferirei morire, piuttosto che farmi vedere in quello stato, a sbevazzare whisky scadente in mezzo alla strada!» sbuffò Pa'. «Ma almeno i barboni qui a Union City hanno un certo rispetto, non ti chiedono l'elemosina.
Se ne stanno lì tranquilli a meditare su quello che gli è andato storto nella vita, tu passi e non ti chiedono niente, né cercano di farti pietà.» Bevve un altro sorso di birra. «Comunque devo portarmi dietro una pistola, altrimenti potrebbero rapinarmi. Io ho dei bei gioielli e la gente è invidiosa.
Mi piace essere sempre vestito bene e quei poveracci ce l'hanno con me, perché anche loro vorrebbero vestirsi così. Spesso, Keesy, mi viene da pensare: senza bellezza, cosa ci resterebbe? Prendi uno di quei vagabondi: una ragazza attraente si gira e gli sorride, e loro si sentono subito meglio. Il viso di una bella donna e un bel cavallo tirato a lucido e pronto a correre in pista: però sono cose che non durano. Il viso di Elizabeth Taylor. E di Brooke Shields. Alcuni miei amici dicono che le assomigli, ma io penso che tu sia ancora più bella. Non mi piacciono le sue sopracciglia.
Keesy, fermiamoci un attimo qui.» Accostammo accanto al supermercato Los Precious sulla Ventinovesima, davanti alla stazione degli autobus New Jersey Transit. «Ti va uno spuntino?» Una volta dentro, Pa' comprò ciccioli di maiale Donita, un sacchetto di platani fritti La Dominica e uno di manioca fritta. Per me comprò dei wafer alla vaniglia e una

bottiglia di aranciata Tampico. Prima di risalire sulla Chevy, Pa' mi sollevò il mento e mi disse: «Mi rattrista il pensiero di quando diventerai donna. Gli uomini da queste parti non hanno nessun rispetto. Urlano e fischiano come babbuini a qualsiasi gonnella che gli passi davanti; non so proprio da che razza di famiglie provengano. Anche se traslochiamo, ci saranno sempre bestie simili in giro. Ci sono selvaggi ovunque, in questa città. Magari potessimo trasferirci nei sobborghi».
L'atmosfera si fece sognante, nell'ascoltare Rubber Soul dei Beatles. Quando arrivò Run for Your Life, Pa' si mise a cantare e a tamburellare le mani contro il volante. Parlava, mi spiegò alla fine della cassetta, di un uomo geloso il quale sospettava che la sua ragazza lo tradisse e l'avvertiva che se l'avesse sorpresa con il suo amante l'avrebbe uccisa.
«Perché deve ucciderla, Pa'? Non può semplicemente trovarsi un'altra ragazza?»
«Non è così semplice, Keesy. È una questione di onore.
Però non credo che un uomo dovrebbe punire la sua ragazza per una leggerezza. Le donne sono frivole, si innamorano facilmente e non possono farci niente se sono creature passionali. Non sono razionali come gli uomini. Arrabbiarsi con una fidanzata che ti tradisce è come prendersela con le nuvole perché piove. Io ho una ragazza, Keesy, di cui tua madre non sa niente.» Fece una pausa. Per qualche istante provai una bella sensazione: intuii che si fidava di me, sapendo che non sarei andata a raccontarlo a mamma.
Capitava spesso che io e lui ne combinassimo qualcuna alle spalle di mamma. Quando ero con lui, ad esempio, mi lasciava stare davanti senza cintura di sicurezza, mentre in presenza di mamma dovevo starmene ben legata sul sedile posteriore. E ogni volta che mi portava con sé a far controllare la macchina dal meccanico, per pranzo mi comprava quattro ciambelle ricoperte di cioccolato, dicendo: «Non dirlo a tua madre». Però mi sentii anche triste. Sapevo che questa ragazza c'entrava con il fatto che non abbracciasse né baciasse mai mamma e che non le dicesse mai che l'amava.
Continuò: «Per quel che ne so, lei sta con altri dieci uomini, ma io che posso farci? Non posso certo preoccuparmi di tutto. Figlie, sorelle, madri… sono sacre perché hanno il tuo stesso sangue, e se un uomo fa loro del male sta facendo un torto anche a te. Con tutta l'esperienza che ho alle spalle e dopo aver visto cos'è successo ai miei amici, ho scoperto che gli uomini mancano di rispetto a tua sorella, a tua madre, a tua figlia solo per colpire te, per cercare di distruggere l'onore di un altro uomo, perché li fa sentire potenti. So che nella famiglia dove vai con tua madre ci sono due figli maschi: sta' attenta, gioca con loro se sono presenti altre persone, ma non andare in giro con loro da sola. Prendilo come un consiglio pratico da parte di uno che se ne intende».
Non osai dire a Pa' che vedevo di rado i due ragazzi, e che passavo la maggior parte del tempo con Peter, sia da sola sia insieme a mia madre.
Tornando verso casa, Pa' mi indicò un graffito sul muro laterale di un edificio e sbottò tutto eccitato: «Guarda lì, è quel gran macho di Bones, il vandalo che non riescono a prendere, quello che mette sottosopra tutta la città! Be', Keesy, oggi possiamo dire finalmente addio al vecchio Bones, non saremo più costretti a leggere il suo nome dappertutto!».
Nella nuova casa Pa' ci disse che dovevamo limitarci a docce brevi, non più quelle piacevoli cui eravamo abituati nel vecchio appartamento, dove non pagavamo l'acqua. I mobili erano nuovi e protetti dal cellophane, che Pa' non voleva togliere per paura di rovinarli. La plastica era scomoda e così nessuno ci si sedeva sopra, neanche Pa'. Da quanto avevo potuto constatare durante il trasloco effettuato da uomini con i baffi, il divano era pesantissimo. Aveva zampe ad artiglio in legno di quercia ed era così lungo che Pa' ci si poteva sdraiare comodamente. Il nuovo televisore era enorme e ornato da motivi

in mogano, ma Pa' non si sedeva quasi mai in soggiorno a guardarlo, preferendo restarsene in camera da letto davanti a quello minuscolo del vecchio appartamento. Ci eravamo sbarazzati del telefono a disco e avevamo acquistato un apparecchio a tastiera che si illuminava quando si premevano i tasti, ma io sentivo la mancanza del rumore della rotella che girava: assomigliava a quello delle lame dei pattini sul ghiaccio e mi faceva venire in mente le occasioni in cui Pa' mi portava al Rockefeller Center dove ce ne stavamo a guardare le piroette dei pattinatori.
Un giorno sentii mamma parlare al telefono: diceva di aver pensato che saremmo stati tutti più felici di vivere in una comoda casa indipendente con tanto di veranda, invece che nel vecchio e angusto appartamento infestato dagli scarafaggi; eppure non era andata così e lei non ne capiva il motivo. Era vero: da quando abitavamo nella nuova casa, le sfuriate interminabili di Pa' erano diventate ancora più frequenti, e avere molto più spazio a disposizione non impediva a mamma di starsene in una stanza con la sua radio o il giradischi. Come se non bastasse, a Pa' toccava pulire tutte quelle stanze e avvertiva il peso di dover fare manutenzione. Se sul pavimento del bagno cadeva anche una sola goccia d'acqua, strillava che si sarebbero sollevate le mattonelle. Il suo terrore era tale che insisteva perché asciugassimo il pavimento subito dopo la doccia, dopodiché passava di nuovo lo straccio, urlando tutto il tempo che rifare le piastrelle sarebbe costato un mucchio di soldi. Pa' istituì la regola che nessuno avrebbe potuto lavarsi durante il giorno, quando lui non poteva sorvegliare le mattonelle.
Più o meno in quel periodo Pa' cominciò ad avere più problemi del solito sul lavoro. Sempre di pessimo umore com'era, se la prendeva più spesso con zia Vera, quella che lui definiva "la stronza del Connecticut". Mia madre aveva due sorelle: Vera, maggiore di tre anni, e la mia amatissima zia Bonnie, la sua gemella, che viveva nell'Ohio.
Un giorno di pioggia eravamo nel soggiorno di Peter; avevamo pianto guardando Zanna gialla, e mia madre riuscì a tirarci su di morale chiedendomi di fare l'imitazione di una delle sfuriate cui Pa' si era lasciato andare un fine settimana dopo essere tornato dal bar, cominciando a blaterare a proposito di zia Vera. «Guarda questa, Peter!» disse mamma.
«Margaux è meglio di un comico da cabaret!» Mi alzai. «Okay, okay, però non ridete, voi due, se no mi metto a ridere anch'io e rovino tutto. Ecco come faceva: "La vecchia strega del Connecticut ci guarda dall'alto in basso perché vive in quel posto da ricchi, e una volta l'ho invitata qui e non si è degnata di venire! Ha tirato fuori una scusa, uno stupido pretesto del cavolo, ma io sapevo benissimo che non aveva nessuna intenzione di metterci piede, a Union City! Spero proprio che si becchi un brutto male e crepi nel suo letto fra dolori atroci! Quella lì mi snobba! È convinta che la mia cucina non sia alla sua altezza! E la cosa peggiore - lo conosco bene, quel tipo di donna - è che ha studiato francese non per amore della lingua ma per accalappiare il suo ricco marito! E così quei due se ne stanno lassù nella loro villa… la stronza e il banchiere in quella casa gelida, ci giurerei che ha abbassato il riscaldamento quando siamo andati a trovarla, perché non tornassimo! Non riesco proprio a capirla, una così! Io ho imparato il francese e il tedesco per amore delle lingue straniere e della cultura e del cibo! Io rispetto la cultura europea! Io amo i francesi!
Lei faceva pure finta di saper suonare il flauto per attirare il banchiere, non perché avesse la musica nel sangue. Non posso sopportare la gente così falsa! Io ho studiato i poeti spagnoli perché apprezzo i loro versi, io ascolto la musica per passione! Ora statemi bene a sentire, voialtre due: anche se andrò all'inferno ne sarà valsa la pena, se non altro per vedere quella stronza tra le fiamme insieme a me!
Perché lei ci sarà, ve lo garantisco! Parola mia!"» Dopodiché crollai sul tappeto in preda alle risate.

«Margaux dovrebbe fare l'attrice» esclamò Peter, il viso acceso d'ammirazione.
«Ha un vero e proprio talento per le imitazioni» concordò mamma. «Però sai, nonostante tutte le lamentele di mio marito, Vera in realtà ci ha aiutati, nei momenti del bisogno. Si è presa cura di Margaux per due mesi quando ero in ospedale.
Fu la prima volta che mi ammalai e i medici si resero conto che avrei avuto bisogno di farmaci per il resto della mia vita. Non riuscivo nemmeno a tenerla in braccio, per paura di farla cadere. Mi sentivo una fallita! Volevo stare con la mia bambina più di ogni altra cosa, ma non mi sentivo bene, piangevo tutto il tempo e sapevo di non essere assolutamente in grado di occuparmi di lei.»
«Possiamo guardare un altro film?» domandai, e Peter mise su una videocassetta della sitcom Punky Brewster. Penso che a Peter piacesse quanto a me: diceva che il rapporto tra Punky e il padre adottivo, Henry, gli ricordava noi due.
Mamma continuò: «E poi mi sento in colpa perché so di costargli troppo. Ogni volta che vado in ospedale, Louie deve sborsare circa mille dollari».
«D'accordo, ma chi è che ti fa star male, in fondo?» chiese Peter, raddrizzandosi sulla poltrona. «Lui. Con tutti i suoi maltrattamenti fisici e mentali! Ti fa il lavaggio del cervello, Sandy, convincendoti che non vali niente quando in realtà la colpa è sua! È lui ad avere qualcosa che non va! Adesso ti farò una domanda, Sandy: perché non lo lasci, una buona volta?
Mollalo e prenditi un appartamento per te e per Margaux.
Sei una donna attraente, potresti conoscere qualcun altro.»
«Oh, Peter, grazie, sei davvero gentile, ma la verità è che sono sovrappeso e nessun uomo mi vorrebbe. Non so gestire i soldi e non ho la più pallida idea di come si mandi avanti una casa: quando ero ragazzina, a Westport, avevamo una donna di servizio fissa. E poi ci sono tutti quei conti dell'ospedale che lui paga per me…»
«Prendendo i soldi dagli assegni del sussidio sociale tuo e di Margaux!» Mia madre riceveva un assegno per me, oltre al suo, dal momento che era stata dichiarata invalida per via della sua malattia mentale.
«Sì, sì, dai nostri assegni, però bisogna dire che mi ricorda sempre di prendere le medicine e sa cucinare e… e io sono malata.» Mentre diceva queste parole, guardava i pesci nell'acquario. «Non sono normale; ogni tanto mi tocca andare in ospedale. Insomma i giudici, con la mia cartella clinica, col fatto che entro ed esco dai reparti psichiatrici, darebbero la custodia a lui. Me la porterebbero via, Peter.»
«Non se tu riuscissi a dimostrare in tribunale che è violento con te e Margaux, Sandy» rispose Peter, posandole delicatamente una mano sul braccio.

Capitolo 5.

Più in alto, più in alto.
Quando cominciò a fare davvero freddo e fummo costretti a passare più tempo in casa, a Peter toccò inventarsi altri giochi. Niente più barbecue all'aperto con gli hot dog e i marshmalloios bruciacchiati infilzati sugli spiedini, niente più piscina né inseguimenti con il tubo per innaffiare, e nemmeno arrampicarsi sugli alberi. L'inverno rendeva mia madre ancora più apatica; la camminata fino a casa di Peter la stancava moltissimo e così passava un sacco di tempo in soggiorno ascoltando musica con le cuffie, a fissare i pesci nell'acquario (era stato Peter a incoraggiarla, dicendo che le avrebbe abbassato la pressione sanguigna), scrivendo lettere a zia Bonnie o aggiornando il suo Quaderno dei Fatti. Aveva una pettinatura orribile - era stato Pa' a tagliarle i capelli - e la sua chioma si era diradata per effetto dei medicinali. Benché grassoccio, il suo viso sembrava prosciugato. Solo a casa

di Peter sembrava rianimarsi un po', come se nutrisse qualche vaga speranza in non si sa bene cosa.
Inés era infastidita dalla presenza di mia madre nel soggiorno, quando tornava a casa verso le sei e si riscaldava un piatto di cibo cucinato da Peter per poi andare a leggere sotto la lampada di bronzo dorato con la frangia rossa ondulata.
Peter mi confidò che dopo una faticosa giornata di lavoro Inés non aveva nessuna voglia di mettersi a chiacchierare, ma mia madre era incapace di cogliere certe allusioni.
Spesso Inés continuava a leggere anche mentre mia madre parlava. Peter diceva che era fortunata ad avere la rara capacità di estraniarsi dall'ambiente e dalle persone che la circondavano. «Io non ci riesco» mi disse una volta.
«Mi è già successo di essere scambiato per un poliziotto, quindi puoi immaginare quanto sono attento e consapevole di quel che mi accade intorno.» Anche se eravamo confinati in casa per la maggior parte del tempo, Peter si prodigava per tenermi impegnata e farmi divertire: con film, giochi da tavolo, persino con gli scacchi, che riuscì a insegnarmi un po' alla volta, in modo da non annoiarmi; e poi, ovviamente, c'erano gli animali da nutrire e accudire. Cominciò persino a lasciarmi maneggiare l'iguana, mentre prima temeva che potesse graffiarmi la faccia. Ma adesso che avevo quasi otto anni, disse che stavo diventando responsabile e matura: secondo lui ero pronta. Mi fece indossare pesanti guantoni neri simili a quelli da boxe, prima di passarmi la vecchia e saggia lucertola che se ne stava immobile sotto le mie delicate carezze.
C'è una foto scattata all'epoca in cui sono a capo chino con la frangia nera che mi ricade sugli occhi; l'iguana con la testa irta di aculei sollevata e gli artigli affettuosamente avvolti attorno alla gamba dei miei pantaloni: un'antica bambina con la pelle così sensibile da percepire i miei morbidi polpastrelli persino attraverso gli spessi guanti.
Avevamo anche un puzzle da mille pezzi sul quale lavoravamo.
Ogni volta che uno dei due trovava un pezzo, lui mi dava un rapido bacio sulle labbra dopo essersi accertato che nessuno ci stesse guardando. A volte Miguel o Ricky entravano in cucina in cerca di qualcosa da mangiare, ma per fortuna erano piuttosto rumorosi, come pure mia madre, che camminava strascicando i piedi. Peter sottolineava l'importanza del fatto che nessuno ci vedesse baciarci perché la gente era strana: oggigiorno qualsiasi dimostrazione di affetto era sospetta; quando lui era bambino, i padri baciavano continuamente le figlie sulle labbra.
Un venerdì di gennaio freddo come una tomba scoperchiata piantai per la prima volta i capricci con Peter.
«Non ne posso più di stare chiusa qui dentro! Sono stufa!
Odio l'inverno!» Fuori dalla finestra del soggiorno vidi Miguel e Ricky che facevano acrobazie sullo skateboard, oltretutto senza indossare la giacca pesante. «Guarda quei due stupidi maschi, se ne stanno all'aperto tutto l'anno e non si congelano proprio per niente. Credo che questa del congelamento sia una gran cavolata, una balla inventata per tenere chiuse in casa le femmine! Vorrei tanto fare un giro nel parco! Cosa darei per andare sull'altalena! Qualsiasi cosa!
Qualsiasi cosa, lo giuro!» ripetei pestando i piedi.
Mia madre guardò Peter in silenzio.
Peter disse: «Margaux, ho un'idea fantastica. Vieni!».
Lo seguii giù per la scala tortuosa dell'ingresso, toccando tutte le chiavi dorate, cosa che facevo ogni volta che salivo o scendevo i gradini. Provai un brivido di eccitazione quando imboccammo lo stretto corridoio che si apriva dalla porta del piano di sotto. Ci ritrovammo davanti a una porta di legno grezzo, che Peter aprì con una piccola chiave

d'argento.
Sollevò una mano e tirò una cordicella che accese una una lampadina nuda, dopodiché mi fece segno di seguirlo.
«Tieniti al corrimano» mi avvertì, ma cominciava solo a metà della stretta scala. I gradini sembravano fatti di vecchio legno cedevole ed erano imbarcati, così pensai alle navi pirata e ai condannati sulla passerella. Giunto in fondo alle scale, Peter tirò un'altra cordicella e accese un'altra lampadina.
«E luce sia! Be', che te ne pare? Un bel casino, vero? Inés è come uno scoiattolino: non butta via niente. Non vuole separarsi dai vecchi vestiti di suo padre. Ha ancora i mocassini che portava quando andarono a Woodstock.» Mi guardai attorno: due motociclette, alcune bici arrugginite, sci, ombrelli, un frigorifero, sedie da spiaggia e cassette di attrezzi spalancate contenenti chiodi, cacciaviti, bulloni.
Ammucchiate a terra c'erano pile di libri impolverati, e poi scatoloni, cassette di legno e bauli, che mi incuriosirono.
Ma la prima cosa che feci fu saltare sul sellino di pelle di una delle moto, afferrare il manubrio con entrambe le mani e fare: «Vrum, vrum, vrum».
«Dovrò sistemarla prima dell'estate, così potremo andarcene un po' in giro. Ti piacerebbe fare un giro in moto con me?»
«Se mia madre me lo permette. Vrum, vrum, vrum.»
«Ho come la sensazione che te lo permetterà. È iperprotettiva, ma credo proprio che riuscirò a convincerla.» Faceva freddo lì dentro e fui felice che mia madre mi avesse costretta a mettere il pesante maglione di lana a trecce.
Non ero mai stata in cantina; sapeva di umido e di muffa e mi ricordò l'atmosfera di una grotta, o almeno l'idea che ne avevo io. Il pavimento sembrava fatto di metallo e il soffitto era attraversato da una serie di lunghe travi di legno talmente basse che Peter doveva camminare curvo.
«Sei buffo, così ingobbito» osservai.
«Be', il fatto è che un tempo la gente era più bassa. Ogni generazione diventa un po' più alta di quella precedente.
Presto saremo una razza di giganti.» Fece una pausa. «Tu sei alta per la tua età, Margaux, diventerai una stangona.
Sei cresciuta di quattro o cinque centimetri in pochi mesi.
O forse me lo immagino soltanto. Il tempo è passato così in fretta. Non ti capita mai di desiderare di fermarlo? A me sì.» Scesi dalla moto e mi avvicinai a un armadio di quercia in stile vittoriano, simile a quello che aveva Pa' in camera da letto. Lo aprii senza chiedere il permesso e aspettai per vedere se Peter avrebbe detto qualcosa, ma non lo fece. Era una delle cose di Peter che mi piacevano di più: con lui non c'erano praticamente regole da rispettare. Le poche che applicava erano quelle di mia madre e penso lo facesse soprattutto per farla contenta, non perché ci credesse. A volte fantasticavo che mia madre svanisse nel nulla e che io e Peter potessimo rimanere da soli, senza più regole.
Dentro l'armadio c'erano vestiti, cappelli e boa di struzzo.
C'era anche una specie di corona, che Peter definì un "diadema". «Prova a mettertelo» mi disse, e io lo accontentai, anche se avrei preferito provarmi il vecchio cappello di feltro nero, quello da flamenco o quello floscio di velluto.
«Sei bellissima» commentò Peter sottovoce. «Proprio come una principessa.»
«Guarda che io non sono una principessa» ribattei. «Sono la Regina di Cuori! Voglio le loro teste! Tagliatele!» esclamai, fendendo l'aria davanti a me con la mano.
Peter aggrottò le sopracciglia. «Non preferiresti essere una principessa, anziché una

vecchia regina acida?» Gettai a terra il diadema. «Questo affare è orribile. E non mi piacciono quei vestiti: sono troppo vecchi e sporchi. Perché tiene tutta questa roba?» E, senza sapere perché, strappai gli indumenti dalle grucce e li sparpagliai a terra. Dopodiché alzai lo sguardo verso di lui e sorrisi.
Aveva un'espressione inorridita. «Raccoglili! Rappresentano il suo passato! La maggior parte dei suoi familiari vive in Spagna e lei non li vede mai! Il vestito che hai appena gettato a terra era l'abito da sposa di sua madre morta!» Li raccolsi umilmente e li riappesi ai loro attaccapanni.
Restammo in silenzio.
«Comunque» riprese Peter «il motivo per cui ti ho portata qui non era mostrarti le cose di Inés. Volevo prendere un pezzo di compensato, una corda, della carta vetrata e il mio trapano per fare dei buchi nel legno. Ah, e ho bisogno anche di un po' di vernice. Qual è il tuo colore preferito?»
«Il viola.»
«Be', non credo di avere della vernice viola. Rosa va bene lo stesso?» Sorrise.
«Hai intenzione di fare qualcosa per me?»
«Può darsi.» Sorrise di nuovo. Io corsi ad abbracciarlo.
«Tutto quello che fai è per me. Mi rendi molto felice.» Tacqui.
«Si tratta di uno skateboard? Mi costruirai uno skateboard?
Dimmi un po': sono calda o fredda?»
«Gelida come l'Artico. Adesso vieni, cominciamo. Ma prima devi darmi un bacio, per incoraggiarmi. Sta cominciando a farmi male la schiena, a furia di stare ingobbito. Non so se ce la farò a risalire le scale.» Mi avvicinai per sfiorargli la guancia con le labbra, ma lui girò la testa in modo che incontrassi la sua bocca.
Peter legò l'altalena rosa al soffitto della mansarda, dove sarebbe rimasta appesa a grosse corde nodose per tutto l'anno e mezzo successivo. Io ci andavo spesso quando fuori faceva troppo freddo, e Peter mi spingeva. «Più in alto, più in alto!» lo incitavo, slanciando le gambe verso le travi di legno del soffitto. La luce che entrava dalle finestre creava chiazze dorate sul pavimento di assi, e girando lo sguardo vedevo i letti a castello dei ragazzi, con le coperte aggrovigliate e le lenzuola in disordine (nessuno gli stava addosso perché mettessero a posto la loro stanza), i cuscini incavati al centro, con la forma della loro testa. Qui al piano di sopra viveva anche Blackhead, il porcellino d'India; io avevo la responsabilità di cambiargli l'acqua e di dargli da mangiare, un compito che prima spettava a Ricky. Ma i ragazzi, che avevano tredici e dieci anni, preferivano andare in skateboard e giocare con gli amici del centro commerciale, piuttosto che occuparsi degli animali, mi aveva detto Peter.
Per due giorni alla settimana non solo gli davo il cambio con le bestiole, ma cominciai anche a lavare i piatti al posto loro ogni volta che Peter cucinava. Lui amava ripetere che sarei stata una moglie perfetta.

Capitolo 6.

«Otto anni sono l'età più bella per una bambina».
Nella cantina di Peter era facile dimenticarsi del mondo esterno.
Pochissimi rumori riuscivano a farsi strada tra quei muri di cemento. Non si sentiva il cozzare dei paraurti quando qualcuno cercava faticosamente di infilarsi in un parcheggio strettissimo e nemmeno i ragazzini che fischiavano ficcandosi le dita in bocca o il rumore provocato da due piccioni che litigavano per una crosta di pane. Laggiù non arrivava lo sferragliare di chi portava a casa il bucato o la spesa su carrelli rubati al parcheggio del

Pathmark, né si sentivano il cigolio delle carrozzine da bebé e la voce delle madri che chiamavano affettuosamente Mami le loro figliolette.
Alcuni gatti randagi avevano capito che intrufolandosi nello scantinato avrebbero trovato cibo e latte; c'era una graziosa gatta tigrata che si era trascinata in giro il suo pancione per settimane, e un pomeriggio si sdraiò esausta nell'angolo più riparato della cantina; la volta successiva che la vedemmo, stava allattando una covata di gattini. Peter disse che l'aveva chiamata Mammina: aveva già partorito due volte, lì sotto. Era divertentissimo giocare con quei micini.
Avevo trovato un sacchetto di biglie che facevo rotolare sul pavimento; poi rimanevo a guardare i cuccioli che balzavano qua e là cercando di fermare le palline con le zampe, senza riuscirci quasi mai. «Hai molto senso materno» diceva Peter guardandomi giocare con i gattini. «Scommetto che sogni anche tu di avere un bel pancione, un giorno.
Mi piacciono le bambine con la pancia, sembrano incinte.
Non è forse questo, il sogno di ogni bambina? Un bebé tutto suo a cui voler bene?» Non ci avevo mai pensato prima, ma Peter ne parlava così spesso quando eravamo soli che cominciai a fantasticare di metter su una famiglia proprio come Mammina.
Le prime volte che andammo nello scantinato, Peter insisteva per abbracciarmi e baciarmi a lungo sulla bocca. La prima volta che ci baciammo come gli adulti, non riuscii a pensare ad altro che alla sua faccia enorme e alla sensazione della sua pelle a distanza così ravvicinata. Era difficile respirare, così mi accasciai a terra fingendo di essere la Bella Addormentata. Adagiandomi su quello che immaginavo un letto di tulipani, mi sembrò di essere veramente addormentata o in trance, mentre lui continuava a baciarmi.
Questi giochi si spingevano molto più in là del solito.
Quando stavo seduta a giocare con i gattini, Peter cominciava ad accarezzarmi la schiena, il viso, il sedere, il collo e in mezzo alle gambe. Trovava sempre il modo di farmi accettare altre carezze anche quando sentivo che era andato troppo oltre. Ad esempio, quando mi accasciavo sul pavimento di cemento per mostrargli che ne avevo avuto abbastanza, lui diceva che mi avrebbe tolto la pelliccia a furia di carezze, come si fa con le tigri durante la caccia grossa.
Convinta di essere davvero morta, non sentivo più tutte quelle sensazioni travolgenti.
Quando la temperatura cominciò a diventare più mite, Peter mi suggerì di togliermi i vestiti per giocare a nascondino con me in mutande. Lui contava fino a dieci e io cercavo un nascondiglio, tra i tanti che c'erano nell'enorme scantinato.
A volte mi nascondevo nell'armadio di quercia, oppure mi infilavo in un baule; di tanto in tanto mi accucciavo dietro le motociclette. Era strano e liberatorio correre di qua e di là con indosso solo le mutande. Finché un giorno Peter mi sfidò a togliermele, dicendo che i veri animali della giungla non portano vestiti. Dopo quella prima volta non ebbi problemi a spogliarmi; mi faceva sentire più simile a una tigre, a un coniglio o a qualsiasi animale fingessi di essere. Spesso, quando ero nuda, ringhiavo sottovoce o mi mettevo a leccare il manubrio della Suzuki. Un'altra volta mi rifiutai di aprire gli occhi o di alzarmi finché Peter non mi puntò negli occhi la luce di una torcia. In seguito commentò: «Caspita, sei talmente presa dal tuo gioco che è come se scomparissi.
Fa un po' paura».
Sempre nello scantinato, a volte salivo nuda sulla Suzuki: afferravo il grosso manubrio e facevo finta di guidare. Un giorno Peter infilò la chiave nell'accensione, mettendola in moto; il fragoroso ruggito che si levava dal motore si irradiò attraverso il sellino di pelle screpolata, diffondendosi in tutto il mio corpo come i fili delle ragnatele nella fessura di una trave, e io mi afferrai al manubrio, quasi incapace di sopportare quella sensazione, con

le lacrime agli occhi; dissi qualcosa di strano, tipo che mi sentivo come Mammina quando partoriva; e poi quella sensazione liquida e bruciante esplose come una sacca contenente milioni di minuscole uova perlacee, come polline turbinante nell'aria, come i piumini bianchi dei soffioni sparpagliati dal vento. Scesi dalla moto trasognata, sul punto di stramazzare a terra, chiedendomi che cosa mi fosse appena successo.
Quando arrivò la primavera ero diventata più pestifera che mai, sempre più capricciosa e dispotica nei confronti di Peter, tanto che lui cominciò a chiamarmi Madame Sergente.
Mia madre ripeteva spesso che me le dava tutte vinte, negli ultimi tempi, e che se non stava attento mi avrebbe viziata troppo. Presi addirittura a fare dispetti tanto per il gusto di farlo, tipo lasciare la mano di Peter mentre mi accompagnava al parco giochi e attraversare di corsa la strada da sola. Cominciai anche a ingannarlo, rompevo un oggetto e lo facevo sparire, oppure gli nascondevo le sigarette e l'accendino e poi insistevo che non avevo idea di dove fossero.
«Non mi piace essere imbrogliato» disse Peter. «Ora abbiamo un legame molto forte, noi due, e ogni bugia che racconti, piccola o grande che sia, incrinerà questo legame. È una crepa piccolissima, non puoi nemmeno vederla, ma questa faccenda di mentire non farà che allargarla. Adesso facciamo un patto, di non mentirci mai e di non tradire nessuna promessa.» Così stringemmo quel patto e io, per qualche motivo, lo presi molto sul serio e smisi di mentire. Però avevo ancora la mania dei dispetti, che non turbavano Peter quanto le bugie; anzi, tollerava vere e proprie cattiverie, scherzi crudeli come rovesciargli il caffè nel lavello mentre lui era in bagno, o prenderlo in giro per i denti finti o per le orribili unghie dei piedi incarnite.
Mamma disse a Peter che avevo parecchie ragioni per manifestare così platealmente il mio disagio, tutte collegate in qualche modo a Pa'. Di recente aveva perso il lavoro e aveva cominciato a bere sul serio, andando avanti tutto il giorno.
Aveva preso l'abitudine di passare la notte nella mia stanza, mentre io dormivo in quella matrimoniale insieme a mia madre. Ogni volta che andavo in camera mia a prendere dei vestiti, Pa' mi urlava di chiudere la porta perché la luce gli faceva venire il mal di testa. Se i postumi della sbornia erano peggio del solito, mi metteva fretta al punto che scappavo via con i vestiti sbagliati, tipo due camicie anziché un paio di pantaloni e una camicia. Secondo mamma, Pa' si faceva fuori tutti i soldi del sussidio di disoccupazione bevendo e giocando d'azzardo, ma lui sosteneva che se non avesse potuto farlo sarebbe sprofondato in una disperazione tale da non riuscire nemmeno a vestirsi al mattino.
Non so se fu a causa di una di quelle reazioni impulsive che il giorno del mio ottavo compleanno liberai il porcellino d'India. Peter mi aveva detto di andare di sopra a dar da mangiare a Blackhead e mettergli dell'acqua fresca nell'abbeveratoio.
Inoltre mi chiese di giocare un po' con lui perché ultimamente sembrava soffrire di solitudine. Ero elettrizzata all'idea che mi avesse dato quella responsabilità.
Era la prima volta che mi mandava in mansarda da sola.
Forse da quando avevamo stretto il patto di non mentirci aveva più fiducia in me. Salii di corsa le scale, evitando per un pelo di inciampare nello skateboard di Ricky, che rotolò giù dai tortuosi gradini azzurri, che ondeggiavano e volteggiavano intorno al muro, facendo un gran fracasso. Le pareti della mansarda erano dipinte di azzurro, un particolare cui non avevo mai fatto caso quando ero salita insieme a Peter. Ora che ero sola, mi resi conto per la prima volta del disordine. Il pavimento era ricoperto di vestiti, piatti, bicchieri di plastica e figurine sparpagliati ovunque. Raccolsi una delle figurine e mi accorsi che era della serie degli Sgorbions: sopra c'era un bambino con le sembianze di un tozzo bambolotto disteso su un letto di chiodi. Non sapevo che Miguel e Ricky collezionassero

roba del genere, e ciò diminuì considerevolmente l'opinione che avevo di loro; sapevo che ai maschi piacevano le schifezze, ma questo era troppo!
Mi sedetti per terra a gambe incrociate e cominciai a guardare le figurine, disgustata dalla loro volgarità ma incapace di resistere. Anche i bambini della mia scuola le collezionavano, e alcune bambine battendo le mani canticchiavano una canzoncina altrettanto schifosa: Forza, forza, mio nemico, vieni a batterti con me.
Porteremo le pistole e allora sai che capriole.
Ti caverò un occhio e ti schiaccerò come un pidocchio.
Da piccolo combattevo con le femmine, ma adesso che son grande soltanto con i M.A.S.C.H.I.
Maschi, maschi, maschi, maschi, maschi, maschi!
Sempre incrociate le nostre pisciate!
Quel giorno pensai all'infermeria della scuola, il posto più confortante del mondo. Ultimamente avevo spesso mal di pancia. Suor Mary, l'infermiera della scuola, aveva nel suo ufficio una stanza minuscola con il soffitto e le pareti bianche, lenzuola bianche inamidate, un cuscino sempre bianco e soffice e una piccola croce con sopra Gesù crocifisso eppure sereno, le braccia allargate, i piedi ben inchiodati l'uno sull'altro, la testa china per mostrare la corona di spine.
Il rituale che io e suor Mary condividevamo era sempre lo stesso: ogni volta, dopo avermi presa per mano, mi conduceva al lettino bianco, mi diceva di sdraiarmi restando immobile e di guardare la figura di Gesù in croce affinché mi desse conforto e sostegno.
Lì sul lettino bianco, con le caviglie unite, le braccia lungo i fianchi, aspettavo di sentir formicolare le gambe, il sangue che ristagnava nei piedi. Allora allargavo lentamente le braccia fino a toccare gli angoli del letto: braccio destro con il palmo in su, braccio sinistro con il palmo in su. Gambe diritte, ginocchia appena sollevate e piedi bloccati dai chiodi, il che nella mia fantasia voleva dire ben assicurati al legno.
Cavità toracica, gomito, pancia, caviglia, ciglia, tutti presenti.
Capelli, unghie, ossa del bacino, stinchi, occhi, nessuno mancava all'appello. State fermi, dicevo loro come se fossi la direttrice di una grande orchestra, adesso siete tutti in mio potere, è il mio cervello a essere responsabile di voi. Potevo sentire i minuscoli peli delle narici e la peluria su avambracci e cosce e polpacci mettersi sull'attenti per obbedirmi. Udivo aprirsi la porta su un tremulo paradiso ed ecco la chiamata per i palmi, le lentiggini, il petto, le costole, i fianchi, le mascelle, le parti intime. Come Noè che conduceva gli animali a coppie nella grande arca in legno di cedro, così io spingevo in fretta il mio cuore e i miei timpani e il mio ombelico verso quella grande pace bianca. Quando ogni parte di me era ben impacchettata lassù nell'arca e spedita tra il rollio delle onde, ecco che arrivava la pace, assonnata come il sole, capace di scaldare il legno della croce cui era appeso Gesù e le spine che gli bucavano la fronte, e di cancellare con un battito di ciglia i chiodi infilzati nei piedi e nei palmi delle mani.
Adesso, da sola in mansarda, vidi il legno rosa oscillare appeso alle corde marroni annodate, più malconcio del solito.
Sedetti sull'altalena e cominciai a spingermi, ma presto mi resi conto che da sola non riuscivo a slanciarmi abbastanza in alto.
Mi avvicinai alla gabbietta di Blackhead e lo vidi raggomitolato in un angolo. «Sveglia!» gli dissi battendo la mano sul vetro. «Svegliati!» Vedendolo sollevare la testolina pelosa, tolsi la rete metallica che faceva da soffitto alla gabbietta. Immaginai di vedere la rete a maglie rotonde sollevarsi d'improvviso sopra di me e la mano che calava in picchiata, afferrando il mio corpo.

Stavo salendo, salendo insieme alla mano che mi teneva al sicuro nel suo palmo, eppure avevo paura. Blackhead aveva paura. Poverino! Gli baciai la pelliccia. Me lo avvicinai alla faccia e ne respirai l'odore caldo da roditore. Povero, povero cucciolo che veniva portato via dalla sua bella gabbietta comoda e calda! Ma fuori era più piacevole, c'era più spazio. Glielo sussurrai nell'orecchio roseo, ma il suo cuoricino batteva ancora troppo in fretta nella mia mano.
Guardai di nuovo la gabbietta. Dentro c'era una ciotola di plastica gialla contenente palline di mangime marrone e un biberon con una lunga punta di metallo. I trucioli di legno sui quali dormiva emanavano un odore fragrante e polveroso.
Posai Blackhead sul pavimento. «Vai, Blackhead! Scappa!
Corri!» urlai, battendo le mani. Ma lui non scappava; si limitò a girare in tondo e ad annusare il pavimento. Sapevo di doverlo rimettere dentro e invece mi diressi verso le scale.
Al piano di sotto tutti quanti sbucarono di colpo dai loro nascondigli, gridando: «Sorpresa!». Sul tavolo della cucina c'era una torta con sopra le candeline. Peter ne accese una, poi la usò per accendere le altre. Guardai le facce intorno a me, tutte illuminate. C'erano fiamme negli occhi di Ricky, di Miguel e di Inés, e negli occhi di mia madre.
«Esprimi un desiderio» mi disse Peter, e io dovetti pensarci un po'.
Soffiai con forza e le fiammelle si trasformarono in altrettanti stoppini anneriti. Le avevo spente tutte tranne due, che lui spense gentilmente al posto mio.
«Qual era il tuo desiderio?» mi sussurrò chinandosi verso di me, in modo che io potessi bisbigliargli all'orecchio.
Normalmente non glielo avrei detto per timore di veder svanire il potere del desiderio, ma in quel momento mi sentivo così inebriata che credevo di poter farla franca in qualsiasi cosa. «La coda di una tigre» gli risposi.
«Otto anni sono l'età più bella per una bambina» mi disse Peter dopo che ebbi aperto i regali. «Anche se mi rattrista un po' vederti crescere.» Anch'io ero un po' triste per questo. Quando avevo quattro o cinque anni mi dicevano che sarei cresciuta, ma non ci credevo. Non potevo credere che le mie abilità di bambina sarebbero scomparse: infilarmi sotto i tavoli, comprimere il mio corpo per incastrarlo tra le zampe di una sedia o in angoli molto stretti. Davo grande valore a questa libertà animale, alla gioia di avere gambe e braccia snodabili, di poter sgusciare attraverso il buco di una recinzione o nello spazio tra un gigantesco tronco d'albero e un muro di mattoni: era questa la mia gloria. Come un topo che vive nella crepa di un muro o il minuscolo eremita bruno che tesse la sua ragnatela in una trave di legno del soffitto e può vedere ogni cosa dall'alto, come la formica che ha un'intera città di tunnel che si intersecano in mezzo al terriccio è la gloria di Blackhead…
Blackhead! Mi misi a piangere, coprendomi il viso con le mani.
«Cos'è successo, tesoro?» Peter si inginocchiò sul linoleum screpolato della cucina e mi prese le mani tra le sue.
«Ho liberato il porcellino d'India.» Peter indossava pantaloni della tuta rossi e non aveva una cintura con cui picchiarmi, come avrebbe fatto Pa'. Nei suoi occhi non c'era rabbia, solo un senso di allarme, che si trasferì come un virus da un occhio azzurro all'altro e gli irrigidì il viso in un'espressione che non gli avevo mai visto.
Eppure il suo primo impulso fu di consolarmi: «Non preoccuparti, lo prenderemo», balzando in piedi con una forza mascolina che lo elettrizzò tutto, dai peli biondo–grigi sulle braccia alle ciocche biondo argento che aveva in testa, fino ai piedi lunghi e decisi calzati di leggere scarpe da ginnastica bianche. Si precipitò di sotto per andare a chiamare Ricky e Miguel, e al suo ritorno lo seguimmo tutti e tre di sopra, poi ci mettemmo carponi

per cominciare la caccia.
Guardammo sotto il letto a castello, frugammo in mezzo ai mucchi di vestiti e buttammo all'aria l'armadio; ispezionammo gli angoli e controllammo sotto le coperte. Dopo aver guardato dappertutto, Peter e Miguel sollevarono di peso il letto a castello e in effetti la povera creatura si era rannicchiata a palla nell'angolo più polveroso, più deserto e più triste della stanza. Il suo lucido pelo nero, marrone e bianco era ricoperto di polvere e di filamenti di ragnatele che Peter gli tolse con cura.
«Questo piccolino starà subito benissimo» commentò Peter. «Meno male che lo abbiamo trovato abbastanza alla svelta.»
«Se non lo avessimo trovato» interloquì Ricky, con la voce resa stridula dall'eccitazione infantile, «forse avrebbero continuato a crescergli i denti. Lui ha bisogno di rosicchiare il legno per evitare che diventino troppo lunghi. Altrimenti finirebbero per sporgergli dalla bocca e non riuscirebbe più a mangiare.» Dopo una pausa, soggiunse in tono tetro: «Se fossero passati alcuni mesi, magari avremmo trovato soltanto il suo scheletro».
«Be', in ogni caso non è andata così» si affrettò a rispondere Peter, rimettendo il porcellino d'India nella gabbietta, dove cominciò a succhiare tutto contento il suo biberon. «E magari si è divertito, un po' come giocare a nascondino.
L'importante è che il compleanno di Margaux non sia stato rovinato.» Con la coda dell'occhio scorsi Miguel che faceva una smorfia d'insofferenza. Restammo qualche minuto a guardare Blackhead per assicurarci che stesse bene, e in effetti era così: bevve la sua acqua, sistemò i trucioli nel suo solito nido e si addormentò.
«Be', è la vita» ridacchiò Peter tornando al piano di sotto.
Il Remesagil Jones Farm Market, il negozio dove Peter mi portò un venerdì di maggio, si trovava in Bergenline Avenue di fronte all'edicola dove mia madre comprava spesso i biglietti della lotteria. Era uno dei più grandi mercati di frutta e verdura di Union City e vantava prodotti dai nomi esotici che Peter, strizzando gli occhi dietro gli squadrati occhiali da presbite, mi leggeva uno dopo l'altro: pomodori olandesi, zucca invernale, chayote verdi e grinzosi (io dissi che mi facevano venire in mente la plastilina), mandaranci, bietole, scarola, prugne della California, sedano rapa. Ridevo dei nomi più buffi e quando Peter si allontanò per andare a prendere i cavoli e le rape dall'altra parte del negozio, io mi misi a strappare i sacchetti di plastica tre alla volta e a premere il piatto della bilancia per veder guizzare le frecce rosse come lingue spaventate. Adoravo quel negozio - i suoi colori fertili e gli odori terrosi e croccanti - amavo i giganteschi meloni simili a tanti soli rotondi e bitorzoluti, ma con la superficie che mi ricordava la luna, e mi domandavo se le mosche che vi ronzavano attorno non si sentissero per caso astronaute quando ci si appollaiavano sopra, le zampette sottili come ciglia che si sollevavano indagatrici.
Peter tornò da me e mi disse: «Stavo quasi per dimenticarmene: Fiver è malato». Fiver era un coniglio, il figlio non ancora cresciuto di Porridge e Peaches. «Pensi che dovrei comprargli qualcosa per farlo sentire meglio?»
«Oh, lui adora le carote» dissi correndo verso il banco dove le tenevano, ma poi vidi un ortaggio verde, a forma di pantofoline di elfi. «No, voglio questi!» Sulle prime Peter rifiutò, dicendo che erano troppo cari, poi cedette come al solito. Infilai i fagiolini in un sacchetto che Peter teneva aperto per me. Dicendo che non poteva permettersi di comprare altro, raggiunse la lunga fila alla cassa. Sembrava teso, impaziente. In genere sorrideva sempre. A volte diceva che io gli portavo una ventata di felicità e che il mio amore era la cosa più bella che gli fosse mai capitata. Aveva anche detto che voleva sposarmi, quando avessi compiuto diciotto anni; io conoscevo l'aritmetica a sufficienza per

sapere che mancavano solo dieci anni, e ne ero felicissima, dato che moglie e marito si vedevano tutti i giorni della settimana, non solo il lunedì e il venerdì.
Inoltre le coppie sposate potevano fare figli e vivere dove volevano. Io dicevo a Peter che volevo trasferirmi a Westport, nel Connecticut, e vivere in riva al lago. Quando confidai a mia madre che volevo sposarmi con Peter una volta compiuti diciotto anni, lei rispose: «Magari quando sarete in paradiso».
Peter ripeteva di continuo che lo rattristava l'idea di non poter fare subito un figlio con me perché non avevo ancora ovuli funzionanti. Talvolta mi chiedeva: «Come va la tua pancia?», una domanda in codice per segnalare che mi stava immaginando incinta. Altre volte canticchiava a bocca chiusa per indicarmi che mi pensava nuda. Non so perché, ma ogni tanto la cosa mi faceva infuriare al punto che avevo voglia di picchiarlo.
Ero entrata nello scantinato solo da due dei suoi tre ingressi: d'inverno scendendo i traballanti gradini di legno, e di recente, visto che faceva più caldo, attraverso le pesanti porte verdi sul retro del giardino. Ma stavolta, tenendomi per mano, Peter mi fece percorrere la breve rampa di cemento sul davanti e mi portò alla stretta porta di legno ovale.
Mentre camminavo gettai un'occhiata all'orso rosa ancora più avviluppato dall'edera dell'anno prima; il rampicante adesso ricopriva completamente la coda della sirena. Peter continuava a ripetere che l'avrebbe potata, prima che nascondesse del tutto le statue, ma non aveva ancora trovato il tempo di farlo.
«Sei arrabbiato? Sei arrabbiato?» gli chiesi entrando in cantina. Capivo dal suo silenzio che qualcosa non andava.
Avevo un po' paura che potesse diventare come Pa', il quale passava di continuo dall'allegria alla rabbia, e che non sarei mai più stata in grado di prevedere o controllare il suo umore.
Peter mi sorprese dicendomi che nello scantinato c'era Fiver.
Era ancora malato e adesso doveva rimanere in quarantena, separato dagli altri conigli.
«Poverino! Si sentirà solo!» esclamai precipitandomi verso il carrello del Pathmark dove si trovava il coniglietto.
«Dev'essere triste, tutto solo quaggiù al buio.»
«Invece no» rispose in fretta Peter. «Ai conigli piace il buio. Allo stato selvatico vivono in tane sottoterra, e le conigliere all'esterno vanno sistemate all'ombra. Loro preferiscono l'aria fresca e umida. Perciò non credere che Fiver sia infelice, qui: anzi, in realtà è molto tranquillo.» Ma a me non sembrava affatto tranquillo: aveva l'aria depressa.
Se ne stava tutto ingobbito in un angolo con la testa bassa, ma non dormiva. Il fondo del carrello era foderato di giornali e aveva una ciotola di mangime e un biberon con una lunga punta metallica. Presi un fagiolino dalla tasca e lo infilai attraverso la rete del carrello, ma Fiver non volle saperne di venire a prenderlo, per quanto io cercassi di convincerlo.
«Guarirà? Oppure morirà?» domandai, aspettandomi che Peter mi spiegasse come stavano veramente le cose.
«Be', io credo che migliorerà» rispose, anche se non ne sembrava poi tanto sicuro. «Gli ho comprato tutti i cibi più costosi, e gli sto dando una medicina con il contagocce.
Come puoi vedere, la sua casetta è in ordine, gli cambio il giornale ogni giorno e ha acqua in abbondanza. Se fossi in te non mi preoccuperei. Tesoro» disse, voltando le spalle a Fiver e prendendomi le mani tra le sue, «ora vuoi mantenere la promessa che mi hai fatto?»
«Quale promessa?»
«Hai detto che avresti fatto qualunque cosa. Me lo hai promesso.»

«Non me lo ricordo.»
«Per i fagiolini, non ti ricordi? Ti ho detto che costavano troppo per darli ai conigli, che era meglio comprare le carote, ma tu ne avevi già presa una manciata e hai insistito che volevi proprio quelli, e che eri disposta a fare qualunque cosa per averli. Ricordi?»
«Può darsi che lo abbia detto. Però in realtà non me lo ricordo.»
«Be', ti assicuro che hai detto proprio così» rispose piano.
«Okay.» Restammo in silenzio per qualche secondo e poi io cominciai a parlare in fretta. «Hai presente la storia del Fagiolo Magico? Pensi che quei baccelli siano magici? Sono un po' come le uova magiche. Magari mangiandoli resterò incinta.» Peter parve compiaciuto da quelle parole, come immaginavo.
«Certi bambini a scuola dicono che si può restare incinte ingoiando semi di melone.»
«È una sciocchezza. I bambini hanno tante idee sbagliate in testa. I genitori non dovrebbero mentire sul modo in cui si fanno i figli. I bambini dovrebbero sapere la verità. Il corpo è una cosa naturale, bellissima. Penso che non ci si dovrebbe vergognare così tanto.» Pareva turbato, come ogni volta che parlava della situazione del mondo, poi soggiunse: «Ricordi che ti ho spiegato come si mettono al mondo i bebé?
Ti ho anche mostrato il mio fabbrica–bebè. Il mio pene».
Non ricordavo di averglielo mai visto, a Peter. «Ho visto quello di Pa', qualche volta. Facevamo la doccia insieme, quando ero più piccola.»
«E perché ha smesso?»
«Ha detto che stavo diventando troppo grande.» Peter scosse la testa e borbottò di nuovo qualcosa a proposito dei problemi della società. Poi io ripresi: «Be', allora com'è che si fa un bebé?».
Parve contento della domanda. «Gli esseri umani sono dotati di organi magici. Si uniscono in un modo bellissimo e molto piacevole. Non ricordi niente di quello che ti ho raccontato?»
«Non me lo ricordo.»
«E pensare che alle scuole elementari insegnano tutto su come si riproducono le piante, ma non dicono nulla di come vengono concepiti i bambini» disse. «Cercano di reprimere ogni cosa. Io non la capisco, questa società. Le nostre parti corporee sono bellissime e naturali, e noi dovremmo essere liberi di metterle in mostra ovunque andiamo.
Io, che sono maschio, ho il pene e i testicoli; tu, che sei femmina, hai la vagina e il clitoride. Non sono parolacce: non c'è niente di male nel pronunciarle. Non c'è niente di male nel dire la verità, eppure scommetto che non sapevi nemmeno come si chiamassero i tuoi organi riproduttivi, finché non te l'ho detto io.»
«Mia madre li chiama parti intime. E una volta mi ha detto di non farle toccare a nessuno. Neanche il mio culetto si deve toccare. Però non credo di essere d'accordo» soggiunsi in fretta. «I miei genitori sono repressi.»
«Parlo sul serio!» sbottò Peter, ancora più infervorato.
«La società è talmente malata da definire intoccabili proprio le stesse parti corporee che procurano maggior piacere, e sottopone la gente al lavaggio del cervello inducendola a ritenere disgustosa e sbagliata una cosa perfettamente naturale. E pensare che queste stesse persone tirano giù le mutande ai loro figli per sculacciarli, e poi gli ordinano di non farsi mai vedere senza.»
«E vero! Io odio essere sculacciata! E poi non capisco perché debbano tirarmele giù. Non possono sculacciarmi con le mutande addosso?» Peter scosse la testa. «Mandano messaggi ambigui, di continuo. Di sicuro tuo padre si sente perfettamente nel giusto a tirarti giù le mutande e prenderti sulle ginocchia per picchiarti con la cinghia; eppure, se dovesse

scoprire che qualcuno ti ha chiesto di toglierti le mutande solo per farti capire quanto sei bella, o per darti gioia e piacere, allora probabilmente lo ucciderebbe. Non ho dubbi che andrebbe a prendere la pistola e mi sparerebbe, se scoprisse che ti ho vista nuda, eppure non è altro che un ipocrita che maltratta i bambini. Oh, che grand'uomo, picchiare una bimba indifesa! E con la cinghia, nientemeno! Hai idea di quanto sia malsano tutto questo? Certo, so che è parte della nostra cultura: probabilmente anche lui è stato trattato così, e sta solo replicando un comportamento sbagliato. Di generazione in generazione. Nessuno si sofferma mai a pensarci su.» Peter tacque. Sapevo che la sua domanda non richiedeva una risposta. Accese una sigaretta - il che mi parve un po' strano, dato che fumava raramente in cantina - tirò alcune boccate e poi la schiacciò contro una trave di legno del soffitto.
Prese a camminare su e giù.
«Ti dicono che è una cosa sporca, poi ti costringono a spogliarti davanti a loro. Quando ero in un collegio maschile a nord dello Stato di New York, le suore ci frustavano nella doccia. Ci mettevano in fila e poi ci picchiavano dentro i bagni! Già, come se non ci prendessero gusto a guardare i nostri corpi nudi. Lo sai perché quelle suore erano così crudeli? Repressione sessuale. Sommata alla rabbia. Ecco cosa ne deriva, da tutta la repressione della nostra società.
Sai come la penso io? Ho persino letto dei libri in proposito.
Penso che se ai bambini fosse consentito di vivere la sessualità come una cosa normale e naturale, dato che in effetti lo è… se fosse loro permesso di trarre gioia e piacere dalle parti del corpo che Dio ci ha dato, questo mondo sarebbe un posto molto migliore.»
«Sono d'accordo» risposi. Non ero riuscita a capire tutto quel ragionamento complicato, ma ne avevo afferrato il succo. Come me, anche lui odiava le regole e non sopportava che gli adulti tentassero sempre di tener fuori i bambini da tutto ciò che è importante. Eppure in quel discorso c'era qualcosa che mi metteva a disagio.
Peter continuò: «In certe parti dell'Africa le madri accarezzano i genitali dei loro piccoli prima di andare a letto per conciliargli il sonno. Esistono tribù in cui si fanno sposare le bambine a otto o nove anni. In quelle tribù, tu saresti in età da marito». Fece una pausa. «Io ti amo. Voglio che tu provi gioia e che ne dia a me. Non c'è niente di male in questo. Posso fartelo vedere di nuovo, anche se te l'ho già mostrato? Il mio pene? Tu non l'hai guardato, in realtà.
Forse avevi paura. Ma voglio che tu sappia che i nostri organi sessuali non sono brutti, non sono sporchi né cattivi.
Sono bellissimi e tu non te ne devi vergognare. Allora, posso fartelo vedere?».
Mi arrampicai nel carrello insieme a Fiver e dissi: «Guarda, Peter! Sono un coniglio!».
Mi misi in bocca il biberon, assaporando il metallo e l'acqua dolce e tiepida. Raccolsi il triste fagiolino arricciato, lo offrii di nuovo a Fiver e quando lui lo rifiutò di nuovo me lo mangiai. Era buonissimo, così verde e croccante. Mi piaceva la sensazione che provavo stando nel carrello del Pathmark, con il giornale umido e dal forte odore selvatico sotto le ginocchia, la forma rettangolare e i quadrati di rete metallica, il fatto che viaggiasse su ruote. Peter si avvicinò e mi prese delicatamente, mi tirò fuori e mi riappoggiò a terra, in piedi, ma io mi misi immediatamente carponi e cominciai a gattonare come un bebé, per sentire sotto le mani il pavimento freddo e duro.
«Ora sono un bebé, non un coniglio. No, aspetta, sono un cucciolo di coniglio! Inseguimi!»
«Margaux» fece lui, deluso. «Hai otto anni e sei troppo grande per comportarti come una sciocca.» Detestavo che gli adulti mi dicessero che dovevo smetterla di fare la sciocca, o che avrei già dovuto smetterla. Peter non me lo aveva mai detto prima, e non potei fare a meno di preoccuparmi di nuovo che stesse cambiando.

«Va bene! Va bene!» Mi aiutò a rialzarmi. «Scusami. Non volevo parlare come tuo padre.»
«Be', cominci a ricordarmelo parecchio.»
«Mi dispiace. È l'ultima cosa che voglio. Comunque è vero che stai diventando grande. Non che tu debba smettere di giocare: sei pur sempre una bambina, e spero che noi due potremo continuare a giocare per sempre come bambini.
Però possiamo fare anche cose più adulte insieme, cose che procureranno a entrambi un grandissimo piacere. Prima mi hai fatto una promessa, hai detto che eri disposta a tutto, e io vorrei che tu provassi a fare qualcosa di molto bello e speciale.
Una cosa che fanno le persone innamorate come noi.» Me ne restai lì impalata, il più immobile possibile, e lo guardai mentre si tirava giù i pantaloni. Non portava le mutande.
Stavolta guardai dritto verso il suo pene, solo per fargli piacere. Nel complesso, la faccenda assomigliava a un hot dog senza panino con attaccati due palloncini mezzo sgonfi. I peli attorno al pene e ai testicoli apparivano rigidi come quei pettini di ferro che si usano per districare il pelo ai cani. Preferivo le mie parti intime, rispetto alle sue: non avevano peli e ricordavano un portacipria da borsetta, di quelli con lo specchietto argentato. Però non volevo dirglielo, per paura di offenderlo, perciò, quando mi chiese cosa ne pensassi, risposi: «È carino. Mi ricorda un…». Cercai di farmi venire in mente una metafora che gli risultasse gradita. «Un cono gelato. Siccome hai le lentiggini, assomiglia a quelli con la cannella sopra.»
«Un cono gelato con sopra la cannella. Non me lo avevano mai detto prima. Ti piacerebbe leccarlo come se fosse un gelato?»
«Preferirei un gelato vero, Peter.»
«Possiamo andare a prenderne uno più tardi. Compreremo tutto quello che vuoi. Ma adesso potresti far finta che questo sia un gelato.» Scossi la testa. «Il problema, Peter, è che quel coso…»
«Il mio pene.»
«Okay, pene.»
«Non aver paura di usare la parola giusta.»
«Okay, il tuo pene: non è da lì che fai la pipì?»
«Sì. Be', c'è questo buchino, vedi, è da lì che esce.»
«Allora vuol dire che leccherei la pipì. Che schifo.»
«Be', allora perché non lo baci e basta? Bacialo solo sulla punta. Mi piacerebbe molto.»
«No, non voglio.»
«Perché?»
«Non posso.»
«Perché?» Sapevo benissimo che quanto stavo per dire avrebbe fatto arrabbiare Peter, ma adesso ero furiosa anch'io. «E disgustoso, Peter! Smettila! Smetti una buona volta di dirmi cosa devo fare!»
«Hai fatto una promessa. Mi hai promesso di essere disposta a tutto, e adesso ti stai rimangiando la parola.»
«Non è giusto!»
«Come sarebbe a dire?»
«Non è giusto e basta!»
«In che senso non è giusto? Tu mi hai fatto una promessa e io ti sto chiedendo di mantenerla, e poi abbiamo giurato di non dirci mai bugie.»
«Non sapevo che cosa mi avresti chiesto. Non me lo avevi detto!»
«Be', allora non avresti dovuto dire "qualunque cosa".
"Qualunque cosa" vuol dire proprio tutto.»

«Non posso farlo!» Ero sull'orlo delle lacrime. «Non me la sento! Guarda che mi farai vomitare. Se mi costringi a baciare la pipì, Peter, io vomiterò!»
«Non c'è nessuna pipì! È pulito. La società ti ha fatto il lavaggio del cervello con le sue regole.»
«Io non posso sopportare le regole!»
«No, tu sei proprio come tutti gli altri» ribatté tirandosi su i pantaloni e indietreggiando. «Non preoccuparti, non ti farò fare un bel niente. L'uomo cattivo non ti farà del male!
Non voglio costringerti, io non sono fatto così! Che razza di persona pensi che sia?» Aprì la porta dello scantinato e fece per uscire a grandi passi.
«No, aspetta, Peter, aspetta!» Lo afferrai per la T–shirt.
«Lasciami andare!»
«Posso provarci, magari, adesso che mi sono abituata all'idea.»
«Lasciami! Non parliamone più!»
«Ma io non sono come loro, Peter. Io sono diversa.» Sbuffò.
«Sul serio, Peter! È vero!» Si girò verso di me e lì, davanti alla casa, sotto il sole violento, sussurrò con voce strozzata: «Pensi che il mio corpo sia disgustoso.
Non ti piaccio perché sono vecchio. Perché sono brutto».
Fiver morì due settimane dopo. Il giorno successivo ero a scuola, in fila nella grande stanza dei giochi dove aspettavamo che suonasse la campanella, con indosso il mio maglione azzurro, calzini alla caviglia e scarpe Buster Brown. Spostai il peso da un piede all'altro. Avevo le ginocchia molli e così irrigidii le gambe, il che mi fece formicolare tutti i piedi. Per tenermi occupata giocherellavo con la cordicella del cappuccio del mio giubbotto leggero che, su insistenza di mia madre, dovevo portare fino alla fine di maggio, quando finalmente diventava troppo pesante. Mi arrotolavo la cordicella attorno al dito, la lasciavo andare, la osservavo tornare indietro di scatto verso di me, quindi ricominciavo da capo. Quando una gamba cominciava a farmi male, spostavo il peso sull'altro piede.
Suor Mary era lì nei pressi con il suo abito bianco; non mi ero resa conto che stavo singhiozzando finché lei non mi abbracciò.
«Cos'è successo, tesoro? Cosa c'è che non va?» Non riuscivo a parlare, e inoltre mi piaceva il suono delle sue parole, volevo che continuasse a chiedermi cosa c'era che non andava e che contenesse la mia tristezza. Mi prese gentilmente per mano e io capii dove stessimo andando.
Nel mio dolore si accese una piccola scintilla di gioia: quel giorno non sarei dovuta andare in classe.
Nella stanzetta bianca del suo ufficio, suor Mary continuava a chiedermi cosa fosse successo, ma nella mia mente si era creato uno strano vuoto. Non riuscivo nemmeno a ricordare che Fiver era morto finché lei non mi chiese di sdraiarmi sul letto e cominciò ad accarezzarmi il viso.
«Ti gira la testa?»
«Sì.»
«Hai mal di stomaco?»
«Mi fa male dappertutto.»
«Hai qualche problema? Oppure ti senti male e basta?»
«Ieri è morto il mio coniglio.»
«Oh, mi dispiace. Però ricorda che il coniglio adesso è in paradiso, più felice di quando era vivo. Il paradiso è un luogo bellissimo. Con giardini e ruscelli deliziosi e gli uccelli dai colori più vivaci che tu riesca a immaginare.»
«E cosa si mangia?»

«Carote e lattuga ed erba e tutto quello che piace ai conigli; lassù c'è tutto.» Mi prese la mano.
«Penso che morirò anch'io.» Mi strinse la mano con più forza. «Non dire queste cose, non è vero. Stai solo piangendo la sua perdita. Tutti soffriamo, quando abbiamo un lutto, ma prima o poi ci sentiremo meglio.»
«Ho bevuto dal suo stesso biberon, suora. Credo che sia contagioso. E poi ho mangiato qualcosa che mi ha fatto male.
Qualcosa che non era mio, non l'ho pagato. Ero al supermercato con mia madre, nel reparto frutta e verdura… e ho rubato un fagiolino. L'ho mangiato senza farmi vedere da nessuno. Ecco perché mi sento male oggi.»
«Be', sono contenta che tu me ne abbia parlato. Oggi ti darò il permesso di andare da padre John per confessargli il tuo peccato. Dopo esserti confessata ti sentirai molto meglio. Ecco perché esiste la confessione: per lavarci via dall'anima le brutte azioni in modo da poterci riavvicinare a Dio. Rubare è un peccato veniale. Sono certa che non ti darà tanti Padrenostri da recitare, solo qualcuno. Più qualche Ave Maria, magari.
E tu tornerai buona come se non fosse mai successo niente.»
«Suora, non crede che Dio mi abbia punita uccidendo il mio coniglio? Non crede che si sia trattato di una punizione?» Mi accarezzò i capelli. «No, è solo il tuo senso di colpa a parlare. Ora ti racconto un piccolo segreto: quando ero piccola, più o meno della tua età, rubai qualcosa in un discount.
Non confessai subito il furto e mi sentii in colpa proprio come te, mi faceva male lo stomaco e mi venivano dei terribili mal di testa. Vedi, a volte non ci comportiamo bene perché siamo peccatori per natura. Non possiamo farci nulla, se non siamo perfetti.»
«Io lo so di non essere perfetta, suora, anzi, mi sembra di essere la bambina peggiore del mondo.»
«No, cara, non è vero. No. No. Margaux, no.»

Capitolo 7.

Karen, mia sorella, mia sorella.
Al ritorno da un viaggio di tre settimane a Portorico insieme a Pa', quel giugno (mamma era dovuta andare in ospedale, quindi non era venuta), scoprii che i miei giorni come unica figlia femmina in casa di Peter erano giunti al termine.
Karen diventò mia sorella, con il suo vestitino rosa stinto e la sua bambola nuda con la faccia sporca. Arrivò con gli incisivi scheggiati e le unghie sporche, un paio di baffi rossi per aver mangiato un ghiacciolo e una camminata ancheggiante che non sarei mai stata in grado di imitare. Con un calzino bianco tirato su e l'altro arrotolato intorno alla caviglia e i capelli raccolti in due codini ingarbugliati. Rimanemmo in piedi nel giardino di Peter a fissarci accanto alla vaschetta di cemento per gli uccelli, con un reciproco atteggiamento di superiorità e di diffidenza. Karen teneva in mano un annaffiatoio arrugginito: lo stesso che avevo sempre usato io per bagnare i pomodori.
«Su, adesso abbracciatevi» ci esortò Peter. «È il miglior modo per conoscersi. Non c'è niente di meglio, davvero.» Ci abbracciammo rigidamente, e fu allora che Peter disse: «Proprio come sorelle. Voi due ve la intenderete benissimo».
Il comportamento di quella bambina mi faceva inorridire.
Sputava per terra. Imprecava usando parole che non avevo mai sentito, benché io avessi otto anni e lei solo sei. Peter mi disse che se l'era passata male e che avrei dovuto essere paziente con lei - sua madre era una tossicodipendente - mi disse anche che prima di arrivare da loro aveva già cambiato tre famiglie affidatarie. Definì sincronismo il fatto che

Karen fosse comparsa proprio quando lui cominciava a sentirsi triste dopo la mia partenza per Portorico. «Non avevo idea di quando saresti tornata» mi disse quando restammo da soli. «Non ero nemmeno sicuro che ci saremmo rivisti. Karen mi ha aiutato a non pensarci.» Vedendo l'espressione del mio viso, si affrettò ad aggiungere: «Ma naturalmente nessuno potrebbe sostituirti, tesoro».
Non riuscivo a capire che bisogno avesse Peter di lei, ma sapevo che mi avrebbe costretta a volerle bene. Lo avevo già deluso una volta, non volevo rischiare di perdere di nuovo i suoi favori. Forse, malgrado il suo modo di fare scatenato, o magari proprio per quello, Karen poteva rivelarsi una bambina piacevole. A quanto pare Peter la adorava e anche mia madre l'aveva presa immediatamente in simpatia, chiamandola spesso "piccolina" nonostante provenisse da una "brutta famiglia". Oltre al sollievo di essere uscita dall'ospedale, mia madre fu molto contenta quando Pa' si trovò finalmente un altro lavoro come orefice e cominciò a fare gli straordinari per rimediare alle difficoltà finanziarie causate dal periodo in cui era rimasto disoccupato. Capii che le faceva piacere riprendere le nostre visite del lunedì e del venerdì a casa di Peter; si lamentava di essersi annoiata in ospedale e del fatto che le avessero cambiato i farmaci, procurandole una grave depressione e persino episodi di paranoia. Il che succedeva quasi ogni volta che veniva ricoverata.
C'erano sempre nuovi farmaci di cui gli ospedali ricevevano campioni gratuiti e che gli psichiatri consideravano l'ultima svolta miracolosa. Ma dato che questi prodotti risultavano immancabilmente inefficaci, mia madre finiva per tornare allo Zoloft e alla Torazina. Peter era scandalizzato.
«Questa gente ti usa come cavia» disse, «come se tu fossi completamente priva di diritti.» Mia madre si strinse nelle spalle e rispose che il sistema era fatto così.
A quanto sembrava, mia madre riteneva che Karen fosse quello che ci voleva per me. «Gli insegnanti dicono che ultimamente Margaux è diventata molto introversa a scuola» osservò subito dopo averla conosciuta. «Forse giocare con un'altra bambina la aiuterà a uscire dal guscio.» Anche Inés le voleva bene come non ne aveva mai voluto a me. A luglio si prese addirittura una settimana di ferie, e ricordo che le vedevo insieme nel giardino, chine sull'aiuola di fiori sotto la bianca vaschetta degli uccelli, mentre mostrava a Karen come scavare una buca con la paletta di metallo e infilare una petunia nel terriccio, quasi si fosse trattato di una bambina piccola. A volte dal terreno smosso spuntavano dei vermiciattoli e di tanto in tanto un bacherozzo bianco che mi strappavano un urlo, mentre prima non avevo mai avuto paura degli insetti. Ora il giardinaggio non mi piaceva più granché. Karen, tuttavia, non aveva paura né dei vermi né delle larve, che si limitava a ricoprire con la terra.
Peter non mi aveva più portata nello scantinato dal giorno in cui lo avevo deluso, cosa che mi procurava sollievo e al contempo m'innervosiva: se non ci portava me, voleva forse dire che ci andava con Karen, e che lei era più audace di me? Per caso lei osava avventurarsi in cose che io non ero stata capace di fare per vigliaccheria? Continuavo a pensarci e li tenevo costantemente d'occhio, in modo che non potessero svignarsela da soli. Mi assicurai che Peter non usasse il codice segreto di canticchiare a bocca chiusa con lei. Non volevo che se la immaginasse nuda, e non potevo sopportare l'idea che ci fosse qualcosa di speciale tra loro. Mi dicevo che Karen era troppo piccola; Peter non poteva volerla: aveva detto che otto anni erano l'età più bella, non sei. Aveva aspettato che io ne compissi otto, prima di chiedermi quella cosa speciale. Inoltre mi amava in modo diverso: capivo benissimo che lei la considerava semplicemente una figlia. Ero io ad avere il potenziale per essere sua moglie e la madre dei suoi figli, dato che ero così matura per la

mia età, e sebbene lo avessi deluso ero abbastanza sicura che ormai mi avesse perdonata.
Karen aveva le ciglia molto rade, il che le conferiva un'espressione sbigottita, anche se poi qualcosa nel suo sguardo smentiva quell'impressione, e ci si rendeva conto di avere davanti una bambina che era difficile cogliere di sorpresa o spaventare: una bambina dotata di forza, volontà, potere.
Una volta, durante uno dei barbecue di Peter, le versai sul vestito un'intera caraffa di succo d'uva. Stavamo litigando per una bambola che avevamo fatto a pezzi. Lei urlò con orrenda esultanza che era in possesso della testa: braccia e gambe erano inutili senza testa!
Non la picchiavo mai, anche se spesso avrei avuto voglia di farlo, mentre lei mi si scagliava addosso in continuazione. Avevo imparato che controllandomi sarei apparsa angelica in confronto a lei. In quei casi, Peter la trascinava nella sua stanza mentre lei si divincolava scalciando e tirando pugni, e chiudeva la porta a chiave. Diceva sempre: "Detesto chiuderla nella sua stanza, ma che altro posso fare? Non si può certo permetterle di farci del male o di rompere le cose".
La stanza di Karen era stata ricavata dal soggiorno, dove Peter aveva costruito una parete e una porta in modo che lei avesse una camera tutta sua, una condizione necessaria per prendere un figlio in affido. Attraverso il sottile tramezzo divisorio di cartongesso la sentivamo urlare e agitarsi lanciando oggetti, e infine abbandonarsi a un pianto ininterrotto.
Dopo un po', incapace di sopportare il suo dolore, riuscivo sempre a carpire la chiave a Peter, anche se ogni volta lui ripeteva: "Sei troppo tenera con lei, Margaux. Così non imparerà mai" Una volta entrata nella stanza di Karen cercavo in tutti i modi di farla ridere, a volte inscenando uno spettacolo di marionette con le sue Barbie senza testa (decapitate durante i suoi accessi di rabbia), oppure facendole il solletico sulla pancia o sotto le ascelle. Presto eravamo impegnate a giocare; a volte facevamo un gioco chiamato Regina in cui io impersonavo sempre il ruolo della principessa per farla contenta. Lei recitava la parte della regina con in testa una corona di cartone presa da Burger King e in mano un pon pon bianco e viola che agitava per ordinarmi di portarle questo o quello. Alla fine Peter entrava in camera dicendo: «Okay, Karen, sei rimasta chiusa qui dentro a sufficienza».
E allora noi gli correvamo incontro, afferrandogli le mani. Spesso Karen gli allungava la corona del Burger King, chiedendogli di fare il re e di comandarci.
Il casco da motociclista arancione fluorescente di Inés era solo leggermente troppo grande per la mia testa. La prima volta che Peter me lo lasciò provare, Karen si ingelosì e si mise a fare i capricci. Ma Peter fu irremovibile, dicendo che era troppo piccola per salire in moto, senza contare che non esisteva un casco adatto alla sua testolina minuscola. Quando pronunciò queste parole mi sentii invadere da un meschino senso di trionfo. Che Karen restasse pure intrappolata in cortile con mamma, mentre io sarei andata a fare un giro in moto. Che fosse Karen quella triste, una volta tanto, visto che a me toccava sempre andar via dalla casa di Peter, mentre lei poteva rimanerci. Visto che io ero costretta a stare attenta a non sporcarmi troppo, a causa di Pa', mentre lei era libera di fare quello che le pareva. Visto che lei era la figlia di Peter e Inés, la sorella di Miguel e Ricky, mentre io ero solo la bambina che andava a trovarli due giorni alla settimana (anche se Peter diceva di volere più bene a me che a lei, ma io non avrei mai dovuto dirglielo).
Facevo sempre una gran messinscena a proposito di quel casco, esagerando su quanto fosse carino, proprio come una corona, di quel meraviglioso arancione lucido su cui la luce accendeva puntini bianchi simili a granelli di zucchero, e su quanto mi piacessero gli adesivi di Pegaso e dell'arcobaleno.

In realtà lo detestavo e avrei voluto farne a meno, per sentire il vento tra i capelli. All'inizio mia madre era terrorizzata che potessi cadere; Peter le mostrò il casco e le disse che, anche nel caso fosse successa una cosa del genere, la mia testa sarebbe stata protetta; inoltre non sarebbe mai successo, dato che lui guidava la moto da più di trent'anni. Io continuavo a insistere perché mi lasciasse fare "solo un giro dell'isolato", finché alla fine lei cedette. Restò a guardarmi dal marciapiedi mentre salivo per la prima volta sulla Suzuki, continuando a ripetere ammonimenti del tipo: "Non sporgerti troppo" e "Tieniti sempre ben stretta a Peter".
Peter mi insegnò ad assecondare i movimenti del suo corpo tenendogli le braccia strette attorno alla vita, stando attenta a non inclinarmi mai più di quanto facesse lui. Finché giravamo attorno all'isolato non c'era granché bisogno di imparare questi accorgimenti, naturalmente, ma in seguito mi sarebbero serviti per affrontare sul serio le curve. Sarebbe stato quasi come guidare e avrei provato un immenso orgoglio sentendomi dire da Peter che ero la passeggera perfetta.
Mi erano cresciuti i capelli e all'inizio di agosto mi arrivavano ormai a metà della schiena, segno che Pa' non vi aveva prestato molta attenzione; per anni aveva insistito che non dovessero mai scendermi oltre le spalle neppure di un centimetro. Quando si accorgeva che stavano diventando troppo lunghi, mi portava immediatamente dal parrucchiere per farmeli tagliare a caschetto, un'acconciatura che secondo lui era perfetta per le bambine, benché fosse una bugia: la maggior parte delle mie compagne di scuola portava i capelli lunghi. Potersi pettinare ogni giorno in modo diverso era un indicatore del loro status sociale; durante l'anno ero spesso stata presa in giro da ragazze che sfoggiavano complicate trecce alla francese, code di cavallo perfette, oppure fantasiosi chignon. Un giorno mi lamentai del problema con Peter - parlandogli del mio terrore al pensiero di un altro anno scolastico di prese in giro per via dei miei capelli orribili - e lui mi promise che avrebbe trovato un pettine capace di districare la mia capigliatura annodata senza farmi male.
La prima volta che mi mostrò il magico pettine viola acquistato al mercatino delle pulci per un quarto di dollaro, io ne rimasi affascinata. Era diverso da qualsiasi altro avessi mai visto, con due file di denti incurvati verso l'interno.
Disse che avrebbe cominciato dalle punte per poi risalire via via verso l'alto. Così mi sedetti sulle sue ginocchia in cucina e lui cominciò a districare i nodi con delicatezza: avevo i capelli così aggrovigliati che fui costretta a starmene lì seduta senza muovermi per più di un'ora, prima che riuscisse a sbrogliarli tutti. Però non fu penoso come avevo temuto, perché nel frattempo parlammo di Super Tigre.
Inoltre facemmo qualche pausa per sgranocchiare biscotti d'avena con l'uvetta e le scaglie di cioccolato.
Mamma rimase a osservarlo e continuò a meravigliarsi di come riuscisse a farmi restare ferma così a lungo. Quando finì di pettinarmi, mi raccolse i capelli ai lati della testa con due fermagli di plastica gialla. va' a guardarti allo specchio, tesoro» mi disse, e io corsi nella stanza sul davanti per guardarmi nello specchio a figura intera appeso di fronte alla porta d'ingresso.
Il grande specchio aveva una cornice di legno decorata con uccelli intagliati. Peter l'aveva dipinta con una vernice spray color oro che la faceva sembrare ancora più antica.
Mi misi di fronte allo specchio, toccandomi i capelli lucenti.
Peter mi raggiunse appoggiandomi le mani sulle spalle.
«Ora te li intreccio come quelli di Karen» disse. «Dovrebbero essere abbastanza lunghi.»
«Peter, tu mi preferisci con i capelli lunghi oppure corti?»

«Non ha importanza, tesoro. Però credo di aver sempre preferito i capelli lunghi, per le bambine.» Ci guardammo a vicenda nello specchio per un minuto buono; Peter era in ginocchio, cosicché il suo lungo viso era perfettamente allineato al mio.
Qualche sera dopo, a tavola, notai che Pa' mi scrutava in modo strano.
«Ti sono cresciuti i capelli» osservò severo. «Non ci avevo fatto caso.» Mi agitai sulla sedia, a disagio. «Erano già un po' lunghi a Portorico.»
«C'era mia sorella che se ne occupava, a differenza di tua madre. Però vedo che adesso te li pettina qualcuno. Fammi vedere come ti stanno dietro.» Girai riluttante la testa. Lui annuì e si rivolse a mia madre.
«Le hai pettinato i capelli, per caso?» Bevve un sorso di birra e tagliò a metà il peperone farcito che aveva nel piatto.
Mia madre finì di masticare e rispose: «Be', adesso c'è un nuovo tipo di pettine, sai».
«Un nuovo tipo di pettine?» Inarcò le sopracciglia. «Cos'è, una specie di conquista della scienza?»
«Be', al mercatino delle pulci vendono ogni genere di…»
«Hai fatto acquisti in un lurido mercatino delle pulci?»
«No, non esattamente» replicò lei stringendo con una mano la lattina della sua 7-Up, senza però bere. Io avevo smesso di mangiare.
«Ti do denaro sufficiente per comprare roba di qualità.
Non ti do i soldi perché tu li spenda per del ciarpame usato.
E di certo non te li do per comprare un pettine usato da chissà chi. Adesso mia figlia potrebbe avere i pidocchi. I pidocchi nei capelli!» Pa' era l'unico che continuava a mangiare; mangiava in attesa di una risposta.
«Il pettine era pulito, era stato lavato. Non sono stata io a comprarlo, comunque, è stato Peter. Costava solo un quarto di dollaro: un buon affare. Era pulito. Un buon pettine.
Era già pulito prima dell'acquisto, poi Peter lo ha lavato.» Non so perché, ma quando lei disse che il pettine era stato pulito prima di essere acquistato, provai una sensazione di nausea.
«Chi l'ha pettinata? La moglie di quel tizio? Aspetta, non sono neanche sposati. Okay, la donna con cui vive. È stata quella hippy con cui vive a pettinarle i capelli? Te lo chiedo perché tu sei una buona a nulla. Non sei nemmeno capace di pettinare tua figlia. Io devo tenerglieli corti perché altrimenti sembrerebbe un topo. Devo occuparmene io perché non lo fa nessun altro. Quindi dimmi un po': è stata quella hippy a pettinarla al posto tuo? Chiedile se può venire qui a cucinare, una sera. Secondo te può venire qui a cucinarmi un bell'arrosto di maiale?»
«Odio il sarcasmo. Cucinerei io, se me lo lasciassi fare».
«Per dar fuoco alla casa? Sono io che cucino, qui dentro.
Sono io che pulisco. Faccio tutto io, in questa casa. Io faccio tutto e tu niente. Sono lo schiavo di voialtre due.»
«Sono stufa di sentirmelo ripetere» borbottò mamma.
«Cos'hai detto?»
«Niente. Comunque non è stata Inés a pettinarla, ma Peter.
Ha fatto un ottimo lavoro: non sono più ingarbugliati.»
«Hai permesso a quell'uomo di pettinare tua figlia?» Poi, a voce più alta: «Hai permesso a quell'uomo di pettinare tua figlia?».
«Sì, cosa c'è di male?» Pa' rimase in silenzio, poi disse: «Devo conoscerlo, questo tizio, il tizio che provoca tutto questo casino!».
«Nessun casino. Margaux passa la maggior parte del tempo con i due ragazzi e la

bambina.»
«Quale bambina?»
«C'è una bambina, Karen.»
«Prima non c'era nessuna bambina.»
«È in affido. Io trovo meraviglioso che qualcuno si prenda in casa bambini provenienti da cattive famiglie.»
«Questa qui viene da una cattiva famiglia? Che genere di cattiva famiglia?»
«Sua madre era una tossicodipendente. Poveretta.»
«Mia figlia ha intorno gente che viene da cattive famiglie.»
«Quella di Peter non è una cattiva famiglia. Anzi, è ottima.»
«Quei due non sono nemmeno sposati.»
«E allora? Sono brave persone!»
«Dimmi un po', che razza di valori stai cercando di insegnare a tua figlia?» Pa' incrociò le braccia sul petto.
«Preferirei non parlarne.»
«Uhm» fece Pa', poi tacque per qualche istante. «Le permetti di farsi la doccia, in quella casa? Se si sporca in giardino, non le lascerai mica usare la loro vasca da bagno, mi auguro!»
«No.»
«Potrebbe prendersi qualche malattia.»
«Non la usa, la loro vasca da bagno.»
«Voglio conoscere quell'uomo. E voglio conoscere anche quella donna. Voglio che vengano al Benihana.»
«Al Benihana? Guarda che non hanno tutti quei soldi.
Dovrai scegliere un ristorante meno caro, qualcosa che possano permettersi. Non è facile, con tre figli da mantenere.
Non dev'essere una vita facile, la loro, proprio per niente.»
«Be', allora gli dirai che offro io. Pagherò per entrambi. Io posso permettermelo.» Il giorno successivo, un giovedì, al ritorno dal lavoro Pa' mi disse che voleva portarmi a fare una passeggiata. Gli chiesi dove, mi rispose che saremmo andati a prendere un gelato. Dopo circa due isolati intuii che stava mentendo: il Carvel era all'angolo fra la Trentottesima e Bergenline Avenue, mentre noi ci trovavamo fra la Trentanovesima e Hudson Avenue. Se avesse voluto andare lì, Pa' avrebbe dovuto già svoltare, dato che preferiva camminare su Bergenline, piuttosto che imboccare le noiose strade laterali.
Ed era impossibile che volesse passare davanti alla scuola superiore Union Hill, dove secondo lui si radunavano tutti i selvaggi.
«Dove stiamo andando, Pa'?» Esitò. «Al salone di bellezza.» Mi fermai e restai impalata nel bel mezzo del marciapiedi, mentre Pa' mi tirava per il braccio.
«Andiamo.»
«I miei capelli non sono più ingarbugliati!»
«Andiamo, fa' la brava. Dopo ti comprerò il gelato. E anche un giocattolo. Forza, vieni.»
«No, io lì non ci vengo.» Mi agguantò per il braccio e me lo strattonò. «Andiamo!»
«Ti prego! Non farmeli tagliare!»
«Tu vuoi crearmi dei problemi. Hai intenzione di umiliarmi» ribatté a bassa voce. «Vuoi che io sia lo zimbello di questa città. Non lo vedi come ci guarda la gente?» A quel punto stavo facendo un capriccio terribile, piangendo, implorando e battendo i piedi per terra.
Mi indicò alcuni adolescenti che passavano davanti alla Union Hill. «Guarda come ti fissano.» Eravamo davanti alla scuola e potevo vedere il parrucchiere Good Fellows

dall'altra parte di Hudson Avenue, sulla Trentottesima. Pensai di morsicare la mano di Pa' e poi farmi tutta la strada di corsa fino a casa di Peter, ma sapevo benissimo che Pa' correva più veloce di me.
«Perché vuoi farmi questo?» urlai. «Perché? Perché vuoi farmi questo?» Mi lasciò andare la mano e restammo l'uno di fronte all'altra.
«Accidenti a te. Mi vergogno a litigare così, in questa via. Che parlino pure: tanto stanno parlando di te. Che ridano pure, tanto ridono di te, non di me. Sei tu a renderti ridicola davanti a tutti. Ora capisco che effetto ti ha fatto quella casa. Ci vai da un anno e guarda il risultato. Ti stai rivoltando contro di me. Dimmi un po'…» mi fece alzare il mento per guardarmi dritto negli occhi «… avanti: che cosa ti hanno fatto quelli là? Se non mi stai a sentire, se non dai retta a me che sono tuo padre, te ne pentirai. Piangerai, piangerai sul serio quando ti impedirò di andarci. So benissimo che ti dispiacerà da morire perché è l'unica cosa di cui t'importa. Perciò faresti meglio a stare attenta.» Mi misi a camminare e lui mi prese di nuovo per mano.
«Bene» disse.
Mentre aspettavamo dal parrucchiere, né Pa' né io ci mettemmo a sfogliare le riviste sparpagliate sul tavolino. Pa' mi stringeva la mano, dondolando nervosamente una gamba.
All'inizio avevo paura di parlare, ma poi gli dissi, piano: «Pa', non tanto, ti prego».
«Gli dirò di tagliarteli solo un po'. Hai le doppie punte.
Bisogna tagliarli per forza.»
«Solo un po'? Promesso?»
«Non ti prometto niente. Queste donne sono delle professioniste e sanno esattamente cosa fare. Io sono un uomo e me ne intendo pochissimo di capelli. Dirò loro che facciano quello che ritengono sia meglio.»
«Ma Pa', hai detto che avresti chiesto di tagliarmeli solo un po'! Perché hai cambiato idea?»
«Non cominciare, per piacere» mi rimproverò dandomi una stretta alla mano. «Vedi di non umiliarmi.» Restai in silenzio finché non allentò la presa. «Okay, però posso dirti una cosa? Presto dovrò tornare a scuola e le mie compagne hanno tutte i capelli lunghi. Io sono l'unica a portarli corti e loro mi prendono in giro. Se me li fai tagliare troppo io, vedi, voglio dire…» Mi schiarii la voce, mettendocela tutta per non piangere. «Soffrirò, Pa'. È dura essere diversa da tutti gli altri. Io voglio essere come le altre bambine, se no rideranno di me. Diranno che sono brutta e stramba.» Non rispose.
«Mi hai sentito, Pa'?» Continuava a rimanere in silenzio.
«Ci soffrirò, Pa'.»
«Dirò loro di tagliarteli solo un po', se questo può farti contenta. Soltanto una spuntatina, okay?» Mi diede un'altra strizzata alla mano, stavolta in modo amichevole, e io mi sentii sollevata.
Una parrucchiera con le unghie lunghe e bianche e una permanente vaporosa mi fece indossare l'ampia mantella e mi condusse nella saletta del lavaggio, dove mi sistemai sulla poltroncina di cuoio, la testa reclinata all'indietro in modo che i capelli ricadessero nel lavabo pieno di acqua tiepida. Dopo lo shampoo mi fecero sedere sulla sedia girevole di fronte agli enormi specchi immacolati. Sulla mensola c'erano bombolette di lacca, pettini e spazzole dall'aria costosa e asciugacapelli professionali. Vidal Sassoon, Aqua Net. Pa' parlò con la donna in spagnolo.
«Quanto le hai detto di tagliarmeli, Pa'?»
«Le ho detto di eliminare solo le doppie punte. Non muoverti mentre ti taglia i capelli, potrebbe ferirti con le forbici.

Sarebbe meglio che tu chiudessi gli occhi, potrebbero sfuggirle di mano. Non voglio che tu ti muova all'improvviso e rimanga accecata.» Non obbedii. Ma quando i ciuffi tagliati dalla frangia cominciarono a cadérmi sugli occhi, Pa' me li coprì con la mano.
Sentivo le punte dei capelli corti solleticarmi le guance.
Sentivo la donna girarmi la testa a sinistra e a destra, e poi tenermi fermo il mento. Sentivo sulla pelle il tocco delle unghie lunghe e delle dita morbide. Mi sentivo addosso l'ampia mantella nera, con il suo tessuto rigido e il colletto troppo stretto attorno alla gola.
«Sta' ferma! Vuoi che ti faccia male? Te la stai cavando bene. Non muoverti.»
«Okay, ecco fatto.» La prima cosa che vidi furono le ciocche tagliate. Poi notai che i capelli mi arrivavano solo fino alle orecchie. Cacciai un urlo.
«Ssst, smettila. Comportati bene.» Mi tappò la bocca con la mano e io gli sfiorai le dita con i denti. «Stai benissimo, ne sono orgoglioso. Ti dona proprio, questo taglio. Si chiama "stile folletto", va molto di moda. Tu hai un viso da modella e te lo puoi permettere. Molte ragazze di Hollywood se li pettinano così. Le passerelle di Parigi sono piene di ragazze con i capelli corti.»
«Mi hai mentito» protestai quando la parrucchiera mi mise lo specchio dietro la testa in modo che io potessi guardarmi, passandomi una mano nei capelli e facendo un sorriso troppo luminoso.
«Su, adesso andiamo a prenderci un gelato. Magari potremmo fare una passeggiata fino da Woolworth's, così ti scegli un bel giocattolo, o degli album da colorare.»
«Mi hai mentito! Le hai detto di tagliarmeli di più di quanto avevi promesso!»
«Mi stai mettendo in imbarazzo. Ne parleremo quando saremo da soli. Andiamo.» Una volta fuori, l'alito rovente dell'estate mi fece bruciare la nuca. Mi prudeva la schiena perché dal parrucchiere qualche ciuffo di capelli tagliati si era insinuato sotto la maglietta.
«Sembro un maschio! Guardami: guarda che disastro!»
«È tutta colpa di quella stupida. Le avevo detto di tagliarteli solo un po'. Questa gente fa sempre come le pare. Le ho lasciato poco di mancia.»
«Le hai dato tre dollari!»
«Di solito gliene do cinque. Ecco perché io mi faccio tagliare i capelli da un barbiere esperto. Queste ragazze non ti stanno mai a sentire.»
«Le hai parlato in spagnolo perché io non potessi capire!
Non sono mica stupida!» Stavo urlando. «Tu vuoi che mi prendano in giro! Mi vuoi brutta come un maschio! Vuoi rovinarmi la vita! Ti odio! Ti odio!»
«Mi odi. Benissimo. È inevitabile. Forse dovresti smetterla di andare in quella casa. È inevitabile che tu ti ribelli, influenzata come sei da quei selvaggi!»
«No! Attento a quello che fai!»
«Tu mi odi: ecco come stanno le cose. Mi odi; be', d'accordo, e allora la sai una cosa? Ti odierò anch'io! Guarda che ne sono capace! Andiamo!»
«Chi se ne frega se mi odi! Non m'importa niente di quello che pensi!»
«Sei un animale. Una bestia selvaggia. Non sei un essere umano. Non mi stupisce che ti prendano in giro! Andiamo. Il problema non sono i tuoi capelli, sei tu! Io lo sapevo che crescere con quella matta ti avrebbe rovinata, e avevo ragione. Sei una mala pianta. Su, andiamo, adesso, e prendimi la mano!»
«No!»
«Prendimi subito la mano!» Quando Peter vide il mio taglio di capelli, gli vennero le lacrime agli occhi e io capii che il mio aspetto lo rattristava molto.
Più tardi, mentre mia madre era a fare la spesa al Pathmark e Karen giocava sul pavimento del soggiorno con delle costruzioni in legno che le aveva comprato in un mercatino delle

pulci, mi disse: «Non posso credere che tuo padre ti abbia fatto una cosa del genere! Questo significa maltrattare i bambini!».
Karen alzò gli occhi. «Io ho ancora i capelli lunghi» disse.
Peter la ignorò. «Non ha il diritto di tagliarteli così corti!
Tu non sei una sua proprietà! Nessuno ha il diritto di controllare il tuo corpo!»

Capitolo 8.

«Solo se ti va».
Karen cominciò la prima elementare e io la terza. Scoprii di andare pazza per i libri di esercizi di calligrafia che invece annoiavano tutti quanti e in una gara di bella scrittura vinsi persino una spilletta che sfoggiavo con orgoglio. Quell'ottobre, incoraggiata da Peter, scrissi il mio primo racconto su un quaderno a righe. "Il gatto e il cane sono molto amici.
Vivono insieme in una grande casa con un sacco di mobili.
Poi un giorno il cane fa un gran macello, sfasciando la casa a unghiate e morsi. Ma quella notte Micia scopa e spazza e fa la polvere e passa lo straccio finché tutta la zozza sporcizia viene ripulita e loro sono di nuovo felici. Fine." Continuai a scrivere, ma adesso avevo un pubblico. Peter rilegò con cura i fogli sciolti in un quaderno con la dicitura "Racconti di Margaux" che teneva nel baule nero con la chiusura rotta insieme ai due grossi album di fotografie intitolati "Margaux: Immagini" e a un altro su cui si leggeva "L'arte di Margaux" che aveva riempito con i miei disegni.
Benché non fossi granché a disegnare, a quanto pare Peter li considerava tutti dei capolavori. Ce n'era uno che gli avevo fatto per la Festa del Papà raffigurante una tigre e un'aquila (l'animale preferito di Peter) racchiusi in un grosso cuore; sotto c'erano i loro figli: cuccioli di tigre con le ali. Un venerdì Peter lo tirò fuori dall'album, lo mise in una cornice color oro scuro e lo appese su una parete della sua stanza, dove sarebbe rimasto per i quattordici anni successivi.
Di recente avevo cominciato a soffrire di insonnia. Quando mi svegliavo nel cuore della notte, approfittavo di quel tempo libero; scendevo in silenzio al piano di sotto, accendevo la debole luce della cucina a gas e lavoravo per ore a una serie di coccinelle di carta. Dato che adesso Pa' doveva alzarsi prestissimo per andare a lavorare, non gironzolava più per la casa a orari strani, ma una notte, diretto in bagno, si fermò nel bel mezzo della cucina e mi fissò; io ricambiai lo sguardo. Mi aspettavo che si mettesse a urlare, ma per qualche ragione non lo fece; si limitò a fissarmi come se mi volesse morta, dopodiché risalì in fretta le scale.
Io e Peter talvolta stavamo sdraiati su un'amaca bianca sotto il gigantesco albero del paradiso nel giardino sul retro. Il tronco era talmente gigantesco che avrebbe potuto ospitare al suo interno me, mamma e Karen. Non avevo mai visto un albero così grande. Porridge e Peaches se ne stavano rannicchiati nella loro conigliera di legno, i musi frementi contro la rete metallica, dopo che noi gli avevamo dato da mangiare carotine e palline marroni di mangime per conigli.
Sul lato opposto del giardino Inés aveva piantato dei girasoli: Peter aveva detto che erano i fiori che le piacevano di più. I preferiti di Peter erano le rose, quelle grandi e bianche chiamate bourbon e quelle più piccole sul davanti della casa che si chiamavano ballerina. Coltivava anche belle di giorno: diceva che il rosa era il suo colore preferito, e che forse quei fiori avrebbero mantenuto ciò che il loro nome prometteva.
Io lo punzecchiavo sostenendo che il rosa era un colore da femmina, ma lui non sembrava curarsene: rispondeva dicendo che nessuno prendeva in giro ragazze a cui piaceva l'azzurro, dunque perché mai lui avrebbe dovuto vergognarsi di amare il rosa?

Quando eravamo nel giardino sul retro, a volte Karen saltava sull'amaca con noi e ci dondolavamo tutti e tre avanti e indietro finché non ci veniva in mente che avremmo potuto romperla. Di tanto in tanto ci comportavamo come scalmanate, facendoci il solletico o cercando di buttarci giù dall'amaca a vicenda, ma la maggior parte delle volte eravamo solo io e Peter a dondolarci, respirando il profumo dei fiori e della fresca terra scura. Paws scavava una buca e si accoccolava vicino a noi. Domandai a Peter perché Paws sentisse il bisogno di scavare una buca prima di sdraiarsi, e Peter rispose che sotto lo strato superficiale la terra era più fresca.
Dopo l'episodio del taglio dei capelli non avevo quasi più rivolto la parola a Pa' e spesso, quando lui non guardava, sputavo quello che aveva cucinato in un tovagliolo di carta per poi buttarlo via. Pa' non sembrava affatto pentito di ciò che aveva fatto; visto che lo ignoravo, reagiva ignorandomi a sua volta, tranne le occasioni in cui mi urlava contro rivolgendosi a me in terza persona, definendomi una bestia e un demonio di bambina. Se avesse saputo prima che sarei cresciuta solo per rivoltarmi contro di lui, non avrebbe sprecato il suo tempo, i suoi soldi e la sua vita con me.
Una volta a cena si mise a gridare e io mi arrabbiai così tanto che sbattei il piatto sul tavolo con tutta la forza che avevo, sparpagliando dappertutto il pollo, il riso giallo e le olive verdi. Lui mi agguantò per un braccio e mia madre urlò: «Non farle male, sta' lontano da lei!». Lui mi lasciò andare il braccio e la colpì al petto con tanta violenza che quasi la gettò a terra. Poi guardò me e, vedendomi indietreggiare, mi schernì: «Scappa pure, vigliacca che non sei altro!». Alzò il pugno e mi si avvicinò. Io arretrai fino a toccare il muro con la schiena e lui scoppiò a ridere: «Hai paura che ti meni?
Invece no, non ho intenzione di toccarti nemmeno con un dito. Sei una vigliacca. Va' a nasconderti contro il muro, piangi pure come una mocciosa!». Dopodiché salì di sopra a vestirsi per andare al bar.
Non m'importava più niente di lui. Avrei continuato a ignorarlo. Non mi importava nemmeno che mi vedesse alzata alle tre o alle quattro del mattino, intenta a tagliare, incollare, bucare la carta con la punta della penna. Non me ne fregava niente delle sue occhiatacce dalle scale alle tre di mattina; lo guardavo male anch'io e ogni volta che lo fulminavo con lo sguardo se ne tornava buono buono di sopra.
Impiegai due settimane a disegnare tutte le coccinelle, a colorarle e a fare abiti di carta per vestirle: giacche, pantaloni, gonne e maglioni. Avevo praticato piccoli fori per braccia e gambe e avevo colorato ogni minimo dettaglio, come i bottoni di un golf o i pois di un vestito. Ogni coccinella aveva un nome: facevano tutte parte della mia storia. C'era solo una femmina, si chiamava Mime e farle i capelli non era stato facile: dovetti tagliare lunghe striscioline da un pezzetto di carta e poi incollarglieli in testa. C'erano anche carrozzine per neonati, minuscoli pattini con le rotelle decorate da rotolini di filo sottratti dal cestino del cucito di mia madre e un televisore ricavato da una scatola di uva passa Sun Maid.
Alla fine presentai l'intero gruppo di coccinelle a Peter, il quale esclamò: «Uau!».
Dopo aver tirato fuori tutto sparpagliandolo sul tavolo della cucina, cominciai a fargli vedere come vestire con cura le figurine senza strapparle. «È un'idea davvero carina.
Però, tesoro, non preferiresti lasciare tutto a casa e giocarci da sola? E troppo bello per sprecarlo con me. Io sono un adulto: non riesco ad apprezzarle sul serio.»
«Non le vuoi?»
«Non è che non le voglio, è solo che… Be', pensavo che ti saresti divertita a giocarci tu. Più di quanto possa divertirmi io alla mia età.»
«Ma sono per te! Le ho fatte apposta per te!»

«Oh, allora d'accordo, tesoro. Certo che le voglio.»
«Se tu non le vuoi, guarda che le butto via.»
«No, ci giocherò» rispose Peter. «Quando tu non ci sarai e sentirò la tua mancanza.»
«Sei sicuro che ci giocherai?»
«Sì, se mi dici esattamente come si chiamano e come prendermi cura di loro. Ci giocherò insieme a Karen.»
«No! Karen rovinerà tutto; non starà attenta!»
«Già, forse hai ragione. Magari non lo farebbe apposta, però le rovinerebbe.» Peter mise via la serie di coccinelle nel grosso baule nero con la chiusura rotta, dove teneva tutte le altre cose che mi riguardavano. Sarebbero potute durare per sempre, lì dentro, e magari ingiallire con il tempo come il disegno incorniciato della tigre e dell'aquila, se una notte Karen non avesse frugato nel baule facendo a pezzi tutte le coccinelle e i loro accessori. Quando me lo raccontò, Peter aveva le lacrime agli occhi.
«Mi dispiace tanto, tesoro. È successo mentre io e Inés dormivamo.»
«L'hai punita?»
«Sì, l'ho sculacciata. Non mi piace sculacciare i bambini, e in genere non credo che serva, ma stavolta Karen l'ha combinata proprio grossa. Avevi dedicato tanto tempo a quelle coccinelle. Perciò l'ho sculacciata e l'ho chiusa in camera sua per tutto il giorno. Non ha fatto altro che piangere ma io non l'ho lasciata uscire.» Mia madre ora permetteva a me e a Peter di arrivare in moto fino all'Hudson Park. Una volta nel bosco che circondava il grande lago, Peter si assicurava che nessuno ci vedesse e poi mi chiedeva un bacio da pesce. Un bacio da pesce consisteva nell'atteggiare la bocca come i pesci tropicali detti gurami sbaciucchioni del negozio di animali. I baci da pesce non erano disgustosi come gli altri tipi di baci, dato che ci sfioravamo appena le labbra. Ormai mi ero abituata alla maggior parte dei baci; l'unico che non mi piaceva era il Bazooka Joe. Si trattava di un bacio che non praticavamo mai in pubblico perché ci voleva troppo tempo. Peter comprava della gomma da masticare Bazooka Joe e, dopo aver letto la breve striscia a fumetti, io mi mettevo in bocca il quadrato di gomma dura e lo masticavo. Quindi passavo la gomma a Peter e lui la ripassava a me. La mia lingua toccava inevitabilmente la sua e a me sembrava che mi guizzasse in bocca un pesce. Ogni volta che ci baciavamo in quel modo provavo per un istante una sensazione schifosa, che poi svaniva improvvisa com'era comparsa. Tutte le volte che mi sfuggiva un'emozione come quella non riuscivo a provare granché per il resto della giornata, un torpore che poteva durare anche alcuni giorni. Ultimamente Pa' mi aveva detto che ero fredda e senza cuore proprio come "la stronza del Connecticut", e io mi chiedevo se per caso non avesse ragione.
Quell'anno avrei fatto la prima comunione; durante una delle nostre passeggiate nell'Hudson Park per andare a vedere le foglie che cambiavano colore, dissi a Peter che non vedevo l'ora di ricevere la carne di Gesù e di diventare parte di Dio. Certi bambini, però, non capivano la comunione: pensavano che fosse solo una gran cavolata, e si domandavano persino come mai l'ostia si dovesse inghiottire tutta intera.
«Che idioti» dissi strappando una foglia verde brunastro da un sicomoro lì accanto. «Pensano di poter addentare l'ostia come se fosse una gomma da masticare o qualcosa del genere: un tipo tremendo della mia classe ha detto che l'avrebbe masticata apposta. Ma le femmine sono persino più sceme dei maschi. A volte ci fanno vedere dei film dove Gesù muore sulla croce, e questo branco di idiote si porta sempre appresso i fazzolettini di carta. Quando Gesù viene crocifisso cominciano tutte ad asciugarsi gli occhi come se fossero veramente tristi.»
«Tua madre l'altro giorno mi ha detto che secondo lei io ero Gesù, in un'altra vita.»

«Lo so, lo ripete sempre.» Eravamo seduti sotto un salice piangente e Peter mi mise un braccio attorno alle spalle. L'aria aveva un odore dolce, diverso da quello della città.
«Tra poco sarà il mio compleanno. So che non hai soldi, perciò non preoccuparti di comprarmi qualcosa. Hai già pensato a cosa vorresti regalarmi?»
«Be', non credo sia una buona idea parlare di regali in anticipo» risposi, pensando alla nuova serie di coccinelle di carta su cui stavo lavorando a casa. «Così si rovina la sorpresa.»
«D'accordo, però posso darti un suggerimento su cosa mi piacerebbe?»
«Okay, suggerisci pure, se vuoi, ma io ho già in mente un regalo, va bene? E se non fosse proprio quello che vuoi, non rimarrai deluso?»
«Certo che no. Come potresti mai deludermi, tesoro?» Si accese una sigaretta. Tendeva a fumare di più quando non c'era mia madre in giro. «Okay, primo indizio: non costa nulla. Neanche un centesimo.»
«Okay… è gratis. Dammi un altro indizio.»
«Be', è una cosa che desidero da un po'. È una cosa carina e speciale. La fanno le persone che si amano, come noi due, le persone che un giorno si sposeranno; una cosa che fanno insieme per dimostrarsi amore.»
«Peter, tu vuoi che faccia quella cosa?» domandai. Mi sembrava più facile chiederglielo direttamente e chiudere la faccenda.
«Solo se tu lo vuoi e solo se ti senti pronta.»
«Devo pensarci, Peter. Se mi sento pronta o no.»
«Nessuna fretta. Solo se ti andrà di farlo, tesoro. Non c'è fretta.»

Capitolo 9.

«Non è sbagliato amarti».
La sera prima del compleanno di Peter strappai per sbaglio una coccinella a metà mentre cercavo di infilarle un golfino.
Non ce l'avrei mai fatta a finire quella nuova serie in tempo!
Mai! Spazzai via le coccinelle dal tavolo con il braccio e presi a pugni il piano di legno. Sentendomi osservata, mi girai di scatto. Pa' era dietro di me, in boxer e maglietta.
«Cosa stai combinando? Che diamine è tutto questo chiasso?
Guarda che casino c'è per terra! E come ti viene in mente di fare tanto chiasso a quest'ora della notte? Io devo alzarmi per andare a lavorare, non lo capisci? Sei un animale!
Alzati! Levati da quella sedia!»
«No!»
«Alzati, così posso spazzare! Guarda cos'hai fatto! Che disastro! Sei contenta? Alzati, ti ho detto!»
«No! Lasciami il braccio!»
«Devo pulire il macello che hai fatto! Ma cos'è tutta questa carta?»
«Sono le mie coccinelle!» Lanciò un'occhiata alla casetta delle coccinelle e poi di nuovo al pavimento. «E perché sono lì a terra? Perché?
Dimmelo!»
«Spazza pure, avanti, spazzale! Buttale via, non me ne importa!»
«Raccoglile! Non spetta a me pulire i pasticci che fai tu!
Raccoglile e rimettile dov'erano!»
«No, spazzale! Spazzale e buttale!»
«Io devo andare al lavoro, non lo capisci? Devo lavorare, capito? Un turno di dieci ore, maledizione! A volte mi tocca lavorare sei giorni alla settimana! Nessuno apprezza il fatto

che io lavori! Qua dentro siete buone solo a succhiare il sangue! A sfruttarmi come parassiti! Io mi rompo la schiena a cucinare, a pulire lo sporco di voialtre due! Mi spezzo la schiena!» Continuando a urlare, prese la scopa e gettò le coccinelle nel bidone dell'immondizia insieme ai loro accessori. Quando ebbe finito le recuperò a una a una, frugando in mezzo ai bioccoli di polvere e alle briciole con un'espressione di infinito disgusto. Infine le piazzò di nuovo sul tavolo.
«Eccole qua! Non buttarle di nuovo per terra! La prossima volta abbi un po' di riguardo per le tue cose, almeno, visto che non rispetti quelle degli altri! Io mi prendo cura delle mie, ecco perché durano! La prossima volta vedi di controllarti! Io torno a letto! Devo lavorare! Ho già problemi a dormire e tu fai di tutto per tenermi sveglio: vergognati!
Non sei altro che una marmocchia egoista che vive in un mondo tutto suo! Impara a pensare al prossimo, ai suoi bisogni, almeno una volta nella vita!» Risalì lentamente le scale, continuando a lanciarmi occhiate torve.
Una volta che fu sparito dalla vista, spolverai ben bene le coccinelle e le misi nella loro nuova casa ricavata da un cartone del latte. Quindi misi quest'ultima nella scatola dei giocattoli insieme al resto delle mie cose. Peter aveva ragione: era meglio tenere qui le coccinelle - così Karen non avrebbe potuto farle a pezzi - e poi lui era un adulto, e cominciavo a dubitare che ci avrebbe giocato quando io non c'ero.
Il compleanno di Peter cadeva di mercoledì e così saremmo andate a casa sua un giorno in cui normalmente non era previsto. Avrei dovuto essere contenta di poterlo vedere tre giorni anziché i soliti due e invece mi svegliai con un terribile mal di stomaco. Mamma decise che stavo troppo male per andare a scuola e mi portò da mangiare a letto una ciotola di zuppa di pollo Campbell e dei cracker, mentre lei cercava di decidere se portarmi lo stesso a casa di Peter quel pomeriggio.
«Non possiamo andarci se sei malata, lo capisci, vero?» disse mamma. «Anche Peter lo capirà. Possiamo sempre festeggiare venerdì.»
«Non credo di stare poi così male. Forse sono più che altro preoccupata.»
«Di che cosa? Cos'è che ti preoccupa?»
«Non voglio andare da Peter senza un regalo. Però non abbiamo soldi. Non potevi chiederne un po' a Pa'? Non potevi spiegargli che erano per il compleanno di Peter?»
«Lo sai com'è tuo padre. Non è molto entusiasta di lui, al momento. Magari è un po' geloso.»
«Geloso di cosa?» le chiesi con una smorfia.
«Della tua attenzione. Tuo padre è un uomo molto geloso.
Vuole essere sempre al centro dell'attenzione. Nei bar spende un sacco di soldi per offrire da bere agli altri, solo per ingraziarseli. Ecco com'è tuo padre.»
«Non gli importa niente di me. Non hai sentito come mi ha urlato contro ieri notte?»
«Stavo dormendo. I sonniferi mi fanno dormire come un sasso. Non ti ha picchiata, vero?»
«No, però ha urlato come un pazzo perché avevo fatto cadere per terra dei pezzi di carta.»
«Dei pezzi di carta? Non dovrebbe andarsene in giro di notte. Dovrebbe essere a letto a dormire come le persone normali. Farebbe meglio a prendere dei tranquillanti come me. Sul serio.» Tacque un istante. «È per questo che stai male? Sei sconvolta perché ha urlato con te?»
«No! Lui urla sempre. Non m'importa se urla.» Le voltai le spalle, irritata. «Te l'ho detto il perché.» Restammo in silenzio, poi mia madre disse: «Ho venti dollari da parte per le emergenze. Se vuoi possiamo spenderli e poi magari ci inventiamo una scusa. Okay?».
Sulle prime non risposi. «Non so cosa potrebbe volere.
Non ho idea di quello che piace alle persone della sua età.

Magari è meglio se restiamo a casa: chiamalo e digli che mi sento male.»
«Preferisci così? Allora gli telefono subito.»
«No, aspetta un attimo. Non ti viene in mente niente? Un regalo che potrebbe piacergli davvero?»
«Perché non gli compriamo una bella torta di compleanno?
A lui piacciono tanto i dolci. Andiamo da Sugarman e gli prendiamo una bella torta al cioccolato con il ripieno di fragola. Possiamo farci scrivere sopra "Buon compleanno, Peter, ti vogliamo bene" con la glassa rossa.»
«Con la glassa rosa. A Peter piace il rosa.» Mamma scoppiò a ridere. «Vada per la glassa rosa, allora.» Dopo la festa di compleanno di Peter, Karen disse che voleva guardare E.T., così andammo in soggiorno e Peter infilò la cassetta nel videoregistratore. Inés, Miguel e Ricky si sedettero insieme a noi, per educazione credo, e poi uno alla volta se la svignarono. Karen era sdraiata a pancia in giù con le caviglie incrociate, e io rimasi distesa accanto a lei per un po'; mise il piede sopra il mio. Mamma se ne stava appollaiata sulla sua solita poltrona di velluto rosso: adorava E.T.
Peter mi fece segno di salire sul divano con lui e io obbedii.
Mi stava tornando di nuovo quella sensazione di vuoto mentale, però mista a qualcos'altro… una specie di energia allo stato puro. Peter mi aveva detto di strizzargli l'occhio, un segnale in codice per indicargli che saremmo andati nello scantinato. Solo che avevo dimenticato la differenza tra una strizzata d'occhio e un battito di ciglia. Udii un basso ronzio, come se qualcuno stesse canticchiando a bocca chiusa, e guardai le tende di velluto rosso: il ronzio sembrava provenire da lì, ma anche da Peter. Chissà perché mi venne in mente il pettine viola. Poi pensai a Pa', alle forbici della parrucchiera, a lui che mi diceva che mi avrebbe odiato a sua volta.
«Peter, non ho voglia di guardare la scena che sta arrivando.
Quella in cui chiudono E.T. nel sacco per cadaveri.
Ricordo che mi sono spaventata quando l'ho vista al cinema.» Strizzai l'occhio a Peter, finalmente mi ero ricordata come si faceva.
Lui chiese a mamma di guardare il resto del film insieme a Karen: noi saremmo andati di sotto un momento a dar da mangiare ai gatti e a giocare a biglie con loro per un po', visto che non volevo più vedere il film.
«Voglio venire anch'io!» disse Karen, ma Peter rispose: «Non voglio che rischi di inciampare nei gradini dello scantinato.
Ti romperesti l'osso del collo». Porse a mamma Lilly e il vagabondo. «Se si stanca di E.T., metti su questa.» Karen fece il broncio, ma Peter la fulminò con una severa occhiata della serie "non cominciare" e lei si calmò. Da quando Peter l'aveva sculacciata, pareva rispettarlo di più.
Scesi per prima le scale con la guida rossa, tenendo Peter per mano. Arrivati alla porta di legno dell'appartamento del primo piano, lui sembrò nervoso. «Sei sicura? Non devi fare niente che non ti va. Possiamo tornare indietro.
Non dobbiamo andarci per forza.»
«È il tuo compleanno. Questo è il mio regalo per te.» Per la prima volta non ebbi paura a scendere i malfermi gradini di legno. Era come se non avessi dentro nulla: nessuna paura, nessuna energia, niente di niente. Peter continuava a chiedermi se mi sentissi bene e io annuivo. Non appena accese la lampadina, i gatti sbucarono dall'ombra, miagolando in cerca di crocchette. Peter ne versò un po' nella ciotola di ceramica da un enorme sacco di Meow Mix.
Io me ne restai lì perfettamente immobile, in attesa dei formicolii che annunciavano

l'intorpidimento del mio corpo.
Peter si avvicinò e mi guardò negli occhi. «Sei bellissima, lo sai?» Annuii, guardando i gatti mangiare.
«Mi ami?» Annuii di nuovo.
«Puoi dirmelo?»
«Ti amo.»
«Non hai freddo, vero?» Scossi la testa, anche se stavo rabbrividendo.
«Magari dovremmo tornare di sopra» suggerì Peter. «Non sembri molto contenta. Non stai sorridendo.» Mi strinsi nelle spalle.
«Guarda che non sei costretta a fare nulla. A me basta stare con te. Non devi fare qualcosa che non ti va.» Continuavo a tacere. Mi concentrai cercando di sembrare felice e rilassata.
«Cos'è che ti piacerebbe? Qualcosa di particolare?»
«Dimmelo tu. Farò tutto quello che vuoi. È il tuo compleanno e io farò qualsiasi cosa» replicai. Dopo un momento di silenzio dissi: «Buon compleanno!».
Mi abbracciò all'improvviso, quasi troppo stretta. «Ti amo così tanto, Margaux, tu non sai quanto. Margaux, Margaux.
Non c'è nessuno come te. Nessuno al mondo. Tu sei stata creata per me. Sei il mio angelo custode. Il mio amore.
Non è sbagliato amarti. Non è sbagliato amare una persona così bella. Siamo fatti l'uno per l'altra, lascia perdere quello che dicono gli altri. Io e te siamo le uniche due persone che contano al mondo.» Lo baciai, infilandogli la lingua in bocca. Ci baciammo per un po'. Poi gli appoggiai la mano sulla patta dei calzoni.
«Non hai paura di me, vero?» Scossi la testa.
«Io sono innamorato di te. Non c'è nessun'altra, Margaux.
Nessuna può farmi sentire così. Ti amo incondizionatamente.
Tu hai un enorme, incredibile potere su di me e io mi fido di te. La mia vita è nelle tue mani.» Gli tirai giù i pantaloni; quel gesto improvviso sembrò coglierlo di sorpresa. Il suo pene non mi fece né paura né schifo come in passato. Era una parte naturale del corpo, nulla di cui vergognarsi, ora lo sapevo. Lo toccai e cominciò a ingrandirsi. Peter mi disse di non aver paura: era normale che succedesse. La pelle si fece più tesa, le vene più turgide, quelle vene che mi ricordavano le piante acquatiche, solo che erano azzurre. Anche il sacco peloso sembrava più sodo; lo toccai e mi sgusciò tra le dita come gelatina appena tolta dal frigo. Ma la cosa più incredibile era l'altro coso che continuava magicamente a crescere. Pensai ad Alice nel paese delle meraviglie e alle sue bottiglie di pozione magica e alle mentine e ai funghi magici. Certe pozioni la facevano crescere, altre la rimpicciolivano. Poteva diventare piccola come il mio dito mignolo oppure grande come Godzilla o King Kong. Il pene di Peter non era influenzato da mentine o funghi; ora capivo che ero io a esercitare il controllo.
Ormai ne sapevo abbastanza su come funzionavano certe cose da rendermi conto che non sarebbe cresciuto in quel modo se non ci fossi stata io.
Guardai la luminosa lampadina nuda. Sopra ci strisciava una mosca. «Vuoi che io ti baci lì, Peter? Per il tuo compleanno?»
«Mi piacerebbe tantissimo, tesoro.» Lo baciai in quello strano punto che sembrava un occhio cucito. Non c'era nessuna pipì. Peter mi aveva detto che la pipì non poteva uscire, quando era duro. Niente pipì, dissi a me stessa baciandolo diverse volte, niente pipì, niente pipì. Niente sangue, niente sangue. Nessun cerume o muco, niente sudore. Non poteva uscire proprio nulla, da lì.
«Ti andrebbe di succhiarlo? Come se fosse un leccalecca?» In un vecchio libro di fiabe

appartenuto a mia madre quando era bambina, e che adesso era diventato mio, c'era un racconto, Il leccalecca infinito. Parlava di un bambino, Johnny, che continua a succhiare un leccalecca finché questo non diventa più grande di lui. Il leccalecca gigante viene usato per decorare la strada, dal momento che ormai è diventato delle dimensioni di un lampione.
Succhiavo il pene di Peter continuando a pensare alle storie di quel libro. Ce n'era un'altra intitolata Topolino cattivo.
Il topolino è l'amichetto di una bambina, Donnica; è un animaletto simpatico, a parte il fatto che non può fare a meno di comportarsi male e distruggere oggetti in casa. Perciò la madre di Donnica cerca di ucciderlo: inizialmente tenta di affogarlo in una scatola di cartone, ma il cartone si squaglia e lui riesce a uscire a nuoto. Poi cerca di farlo volare via su un aquilone, dopodiché lo lega fuori di casa perché venga a mangiarselo un gufo. Ma per quanto lei cerchi di sbarazzarsene, lui continua a tornare. Dopo un po', il topolino decide di comportarsi bene. Comincia a fare ciò che gli viene detto. Lava i piatti della cena e recita le sue preghiere. Forse si beve anche un bicchiere di latte, come quello che mi dava mia madre ogni sera per mandar giù la vitamina D. Non sapevo con certezza se fossi un topo che beveva il latte dalla ciotola dei gatti nello scantinato, o magari un bebé che succhiava il biberon oppure se in realtà mi trovavo di sopra a fare merenda con latte e biscotti Oreo insieme a Karen. Mi trovavo al piano di sopra o a quello di sotto? Questa era la prima cosa su cui concentrarsi: se stavo di sopra oppure di sotto. Oppure se adesso abitavo nell'appartamento della Trentaduesima o nella nuova casa di Pa'. Quanti anni avevo e che giorno della settimana era. Se ero Karen di sopra, intenta a bere un bicchiere di latte, oppure Margaux nello scantinato a lappare la ciotola dei gatti. Tutto a un tratto mi sentii piccola come un'unghia. Poi mi resi conto che la stavo guardando, un'unghia: quella del pollice di Peter.
Alla fine mi accorsi che avevo alzato gli occhi verso il viso di Peter. Lui mi accarezzò la testa.
«Ti amo» mi disse. «Ti amo così tanto, cara, tantissimo.
Però è meglio che tu smetta, tesoro. Ora fermati, amore.» La sua voce aveva un suono strano, strozzato. «Sei bellissima.
Bellissima e adorabile, e questa è stata una serata meravigliosa per me. Grazie, grazie infinite, tesoro, grazie perché mi ami. Grazie per avermi accettato.» Fece un gran sorriso e si tirò su i pantaloni con un movimento rapido. «Questo è il più bel compleanno della mia vita!»
«Be', adesso sei in debito con me, Peter!» esclamai. La mia voce suonava tutto a un tratto più sfacciata, come quella delle ragazze più gettonate a scuola. «Quando verrà il mio compleanno, voglio una grande festa! Al Burger King!» Abbassai lo sguardo e la mia voce si ridusse a un borbottio: «Pa' dice…».
«Torniamo di sopra» mi interruppe di colpo Peter, nervoso.
«Prima che chiamino una squadra di perlustrazione!
Cos'è che dice tuo padre?»
«Che non bisogna mangiare al Burger King perché gli hamburger sono fatti con gli occhi e le lingue e le ossa delle mucche, tutto macinato insieme in un enorme macchinario…» Peter scosse la testa. «Quell'uomo è pazzo.» Ci stavamo avvicinando ai gradini di legno. «Prendimi la mano, amore.
Questi gradini sono un pericolo.»
«Pa' è un bugiardo, comunque» continuai io, sempre con la mia nuova voce.
«A proposito di Pa' e anche di tua madre.» Peter si fermò e si girò verso di me, che mi trovavo un gradino più in basso.

«Sarà meglio che non gli racconti mai niente di stasera…» Alzai gli occhi al cielo e gli agitai un dito contro. «Quante volte devo dirtelo, Peter? Guarda che io so mantenere un segreto!»
«Scusa, tesoro, è solo che nessuno capirebbe ciò che noi due proviamo l'uno per l'altra. Ci darebbero addosso. Ci separerebbero. Direbbero che siamo cattivi e disgustosi perché ci amiamo.»
«Lo so, Peter, lo so.»
«Ora ti mostro come si fa a mantenere un segreto.» Mi prese la mano nella sua. «Fabbrico una piccola serratura, così.» Mi mise il mignolo sulla bocca come se stesse disegnando una toppa. «E poi ti do la chiave, vedi?» Mi mise la chiave nella mano sinistra. «E poi» continuò, prendendomi la mano, «tu chiudi a chiave il segreto. Ecco, ti appendo al collo una catenina, alla quale legherò la chiave.» Fece finta di legarla. «Finché terrai la chiave sempre con te e starai attenta che nessuno te la rubi, non dovrai preoccuparti.» Mi baciò sulla fronte e io dissi: «Conserverò la chiave come se ne andasse della mia stessa vita».
Strofinai il naso contro il suo. «Bacio eschimese!» Lui rise.
«Bacio da pesce» sussurrai, e arricciammo le labbra come pesci.
«Okay» disse lui stringendomi la mano. «Andiamo, Bimba Farfalla.»
«Perché mi chiami Bimba Farfalla? Non mi avevi mai chiamato così, prima.»
«Perché tu sei come una farfalla, che vola qua e là, e sei così delicata, non vorrei mai farti del male. Non vorrei mai causarti dolore, come fa tuo padre. E non vorrei mai mentirti o farti vergognare, mai e poi mai. Mi sta molto a cuore quello che mi hai dato, lo terrò caro per sempre. E a volte impazzisco all'idea di non poterti sposare subito, però mi sforzo di essere paziente. So che alla fine ci sposeremo; non sarà una grande cerimonia, comunque, non credo, a meno che un giorno tu non diventi ricca. Sono sicuro che tuo padre non tirerebbe fuori un soldo» soggiunse con un ghigno.
«Troppo tirchio. Ora guardami negli occhi. Solo un momento.» Allora lo guardai, osservandolo alla luce fioca dell'unica lampadina nuda, guardai il suo lungo naso appuntito che una volta mi aveva detto di detestare, gli occhi che erano stati celeste chiaro quando era bambino - così mi aveva raccontato - ma adesso si erano scuriti in un verde–azzurro, e i capelli, un tempo biondo platino, diventati una zazzera biondo–argento ora che di anni ne aveva cinquantadue.
Non riuscivo a pensare ad altro che a scappare.
Quando arrivai alla porta del capanno, quella che dava sulla tana del coniglio, con il cacciatore che mi stava alle calcagna, la porta per entrare nella casa ricavata dal cartone di latte, la porta che il pettirosso dell'Hudson Park colpiva con il becco, non ero più un coniglio. Forse accadde nel momento in cui persi la scarpa da ginnastica, trascinando il calzino nella neve bianca. Oppure quello in cui caddi in ginocchio e mi rannicchiai sotto un tavolino basso. Oppure quando le sue mani si allungarono verso di me sotto il tavolo e io cominciai a scalciargli contro e a ringhiare, odiandolo. Lo odiavo perché stava canticchiando a bocca chiusa. Perché sembrava così stupido con quel berretto celeste in testa, che io odiavo. Perché aveva indosso i calzoni della tuta, non i jeans. Perché adesso io ero una tigre, non un coniglio.
«Vattene, vattene, cacciatore, oppure ti ucciderò!»
«Non puoi andare da nessuna parte, coniglietto! Da nessuna parte… senza la tua magica scarpa da neve!» E tirò fuori da dietro la schiena la mia scarpa da ginnastica Kangaroo, e io lo amai di nuovo e mi misi a piangere.
«Non aver paura. Me ne vado, okay?»
«Non lasciarmi!» Balzai su sbattendo la testa contro il tavolo, ancora più dolorosamente

stavolta, e gli artigliai i vestiti.
«Non andartene mai via da me!» Mi abbracciò. «Perché piangi, amore mio? È solo un gioco, cara.» Piangevo perché… perché lo odiavo. Mi aveva ferita tantissimo pensare che per un minuto avevo avuto voglia di ucciderlo. Avevo desiderato vederlo esplodere in un milione di pezzetti di berretto celeste. Non potevo dirglielo… che lo avevo odiato sul serio.
«Piango perché ho sbattuto la testa. Mi fa male. E ho perso la scarpa e sento freddo al piede. Guarda, mi fa male.»
«Oh, povera bimba. Lo so che ti fa male, amore mio. Ma io ti farò passare il dolore, solo io ne sono capace. Ho il calzino, è bagnato, però guarda, ce l'ho. Ho la scarpa, ci è solo entrata dentro un po' di neve. Ecco qui, puliamola ben bene. Ora è tutto a posto, bimba mia, piccolo amore mio, bambina mia.»
«Non smetterà. Questa tristezza non finirà.» Vennero i baci. Sui capelli. Sul viso.
Baciò ogni dito del piede bagnato e freddo. Poi mi rimise il calzino bagnato e viscido. Infilò la scarpa Kangaroo su quel povero piede triste, per poi richiuderla con le fascette di velcro rosa.

Capitolo 10.

«C'è qualcosa di profondamente sbagliato in quell'uomo».
Di recente avevo cominciato a ripensare alle docce che avevo fatto con Pa' fino a cinque anni. Ci divertivamo tantissimo: gettavamo le spugne sul fondo della vasca e fingevamo che fossero scarafaggi, calpestandoli mentre cantavamo lo stupido motivetto della Cucaracha. Sotto la doccia avevo notato la differenza tra me e Pa', ma non ci avevo fatto troppo caso. Ora non riuscivo a ricordare se quello che Peter definiva il suo "fabbrica–bebé" fosse diverso da quello di Pa', così, un sabato in cui mamma era andata alla sua seduta terapeutica con il dottor Gurney, chiesi a Pa' se potevamo fare la doccia insieme come ai vecchi tempi.
All'inizio borbottò che ero troppo grande. Ma io lo implorai e alla fine cedette. Nella doccia, con l'atmosfera satura di vapore che faceva pensare a una giungla, mi ritrovai a fissare il pene di Pa'. Si accorse che lo guardavo e si coprì con le mani. Il silenzio nella doccia si fece assordante.
Ebbi la sensazione di dover dire qualcosa, ma non sapevo cosa. Alla fine trovai il modo di parlare. Non sapevo bene cosa significassero le mie parole, solo che andavano dette.
E io le pronunciai usando quella famosa voce da ragazza gettonata.
«Pa', che cos'è quello, un giocattolo? Posso toccarlo, per favore? È lì perché io ci possa giocare?» Non sapevo con certezza dove avessi imparato quelle parole, ma mi sembrava di conoscerle a memoria.
Pa' si girò, piegando le gambe magre. «No» borbottò così piano che feci fatica a sentirlo.
«No.» Allungai ugualmente la mano per farlo stare bene. Non avrebbe detto di no, dato che quella parte speciale del suo corpo era anche mia. Lui era mio padre. Mi allontanò con una manata e richiuse con forza i rubinetti. Poi uscì dalla vasca, si asciugò e si vestì, senza dire una parola. Stese un asciugamano accanto alla vasca per me e poi se ne andò in fretta.
Quell'inverno, qualche tempo dopo l'incidente della doccia, ci fu il dramma del Benihana. Ci andammo noi quattro, e Pa' offrì la cena a tutti come promesso.
Inés decise di non venire; nemmeno Peter sembrava averne molta voglia, ma sapeva di essere costretto. Nel prepararsi all'incontro con Pa', quasi una settimana prima di quel venerdì sera, si provò un vecchio completo che chiamava il suo vestito per i matrimoni e i funerali. Faceva un effetto stranissimo vederlo in giacca e cravatta. Prese un flacone di acqua di colonia, ma io lo avvertii che era meglio se non la metteva: l'aveva comprata in

un discount e io sapevo che se Pa' ne avesse colto anche solo il sentore l'avrebbe bandito per sempre.
«Meglio niente, piuttosto che un'acqua di colonia da quattro soldi» lo ammonii. «E quando ti fai la barba cerca di non tagliarti. Pa' dice che non c'è da fidarsi di un uomo che non sa tenere in mano un rasoio. Secondo lui, chi si taglia mentre si rade è debole di nervi.»
«Userò il rasoio elettrico» rispose Peter, in piedi davanti allo specchio con la cornice dorata.
Mamma gli gridò dal soggiorno: «Peter, se non ti radi alla perfezione lui non ti rispetterà. Meglio che tu sia rasato di fresco, quando incontri Louie, altrimenti penserà che sei uno sciattone».
«Sciattone.» Peter scosse la testa. «Sciatto e trasandato.
Dei teppisti, ecco cosa sono tutti quanti. Barbari. Selvaggi.» Ridacchiai.
«Oh, e poi parlagli, mi raccomando» soggiunsi io. «È la cosa più importante. Una volta siamo andati a cena fuori con un'amica di mamma e suo marito. Per tutta la sera il marito parlò poco perché era timido. Quando tornammo a casa Pa' lo prese in giro. Lo chiamò "il muto". Dice sempre che preferirebbe starsene a casa a mangiare carne in scatola e cracker, piuttosto di rinchiudersi in un ristorante con uno che non è capace di mettere in fila due parole neanche se minacciato di morte. Perciò vedi di chiacchierare molto!» Per la nostra grande serata, mamma indossò una sgargiante camicetta con il disegno di un leopardo delle nevi appollaiato sul ramo di un albero, su uno sfondo blu scuro. L'avevo scelta io. Inoltre si era messa il rossetto e un po' di fard sulle guance. Io avevo le mie scarpe Mary Jane nuove di pacca, collant bianchi, un maglione sintetico color canarino a grandi fiori neri e una minigonna nera. Mi ero anche messa il lucidalabbra rosa chiaro Tinkerbell e lo smalto, sebbene Peter non apprezzasse il trucco. Lo smalto per le unghie gli piaceva solo se era scheggiato, aveva detto, e io avevo ribattuto che era un'idea stramba. I capelli erano un po' ricresciuti, perciò mi sentivo meno brutta di prima, tuttavia disperavo di poter mai ridiventare carina: Pa' parlava già di tagliarli. Inés mi aveva vista toccarmi tristemente i capelli davanti allo specchio e così mi aveva offerto due fermagli metallici a forma di farfalla, ma io sapevo di non poterli accettare: Pa' si sarebbe accorto che non erano miei e avrebbe insistito perché me li togliessi, altrimenti mi sarei beccata i pidocchi.
Aspettammo nell'atrio per venti minuti buoni, prima che Pa' fosse pronto. «Louie è sconvolto dal fatto di perdere i capelli, così se li fa crescere da un lato per poterli usare come riporto» spiegò mamma. «Si è pettinato i capelli a coda d'anatra, un'acconciatura che viene dritta dagli anni Cinquanta. Vedrai.» Pa' arrivò cinque minuti dopo indossando un elegante vestito nero, le scarpe lucidate di fresco, al collo la sua gigantesca croce d'oro tempestata di gemme preziose e al polso il pesante orologio d'oro, tutto olezzante di acqua di colonia.
La prima cosa che fece fu stringere con decisione la mano di Peter; capii dall'espressione del suo viso che quella sera avrebbe messo su un bello spettacolo.
Quando arrivò la cameriera, Pa' per prima cosa ordinò del sakè che fu portato in tavola in una caraffa di ceramica bianca a forma di clessidra e versato in minuscoli bicchierini rotondi grandi come tazzine delle bambole. Pa' ne offrì immediatamente un po' a Peter, il quale, mi resi conto, aveva paura a rifiutarlo.
«Magari dopo» rispose dopo una breve pausa. «Quando avrò messo qualcosa nello stomaco. Il sakè è roba forte, non credi? Dato che era la bevanda dei piloti kamikaze, era necessario che fosse bello forte.»
«Il più forte di tutti!» concordò Pa', compiaciuto. «Il vino di riso giapponese! Lo adoro!» Spiegò un tovagliolo e lo legò attorno al collo di mia madre. Al Benihana ci si sedeva in

otto o dieci persone attorno a un lungo tavolo hibachi, al centro del quale c'era una piastra di metallo che serviva per cuocere i cibi. A Pa' non aveva mai dato fastidio stare a tavola con degli sconosciuti, anzi, di solito si metteva a chiacchierare con loro. Quella sera, tuttavia, era concentrato su Peter. «Ho sentito che hai combattuto in Corea.»
«In realtà non combattevo, no. L'aeronautica militare mi aveva assunto come falegname, probabilmente perché ho sempre avuto spiccate capacità manuali. È una cosa che noi due abbiamo in comune, credo. Tu sei orefice, giusto?
Io ero un fabbro specializzato in serrature, prima di farmi male alla schiena.»
«Hai seguito qualche corso, per diventarlo?»
«Sono autodidatta. Mi sono fatto assumere con l'inganno, e poi ho imparato il mestiere sui libri e sul campo. Credo di essere sempre stato molto bravo a bluffare. Con la mia parlantina riuscivo a cavarmela in qualunque situazione.» Pa' annuì. «Una bella qualità, non c'è dubbio. Io invece ho fatto un corso di specializzazione dopo le superiori. Ho fabbricato io stesso l'anello di fidanzamento di mia moglie.
Inoltre, li vedi gli orecchini che porta mia figlia? Li ho creati io. E anche il mio crocifisso» soggiunse, toccandolo.
Arrivò la cameriera a prendere le ordinazioni. Pa' incoraggiò Peter a ordinare ciò che voleva: offriva lui. Peter, a disagio, alla fine si decise per il pollo teriyaki. Pa' ordinò due piatti speciali del Benihana, uno per sé e uno da dividere tra me e mia madre. Il Benihana special consisteva in una bistecca teriyaki e una coda di aragosta.
Pa' si alzò per andare in bagno e mamma, dopo essersi assicurata che lui non potesse sentirla, accarezzò la mano di Peter. «Te la stai cavando a meraviglia» gli disse.
«Lo spero proprio» rispose lui.
«Hai visto quanto sakè si è bevuto? E credo che abbia alzato il gomito anche prima di uscire…»
«Probabile» fece Peter, troppo nervoso persino per sparlare alle spalle di Pa'.
«Ecco qui» dissi io, sporgendomi per dargli un bacio sulla guancia. «Questo ti darà forza.»
«Ohh» sussurrò mia madre. «Proprio quello di cui avevi bisogno.» Quando Pa' tornò, la cameriera stava già servendoci l'antipasto, una zuppa di cipolle. Pa' la ringraziò per la sollecitudine, poi disse in tono sorpreso: «Peter, ho notato che non porti l'orologio! Magari potrei creartene uno io. Personalmente trovo che sia un delitto arrivare in ritardo». Sorrise e bevve un altro po' di sakè. Aveva passato la sua zuppa di cipolle a mia madre perché la mangiasse lei. «Hai un motivo in particolare per non portarlo? O per non indossare nessun gioiello?»
«Mi dà fastidio avere qualcosa al polso. Tra l'altro i gioielli non mi sono mai piaciuti molto. Quanto al ritardo, di solito il mio problema è che arrivo troppo in anticipo. Ho raccontato a Sandy che quand'ero adolescente mi chiamarono per dirmi che mia madre stava morendo e dovetti precipitarmi all'ospedale. Morì dopo un quarto d'ora che ero lì, e da allora non ho mai sopportato di arrivare all'ultimo momento.
Per certi versi, comunque, la sua morte mi sembrò una liberazione divina, dopo tutto quello che aveva sofferto. Da quattro anni aveva il lato sinistro del corpo paralizzato a causa di un ictus. Che peccato! Era una donna bellissima. Da giovane aveva fatto la modella per i pittori della scuola Barbizon.»
«Pensa un po'» fece Pa'. Lo chef giapponese con il suo alto copricapo bianco aveva cominciato a innaffiare d'olio bollente la piastra metallica. «E tuo padre?»
«Mio padre era un avvocato. Era talmente ricco che si comprò un aereo privato. Ebbe un infarto mentre era in volo, morì a soli quarantaquattro anni.»
«Be', è triste morire così giovani» commentò Pa', osservando il cuoco che versava una salsa

a base di zenzero e senape nelle ciotole ottagonali. «Però mi sembra che almeno morì da uomo. Nel pieno delle forze, facendo ciò che amava, no?»
«Mio padre era un vero bastardo, perdona il linguaggio.
Se devo essere sincero, non mi è dispiaciuto quando è morto.
Invece a mia madre volevo molto bene.»
«Be', non è insolito che un figlio nutra disprezzo verso suo padre, o addirittura che gli auguri la morte. Un figlio non è obbligato a provare affetto per lui, deve solo rispettarlo come capofamiglia. Il mio non l'ho mai messo in discussione, né gli ho mai procurato il minimo grattacapo. Poi morì. I miei fratelli vivevano già fuori casa, e così io diventai uomo a soli dieci anni. Quando muore il padre, un figlio deve prendere il suo posto con entusiasmo, onorando la sua memoria senza mai piangere. Io rispettavo mio padre, anche se forse non gli volevo bene… Comunque con la madre è diverso: un figlio deve amarla più di ogni altra cosa» concluse Pa'.
La cameriera portò via le ciotole vuote della zuppa e le sostituì con altre di legno contenenti insalata condita con una salsa allo zenzero. Pa' aveva insegnato a me e a mia madre a mangiare con le bacchette, perciò Peter era stato l'unico a chiedere la forchetta, una cosa che sapevo mio padre avrebbe disapprovato.
«Hitler, ad esempio - ho letto delle cose al riguardo, è un fatto ben documentato - Hitler amava sua madre. Di' pure quel che vuoi di quell'uomo: era un pazzo, un tiranno, colpevole di crudeltà folli, di genocidio, di guerra, però voleva bene a sua madre. Ecco perché a volte penso che persino lui avesse una coscienza. Perché amava sua madre.»
«Oh, Louie, ti prego» lo implorò mia madre. «C'è gente che ci ascolta.»
«E allora? Io sto dicendo la verità. Quell'uomo, per quanto malvagio, amava sua madre!»
Mamma lanciò un'occhiata a Peter.
«Il bene e il male, in fondo che cosa sono?» continuò Pa'.
«Si può forse dire con assoluta certezza che Hitler fosse un uomo malvagio? Con assoluta certezza?»
«Be', anch'io ho letto dei libri su Hitler» disse Peter. «La Germania non rappresentava sua madre nella sua testa? Non è forse questo il motivo alla base di tutte quelle atrocità?»
«Sì» concordò Pa', gesticolando e facendo oscillare la croce d'oro che portava al collo. «Esatto! Era questa la sua psicologia!
Hitler, ad esempio, amava i bambini tedeschi. Gli piaceva farsi vedere mentre accarezzava la testa bionda di bambine e bambini tedeschi.»
«Possiamo cambiare discorso, per piacere?» chiese mamma.
«Uffa, questa donna» sbuffò Pa' dando di gomito a Peter.
Restammo in silenzio a fissare il cuoco che si esibiva nelle sue acrobazie con la saliera e la pepiera. Lo guardammo accendere l'olio della piastra, provocando una gran fiammata sotto gli sguardi pieni di ammirazione dei commensali.
Alla fine lo applaudimmo tutti.
«È bravissimo» commentò Peter. «Mi sono sempre piaciuti i numeri di magia. Io conosco giusto qualche trucco con le carte, niente di particolarmente estroso.»
«Se vuoi sapere come la penso, ho visto di meglio. Non ti sei accorto che stava per sfuggirgli di mano la saliera? È inesperto» disse Pa' a bassa voce, perché il cuoco non potesse sentirlo. «Sono stato qui tante di quelle volte che li ho visti tutti, gli chef; nessuno di questi numeri è una novità, per me. Invece per te dev'essere stato un grande spettacolo, Peter.» Pa' sorrise. «Se venissi qui spesso, non ti farebbero più nessuna impressione. Io sono stato qui tante di quelle volte che ho collezionato più di trenta scatole di fiammiferi, figurati che non li ho ancora usati tutti. Tu al posto mio li avresti già finiti! Ho notato che

fumi molto. Quanto a me… preferisco la moderazione… fumo per rilassarmi, non perché dipendo dalla nicotina. Suppongo che se fossi nella tua situazione, se dovessi stare a casa tutto il giorno con un sacco di tempo da riempire, forse svilupperei una dipendenza anch'io.» Pa' fece una pausa per bere un sorso di sakè.
«Comunque, come dicevo prima, nessuno al mondo è assolutamente malvagio. Nemmeno Hitler. La pura malvagità è impossibile. Non esiste.»
«Su questo sono d'accordo con te, Louie» rispose Peter.
«Come le linee rette. Una linea perfettamente diritta non esiste in natura. È impossibile.» Mamma aveva un'espressione inorridita. «Hitler era un uomo malvagio!» Pa' non rispose subito, concentrato com'era a raccogliere con le bacchette il suo riso bianco appiccicoso. Benché si trattasse di un'impresa quasi impossibile, ci riusciva sempre senza lasciare nel piatto nemmeno un chicco. «Guarda che non hai capito. Non hai capito un bel nulla di tutto il discorso. Pensi forse che io difenda l'ignoranza? Che non guardi il telegiornale? Credi che faccia il tifo per i criminali?
La strage di Manson mi ha fatto orrore. Di Hitler ho detto solo che amava sua madre…»
«Non voglio più parlare di Hitler!» protestò mia madre in un sussurro che sembrava un grido. «Questa è una conversazione malata. Hitler sta bruciando all'inferno, questo è sicuro, e io non ho più nessuna voglia di parlare di lui davanti a Margaux.» Pa' diede di gomito a Peter. «Lo vedi cosa mi tocca sopportare?
Ogni giorno? Questa donna ha una visione semplicistica del mondo. A me invece piace sviscerare gli argomenti.
Sono uno che riflette. Questa qui ha già la sua opinione preconcetta prima ancora di iniziare una conversazione.» Peter si agitò sulla sedia. «Io so solo che voi due insieme siete riusciti a fare una figlia bellissima.» Mi sorrise e poi guardò i loro visi. Mamma, accigliata, mangiava le sue tagliatelle alle zucchine, Pa' era occupato ad accendere un sigaro.
«Sto cercando di capire a chi assomigli di più» fece Peter sfilando dal pacchetto una King 100. «Di certo ha preso molto da entrambi.»
«Tutti dicono che assomiglia a me» rispose Pa', accendendo la sigaretta di Peter con il proprio sigaro. «Dicono che ha il mio stesso naso. Le sue cugine assomigliano tutte a lei: è una caratteristica di famiglia. Come personalità ha preso parecchio da mia sorella Nilda. Testarda e ribelle. Nilda aveva tre anni più di me. Mi provocava finché non litigavamo, poi correva da mio padre e scaricava la colpa su di me. Venivo picchiato per colpa sua!» Scosse la testa e restò in silenzio qualche istante, intento a mangiare. «Mia sorella maggiore non fu picchiata neanche una volta in vita sua, anche se una bella ripassata avrebbe potuto risolvere il problema. Era furba, proprio come lei. Io non mi fido di questa bambina. Ha lo stesso sangue di mia sorella. Abilissima a rigirare la frittata. Sto facendo di tutto per correggerla prima che sia troppo tardi.» Peter aspirò una profonda boccata dalla sigaretta, meditabondo.
«Louie, naturalmente tu conoscerai tua figlia meglio di me, però forse sei un po' troppo severo nel giudicarla.
Margaux è molto buona e degna di fiducia. Si occupa di Karen, la mia figlioletta in affido, come se fosse sua sorella.
Lava i piatti e dà una mano in giardino.»
«Io ti credo» disse sollevando una mano per interrompere Peter. «Senti un po', mettiamo che Giuda Iscariota sia seduto a questo tavolo insieme a noi. Vogliamo parlare del male? Il tradimento è la peggior forma di malvagità. Se c'è qualcuno nella storia che davvero si può definire malvagio, quello è Giuda Iscariota. Non Hitler. Non Charles Manson.
Loro erano solo dei pazzi. Giuda invece baciò la guancia di Cristo. Lo baciò sulla guancia

come se fosse suo fratello!
Ora io ti chiedo: il tradimento non è forse la cosa peggiore che si possa infliggere a una persona?»
«Ci devo riflettere» rispose Peter, cominciando a mangiare il suo pollo.
«Bene! Mi piacciono quelli che pensano prima di parlare!
È una qualità rara!» Diede una pacca sulla spalla a Peter.
«Mi piace la tua compagnia. Vorrei invitarti alle corse di cavalli di Belmont, in giugno. Mia moglie e mia figlia andranno al parco giochi, mentre io e te piazziamo le scommesse.
Ce l'hai un allibratore?» Peter scosse la testa.
Pa' si girò verso mamma, le sistemò il bavaglino e ordinò il dessert: ananas a fette. Io chiesi un gelato al cioccolato e mia madre disse che stava cercando di non ingrassare. Pa' chiamò la giovane cameriera giapponese: «Portaci dell'altro sakè, mia cara! Mi sento di buonumore! La cena era ottima e per giunta servita da una ragazza deliziosa: sei più bella di Cleopatra! Suppongo che te lo sentirai dire di continuo».
La cameriera si allontanò con una risatina.
«Io ci so fare con le donne» spiegò Pa' a Peter. «È un dono naturale. Si innamorano di me senza nemmeno sapere perché.» Scoppiò a ridere. «Io ho sempre saputo come attirarle, e dire che non sono più bello di tanti altri. È solo che ho un dono naturale. Su, Peter, adesso facciamo un brindisi.
Mia moglie non può bere, ma noi sì, perciò brindiamo a una cena squisita e a una buona compagnia!» Pa' versò il sakè e porse il bicchierino bianco a Peter, che però non lo prese.
«Cosa c'è che non va?» gli chiese Pa', dandogli di gomito.
«E il vino migliore che esista, garantisco io! Ti farà ubriacare una meraviglia! Ecco perché lo adoro!» Scoppiò in un'altra risata.
«Di solito non bevo. Anzi, a dire il vero non bevo mai, Louie. Se vuoi brindiamo lo stesso, però questo bicchiere non posso berlo.»
«Be', per stavolta puoi fare un'eccezione.» Pa' sorrise, ma il suo sguardo si era incupito. «Abbiamo passato una bella serata. Un po' di sakè ti rilasserà.» Tacque un istante. «Non preoccuparti: se vomiti in macchina ti perdonerò! Posso sempre far lavare la tappezzeria! Non ho mica i sedili di pelle! Vorrei tanto avere una Rolls–Royce, ma sono contento anche della mia Chevy! Un modello del Settantanove, come mia figlia!» Peter scosse la testa. «Mi dispiace, ma io non bevo. Mio padre era un alcolizzato terribile.»
«Vuoi dire che non bevi mai un goccio, nemmeno una birra? Stento a crederci!»
«Non tutti bevono, Louie, lo sai benissimo» si intromise mamma. «Non è poi così incredibile. A certe persone l'alcol cambia la personalità. Mio padre diventava diverso, quando era ubriaco.» Peter annuì. «Mio padre era sempre ubriaco. Picchiava me e mio fratello una sera sì e una no, senza motivo. Ce le dava con la frusta. Poi ci mandò in un collegio maschile dove le suore ci picchiavano. A volte fuggivamo e allora venivamo rispediti da nostro padre, il quale ci picchiava per essere scappati, dopodiché ci rimandava a scuola dove i frati e le suore punivano i fuggiaschi con un fracco di botte o addirittura di peggio. Un ragazzino venne rapato a zero perché era scappato dieci volte. Qualunque cosa facessimo io e mio fratello, vincevano sempre loro.» Pa' stava fissando il bordo del suo bicchierino di sakè.
Quando vide passare la cameriera, chiese rapidamente il conto. Mia madre e Peter continuarono a parlare.
Di ritorno a casa sulla Chevy, Peter e Pa' si rimisero a chiacchierare, stavolta di arte. Ma mi ero resa conto che l'umore di Pa' era cambiato, e mi preoccupai. Arrivati a casa di Peter, mio padre scese dall'auto, gli strinse la mano e disse che saremmo dovuti uscire di nuovo

a cena molto presto. Ma una volta risalito in macchina, commentò: «Quell'uomo è strano.
Non sapevo cosa aspettarmi da lui, ma ora so che non voglio mai più trovarmi in compagnia di una persona del genere. Che razza di uomo è uno che rifiuta un bicchiere di buon vino durante una bella cena che gli è stata offerta?
Non le conosce, le buone maniere? Mi ha sfruttato. Mi ha usato per farsi pagare la cena».
«Louie, sei stato tu a insistere per offrirgliela.»
«Non ha fatto nemmeno il gesto di tirare fuori il portafogli, quando è arrivato il conto.»
«Perché avevi detto che volevi pagare tu.»
«Però quando è arrivato il conto avrebbe dovuto proporre lo stesso di pagare la sua parte. Oppure di offrire lui. O almeno di lasciare la mancia!»
«Non può permetterselo, Louie. Semplice. Sono poveri, Louie, non so se te ne sei reso conto.»
«Lo so benissimo! Non è un segreto!» protestò Pa'. «E comunque non ho problemi a pagare! Però quando si va fuori a cena certe cose ce le si aspetta. Certo che ho pagato io, non sono mica uno spilorcio.»
«Sei solo arrabbiato perché non ha voluto bere con te.»
«Non mi fido di un uomo che non si fa nemmeno un bicchiere!
Non vuole ubriacarsi, d'accordo, mi sta benissimo!
Non volevo certo che mi vomitasse in macchina! Però un bicchiere non poteva fargli male!»
«Magari ha paura di perdere il controllo» osservò mamma.
«L'alcol cambia le persone. Io lo rispetto perché non beve.»
«Oh, tu lo rispetti! Il santo!» la schernì Pa'. Stava cercando parcheggio, ma a quanto pare senza troppo impegno: era la terza volta che faceva il giro dell'isolato e la seconda che passava davanti a un posto vuoto senza nemmeno vederlo.
E ormai quello spazio era stato occupato. «Dovrebbero dargli una medaglia!»
«Sei ubriaco, Louie! Non dovresti nemmeno guidare! Per un pelo non sei finito contro quella macchina parcheggiata!»
«Queste vie sono troppo strette! Senti un po', vuoi guidare tu? Guarda che mi fermo e spengo il motore.»
«Lo sai benissimo che non guido! Sta' solo un po' attento, per favore! Non vorrei che Margaux ci lasciasse la pelle solo perché tu sei distratto!»
«Perché non mi avevate detto che quell'uomo è strano?
Vi avrei impedito di andare da lui molto tempo fa. Be', non è mai troppo tardi. Voglio che voi interrompiate i rapporti con quell'uomo e la sua famiglia.» Mi raddrizzai di scatto sul sedile posteriore, con il cuore che mi batteva forte. Avevo paura di parlare. Avevo paura di tacere.
Mamma gli gettò un'occhiata incredula. «Vorresti davvero punire tua figlia per un insulto contro di te? O per quello che ti è parso un insulto? Saresti davvero capace di ferire Margaux per farla pagare a lui?» Pa' scoppiò a ridere. «Oh, sì, proprio così, voglio solo ferire lei. Io la sto proteggendo, mia figlia. C'è qualcosa di profondamente sbagliato in quell'uomo, lo capisco benissimo.
All'inizio ti trae in inganno perché è bravo a parlare.
Ha carisma, diciamo. Ha incantato anche me, al punto che ho pensato: questo è un uomo intelligente. È un uomo di mondo, che sa tante cose. Se ne intende parecchio di arte, ad esempio. Lo hai sentito, poco prima di andarsene: stava citando Renoir. "Troppi artisti passano il loro tempo ad andare a letto con le belle donne, anziché dipingerle." Ottima citazione. E mi sono pure fatto una risata.» Fece una pausa. «Ma poi mi dice che Renoir è

uno dei suoi preferiti.
Più grande dei grandi: Matisse, Picasso. Renoir non era un innovatore: dipingeva fiori e bebé. Io detesto l'arte impressionista.
A questo Peter piace… chi era già?» Altra pausa.
«Norman Rockwell. Quello lì non è un vero artista. Era uno che dipingeva gli interni delle sale d'attesa dei medici. Insomma, questo Peter sa parlare bene, però si capisce che non è veramente istruito. È un manipolatore. Ecco perché non mi piace. Diciamo che è autentico quanto i suoi denti finti.» Pa' sghignazzò. «Chi mai si farebbe cavare tutti i denti a cinquant'anni?»
«Adesso stai diventando crudele» fece mamma. «Sei solo ubriaco e incattivito. Magari è per questo che Peter non beve: l'alcol tira fuori il peggio dalle persone.»
«La verità fa male, certo» rispose Pa', fermandosi finalmente a parcheggiare in uno spazio distante tre isolati da casa. «Puoi capire molto di un uomo dal modo in cui si occupa del suo aspetto. Chi sa di essersi comportato bene e ha la coscienza pulita si prende cura delle proprie unghie, dei propri denti. Rispetta se stesso e desidera che il proprio corpo duri per sempre. Si accende un sigaro o una sigaretta di tanto in tanto, non ne fuma una dietro l'altra come quello lì. Quell'uomo è autodistruttivo. E poi lo avete visto, non ha quasi toccato cibo! Ha giusto assaggiato il pollo e le tagliatelle, e non ha toccato né le zucchine né l'insalata!
Invece di prendersi cura dei suoi denti, ha lasciato che gli cadessero o si rovinassero. E pensare che è un invalido di guerra. L'ospedale dei veterani gli avrebbe pagato le cure, per una devitalizzazione o qualsiasi altra cosa. Tra dieci anni quell'uomo sarà morto, te lo garantisco io. Sua madre ha avuto un ictus, suo padre un infarto. Eppure lui fuma come un turco. Si vede benissimo che non è sano, probabilmente ha il colesterolo alto.» Spense il motore e strinse le mani in grembo.
«Be', puoi detestarlo se vuoi» rispose mamma. «Benissimo.
Non invitarlo più a cena fuori.»
«Mai più. Vogliamo parlare di storia? Gli uomini peggiori della storia sono quelli che avevano la mania della sobrietà.
Ai leader più grandi, invece, piaceva bere: Churchill e Roosevelt, ad esempio, mentre i peggiori tiranni erano astemi, come Hitler, tanto per nominarne uno…»
«Ancora con questa solfa.»
«Hitler.» Alzò la voce. «Hitler non beveva. Conduceva una vita molto sana. Controlla pure sui libri di storia.»
«Non posso credere che tu stia paragonando Peter a Hitler.»
«Come al solito hai capito male.» Scoppiò a ridere. «Non mi fido di quell'uomo. Per niente. Tieni d'occhio tua figlia, quando vai a casa sua. Lui e la sua famiglia hanno una cattiva influenza su di lei. Se fosse per me, non vi permetterei di andare più da loro. Punto e basta. Però tanto voi fate sempre quello che vi pare e io me ne lavo le mani. Me ne lavo le mani, di tutta questa faccenda.»

Capitolo 11.

Giro girotondo.
«Caspiterina» esclamava Peter quando era stupito di qualcosa.
Anziché sospirare diceva "sigh". Tinteggiò le pareti della cucina di color lavanda. Cominciò a costruire per me una casa di legno per le bambole. Un pomeriggio (doveva essere d'estate) chiese a me e a Karen di spogliarci e restare in mutande, dopodiché scattò parecchie istantanee di noi due abbracciate o in posa con il braccio sulla spalla dell'altra.

Mamma doveva essere andata al Terrace Market a prendere un cremino o un gelato in coppetta, oppure al Pathmark a comprare una stecca di King 100. O forse era lì sulla sdraio da giardino mentre Peter, con tutti i suoi discorsi sulla spontaneità e le colonie nudiste, l'aveva convinta a lasciargli scattare quelle foto? Magari era incerta, sulle prime, ma dopotutto si trattava di Peter - io giravo sempre per casa seminuda di fronte a Pa' - e Peter avrebbe potuto benissimo essere mio padre. Non ricordo se cercò anche di farcele togliere, le mutande. Per quanto io mi sforzi, non riesco a ricordare granché di quegli ultimi sette mesi o giù di lì che seguirono alla cena al Benihana.
Nell'estate del 1988 avevo soltanto nove anni, ma stava già cominciando a spuntarmi il seno. Mi erano cresciuti i peli sul pube e ne ero talmente disgustata che presi il rasoio di mio padre e me li rasai con la schiuma dello shampoo VOS all'henne. Mi controllavo di continuo il viso allo specchio, non per vanità, ma perché mi era venuta una paura irrazionale che un giorno avrei guardato e di colpo non avrei visto nulla.
Sapevo che era tutta colpa di mia madre.
Eravamo nella nostra camera da letto, un paio di settimane dopo che mi era stato proibito di vedere Peter, e stavo andando di nuovo fuori di testa: strappavo le lenzuola dal letto, gettavo a terra i cuscini, buttavo giù gli animali di pezza dal comò di mogano. Ogni volta che le chiedevo perché non potessi vedere Peter lei mi mentiva, dicendomi che lo aveva visto dare uno schiaffo a Karen.
«No, non è vero! Vi ho sentiti parlare, te e Pa'! Avete detto che era per via di un bacio! Per via di un bacio! Non raccontarmi bugie!» Mi avvicinai a lei con il pugno alzato, e lei indietreggiò. «Dimmi la verità!»
«Peter ti ha baciata in piscina» piagnucolò mamma. «Ti ha baciata sulla bocca.»
«E allora? Che c'è di male?»
«Peter ti ha baciata! Sulla bocca!»
«Te lo chiedo di nuovo: e allora? E allora?»
«E dei bagnini hanno visto…»
«Che cosa?» Mi vergognavo all'idea che tutti sapessero del mondo segreto mio e di Peter.
«Eravate proprio là fuori, in pubblico, e loro hanno visto tutto. Uno dei bagnini mi ha chiesto chi fosse Peter. Mi ha domandato: è suo padre? Io gli ho risposto di no, che non era un nostro parente. Lui mi guardava come se avessi fatto qualcosa di male. Come se non fossi una buona madre.
Ho cercato di spiegargli che Peter era un amico di famiglia.
Lui ha scosso la testa, commentando che si trattava di una cosa grave. Che non voleva affrontare Peter perché, tecnicamente, non aveva fatto nulla di illegale. Però lo avrebbe tenuto d'occhio. Ha aggiunto che dovevo fare qualcosa per quello che era già successo. Ma io non sapevo cosa, anche se sapevo di dover fare qualcosa.»
«Non dovevi dirlo a Pa'!»
«Ho dovuto per forza» replicò mamma, senza guardarmi in faccia. «È tuo padre, prima o poi se ne sarebbe accorto.
Probabilmente glielo avrebbe riferito qualcuno al bar. Allora sì che si sarebbe arrabbiato sul serio. Secondo il dottor Gurney, quello che ha fatto Peter, baciare una bambina sulla bocca, è scandaloso. Ha detto che Peter è malato. Che io e tuo padre dovremmo chiamare la polizia. Ma tuo padre ha detto che non era necessario. Peter è stato fortunato.»
«Anche Pa' una volta mi ha baciata sulla bocca! È tornato dal lavoro, mi ha detto ciao e mi ha baciata sulle labbra!»
«È diverso! Lui è tuo padre!»
«Peter è più padre di lui, per me! Perché mi fai questo, perché? Perché mi punisci? Stai

cercando di uccidermi! Vuoi vedermi morta!» Si coprì gli occhi con una mano e parlò con voce tremante.
«Lo psichiatra ha stabilito così, tuo padre ha stabilito così. Io debbo ascoltarli. Devo fare ciò che è giusto. Un uomo non deve baciare sulla bocca una bambina in una piscina pubblica.
Tuo padre è preoccupato per le chiacchiere della gente, ha paura che lo guardino male come se fosse colpa sua, mentre lui ha sempre saputo che Peter era una brutta persona, lo sapeva sin da quella cena al Benihana. Finiamola con questa storia, per piacere! Dimentichiamolo: non parleremo mai più di lui né di quello che è successo. Non pronunceremo mai più il nome di quell'uomo!»
«Tu lo chiami "quell'uomo", proprio come Pa'! Lo chiami "quell'uomo"!»
«Non voglio più sentire questa storia. Se continuo a parlarne, vedrai che mi ammalo. Non voglio tornare in ospedale!
Ti prego, lasciamo perdere questa storia! È finita, è l'unica cosa che importa!» La dispensa era piena di scatole di cereali, di pacchi di carta igienica, di rotoli di Scottex e di verdure in scatola. C'era anche un sacco di cibo spazzatura. A cena mangiavo di rado e minacce o lusinghe non servivano a nulla. Pa' cominciò a prepararmi più spesso i miei piatti preferiti: spaghetti alle vongole, pollo fritto, empanadas con i ceci: in quei casi mangiavo, salvo poi vomitare tutto più tardi. Non mi sforzavo di vomitare, succedeva e basta. Non riuscivo letteralmente a trattenere nulla nello stomaco, eccetto i cereali e la robaccia industriale. A scuola mangiavo solo una volta alla settimana, quando alla mensa c'era il mio piatto preferito, i bocconcini di pollo fritto. Gli altri giorni compravo tavolette di cioccolato o ciambelle con lo zucchero a velo. Poi mi sedevo a un tavolo da sola, mentre gli altri sghignazzavano alle mie spalle. Pensavano che fossi completamente strampalata, dato che me ne stavo sempre per conto mio: alle vendite di torte per beneficenza, durante la ricreazione, mentre facevamo la fila, in biblioteca, alle prove per lo spettacolo di Natale. Non riuscivo a seguire le indicazioni e così dovevano mettermi in fondo al palcoscenico, dove nessuno mi avrebbe vista. Ero sempre nel pallone. Mi capitava da circa un anno, ma prima nessuno se n'era mai accorto, perché quando era necessario potevo tornare in fretta alla realtà.
Ora invece ero diventata del tutto incapace di ascoltare quando mi parlavano, anche se si trattava di un insegnante o del preside. I compagni mi prendevano in giro, dandomi della deficiente e della ritardata mentale. A volte, mentre ero seduta sulla tazza del water o mi lavavo le mani davanti allo specchio, tornavo di colpo alla realtà, senza sapere per quanto tempo fossi stata via con la testa. Di tanto in tanto suor Lenore, la nostra insegnante, mandava una compagna a cercarmi perché mi riportasse in classe. Ogni sera pregavo di diventare migliore, di poter essere una ragazza normale che riusciva a concentrarsi e a passare i test di matematica e geografia senza imbrogliare, che aveva amici con i quali sedersi a tavola a pranzo. Che non venisse costretta a inginocchiarsi durante la fila, quando nessuno guardava.
Che non fosse inseguita in cortile durante la ricreazione, inchiodata a terra e picchiata dai tre ragazzi e dal maschiaccio che girava con loro. Che non diventasse bersaglio di cantilene offensive, intrappolata dai compagni di scuola disposti a cerchio: "Giro girotondo, chi è la più lercia del mondo?".
Non meritavo di vivere, ne ero convinta. Ecco perché mi odiavano. Non sarei mai migliorata. Non riuscivo a controllare la mia mente, né a impedire che a volte l'ambiente circostante scomparisse per poi riapparire. Dio non mi aiutava.
A Gesù non importava niente.

Era cominciato tutto all'incirca sette o otto mesi prima, da quando avevo smesso di vedere Peter ed ero dimagrita così tanto che i miei si erano preoccupati. Quando mia madre mi portò dalla pediatra, lei disse che avevo perso sette chili ma che non era nulla di grave: con ogni probabilità si trattava solo di un fenomeno dovuto alla crescita. Le mie cattive abitudini alimentari erano soltanto una fase, i brutti voti a scuola erano forse dovuti a problemi di vista, dato che strizzavo spesso gli occhi: probabilmente avevo bisogno degli occhiali. La pediatra sottolineò che stavo attraversando una pubertà precoce e che la transizione verso l'età adulta è sempre stressante. Era abituata al fatto che mia madre facesse una tragedia di qualsiasi malattia, infortunio o stranezza che mi riguardasse. «Un'altra cosa» aggiunse mia madre alla fine, mentre la pediatra tentava di accompagnarla all'uscita. «Ha questa mania di saltare. Prima non lo faceva mai.» Mentre camminavo insieme a mia madre, o durante le code a scuola, ogni tanto facevo un "saltello", come lo avrebbe chiamato Peter. Era una cosa involontaria, come il singhiozzo. Una prova ulteriore del fatto che nel mio cervello c'era qualcosa che non andava. Ma la pediatra non sembrava ritenerlo un problema. Disse a mia madre di tener d'occhio la faccenda e poi passò al paziente successivo.

Da alcuni mesi nutrivo i piccioni della Trentaduesima strada con le scatole di cereali scaduti che si accumulavano nella dispensa a causa degli acquisti compulsivi di mia madre: Fruit Loops, Lucky Charms, Cheerios. Ormai quei piccioni avevano preso confidenza con me tanto che mi si posavano addosso: sulle spalle, sulle gambe, uno addirittura sulla testa. Sentivo le zampe gommose che mi grattavano le ginocchia sbucciate, i becchi sulle braccia graffiate, il petto sui capelli quando mi atterravano sulle spalle. Mi volevano bene. I miei piccioni mi amavano. Mangiavano dal mio palmo e mi becchettavano le croste delle gambe.

Scrivevo racconti su di loro e decisi che li avrei raccolti in un libro intitolato "Travagli e tribolazioni dei piccioni", un titolo di grande effetto. Ero sicura che un giorno lo avrei pubblicato.

Di tanto in tanto, tuttavia, mi sembravano far parte di un unico macchinario grigio. Se uno si spaventava, volavano via tutti. Se uno decideva di atterrare, ecco che presto arrivavano tutti gli altri, becchettando a terra anche se non c'era da mangiare.

In una grigia giornata di novembre mi venne un'idea triste: nonostante il loro apparente affetto nei miei confronti, a quei piccioni non sarebbe importato nulla se io fossi morta.

Altre persone sarebbero venute a nutrirli. Più seguivo questo pensiero e più mi sentivo scollegata. Cominciai a lanciare i cereali a grosse manciate, senza provare più nulla per i miei volatili, i quali si limitavano a ripetere gli stessi gesti ancora e ancora. A un certo punto afferrai di scatto il piccione più vicino. I suoi compagni presero immediatamente il volo, con un gran fragore di ali sbatacchiate. Quello che avevo in mano si agitava come un pazzo nel tentativo di fuggire.

«Lascialo andare! Lascia andare quella sporca bestiaccia!» gridò mia madre.

Non mollai la presa.

«Margaux, ti prenderai una malattia! Lascia subito quel lurido uccello schifoso! Lascialo andare, altrimenti lo dico a tuo padre!» Non lo lasciai, anche se lei continuava a urlarmi contro.

La cosa peggiore era sentirla dire il mio nome, "Margaux".

Odiavo il suono del mio nome sulle sue labbra più di qualunque altra cosa.

Alla fine mi resi conto di ciò che stavo facendo e di quanto fosse spaventato quel volatile. Aprii le dita e vidi librarsi nell'aria un'unica fetta di grigio che diventava sempre più piccola.

Pa' aveva appeso alle pareti del salotto riproduzioni di Petites Fleurs di Picasso e di Notte stellata di Van Gogh. A spaventarmi erano soprattutto quelle di Matisse: mio padre mi aveva detto che La danzatrice creola e Nudo blu I raffiguravano donne, ma a me la prima sembrava una marziana e la seconda una semplice accozzaglia di pennellate blu messe insieme a casaccio. Alla fine riuscii a scorgere l'immagine femminile nella creatura piumata con la testa verde della Danzatrice creola, ma mi ci vollero anni per individuare in Nudo blu I la donna meravigliosa che mio padre e Matisse avevano visto senza alcuno sforzo. Quell'anno mi misi a osservarlo con più attenzione e dopo un po' riuscii a scorgere la coscia sinistra sollevata e quella destra appoggiata in orizzontale, come un tubetto di rossetto spiaccicato, oltre al busto macilento, ai piedi staccati dal corpo e alla mano dietro la testa in una posa di disperazione. Dopo averla individuata, volevo disperatamente tornare a vedere le sagome blu dipinte a casaccio, ma scoprii che non ci riuscivo. Sulla parete centrale, a destra di quel quadro, c'era un enorme dipinto a olio raffigurante una donna nuda. Era distesa su un letto marrone scuro in stile rinascimentale e teneva in mano un unico fiore bianco con la corolla rotonda. Aveva il seno scoperto, ma la gamba era piegata a coprirle la vagina. Io avrei voluto poterla guardare per vedere se era circondata di peli come la mia. Uno dei commenti di Peter a proposito della mia vagina era stato che era bellissima e senza peli.
Continuavo a preoccuparmi di quei peli e me li radevo con il rasoio di mio padre.
Spesso mi sedevo sul divano ricoperto di cellophane con indosso solo le mutande e la maglietta, e mi mettevo a guardare le case dall'altra parte della strada. Un giorno notai un uomo che mi fissava da una delle verande di fronte. Così presi a fare cose che pensavo gli sarebbero piaciute. Slanciavo una gamba in aria o scuotevo i capelli castani (ora li portavo a caschetto, lunghi fino al mento). Oppure mi sollevavo appena la maglietta per guardarmi l'ombelico. Ripetevo la scena ogni volta che lo vedevo guardarmi. Mamma era sempre di sopra a telefonare agli amici o ai numeri delle emergenze.
Mi sentivo come la donna nuda del quadro di Pa': bellissima, con occhi scuri e ammalianti. Non mi vergognavo più.
Il mio corpo troppo magro aveva la flessuosità delle modelle sulla passerella. Erano gli unici momenti in cui sentivo di valere qualcosa, di non essere più considerata solo un tipo strambo.
Un giorno lo salutai con la mano. Lui ricambiò il saluto e, senza che capissi perché, la sua sfacciataggine mi fece infuriare.
Non volevo che mi salutasse né che reagisse in alcun modo.
Corsi di sopra e irruppi nella camera che condividevo con mamma. Lei era al telefono. La sentii pronunciare il mio nome e immaginai che stesse di nuovo cercando consigli su come comportarsi con me.
«Mamma, c'è un uomo dall'altra parte della strada che mi fissa mentre sono in mutande!» Lei concluse in fretta la telefonata. «Guarda proprio in questa direzione, dentro casa nostra?» Scosse la testa. «Ecco perché devi stare vestita: sei troppo grande per andartene in giro mezza nuda. Lo dice tuo padre e lo dico anch'io. Adesso vado a dargli il fatto suo, a quel pervertito!» Si precipitò sulla veranda e urlò con tutto il fiato che aveva in gola: «Ehi, tu! Certo che hai una bella faccia tosta a spiare mia figlia di nove anni! Provaci ancora e chiamerò la polizia!».
Poi sbatté la porta. «Meglio non dire nulla a tuo padre, a meno che quello là non continui. Questa porta ha due belle serrature robuste, quindi non c'è da preoccuparsi. Non voglio che tuo padre se la prenda con te, che ti tagli di nuovo i capelli o roba del genere. È già abbastanza preoccupato per te.» Era vero. La sera prima Pa', ubriaco, mi aveva preso da

parte in cucina e mi aveva chiesto se sapessi cos'era uno stupro. Risposi di sì. Avevo imparato quella parola a scuola, da un biglietto dove alcune compagne dicevano di aver pagato un uomo per stuprarmi. Pa' disse che mi stavo sviluppando e perciò ero diventata un bersaglio. Mi raccomandò di stare attenta. Sotto le luci al neon della cucina, mi sollevò il mento e mi disse, guardandomi negli occhi: «La sai una cosa? Se un selvaggio dovesse rapirti e ti chiedesse di scegliere tra essere violentata oppure uccisa, tu devi scegliere la morte. Così conserverai il tuo onore. Morirai lottando, da vera donna. Capito? Di' a quel figlio di puttana di tagliarti la gola, piuttosto. O di spararti! Sputagli in faccia! Dagli del bastardo e mandalo all'inferno! Mi hai sentito? Hai capito? Non lasciarti mai rovinare!». Stava quasi urlando e io ero spaventata, perciò gli dissi quello che voleva sentire.
Non potevo raccontargli che era già troppo tardi: ero già rovinata, in un certo senso. Tutto quel che potevo fare era tenere la testa sott'acqua nella vasca il più a lungo possibile, cercando di annegarmi e salvando l'onore della famiglia che significava così tanto per Pa'.

Capitolo 12.

La camicia da notte a fiori.
Arrivò l'inverno e Pa' teneva il riscaldamento così basso che dovevamo indossare il cappotto anche in casa. Istituì regole più severe sul tempo da passare sotto la doccia e cominciò a sollevare la cornetta per ascoltare le telefonate di mia madre, ad aprire e leggere le lettere di zia Bonnie dall'Ohio e a comparire all'improvviso in camera mia nei momenti più impensati. Continuavo a passare la notte nella camera matrimoniale; dopo che mia madre aveva cominciato a dormire nell'ampliamento della cucina che Pa' le aveva costruito di recente, mio padre decise di non reclamare per sé la stanza principale, a quanto pare soddisfatto della stanzetta accanto che un tempo era stata la mia camera. Purtroppo avevamo ancora gli stessi problemi di prima: lui doveva entrare nella camera matrimoniale per prendere i suoi vestiti e io in quella piccola per prendere i miei.
Di solito guardavo la TV solo quando Pa' era al lavoro o al bar. Nel resto del tempo, dopo aver finito i compiti, leggevo raggomitolata sotto il piumone a causa del gelo costante che regnava in casa. Leggevo un sacco di romanzi rosa, oppure fantasy e horror per adulti, dato che la maggior parte della narrativa per ragazzi mi annoiava. Io certe fandonie non potevo bermele, tipo che la protagonista di Deenie di Judy Blume fosse talmente ingenua da non rendersi conto di avere un "posticino speciale" tra le gambe finché non aveva compiuto dodici anni. Quell'anno lessi due volte La collina dei conigli, oltre a L'incendiaria e a Carrie di Stephen King. Un giorno decisi persino di leggermi tutta la mia Bibbia per bambini rilegata in pelle rosa, dalla Genesi ai Vangeli. Dato che dormivo solo poche ore per notte, spesso svegliandomi di soprassalto dopo un incubo e incapace di riaddormentarmi, riuscii a portare a termine l'impresa nel giro di pochi giorni. Capitava che Pa' fosse in piedi nel cuore della notte e se mi sorprendeva a leggere alla luce della minuscola lampada andava su tutte le furie: diceva che lo innervosivano quelli che rimanevano alzati nelle ore in cui si doveva dormire. Non si riferiva solo a me: anche mia madre spesso non riusciva a addormentarsi e ascoltava la radio per metà della notte.
Io e mamma ci lamentavamo del fatto che le regole di Pa' non erano giuste, tipo quella che nessuno a parte lui potesse restare alzato a orari strani. Cosa pensa che possiamo fargli, disse una volta scherzando con un'amica: tagliargli la gola nel cuore della notte? Al mattino nessuno poteva usare il bagno finché lui non era uscito per andare al lavoro.
Come se non bastasse, Pa' cominciò a criticare il mio aspetto.
Quand'ero piccola diceva sempre che avevo quel tipo di splendida bellezza che aveva ispirato i poeti spagnoli, mentre adesso si lamentava di come stavo diventando, in parte a

causa del pallore e della magrezza, e in parte per via della mia pelle orribile. Per Natale mi aveva regalato abbonamenti a riviste come "Teen", "YM" e "Vogue", sostenendo che guardare le modelle mi avrebbe insegnato a tenere una postura corretta, a prendermi cura dei capelli, a truccarmi e, soprattutto, a combattere l'acne. Non avevo ancora dieci anni e la faccia mi si stava già ricoprendo di brufoli.
Pa' scatenò un putiferio, arrivando persino a bandire il cioccolato da casa nostra, convinto che la causa fossero le ciambelle di cui mi rimpinzavo. Quasi ogni sera mi obbligava a mettermi sotto le luci al neon della cucina per esaminarmi la pelle con la sua lente da orafo. Ogni volta che trovava un foruncolo lo forava con un ago sterilizzato sulla fiamma del fornello e poi lo strofinava con un batuffolo lo di ovatta imbevuto di alcol. Mi lodava spesso per il mio coraggio in simili sedute, durante le quali me ne stavo perfettamente immobile senza lamentarmi. Stranamente, quelli erano gli unici momenti di intimità tra me e lui. Sebbene non gradissi certo la puntura dell'ago e il tanfo dell'alcol, imparai a non farci troppo caso perché almeno così non si metteva a urlare con me o con mia madre. Mi piaceva il fatto che mi toccasse il viso con attenzione e delicatezza, e che a volte, terminato quel calvario, mi toccasse il naso con la punta di un dito.
Una notte venni svegliata da delle urla. Sgusciai fuori dalla mia stanza e attraversai alla cieca il corridoio abbracciandomi il corpo per riscaldarmi. Arrivata alla scala, sbirciai attraverso le sbarre della balaustra. La luce della lampadina notturna gettava un chiarore spettrale sui volti dei miei genitori che stavano litigando ai piedi delle scale. Mamma tentava di oltrepassare Pa', il quale le sbarrava il passo. Ogni volta che ci provava, lui rideva e alzava la mano come se stesse per picchiarla. Lei indossava una lunga camicia da notte a fiori e lui una maglietta bianca e un paio di boxer.
«Lasciami passare! Voglio passare!»
«Chi altro hai intenzione di chiamare? Mi è già arrivata una bolletta telefonica da trecento dollari, dimmi chi altro!» gridò Pa'. «Dimmelo, accidenti a te! Oltre a quella stronza che non ci ha mai invitati a una cena di Natale, quella prostituta, quella puttana che se ne stava seduta a tavola a gambe larghe, quella sporca baldracca che ci provava con me…»
«Sta' zitto!» ribatté mamma. «Sveglierai Margaux, con questi discorsi schifosi!» Pa' era talmente ubriaco che biascicava le parole, una cosa che non aveva mai fatto prima. «Probabilmente ha già sentito tutto, grazie tante. Grazie per averla lasciata andare in quella lurida casa, con due maschi selvaggi e con quello psicopatico, quel disgustoso pervertito, quell'uomo che ti era tanto simpatico! Vuoi telefonargli? Non comparirà sulla bolletta, dato che è una chiamata locale. Ma se ti scopro a telefonargli… Se tu o lei gli telefonate, guarda che io me ne accorgo! Ho i miei metodi…»
«Si è trattato di un malinteso, di un equivoco gonfiato fuori misura. Margaux viene punita senza motivo.»
«Allora vuol dire che gli hai telefonato sul serio? Per sentire la sua versione dei fatti? Non sai nulla di come la pensano gli uomini? Dei pensieri che gli frullano in testa?» Parlava a voce bassa, in tono beffardo. «Tuo padre non ti ha insegnato niente? Non ti ha mai presa da parte per dirti le cose che le ragazze devono sapere sul mondo? No, lui lasciava te e le tue sorelle libere di scorrazzare nei boschi vicino a casa. Tua madre se ne stava tutto il giorno sul sofà a esercitarsi con i verbi francesi. Ecco come sei cresciuta. Ecco come. A tuo padre non importava niente di te. Parli di lui come se fosse un dio, ma vi ha mai detto qualcosa, a te e alle tue sorelle? Per caso vi ha dato qualche consiglio pratico?
Tuo padre era un…»
«Smettila di tirare in ballo mio padre!» mamma si coprì le orecchie con le mani. «Non voglio più starti a sentire! Basta con questi discorsi! Tu hai una mente perversa, sei un

malato! Sei tu che fai schizzare alle stelle la bolletta del telefono, tu con le tue telefonate a Cuba, alla tua amante! Magari mi avessero detto qualcosa, i miei genitori! Magari mi avessero avvertita! Ma loro erano innocenti, a differenza di te! Mio padre avrebbe dovuto avvisarmi che ci sono in giro uomini come te, che vanno con un milione di amanti.
Ti sei preso tutta la mia eredità, cinquantamila dollari del mio povero padre morto, e adesso hai anche la faccia tosta di parlarne male!»
«Li ho usati per la caparra di questa casa! Se non fosse stato per me adesso saresti in manicomio, sarebbe lo Stato a prendersi i soldi di tuo padre. Gli ho fatto un favore, a quell'uomo, prendendoti con me!»
«Senti, lo so che mi hai sposata per i soldi, ti ho sentito mentre lo raccontavi, una volta. Mi hai rubato la vita con le tue bugie! E adesso guardami! Guardami!»
«Sì, guardati allo specchio!» Pa' si stava sganasciando dalle risate. «Guardati allo specchio e vedrai quello che mi tocca avere sotto gli occhi tutti i santi giorni! Una brutta grassona che nessuno vuole! Per forza ho delle amanti!
Non lo nego! Certo che ce le ho! E tu cos'hai intenzione di fare? Dimmi un po'…» Mia madre stava singhiozzando.
«Adesso dimmi pure che il mondo è perfetto. Dimmi che quell'uomo voleva solo una compagna di giochi, una ninfetta per il suo giardino. Io non sono mica stupido. Che gli altri lo pensino pure, che mi trattino come se non contassi nulla, come se fossi qui solo per pagare le bollette, per cucinare e pulire e sgobbare come un negro! Dimmi se sono mai rimasti soli insieme. Dimmelo.»
«Non sono mai rimasti soli!» gridò mamma. «E se anche lo fossero stati, sono sicura che le sue intenzioni fossero migliori delle tue con tutte quelle donne che hai! Non è un ubriacone come te. Vuole bene alla sua compagna. È fedele.
Ha buon cuore. Ecco perché non lo sopporti, perché lui è buono! Mentre tu sei marcio fino al midollo!»
«Faresti meglio a stare attenta a quello che dici! Stai attenta!»
«Sei tu che devi stare attento, brutto bastardo.» Non avevo mai visto un'espressione simile sul viso di mia madre.
«Margaux, scendi di sotto! Voglio che tu sappia chi è realmente tuo padre! E di tutti i fratelli e sorelle che probabilmente hai e non sapevi nemmeno di avere! Chiama la polizia!
Subito! Chiama il nove uno uno!» In preda al panico, comparvi in cima alle scale. Pa' alzò lo sguardo e mi vide. Mi lanciò un'ultima occhiata, poi sollevò la mano e conficcò le unghie nella fronte di mia madre.
Io corsi giù urlando. «Smettila! Non farle male, Pa'!» Inciampai in un gradino e crollai addosso a loro. Mia madre gridava e mio padre aveva le dita tutte insanguinate.
Lei urlò a Pa': «Sembri una donna isterica! Usi le unghie!
Addirittura le unghie!».
Pa' sembrava stordito. Dopo un minuto o giù di lì, si avvicinò alla spina del telefono e la staccò dalla presa. «Voglio che vi calmiate, tutte e due» disse. «Stasera ho bevuto un po' troppo. Ho alzato il gomito e sono volate parole grosse. Le parole non significano niente, in momenti come questo. Sono sotto stress, al lavoro. Potrebbero licenziarmi, sono appeso a un filo, è un momentaccio. Inoltre è già da un po' che tua madre sta male. Voglio che voi due vi diate una calmata. Se arrivasse la polizia, tu» disse, puntando il dito contro mia madre, «verrai rinchiusa in manicomio, e tu» aggiunse, indicando me, «verresti data in affido. Tutti litigano, a questo mondo. Ci sono guerre ogni giorno, perciò smettetela di fissarmi come se fossi un bruto! Non guardatemi come se non mi poteste soffrire! Io mi sono preso cura di voi, di tutte e due! Se non fosse stato per me, adesso sareste entrambe

in mezzo alla strada!»
«Tu non senti mai la sua mancanza?» chiesi a mamma.
Era un sabato pomeriggio e Pa' era al bar. Io e mamma stavamo giocando a dama sul tavolo di quercia della cucina.
Aveva un grosso cerotto di garza sulla fronte, nel punto in cui Pa' l'aveva graffiata. Lui ci aveva ordinato di dire che mamma stava cercando di salvare dalle grinfie di un gatto randagio il nostro pappagallino scappato dalla gabbia.
Sebbene fosse una storia ridicola, nessuno l'aveva messa in dubbio: non l'avevano fatto le suore quando mamma mi aveva accompagnata a scuola, né il bottegaio de La Popular e neppure i conoscenti che lavoravano da J&J, Jelly Bean, Carvel o da Sugarman, nemmeno il postino con il quale mamma chiacchierava sempre.
«Senti? Mai? La sua? Mancanza?» ripetei.
«Cosa?» Batté le palpebre e si passò una mano sul cerotto.
«Questo coso mi prude da matti. La mancanza di chi?»
«Lo sai benissimo, di chi. Di Peter. Te ne mangio due.» Le presi due delle sue pedine rosse.
«Peccato, non me n'ero accorta.»
«Ti ho imbrogliata.» Con un sospiro, mamma rispose: «Mi manca il fatto di andare a casa sua. Mi manca il giardino, era un posto bellissimo.
E poi quella bambina, Karen, era tanto simpatica. Anche Paws mi manca. Ricordi di che razza era, metà retriever e metà…?»
«Collie. Dama.»
«Chi ti ha insegnato a giocare così?»
«Peter. Mi ha insegnato anche gli scacchi.»
«Gli scacchi? Ma quando, quando io non guardavo?»
«Già, quando tu non guardavi.» Mamma si stava ammalando di nuovo. Lo sapevamo. Lo sapeva anche lei.
«Non voglio andare in quell'ospedale» protestò. «Non ci voglio andare.» In piedi in soggiorno davanti all'enorme televisore, Pa' stava cercando di convincerla a infilarsi il cappotto.
«Ho già chiamato il taxi, sarà qui da un momento all'altro.
Cassandra» disse, e per me fu uno shock sentirlo pronunciare il suo nome. «Ascoltami. Siamo stati tutti quanti sotto pressione, compresa la bambina. A volte mi sembra che ci abbiano gettato il malocchio, che qualcuno abbia lanciato una maledizione sulla nostra casa. Ora come ora ho la sensazione di avere contro il mondo intero. Da un po' di tempo mi sembra di avere una pentola a pressione al posto del cervello… capisci cosa voglio dire? Ci sono stati momenti nella vita in cui non mi sono sentito in grado di far fronte alle pressioni, e questo è uno di quelli. Come se potessi esplodere da un momento all'altro. Capisci? Ho bisogno di rimettere in ordine le idee. E anche tu. È la cosa giusta da fare.»
«Che ne sarà di Margaux? Chi si prenderà cura di lei?
Smetterai di lavorare?» Gli posò le mani sulle spalle.
«Te l'ho già detto, chiamerò Rosa, quella che vive qui vicino.
Non chiede molto.»
«Non se la cava bene con la gente nuova.»
«Lo so. Me ne rendo conto. Vorrei poter stare qui io, ma per adesso ho le mani legate. Non posso prendermi neanche pochi giorni di ferie, mi licenzierebbero. Non mi hanno in simpatia, lì dove lavoro adesso. A Sanford era meglio, anche se alla fin fine è uguale dappertutto. Sempre uguale. Il capo pretende che io lavori in fretta, ma non posso!
Questa gente non capisce che il mio obiettivo è la qualità, non la velocità! Prodotti, ecco

cosa vogliono! Invece io sono un artista. Non posso lavorare in fretta, ho bisogno dei miei tempi. Per me tutto dev'essere esatto; se commetto un piccolo errore su un gioiello, magari lì al lavoro nessuno se ne accorge, ma a me pesa così tanto che poi non ci dormo la notte! Sono il loro dipendente migliore, eppure non se ne rendono conto. Non mi danno nessun riconoscimento, mi trattano come un cane…»
«Posso restarci io, a casa con Margaux. Ti prego, Louie, rimanda indietro il taxi.»
«No» ribatté lui, scuotendo la testa. «Un mio amico ti ha visto a passeggio con lei sulla Bergenline, ha detto che non guardavi nemmeno prima di attraversare la strada! Dice che stavano quasi per investirvi!»
«Non me lo ricordo. Di solito sto attenta.»
«Lo so, ecco perché mi rendo conto che non stai bene.
E poi c'è dell'altro: ti sei messa a fissare il soffitto quando ascolti quel disco.» Fece una smorfia. «Hai il viso inespressivo, gli occhi completamente vuoti. Tua figlia si spaventa, a vederti così. Mi spavento anch'io. Ho paura che possa succedere qualcosa di brutto. Non riesco a dormire per la paura. E se non dormo non riesco nemmeno a lavorare.» Tutto quello che Pa' diceva era vero. A volte mamma scoppiava a ridere senza motivo. Telefonava alle persone ogni cinque minuti. Non dormiva mai e, siccome nemmeno io e Pa' riuscivamo a dormire, la sentivamo chiamare i numeri delle emergenze o ascoltare l'album Sunshine per tutta la notte.
Dopo che il taxi ebbe portato via mamma, Pa' richiuse la porta, si mise in ginocchio e mi prese entrambe le mani tra le sue. «Devo parlare con te. Ti parlerò come se tu fossi un'adulta, una mia pari. Tanto per cominciare, non l'hai tenuta d'occhio: è stato un grave errore. Hai lasciato che mettesse in pericolo la tua vita. Una cosa è suicidarsi, ma portare con sé un'altra persona è sbagliato. Non è il caso di affidarle la tua vita. E neanche la mia. Un giorno l'ho beccata con in mano la mia pistola! Può darsi che mi voglia morto, e magari non posso nemmeno biasimarla del tutto, ma se mette in pericolo te, un'innocente, allora è peccato mortale!» Fece una pausa. «Ora, tutti commettiamo degli errori, ma dobbiamo dimenticarcene e andare avanti. Perché dobbiamo andare avanti? Perché siamo forti e possiamo farcela, altrimenti la vita ci schiaccerà come insetti! Adesso ascoltami, quella che dovrebbe occuparsi di te è una donna malata.
Una malata di mente. Non puoi rivolgerti a lei per i tuoi problemi come se fosse una persona normale. Le cose che di solito la gente si scrolla di dosso come niente schiacciano tua madre. I tuoi problemi la stanno facendo ammalare. Tu sei uno stress per la famiglia. Io posso gestirti, posso persino comprenderti perché sono una persona forte, ma stai distruggendo mamma, anche se non lo fai apposta. Bambina mia, devi smetterla con le tue stramberie! Non puoi patire la fame e passare il tempo a piangere in camera tua. Magari credi che nessuno ti senta, invece io ti sento eccome.» Distolsi lo sguardo per la vergogna.
Mi sollevò il mento. «Non voltarti dall'altra parte, no.
Devi avere il coraggio di guardare in faccia le tue malefatte.
Io sono tuo padre e non ho altra scelta se non quella di mostrarti gli effetti negativi delle tue azioni. Stai male e vomiti due volte alla settimana, e nessuno sa perché! Mangi pochissimo, se vai avanti così ti farai del male! Una volta prendevi ottimi voti a scuola, adesso vai malissimo in matematica!
Sei una delusione per noi. Per me. Avevo tante speranze.
Le persone fanno figli perché portino gioia nella loro vita, non dolore e preoccupazione! No, non piangere. Sei forte.
Sopravviverai anche a questo, te lo prometto, Keesy. Te lo prometto.» Mi appoggiò per un attimo la testa sul petto e poi la sollevò, sorridendomi. «Ora che lei se n'è andata, possiamo

goderci un po' la vita, no? Mi sento in colpa perché non siamo andati con lei; dovrà aspettare per ore da sola al pronto soccorso, ma so che tu non reggeresti la situazione, Keesy. Stare per ore con quell'illuminazione accecante a guardare tua madre ridotta a uno zombie ti risucchierebbe l'anima. Nella vita ci sono esperienze indelebili, che non si possono cancellare. Io continuerò a rivedere quel suo viso senza espressione, ne sono ossessionato. Però non si può essere sempre tristi: anzi, bisogna godere di ogni minuto!
Dai, Keesy, mettiti il cappotto. Ti va di fare un giro in città?
Noi due soli, come ai vecchi tempi?»
«Okay.» Pa' si alzò e diede un'occhiata all'orologio. Aveva ancora indosso gli abiti da lavoro: una bella camicia elegante e pantaloni ben stirati. «Non ho tempo di mettermi i gioielli.
Be', magari domani sera. Domani ci tiriamo a lucido e ce ne andiamo un po' in giro, dato che è venerdì e io sono libero!
Oggi arriveremo giusto in quel locale in fondo alla strada, ma domani ti mostrerò un bar dall'altra parte della città dove c'è un flipper. Ricordami di portare le monetine! Voglio che tu ti metta un vestito carino, belle scarpe, e poi nastri nei capelli e braccialetti ai polsi, anche un po' di profumo.
Faremo il giro dei bar e ti presenterò ai miei amici, che mi diranno quant'è bella mia figlia! Diranno che è più bella della luna! Per ora ce ne andremo solo in un localino, ti ordinerò uno Shirley Temple, senza rum. Su, adesso va' a prendere il cappotto, Keesy.» Ero contenta che Pa' mi avesse detto che ero bella. Non potevo fare a meno di volergli bene, ora che mamma era via.
Lui era tutto ciò che avevo. Presi il cappotto dall'armadio e me lo infilai. Mentre lo chiudevo la cerniera lampo si inceppò.
Mi arrabbiai e le diedi uno strattone, rompendola.
Pa' si avvicinò e mi tirò uno schiaffo in faccia.
«Quante volte devo dirti di andarci piano, quando maneggi le cose? Devi fare attenzione, devi essere delicata! Non puoi romperle in continuazione: costano! Non posso comprarti un cappotto nuovo! Non posso permettermelo, adesso che tua madre è di nuovo in ospedale!»
«Scusa se ho rotto la cerniera.»
«Ascoltami. Ascoltami bene. Non devi mai scusarti.»
«E cosa devo dire?»
«Non scusarti. Scusa, scusa, scusa: a che serve? Non certo a rimettere a posto le cose!» La sera dopo, Pa' mantenne la promessa. Andammo in un bar dopo l'altro, compreso quello in cui c'era un antiquato flipper del Vecchio West, da cui provenivano lo scalpiccio dei cavalli al galoppo e il crepitare degli spari. Correvo da Pa' ogni volta che finivo le monete, quasi scivolando sulle mie scarpe Mary Jane. Indossavo un vestito di velluto arricciato con i collant ed ero davvero carina. Pa' teneva sulle ginocchia una ragazza con i capelli cotonati e il viso pesantemente truccato. Rideva a ogni frase di mio padre e lui continuava a ordinarle da bere. Però non rimase a lungo e quando se ne andò noi passammo in un altro bar e poi in un altro ancora. Rubavo qualche sorso della birra di Pa' quando ero certa che nessuno mi vedesse.
In un bar buio dove ci sedemmo a un tavolino di ciliegio sul fondo, Pa' ordinò un Grey Goose con ghiaccio per sé e una Coca con una fetta d'arancia per me: si era ricordato che non mi piacevano le ciliegie che mettevano nello Shirley Temple.
La cameriera arrivò e mise le bevande sul tavolo. Pa' le fece un complimento per le sue unghie finte mentre le metteva in mano la mancia.

«Keesy, mangiati la fetta d'arancia» mi disse Pa' quando se ne fu andata.
«Posso dirti una cosa, Pa'? L'altro giorno mamma stava affettando un'arancia per me, e a un certo punto si è tagliata e il sangue si è sparso dappertutto.» Pa' restò qualche attimo in silenzio e poi disse: «Sono contento di averla fatta ricoverare in ospedale. Ho preso la decisione giusta». Sfilò una sigaretta dal pacchetto di Marlboro e la accese. «Ti ho già raccontato che da giovane, quando avevo circa diciannove anni, partecipai alla corsa dei tori in Spagna. Mentre correvo, un uomo cadde a terra. Volevo aiutarlo, ma dovevo anche continuare a correre. Capisci, Keesy?
Dovevo stare attento, perché se mi fossi fermato sarei stato calpestato.» Tacque. «In fondo è una cosa biblica. La moglie di Lot, nella Bibbia, si guardò indietro e venne trasformata in una statua di sale. Guardarsi indietro significa restare di sale. Guardarsi indietro significa lacrime. Guardare al passato è la morte.» Si schiarì la voce. «Cambiamo discorso. A volte, proprio come te, penso troppo.» Indicò con un cenno la fetta d'arancia e, visto che non la prendevo, se la mangiò. «Ora ti racconto una cosa sulle arance. Ebbero origine in Cina. Tutti dicono che vengono dalla Florida, e invece no, le arance sono cinesi. Anche la pasta. Non viene dall'Italia. Lo sai dove l'ho letto?»
«No» risposi bevendo la Coca con la cannuccia. Mi sentivo il viso accaldato e avevo una leggera nausea, però non provavo la solita sensazione di ansia e di terrore. Non sapevo se fosse dovuto all'alcol o al semplice fatto che eravamo in un posto nuovo. «Dove l'hai letto?»
«Sul Quaderno dei Fatti di tua madre. Quel suo taccuino dei disastri che si porta appresso dappertutto, la sua piccola guida che l'aiuta ad attraversare la vita, anche se in realtà non l'aiuta granché. Non direi.» Pa' bevve un sorso e continuò: «Devi imparare a sorridere di nuovo. A nessuno piacciono i musi lunghi. Anch'io ho imparato a sorridere nei tempi duri, perciò imparerai anche tu. Allora, qual è il problema, Keesy? Perché sei così triste? E non dirmi che è per via di tua madre. Ci sei abituata».
Con il cuore che mi batteva forte, buttai fuori tutto d'un fiato: «Ho nostalgia della casa di Peter. Non di lui: aveva sempre da fare quando andavo lì, perciò non lo vedevo mai. Però avevo una cotta per suo figlio, Ricky. Giocavamo sempre insieme. Era carinissimo. Avrei voluto sposarlo. Mi manca tanto, Pa'. Ho nostalgia di come mi sentivo quando c'era lui».
Pa' annuì. «Capisco. Ho visto una foto di quel ragazzo, tua madre una volta me l'ha mostrata. Davvero un bel tipo, anche se un po' trasandato. Ti stai avvicinando a quell'età, adesso: l'età in cui i ragazzi diventano più importanti. Ma lascia che ti dica una cosa: l'amore è quel che si chiama un dolore fantasma. I poeti ne scrivono, la grande arte lo rappresenta, i musicisti ne traggono ispirazione, ma in realtà non esiste.» Tirò una lunga boccata dalla sigaretta. «Come quando sei convinto di avere un'ulcera e poi il chirurgo ti apre e non trova nulla. E una reazione chimica, Keesy. Ormoni.
La gente muore per amore, ma nessuno ha mai dimostrato che esista.» Bevvi il resto della Coca e poi gli dissi che dovevo andare in bagno. Appena entrata caddi in ginocchio sul pavimento sporco e cosparso di carta igienica. Mi curvai sulla piccola tazza chiazzata di marrone e vomitai finché nel mio stomaco non rimase più nulla.

Capitolo 13.

Il nostro piccolo segreto.
Peter mi inviò un biglietto di auguri pasquali e mamma, da poco dimessa dall'ospedale, mi disse che dovevo telefonargli per ringraziarlo. Era passato quasi un anno dall'ultima volta che ci eravamo visti. Quando parlammo mi ricoprì di così tanti complimenti e mi fece talmente ridere con le sue battute che, una volta messo giù, mi sentivo raggiante di

felicità. Dopo quella prima telefonata, mamma disse: «Io lo sapevo che tuo padre si sbagliava sul suo conto. Com'è possibile che una brutta persona mandi un biglietto di auguri così carino?». Tacque un istante. «Tuo padre ha un disturbo che si chiama mania di controllo, dice il dottor Gurney, ma la sai una cosa? Lui non può controllare quello di cui non è al corrente. E non è mai in casa.» Ridacchiando come sorelle, parlammo di come gliel'avremmo fatta alle spalle: avrei chiamato Peter ogni volta che Pa' era al bar. Per la prima volta in quasi un anno, mi sentii di nuovo vicina a mamma. Adesso avevamo un segreto, qualcosa che era solo nostro e Pa' non poteva sapere.
Il primo segno che Pa' stava per uscire era il profumo di acqua di colonia che si spandeva per tutta la casa. Saliva e scendeva fragorosamente le scale, andava più volte nella camera matrimoniale per frugare nell'armadio, e spesso lo sentivo cantare in spagnolo. Poi si sistemava il colletto della camicia, lisciando le grinze con cura maniacale. Disprezzava le grinze; portava spesso a lavare a secco i suoi abiti buoni, senza toglierli dall'involucro di cellophane finché non era ora di metterseli. Si lustrava le scarpe con il lucido nero e di tanto in tanto ridipingeva addirittura di bianco il suo unico paio di scarpe da ginnastica All Star.
Radunava i suoi anelli e se li infilava senza fare il minimo rumore - se uno di essi non brillava a dovere, lo immergeva in una soluzione che preparava lui stesso e quindi lo puliva con uno spazzolino da orefice - e poi tirava fuori il crocifisso d'oro, che esaminava sotto la luce per controllarne lo scintillio. Era un rischio chiamare Peter prima che Pa' fosse uscito chiudendo dietro di sé la porta della veranda.
Se dopo i soliti cinque squilli scattava la segreteria telefonica, io continuavo a chiamare e a riappendere se trovavo la segreteria. Presumevo che le mie ripetute telefonate non disturbassero nessuno, dato che Inés e i ragazzi erano sempre gentili quando rispondevano.
Durante quell'anno scolastico, in quinta, diventai amica di una ragazza dominicana, Winnie Hernandez. A volte i compagni la prendevano in giro perché le piaceva leggere e perché era considerata troppo scura di pelle, così come la bionda Barbara Howard era ritenuta troppo pallida. Inoltre Winnie viveva un po' fuori dalla realtà, proprio come me.
Aveva l'abitudine di girare attorno a un palo azzurro durante la ricreazione all'interno; un giorno mi misi a seguirla e per noi diventò un gioco. Una settimana più tardi, dopo la lezione di musica Stacy Gomez mi intimò acida: «Winnie dice che devi smetterla di seguirla». Il giorno successivo mi limitai a fissare tristemente il palo. Winnie mi fece segno di avvicinarmi e Stacy la rimproverò: «Non giocarci insieme.
Vuoi per caso diventare come lei?».
Qualche settimana dopo Winnie lasciò cadere a terra un biglietto per me. Diceva: "Incontriamoci dietro il palco dell'auditorium domani, alla vendita di beneficenza". Io ci andai e restammo a lungo a chiacchierare. Mi raccontò di aver sentito Carlos Cruz, il ragazzo più carino della classe, che diceva: "Oh, Margaux non è brutta. È solo strana". Dopodiché Winnie soggiunse: «Posso essere tua amica, ma non potrò mai farmi vedere con te in pubblico. Tu non potrai sederti a pranzo con me né parlarmi quando gli altri ci vedono».
Accettai il patto e, proprio come con Peter, iniziammo un'amicizia telefonica. Usando il nostro nuovo cordless, confidai a Winnie che un uomo adulto si era innamorato di me e mi aveva resa donna.
«Non dirlo a nessuno. Lui mi ama ancora e parliamo al telefono quando mio padre non c'è.» Winnie non riusciva a capire. «Un adulto non può essere il tuo ragazzo. È contro la legge.»

«Lui dice che la legge è stupida. E un ribelle.»
«Oh, be'. Carlos ti piace lo stesso?» Tutte le ragazze avevano una cotta per Carlos.
«A dire la verità no. Carlos è…» Ero imbarazzata.
Winnie parve capire. «Lui può essere il tuo ragazzo segreto.
Magari potresti dirgli che gli succhierai le palle.» Scoppiò in una ridarella irrefrenabile. Intendeva dire pene, ma aveva detto palle.
Poi si lanciò nella sua solita predica: «Tu sei carina, devi solo cambiare comportamento. Così ti rovini la reputazione: tutto quello che dici e che fai, le persone con cui ti siedi a pranzo e il modo in cui porti i capelli, compresa la fama che hai alla Holy Cross. Lo sai che cosa dicono le ragazze di te?»
«Che cosa?»
«Che l'altro giorno in classe stavi seduta a gambe spalancate, come se volessi metterti in mostra con i maschi. Perché ti comporti così, certe volte?» domandò.
«Non me lo ricordo» risposi, sentendo un vuoto allo stomaco.
«Non sempre mi ricordo di quello che faccio.» Winnie sospirò e disse in un tono che suonava triste: «Ecco perché tutti dicono che sei pazza».
La Storia, un mondo immaginario nel quale io e Peter ci rifugiavamo durante ogni telefonata, parlava di persone che si trasformavano in tigri. Benché adesso fossi più grande, le tigri continuavano ad alimentare le mie fantasie. La protagonista si chiamava Margaux. Non era sempre stata una tigre, ma una ragazza normale e felice innamorata del proprietario di un negozio di animali domestici, Peter. Poi però conobbe un'affascinante rockstar nonché uomo tigre, Carlos, che fece l'amore con lei e la contagiò con la maledizione dei felini mannari, sicché anche lei si trasformò in una tigre.
La mise incinta di una figlia mannara, Desiree, poi la sposò e si trasferirono in una cittadina del Connecticut. Siccome Peter non sopportava di stare lontano da Margaux, lei lo assunse come baby–sitter per Desiree e lui si trasferì a casa loro. Alla fine Carlos e Peter diventarono amici, benché entrambi amassero Margaux. Peter era molto più intelligente di Carlos e dal momento che era l'unico non tigre si prendeva cura di tutti. In parte la Storia era influenzata dai miei vividi ricordi del sanguinoso horror del 1982, Cat People, che avevo visto insieme a Pa' quando avevo cinque anni.
Una volta che ero entrata nella Storia, la Margaux che andava in quinta, quella con i brufoli e i capelli castani a caschetto, gli occhi neri e le ginocchia sbucciate perché si esercitava ad atterrare come un felino, la Margaux che non aveva nessuna festa a cui andare, nessun amico da cui dormire, nessun ragazzo che si fosse preso una cotta per lei, quella Margaux lì spariva. L'unica cosa che restava era il suo nome. La Margaux della Storia aveva vent'anni, si era arricchita pubblicando romanzi, suo marito era una rockstar, e aveva un altro uomo che l'amava al punto da infischiarsene che fosse già sposata. Non poteva fare a meno di amarla perché era bellissima. Io me la immaginavo chiaramente, questa Margaux: assomigliava a Cindy Crawford. Nella Storia se ne stava in piedi accanto alla porta a soffietto della cucina, a guardare Peter che cucinava le uova al tegamino mentre la piccola Desiree tubava sul seggiolone. Portava i lunghi capelli con i colpi di sole raccolti in uno chignon alla francese (del tipo che si otteneva facilmente usando un elastico per acconciature Topsy Tail), braccia e gambe completamente prive di peli e un girocollo di velluto attorno alla gola. Di tanto in tanto Margaux lavorava come modella e doveva fare dei servizi fotografici subito dopo colazione.
Eccola lì in camera da letto, intenta a spogliarsi davanti a uno specchio a figura intera; oppure nella doccia insieme a Carlos, il quale le lavava i capelli, o alla guida della sua decappottabile, oppure ancora mentre montava un bellissimo e muscoloso cavallo dal

manto dorato. Poi da essere umano si trasformava in animale: ciuffi di pelo lucido le esplodevano dai pori come tante fiammate, il colore degli occhi cambiava da castano a verde, l'abito si lacerava. Quando si trasformava in tigre, Peter la incatenava nello scantinato perché non uccidesse nessuno. Le portava carne e acqua, accarezzandole spesso la pancia per convincerla a riassumere la sua forma umana.
Spesso, il venerdì o il sabato, parlavamo della Storia dalle nove di sera alle due del mattino, mentre mia madre ascoltava la radio o i suoi dischi. Io non mi stancavo mai di parlarne, non mi veniva né fame né sete, non vedevo più niente intorno a me, solo le scene nella mia testa. Gli unici suoni che udivo erano la mia voce e quella di Peter.
Sebbene adorassi parlare con lui, quando io e mia madre lo incontrammo per caso insieme a Inés e ai ragazzi all'Hudson Park ebbi una strana reazione. Fece un largo sorriso e ci salutò con la mano, ma io scappai via. La volta successiva che ci sentimmo al telefono mi chiese perché l'avevo fatto, ma io non lo sapevo, così risposi che vedendolo mi ero ricordata che non avevo più il permesso di andare a casa sua.
Una sera, durante una maratona della Storia, sentii qualcuno che ridacchiava in sottofondo.
«Chi c'è?» domandai, infastidita dal fatto che la Storia venisse interrotta.
«Jenny e Renee. Oh, non ti ho ancora parlato di loro?
Sono bambine in affido. Sono arrivate dopo che mi hanno portato via Karen.»
«Chi ha preso Karen?» chiesi.
«Sua madre. Karen non voleva tornare da lei. Di solito succede sempre così, con questi bambini. Se ne stava abbarbicata alla mia camicia come se fosse un salvagente. L'assistente sociale ha dovuto staccarmela a forza.»
«Oh.» Mi dispiaceva per Karen.
«Vuoi dire ciao a Renee? Ha solo un anno più di te.» In realtà non ne avevo voglia, ma lui me la passò lo stesso.
Era una tipetta stupida e svagata con una risata nasale.
Mi disse che collezionava gnomi di plastica. Benché io li considerassi solo degli orrendi mostriciattoli, finsi che mi piacessero. Notai che chiamava Peter "papà". A quanto pare gli voleva bene quanto gliene volevo io e quanto gliene aveva voluto Karen. Parlai al telefono con Renee solo un'altra volta e poi Peter mi riferì che, proprio com'era successo con Karen, Renee e Jenny erano tornate dalla madre. Disse inoltre che prendere bambini in affido stava diventando troppo triste e che non sarebbe mai più stato capace di farlo.
Soltanto una volta, durante la nostra separazione, commisi l'errore di telefonare a Peter quando Pa' era in casa. Lo udii sollevare la cornetta del piano di sotto, premere alcuni bottoni e poi fingere di riagganciare, mentre invece cercava di ascoltare. Riattaccai e sentii esplodere delle urla dal basso, ma Pa' non mi chiese mai spiegazioni in proposito.

SECONDA PARTE.

Capitolo 14.

La riconciliazione.
Winnie mantenne segreto il suo rapporto con me fino alla fine della quinta, quando riuscii a diventare amica anche di Irene Palozzi. Un giorno, durante l'ora di ginnastica, Irene aveva cominciato a punzecchiarmi, ma con sua sorpresa io riuscii a difendermi. Non ricordavo nemmeno di averlo fatto, ma a quanto pare fu una mossa vincente grazie alla quale mi aggiudicai la sua amicizia, permettendo così a Winnie di farsi finalmente vedere in pubblico insieme a me. Da quel momento Irene, figlia di un poliziotto di Union City con

una gran criniera di capelli e la parlantina sciolta, diventò la mia protettrice. Quell'anno minacciò addirittura di picchiare un ragazzo tra i più gettonati colpevole di aver detto che avevo le cimici nei capelli. All'inizio della sesta, al nostro trio si aggiunse una terza ragazza: Grace Sanchez. Anche se era bella come le modelle che compaiono nelle riviste per adolescenti, il suo carattere mite le impediva di legare con le quattro ragazze più gettonate della classe, che all'inizio la volevano nella loro cricca. Ammise con noi di essersi sentita intimidita dalle tipe "in" quando era a tavola con loro per pranzo, al punto da non essere riuscita a spiccicare una sola parola a voce abbastanza alta da farsi udire. Irene continuava a dire a Grace di parlare più forte e durante la ricreazione si divertiva a truccarmi con la sua scorta di fard, rossetti, ombretti, usando persino la bomboletta da viaggio di lacca Aqua Net che portava sempre nella borsa. Il nostro insegnante di musica, Mr Conroy, un sosia di Patrick Swayze del quale ogni ragazza avrebbe desiderato le attenzioni, sembrava preferirmi persino a Grace, con i suoi capelli da Cleopatra. «Solo perché è una grandissima civetta» spiegò Irene al nostro gruppetto, scimmiottando l'abitudine inconscia che avevo di abbassare lo sguardo per poi sollevarlo verso il viso dell'interlocutore, illuminandomi tutta nel momento in cui i suoi occhi incontravano i miei.
Di tanto in tanto questo lato sconosciuto di me stessa mi permetteva di affermare la mia volontà contro quelle che consideravo ingiustizie. Ero sempre premurosa nei confronti di Winnie e ogni volta che le facevano del male, anche una sciocchezza, quella parte di me che affiorava di rado prendeva immediatamente le sue difese. Winnie mi raccontò di aver visto la ragazza più gettonata della scuola metterle di soppiatto dei cocci di vetro nella gazzosa e così, quando la incontrai nel corridoio, andai dritta verso di lei, nonostante mi avesse sempre terrorizzata. Le arrivai vicinissima e le chiesi: «Insomma, si può sapere cos'è che ti ha fatto Winnie?».
Lei mi scoccò un'occhiata perplessa e continuò a girarsi a guardarmi mentre tornava in classe.
Quando ero in compagnia delle mie nuove amiche, mi capitava di sentirmi uguale a qualsiasi altra undicenne. Ma nel profondo di me stessa sapevo di non esserlo davvero. Continuavo a parlare al telefono con Peter una volta la settimana, un segreto che non avrei mai potuto condividere con loro.
Sebbene con Winnie avessi una maggiore intimità, nemmeno lei sembrava del tutto in grado di capirmi. Inoltre non mi era neanche lontanamente affezionata quanto Peter.
Quando le regalai la metà di un ciondolo a forma di cuore con la scritta "amiche per sempre", mi accorsi che nel giro di pochi giorni aveva smesso di portarlo. Mi disse che sua madre non glielo lasciava mettere, ma io pensai che sotto sotto mi considerasse ancora una tipa stramba.
Invece di essere contento che mi fossi fatta delle amiche, Pa' a volte urlava: "Sta' zitta! Odio la tua voce!" quando ridevo o parlavo al telefono con Winnie. Se mia madre gli mostrava un bel voto che avevo preso in un compito, tutto quel che riusciva a cavarsi di bocca era un burbero "bene". A volte sembrava quasi desiderare che io smettessi di esistere.
A protezione della nostra casa avevamo due robuste serrature: una a scatto a cilindro unico e una di sicurezza Yale 3000. Di tanto in tanto Pa' se ne vantava: gli piaceva ripetere che, se un ladro di appartamenti, uno stupratore o un serial killer avessero cercato di scassinarle, avrebbero fatto un tale fracasso che lui avrebbe avuto tutto il tempo di andare a prendere la pistola, che teneva sempre carica.
Quell'autunno eravamo sull'autobus di ritorno dalla Holy Cross quando mamma frugò nella tasca della borsa dove normalmente teneva le chiavi e non le trovò. Scendemmo alla

solita fermata di fronte alla Washington School, andammo al telefono pubblico davanti al negozio La Popular e mamma mi chiese il numero di Peter, sapendo che lo conoscevo a memoria.
Probabilmente notò lo shock sul mio viso, perché aggiunse: «Mi pare di ricordare di averle lasciate sul tavolo della cucina. Peter è un fabbro: se solo riuscissimo a entrare in casa, potremmo prenderle e tuo padre non verrebbe mai a sapere cosa è successo».
Dato che al telefono non rispondeva nessuno, percorremmo a piedi i cinque isolati fino a casa di Peter. Non parlammo, entrambe perse nei nostri pensieri. L'idea di rivedere Peter mi innervosiva a tal punto che tirai fuori dallo zaino un rotolo di Bubble Tape, lo scartai e cominciai a sfilarne la lunga striscia di gomma rosa senza però romperne neanche un pezzetto da masticare. Avevo ancora indosso il maglione blu scuro sopra la camicetta celeste chiaro, i calzini blu e le Buster Brown. Guardai il cielo coperto sul quale le nuvole disegnavano nitide sagome astratte proprio come quelle dei quadri appesi alle pareti di casa nostra. «Aspetta! Credo di intravedere la sua casa!» recitai con una strana voce effervescente.
«Eccola là!» esclamò mia madre, con un gran sorriso.
Avevano lasciato il portone spalancato, e io e mamma, notando che dopo tutti quegli anni il campanello era ancora rotto, entrammo senza suonare. Peter stava scendendo le scale, proprio mentre noi stavamo per salirle. I suoi capelli erano molto più brizzolati che biondi. Indossava una salopette grigia sporca di vernice, una maglietta nera con la scritta Harley–Davidson e quando ci vide il bel viso dai tratti decisi arrossì per la sorpresa e la felicità.
Mi strinse talmente forte che per un momento non riuscii a sentire altro che il suo abbraccio, e gli affondai il viso nel petto come avevo sempre fatto. Odorava di stucco e di gesso misto a pelo di cane. E quando alzai lo sguardo vidi che aveva la bocca atteggiata a un broncio affettuoso come quello del rubacuori sulla copertina di una rivista per adolescenti.
Mi sembrò di essere in un film romantico di cui lui recitava il ruolo del protagonista.
«Mi sei mancata tanto» disse.
Mentre salivamo a fare uno spuntino e una chiacchierata per raccontarci le ultime novità, fui assalita dai ricordi.
Appena prima di smettere di vederci, due anni addietro, Peter aveva cominciato a picchiarmi se mi comportavo male. Quando non c'era in giro nessuno, di tanto in tanto mi mollava uno schiaffo sulla guancia o sulla mano; niente, se paragonato a quello che Pa' faceva a mamma, però ero rimasta stupita lo stesso. Era come se, dopo essere stati nello scantinato per il suo regalo di compleanno, pensasse di potermi trattare come sua moglie.
Quando mia madre andò in bagno, lui mi disse: «Devi trovare il modo di convincere tuo padre a permetterti di vederci.
Io non posso vivere senza di te. Non provi la stessa cosa anche tu?».
«Sì» udii me stessa rispondere, amandolo di nuovo come se non fossimo mai stati separati.
«Io me ne lavo le mani, di questa faccenda» sbuffò Pa'. Si era finalmente calmato dopo la sua sfuriata e adesso era seduto al tavolo della cucina, intento a lavorare su un braccialetto d'oro. Aveva le labbra strette per la concentrazione e la parte superiore del volto nascosta dalla lente da orafo. Io ero su una sedia perpendicolare alla sua e fingevo di essere concentrata sui decimali di un'operazione matematica.
«È così che disse Pilato alla folla: me ne lavo le mani. Lasciò al popolo la decisione finale. Le masse hanno sempre il voto decisivo. Voi siete in due e io uno solo, perciò preferisco astenermi dal voto.» Mamma era in piedi accanto alla cucina a gas a qualche metro di distanza da lui, con indosso la lunga camicia da notte a fiori e le pantofole. Teneva le

braccia incrociate sul petto. «Be', meglio così, visto che Margaux non è stata bene e tu lo sai. Non puoi sempre essere così egoista e pretendere di controllare tutto. Quei ragazzi invitano continuamente gli amici a casa. D'estate i bambini del quartiere vanno in giardino a giocare con gli spruzzatori automatici, a quanto dice Peter. So che tu ti rifiuti di crederci, ma sono una bella famiglia! Sono poveri ma perbene!» Pa' scosse la testa. «Lo erano anche la stronza e il banchiere, ricordi? La stronza del Connecticut, con la sua bella casa a Westport. Quando il banchiere l'ha mollata, lei non ha dovuto preoccuparsi, grazie ai generosi alimenti che lui le versava. C'è chi si arricchisce succhiando il sangue agli altri come un parassita, senza però dare niente a nessuno!
Un semplice prestito a suo cognato! Glielo avrei restituito!
Che faccia tosta, pensare che non le avrei ridato i soldi! Io sono un uomo di parola!»
«Oh, non ricominciare, per piacere. Margaux non ha certo bisogno di sentire tutte queste urla. Ne abbiamo parlato tante di quelle volte.»
«Avrei potuto versare una caparra per quella casa a Nutley!
Così mia figlia non avrebbe conosciuto quei selvaggi!
Sarebbe stato tutto diverso. Quella stronza mi ha rovinato la vita.»
«Smettila di dare della stronza a mia sorella.»
«Oh, tua sorella. Tua sorella! Come se quella stronza si potesse definire una di famiglia. Ho fiducia in quel Peter tanto quanto del fatto che quella stronza ci telefoni adesso per invitarci a casa sua. In una bella domenica di sole, quando fa caldo e guidare è un piacere! Ecco quanto mi fido di quell'uomo!» Mamma sospirò. «Tutta questa faccenda è stata solo un grosso malinteso. Il bacio, voglio dire. Non sto dicendo che mi fido di lui, perché non ci si può mai fidare completamente di un uomo. Insomma, non è che io stia tranquilla a lasciarlo da solo con Margaux. Però gli credo, credo a tutti e due quando dicono che lo ha colto di sorpresa: è stata lei a baciarlo. Tanto chiasso per nulla, ecco.» Pa' sollevò il braccialetto verso la luce per esaminare il proprio lavoro. «Questo è per Paula, una ragazza che conosco.
Mi piace fare favori al prossimo, aggiustare le cose gratis. Sono contento di rendermi utile. Non sono mica un egoista come quella stronza del Connecticut.»
«Be', Peter ha cercato di aiutarci. L'unico motivo per cui non è potuto entrare in casa è stato perché non aveva gli attrezzi. Ci ha anche dato da mangiare.»
«Cos'è che avete mangiato?» domandò Pa', avvicinandosi al suo armadietto per mettere via il braccialetto e la lente.
Mamma esitò. «Avanzi di pollo fritto del Kentucky Fried Chicken. Vanno bene per Margaux: proteine. Non m'importa se si tratta di fast food: almeno ha mangiato.»
«Ha mangiato parecchio?»
«Due cosce e una confezione di purè di patate con la salsa.» Mamma stava mentendo: avevo mangiato solo mezza coscia e un pezzetto di cracker. Pa' aprì il frigo, prese un avocado e cominciò a sbucciarlo. «Tua sorella e quell'uomo.
Loro ti vogliono bene. Vogliono bene a te e a tua figlia. Sono contento che quell'uomo non possa entrare in casa mia!
Meno male! Probabilmente tenterebbe di rubarmi i gioielli.
Fammi un favore: portala pure da lui, ma non far mai venire qui quel tizio. Ti chiedo solo questo favore.»
«Uno snob, ecco cosa sei.»
«Snob. Okay Sono snob perché mi piace mettermi vestiti ben stirati! Perché mi lucido le scarpe! Snob, benissimo!
Andateci voi, in quel porcile. Lì potrete comportarvi come animali senza che nessuno vi

critichi! Adesso siete libere… di comportarvi come maiali in mezzo a quel sudiciume… libere tutt'e due, e io non voglio saperne nulla, di quello che combinate laggiù! Non me ne importa un fico secco!» La pancetta sfrigolava nella padella schizzando dappertutto lucide gocce d'olio. Peter, con indosso la sua tuta grigia macchiata di vernice e una maglietta bianca, la girò con una paletta. Paws trotterellò in cucina agitando la coda. Sembrava più grassoccio di prima e aveva il pelo opaco, come se avesse un gran bisogno di una spazzolata. Me lo ricordavo tutto lucido come i cani ben curati degli spot della Alpo, ma forse era sempre stato trasandato. Però era ancora il cane più simpatico del mondo. Seduto sul pavimento di linoleum con la lingua penzoloni, offrì la zampa a Peter.
«Sei proprio un accattone» lo rimproverò Peter allungandogli un biscotto rosso a forma di osso. «Patetico.» Gli accarezzò la testa e lo grattò dietro le orecchie.
«Gliela dai sempre vinta, Peter» osservò mamma, che si era accomodata su una delle sedie della cucina. Io ero troppo eccitata per sedermi. Continuavo a fare avanti e indietro dalla credenza con le ante di vetro alla rastrelliera di legno a sinistra della cucina a gas dov'erano appese le presine a chiazze bianche e nere, come il manto delle mucche. Avevo i capelli raccolti a coda di cavallo legati con un elastico di velluto nero, jeans superaderenti con guarnizioni di pizzo nero sulle tasche e un body color argento con una piccola cerniera lampo aperta per mettere in mostra il solco tra i seni, che consideravo generosi per un'undicenne; portavo la coppa B di reggiseno, mentre Irene e Grace avevano solo la A. Peter aveva detto che mi stavo "rimpolpando" e che presto mi sarei ritrovata appresso frotte di ragazzi. Avevamo ripreso a vederci solo da qualche mese, ma mia madre pensava che stessi già mettendo su qualche chilo. Persino la mia pelle era migliorata. Peter l'aveva convinta a usare il denaro per le emergenze per comprarmi un fondotinta dell'Oréal e una cipria compatta Revlon, che facevano miracoli per coprire la mia acne.
«Vuoi proprio che ti cucini tutta questa pancetta?» Peter mi mostrò il pacchetto di carne rosea striata di bianco.
«Guarda quanto grasso, non mi sembra molto sano. Sicura di volerla tutta?» Annuii. Peter ci aveva portate al Pathmark, dove mi aveva detto che potevo scegliere qualsiasi cosa e lui me l'avrebbe cucinata. Ero rimasta indecisa tra la pancetta e la pizza surgelata, ma alla fine avevo optato per quella grossa confezione di pancetta perché sapevo che altrimenti non avrei mai più avuto il permesso di mangiarla.
«Vuoi mangiartela tutta da sola?» domandò lui.
«Sì!» Udii un tintinnio metallico: le catene di Ricky, il quale stava per entrare in cucina. Gli penzolavano da tutte le tasche dei jeans come argentee decorazioni natalizie; aveva i calzoni strappati sulle ginocchia e un paio di Doc Martens nere.
I capelli irrigiditi dal gel erano acconciati in un'alta cresta che gli accentuava gli zigomi pronunciati e l'ossuta simmetria di mento, naso e fronte.
«Ricky, ti va di aiutarci a mangiare un po' di questa pancetta?» gli chiese Peter.
«No, grazie» rispose Ricky, dirigendosi verso il frigorifero.
Aveva quattordici anni, adesso, e modi freddamente cortesi. Non parlava quasi mai e nei rari casi in cui lo faceva si limitava a mugugnare. Entrava e usciva dalle stanze più in fretta che poteva, senza altro rumore che il tintinnio delle catene. Era magrissimo ed era cresciuto di colpo, arrivando a sfiorare il metro e ottanta. Peter diceva che adesso era un punk. Miguel invece portava i capelli lunghi, tinti di un blu psichedelico, e voleva una moto proprio come Peter. Dalla mansarda arrivava continuamente il suono di musica punk e heavy metal sparata a tutto volume.
Alcuni dei loro amici erano in rotta con la famiglia e si facevano ospitare per settimane o addirittura mesi, dormendo per terra in mansarda. L'unica cosa che dava fastidio a Peter

era che mangiavano tutto quello che trovavano.
Ripeteva di continuo che Inés si prendeva sempre in casa dei randagi che la sfruttavano senza che lei se ne rendesse nemmeno conto. Non sapevo quali trasformazioni avesse subito l'interno della mansarda, ma dato che i ragazzi lasciavano spesso la porta aperta vidi che la parete accanto ai gradini che portavano di sopra era dipinta di un arancione brillante. Con una bomboletta di vernice a spruzzo nera, uno dei loro amici aveva scarabocchiato in cinque o sei punti la scritta "Oi!", che a quanto mi disse Peter era uno slogan punk. Ogni volta che lasciavano aperta la porta della mansarda, ero attirata come una calamita dai gradini che portavano su: sapevo di non fare parte di quel mondo di ragazze con la minigonna di pelle lucida, gli anfibi e i collari da cane, e di ragazzi con i giubbotti di pelle borchiata che si trascinavano dietro le custodie con le chitarre e i bassi. Ricky e il suo amico Vaughn avevano messo su una band, i Rigor Mortis, che in seguito si trasformò in The War Dogs prima di assumere il nome definitivo di Prehistoric Defilement. Facevano le prove tutti i giorni; ogni volta che passava di lì, Peter scuoteva la testa e borbottava qualcosa tipo: "Loro la chiamano musica, ma secondo me è solo chiasso".
I Prehistoric Defilement riuscivano di tanto in tanto a esibirsi a livello locale e si erano persino guadagnati due fan adoranti. Amber era una sedicenne graziosa con un collare borchiato e un puffo legato alla cintura a catenella della microgonna. Aveva le sopracciglia disegnate e chiamava "paparino" tutti gli uomini più grandi che incontrava. Poi c'era Vanessa, una ragazza bellissima con i capelli ossigenati che a volte si metteva una minigonna nera di vera pelle e sfoggiava un'intensa abbronzatura che aveva ottenuto standosene in bikini sul tetto di casa sua. Amber si vantava di avere già due figli, entrambi partoriti con il taglio cesareo, e Vanessa lavorava come barista a Manhattan: aveva trovato quel lavoro poco dopo che suo cugino le aveva fabbricato una carta d'identità falsa ma molto realistica. Era talmente carina che rimasi scioccata quando Peter mi raccontò che Ricky l'aveva respinta più volte e alla fine le si era addirittura rivoltato contro gridando: «Toglimi di dosso quelle maledette zampe!». «È lunatico» disse Peter stringendosi nelle spalle, quando io osservai che non me lo vedevo proprio a urlare in quella maniera.
Peter sapeva che, proprio come tutte le altre ragazze, io avevo una cotta per Ricky. Come prima, non ci tenevamo nascosto nessun segreto. Gli avevo persino confidato di aver scritto "Amo Ricky" su tutti i quaderni di scuola e sulla mia grossa gomma da cancellare rosa. Una volta Ricky entrò nella stanza e io udii il tintinnio delle catene. Alto com'era, con i jeans strappati, quel bel viso giovane e le lunghe mani magre, lo amavo a tal punto che sospirai all'orecchio di Peter: «Vorrei morire in questo momento». Peter si limitò a scuotere la testa.
Purtroppo Ricky non mi degnava di uno sguardo, mentre Richard, il nuovo fidanzato di Inés, alzava gli occhi ogni volta che gli passavo davanti. Richard aveva ventinove anni ed era adorabile con il suo berretto e gli ispidi capelli castani, e quell'aria da intellettuale che i suoi romanzi dall'aria vissuta e gli occhiali dalla montatura di corno gli davano.
Richard era sempre strafatto di erba o su di giri per via della cocaina, o almeno così sosteneva Peter. Per fortuna era un tipo affascinante, aggiunse, il che lo salvava, ma era anche un bambinone incapace di tenersi un lavoro o di combinare alcunché a parte leggere e fumare e mangiare. Sempre secondo Peter, buttava le cicche di sigaretta nel water e si mangiava tutto il sugo per gli spaghetti e il pane senza pensare agli altri, ma almeno giocava bene a scacchi e rendeva felice Inés come Peter non aveva mai saputo fare.
Quando gli chiesi come mai non fosse in grado di renderla felice, mi spiegò che tre anni prima le aveva detto di non poter più andare a letto con lei. Era successo poco dopo che

avevamo cominciato ad avere rapporti intimi, mi disse, e non voleva tradirmi. A lei aveva spiegato di non riuscire più a fare l'amore a causa dei sensi di colpa della sua educazione cattolica. All'inizio Inés gli aveva detto di andarsene, dato che non era pronta a rinunciare alla propria vita sessuale, ma Peter si era messo a piangere e si era persino buttato in ginocchio implorandola di non sbatterlo fuori.
Aveva aggiunto che non solo non gli dispiaceva che lei frequentasse altri uomini, ma anzi la incoraggiava a farlo, e le aveva chiesto che d'ora in avanti lo considerasse un semplice pensionante. Poco dopo quella conversazione, lei aveva cominciato a vedersi con Richard.
Peter mi disse di non avvicinarmi a Richard, ma di tanto in tanto io lo facevo lo stesso, quando lui e mamma non c'erano. Mi piaceva passargli davanti e sentirmi dire "Ciao, bellezza" o "Sei una bambola". Sosteneva che, se le ragazze fossero state tutte come me quando lui era in prima media, non avrebbe mai voluto crescere. Purtroppo Ricky non mi degnava di uno sguardo. Nemmeno quando indossavo il girocollo di velluto e il body argentato con la cerniera, ed ero truccata con il rossetto Revlon Stardust, lo smalto per unghie color argento e il kajal sotto gli occhi come quel giorno in cucina. Speravo che non mi trovasse brutta.
Anche se il seno andava bene, ero troppo magra e avevo i fianchi stretti rispetto alle sensuali ragazze cubane e dominicane come Winnie, o a quelle che avevano sangue completamente portoricano, anziché solo per metà. A differenza di Winnie e Grace, non avevo ancora le mestruazioni, e mamma continuava a ripetere che non mi sarebbero venute finché non avessi messo su un po' di carne. Adesso Peter era d'accordo con lei. Dunque eccomi al tavolo di cucina con Peter che mi ammucchiava nel piatto tutta quella pancetta, definendomi la "regina del bacon". Ricky finì di riscaldare nel microonde un gigantesco piatto di spaghetti che poi si portò in mansarda, probabilmente per condividerlo con gli altri; ora che se n'era andato, potevo cominciare a mangiare. I pezzi che preferivo erano quelli poco cotti, rosei e spessi, che trasudavano grasso e sale.
«Non mangiare così in fretta, altrimenti vomiterai» mi ammonì Peter, e poi finse di vomitarmi addosso facendo un sacco di rumore. Lì per lì commentai: «Quanto sei immaturo!», ma poi sorrisi e spalancai la bocca per mostrargli la pancetta mezzo masticata e lui mi fece una linguaccia, ridendo.
Quell'inverno, mentre eravamo nella sua cucina e mamma era da qualche parte a comprare del cibo, Peter mi chiese come fossero le mie amiche. Sorridendo, gliele descrissi fin nei minimi dettagli: Winnie era la più intelligente, Irene la protettrice e Grace quella bellissima. «Be', e cosa mi dici di te?» domandò, e io gli spiegai che ero l'intrattenitrice. Raccontavo storie alle mie amiche e impersonavo per loro ruoli che avevo visto in TV. Architettavo grandiosi piani che non andavano mai in porto, come scappare di casa e salire sui treni come nel film Il viaggio di Natty Ganti, o altri che invece funzionavano, come il Club dell'amore per gli animali, un progetto di breve durata che consistette nello scrivere lettere contro l'uso delle pellicce e la sperimentazione sugli animali. Spesso imitavo gli sproloqui di Pa' per farle ridere (sebbene le sue sfuriate non fossero affatto divertenti per me quando ero costretta a subirle). Peter disse che voleva conoscerle, ma io non ero sicura che fosse una buona idea. Volevo tenerlo separato dal mondo che condividevo con loro. Purtroppo lui non aveva perso l'abitudine di assillarmi finché non otteneva quello che voleva.
«Per caso ti vergogni di presentarmele?» mi chiese un giorno mentre stavo spazzolando Paws. Gli facevo bagni contro le pulci e lo spazzolavo spesso, sicché adesso aveva il pelo lucidissimo.
«Be', come faccio a spiegartelo?» risposi, raccogliendo i ciuffi di pelo per metterli in un

sacchetto della spesa.
«Potresti dire che sono un tuo amico. Loro sono tue amiche e anch'io sono un tuo amico» ribatté, accarezzandomi la schiena. Sussultai per un istante, quindi lo ignorai.
«In realtà non ci vediamo granché, fuori dalla scuola.» Questo era vero solo in parte. La madre di Winnie non approvava nessuna di noi e Grace viveva troppo lontano. Una volta io e Grace eravamo andate a casa di Irene a guardare L'esorcista e lo mettemmo in ridicolo fingendo che la ragazza posseduta stesse praticando un tipo di ginnastica aerobica stile Richard Simmons, il che contribuì a placare il terrore di Grace. Un'altra volta ero rimasta a dormire da Irene e avevamo letto storie di fantasmi fino alle due del mattino.
«Perché non combiniamo un incontro? Potresti dire che sono tuo zio. Che ne dici se questo fine settimana portassi te e Grace allo spettacolo di magia?» Quel sabato mi portò allo spettacolo in moto, il che fece colpo su Grace, accompagnata dalla madre su una banalissima Toyota. A quanto pare Peter era bravissimo a mettere a loro agio le persone timide, facendole sentire rilassate. Scattò una Polaroid di me e Grace che tenevamo in mano il pitone del mago. Più tardi Grace fece commenti su quanto fosse simpatico mio zio, dicendo di essersi divertita un mondo. Peter suggerì di portarci fuori di nuovo, ma io risposi che la madre di Grace non aveva nessuna voglia di combattere con tutto quel traffico.
Dato che continuava a insistere, risposi che non eravamo più tanto amiche perché lei adesso andava a pranzo con le ragazze più gettonate. Non mi piaceva mentirgli, ma per qualche motivo sentivo di non avere altra scelta.
Negli ultimi due anni la casa di Peter era cambiata, anche se io non me ne accorsi subito. Un giorno notai che le conigliere erano sparite. Peter mi spiegò che i conigli si erano beccati un virus ed erano morti. Poi scoprii che un non meglio identificato abitante della mansarda aveva tolto Warden, il caimano, dalla sua vasca e lo aveva lasciato libero in giardino nel cuore dell'inverno. La povera, piccola creatura era morta assiderata. Ora rimanevano solo gli uccelli e Paws.
Erano cambiate anche le cose che potevamo fare insieme.
Quando avevo otto anni, Peter aveva l'abitudine di tenermi per mano e nessuno diceva niente. Di recente, invece, una volta che avevamo portato fuori il cane tenendoci per mano, la gente ci aveva lanciato occhiate strane. Non capivo perché mai gli altri dovessero impicciarsi nelle nostre faccende.
Un giorno di marzo, io e Peter eravamo in cucina a sfogliare un album di fotografie. Mia madre era in soggiorno a telefonare alla Lega per la lotta contro i tumori, per fissare a Peter un esame alla prostata. Lì, sotto la lucida pellicola trasparente che proteggeva le foto, c'era Karen con la testa e le braccia intrappolate in un grosso aggeggio di legno.
Chiesi a Peter cosa fosse e lui rispose che era una gogna, uno strumento di tortura usato in epoca medievale. Circa un anno e mezzo prima lui, Inés, i ragazzi, Karen e Richard erano andati al Festival del Rinascimento.
Guardai di nuovo la foto di Karen. Sembrava vecchia, anche se doveva aver avuto solo sette anni. Forse era per via del trucco rosso sotto gli occhi. O forse della gogna che le imprigionava testa e braccia.
Vicino alle sue foto c'era quella di una bambina bionda e sorridente. «Oh, lei è Jill» disse Peter. «L'estate scorsa, dopo che Karen se n'è andata, veniva spesso a trovarci con sua madre. Giocava con Jenny e Renee. Carina, vero?» Richiusi l'album di scatto.
Mia madre entrò in cucina e disse a Peter: «Ho dato il tuo indirizzo alla Lega contro i tumori. Ti manderanno un opuscolo a proposito di quel test. Adesso vorrei cercare di parlare con Maria. Non ti sto occupando troppo il telefono, vero?».

«Non preoccuparti, Sandy» rispose Peter. «Ti ho già detto che quel telefono lo usiamo di rado. Anzi, è come se non lo avessimo. Purché non si tratti di interurbane, accomodati pure.» Mia madre annuì e andò a telefonare a Maria. A quel punto Peter disse: «Margaux, vuoi vedere la mia stanza? Non credo di avertela mai mostrata». Era vero. Di solito ce ne stavamo in cucina, in giardino o nel soggiorno, perciò ero curiosa di vederla. Era proprio davanti alla cucina e sulla porta c'era un cartello con scritto: "Alloggi degli schiavi".
«È uno scherzo tra me e Inés» spiegò. «Visto che mi do tanto da fare qui in casa.» Le prime cose che notai furono le mie foto di quando avevo otto anni: tre ritratti in una cornice ovale, mentre al centro della parete ce n'era una più grande di me e Paws sopra un gruppo di piante in vaso sistemate accanto a un grosso televisore dotato di videoregistratore e playstation. Io indossavo il mio costume da bagno intero bianco e azzurro e tenevo Paws per il collare.
«Non è una bella foto?» domandò Peter. «E qui ce n'è un'altra in cui hai quella camicetta a righe grigie e viola con il colletto alla Peter Pan che ti mettevi sempre. Te la ricordi, quella camicia? Ce l'hai ancora?»
«No, non mi andava più bene.»
«E quella foto lì» soggiunse, indicandomi il muro a sinistra.
«Tu, Karen e Paws che facevate i pagliacci attorno all'albero di Natale.» Sembravo felice, ma per qualche motivo non ricordavo quell'ultimo Natale, anzi, mi veniva la nausea solo a pensarci. «Quella chi è?» domandai indicando un'altra foto.
Peter ridacchiò. «Che tu ci creda o no, è Jill. La bambina che hai appena visto nell'album: so che non assomiglia all'altra. Ho messo te a sinistra proprio accanto a Jill, perché anche se tu sei bruna e lei bionda avete lo stesso sguardo.
Pieno d'amore e, oserei dire, di adorazione. Quello splendore che arriva una volta sola nella vita. Avevate tutt'e due otto anni. E la sai una cosa? Stavate entrambe guardando me. Due bambine della stessa età, una con la carnagione olivastra e gli occhi scuri, l'altra una bionda pallida con gli occhi azzurri, ma è come se foste due metà della stessa persona. E siete entrambe piene di amore e meraviglia; così, quando mi sveglio al mattino, ho subito davanti agli occhi questi due angeli che mi danno la forza per cominciare la giornata.» In quella foto Jill non sembrava una ragazzina vera come me o le mie amiche, neanche come Grace. La Jill di Peter era troppo perfetta, troppo luminosa. Nell'album fotografico era solo una normalissima bambina bionda con la frangia e le guance da scoiattolo, ma in questa foto il suo viso era appena sollevato così da apparire molto più sottile, i capelli erano biondo platino e gli occhi del blu finto delle lampadine dell'albero di Natale. Aveva un piccolo neo sotto l'occhio, che Peter definì il suo "marchio di bellezza". La sua vista suscitava in me rabbia e ammirazione al tempo stesso; quell'incredibile bellezza attirava i miei occhi come un magnete, e ogni volta che la guardavo mi sentivo male perché la mia foto sulla sinistra non era neanche lontanamente altrettanto radiosa.
«E come vedi ho scelto una cornice scura per mettere in risalto i suoi capelli biondi e una dorata per te. Inoltre, quando ho fatto fare gli ingrandimenti, le foto erano quadrate.
Ma siccome io non sopporto i quadrati, le ho tagliate in modo che si adattassero a cornici ovali. Bella trovata, no?
In natura non esistono né quadrati né rettangoli, e allora perché la mia stanza dovrebbe essere piena di spigoli? Che tra l'altro non mi piacciono neanche sul soffitto. Hai visto cos'ho combinato lassù?» Alzai lo sguardo.
«Vedi?» disse Peter con un gran sorriso. «Ho preso un enorme pezzo di tessuto azzurro, e Miguel, Ricky e Richard mi hanno dato una mano tenendolo sollevato mentre io ne inchiodavo i bordi. Comunque, l'ho arrotolato in modo che assomigliasse alle onde

dell'oceano. Prima avevo un soffitto terribile. Ogni mattina alzavo gli occhi verso quei brutti quadrati tutti uguali, pieni di crepe e di macchie, e più li guardavo, più mi sentivo depresso. Mentre adesso guardo in su ed è come se avessi l'oceano sopra la testa. Lo sai cosa penso? Che se dovessi stancarmi dell'oceano creerò delle stelle, stelle bianche di cartoncino che fisserò con la colla, così sarà come avere il cielo sopra di me. Non un cielo di città, bensì di campagna come quello del parco nazionale di Bear Mountain. Sembrerà di essere in campeggio sotto la volta celeste tutta stellata.»
«Non sono mai stata in campeggio. Non ho mai visto le stelle.» In effetti il suo soffitto assomigliava tanto all'oceano che sembrava di nuotarci dentro.
«Ti sei persa un sacco di cose, per colpa di tuo padre» commentò Peter scuotendo la testa. «Vorrei poter rimediare.
Mi piacerebbe portarti a Bear Mountain, una volta. In moto, magari. Non sarebbe romantico?»
«Sì» feci io, fissando il soffitto.
Massaggiandomi le spalle, mi chiese: «Margaux, dimmi.
Vedi per caso qualcosa, anche solo un dettaglio, che non ti faccia sentire subito rilassata e tranquilla? Sai, io soffro di attacchi di ansia, mi sveglio al mattino con il cuore che mi batte forte e mi sembra di non poter respirare. Quelle foto riescono a mettermi a mio agio perché sono tutte di bambine, e le bambine sono innocenti e spensierate. Quando guardo il viso sorridente di una bambina non mi sento più tanto triste».
Mescolati alle foto, alle pareti erano appesi anche alcuni antiquati ritratti di frugolette dalle guance paffute, con la pelle incipriata e i capelli tutti a boccoli. Peter camminava su e giù per la stanza mostrandomi ogni cosa. Su mensole di legno fissate al muro erano appoggiate statuette di bambine: alcune erano di maiolica, un tipo di porcellana, spiegò Peter. Una delle figurette aveva i boccoli biondi e una lunga camicia da notte bianca, e si portava la mano alla bocca come per lanciare un bacio; un'altra, a piedi scalzi e vestita da contadinella, badava alle pecore.
Mi girava la testa, come se fossi entrata in un mondo diverso.
Per cambiare discorso, gli chiesi: «Tu te lo rifai sempre, il letto?».
«Be', nell'aeronautica impari queste cose e poi non riesci più a liberartene. Un po' come tuo padre: lui era nell'esercito, giusto? Solo che lui ha portato all'estremo tutto quello che ha imparato.» Fece una pausa per accendersi una delle sue King 100. «Voglio dire, tuo padre fino a un certo punto lo capisco. È importante essere ordinati, non come Richard che lascia vestiti dappertutto, senza contare le sue maledette cicche di sigaretta: proprio non gli entra in testa che deve gettarle nel bidone dell'immondizia. L'altro giorno le ha buttate addirittura nel lavello della cucina! Tuo padre non potrebbe mai sopportarlo, probabilmente gli sparerebbe un minuto dopo averlo conosciuto! Devo ammettere che a me piace una certa routine. Mi fa sentire meglio. Inés dice che ogni volta che usciamo a cena ordino sempre le stesse cose: arrosto, purè di patate con l'intingolo e fagiolini…
Oh, l'hai notato? Non si riesce a smettere di guardarlo, quel quadro. È Curiosity Shop di Norman Rockwell.» Si avvicinò al dipinto appeso in fondo alla stanza, a destra di un acquario con delle piante situato sopra la testiera del letto. «La prima volta che lo guardi vedi solo una bambina che acquista delle bambole dal negoziante, non è vero?
Ma poi ti accorgi che le bambole non hanno facce di bambola, bensì il volto del negoziante.»
«Oh, sì… che impressione.» Il bottegaio aveva un volto rugoso e capelli grigi che apparivano normali su di lui, ma grotteschi sulle due bambole.
«Sì, alla prima occhiata tutto appare normale, ma se lo esamini con maggior attenzione ti

accorgi che nulla è come dovrebbe essere. È buffo, ogni volta che lo guardo mi sembra di trovare qualcosa che non quadra.»

Capitolo 15.

La dote.

Poco dopo il mio dodicesimo compleanno, Peter iniziò a dire che sarebbe stato romantico baciarsi con la lingua. Per come la vedevo io, non era neanche lontanamente romantico quanto farsi le coccole, ma sapevo che quando cominciava ad assillarmi avrebbe continuato a darmi il tormento.

In una delle nostre ultime telefonate, Winnie mi aveva confidato di averlo fatto qualche volta con un ragazzo del suo quartiere e poi aveva insistito perché mi mettessi in pari con le sue conoscenze sessuali. Eravamo le più grandi del gruppo, quelle con il corpo più sviluppato, e adesso avevo anch'io le mestruazioni. Magari subito dopo il bacio avrei potuto telefonarle per raccontarle com'era stato, fingendo di averlo fatto con Ricky. Le insistenze di Peter avevano inoltre fatto riaffiorare dei ricordi: era già successo in passato, per gioco. Stavolta però dissi che, se proprio ci teneva a baciarmi, avrebbe dovuto pagarmi cinquanta centesimi.

Ero spinta dalla perfidia e volevo fargli capire che con uno come Ricky ci sarei stata gratis, mentre lui, che era vecchio, doveva pagare. Mi parve una buona idea, anche per compensare tutti i baci con la lingua che aveva ottenuto senza darmi nulla in cambio quando ero troppo piccola per rendermi conto del mio valore.

I pagamenti di Peter sarebbero equivalsi a una dote, la somma sborsata per le giovani spose in posti come l'India; al solito, Peter si lamentava di quanto fosse assurdo che in America e in gran parte dell'Europa agli uomini non fosse permesso sposare le bambine, e mi fece notare che la comparsa delle mestruazioni era il modo in cui la natura mi informava che era ora di sposarmi e avere figli. Ma in una cultura malata come la nostra mi veniva impedito di seguire i miei veri istinti.

Mentre ci stavamo baciando dietro un furgone bianco con la scritta "Pathmark" a lettere blu e rosse, io tenni gli occhi aperti, anche se una delle mie riviste lo definiva poco romantico.

Peter aveva gli occhi chiusi. La sua barba ispida mi pungeva la pelle. Guardai il codice del furgone: 31186, lo stesso numero di tutti gli altri. C'era un grosso cassonetto dei rifiuti e pile di cestini per la spesa. La bocca di Peter sapeva di cenere e caffè ed era asciutta, come se non producesse saliva a sufficienza. Non volevo pensarci, ma sapevo di provare disgusto. Lo amavo, ma non mi piaceva la sensazione del contatto con la sua lingua e per quanto mi sforzassi di immaginare che fosse quella di Ricky non ci riuscivo.

Sapevo che Ricky non aveva la barba così ruvida. E di sicuro la sua bocca non sapeva di caffè.

«Cinquanta centesimi, prego» dissi alla fine con un sorriso.

«Ti amo, tesoro. Ti amo tantissimo.» Mi attirò a sé, il suo corpo che risucchiava il mio.

Un mese prima della fine dell'anno scolastico arrivarono brutte notizie. La madre di Winnie l'avrebbe iscritta a una costosa scuola privata femminile. Avremmo voluto andare tutte con lei, ma Irene fu l'unica a ottenere il permesso della famiglia. Io temevo che sarei tornata al mio infimo status sociale alla Holy Cross.

«Se proprio ci tieni a trasferirti, allora va' in una scuola pubblica, così mi farai risparmiare un bel po' di soldi» mi rispose Pa', con mia grande sorpresa. Per anni non aveva voluto che mi mescolassi con i ragazzi della scuola pubblica, mentre adesso a quanto pareva non gliene importava più nulla. Parlai della faccenda anche con Peter, il quale invece la giudicò

un'idea fantastica: dato che la scuola era solo a un paio di isolati da casa mia, non avrei più dovuto prendere l'autobus per tornare e così sarei arrivata prima da lui.
All'inizio dell'estate, dopo la fine della scuola, io e mia madre ci presentavamo da Peter addirittura alle nove di mattina. Lei mi lasciava andare con lui in moto persino a New York. Rimasi abbagliata da tutti i punk con le creste e i tatuaggi che circolavano a Washington Square Park. Adoravo i negozi di dischi dell'East Village che sparavano musica heavy metal a tutto volume e bruciavano bastoncini di incenso. Le ragazze punk con gli anfibi che lavoravano nei negozi di abbigliamento mi dissero che sarei stata carina con i capelli tinti di viola. Sulle bancarelle all'esterno vendevano delle croci d'argento e d'oro fighissime, legate a lacci da scarpe di cuoio nero. Un giorno me ne comprai una per otto dollari e smisi di portare il mio girocollo nero, dopodiché regalai allegramente il resto dei dieci dollari ad alcuni profughi che chiedevano l'elemosina in Bleecker Street.
C'erano sempre dei vecchi che sfidavano Peter a una partita a scacchi sui tavoli col piano di granito di Washington Square Park, e lui non era mai capace di resistere. Uno di loro era un nero coi capelli grigi che Peter chiamava il Grande Maestro. Aveva gli occhi scuri come i tasti della macchina da scrivere di Inés e parlava a voce talmente bassa che Peter doveva mettersi la mano a coppa dietro l'orecchio per sentirlo. Vedendolo infilarsi tra le labbra una delle King 100 di Peter, notai che anche lui, come Peter, aveva perso quasi tutti i denti. Solo allora mi resi conto che Peter aveva smesso di portare la dentiera. Quando gliene chiesi il motivo, mi rispose che era scomoda; aveva imparato a sorridere a bocca chiusa e non gli importava niente di cosa pensava la gente, perché lui si sentiva bene nella propria pelle. Per me non faceva alcuna differenza che Peter avesse i denti o meno, proprio come non m'importava che ora ci fosse una credenza al posto della vasca della tartaruga o un pianoforte dove prima c'era l'acquario dell'iguana, che fare il coniglio non fosse più divertente e che Super Tigre fosse stato dimenticato, insieme alla Tortura del Solletico e ad altri giochi che facevamo quando avevo otto anni. Proprio come mi ero detta che non m'importava che Karen fosse stata mia sorella, mentre ora non l'avrei mai più rivista.
Quel che contava era che adesso io e mamma andavamo da Peter tutti i giorni dopo la scuola, non solo due volte alla settimana. Non mangiavamo più insieme a Pa', il quale passava a mia madre quindici dollari al giorno per i nostri pasti. Per lo più glieli lasciava sul bancone di cucina, ma se era di cattivo umore li gettava per terra. Quando tornava a casa, Inés cucinava piatti tipo pollo, riso e fagioli o spaghetti per la "banda" di sopra, per usare la definizione di Peter, mentre io, mia madre e Peter ce ne andavamo fuori a mangiare in un ristorante stile anni Cinquanta chiamato Yummy o a El Pollo Supremo. Di tanto in tanto percorrevamo la Palisades fino alla Quarantaduesima Strada e cenavamo in un posto affollato che si chiamava El Unico.
Aveva prezzi bassissimi e noi prendevamo quasi sempre una montagna di riso bianco o giallo con i rognoni trifolati o i fagioli neri, yucca, banane fritte e pollo. A volte Pa' si lamentava che non mangiassimo più con lui, ma a quel punto mamma gli ricordava che quando lo facevamo io non toccavo quasi cibo e che se avessi continuato così sarei potuta morire di arresto cardiaco come la famosa cantante Karen Carpenter, malata di anoressia. Secondo me le lamentele di Pa' erano più che altro una messinscena: in cuor suo era contento di non dover dividere la tavola con noi e di non essere più costretto a sopportare i nostri brutti vizi che gli facevano passare l'appetito, tipo masticare troppo rumorosamente o non pulirsi la bocca come si deve. Ripeteva spesso che si meravigliava di essere riuscito a mandare giù un solo boccone davanti allo sguardo perso nel vuoto di mia madre o a me che continuavo a giocherellare con i piselli o le patatine fritte. Ma era il

nostro silenzio a infastidirlo di più.
«Mi pare di vivere in un convento» si lamentava. «Queste due trascinano i piedi come le monache, fissano il vuoto come le monache. Ciondolano a testa bassa come due storpie con la gobba. Hanno facce da spiriti maligni che si nutrono di cadaveri.» Quando tornavamo a casa, verso le nove di sera, Pa' era già di sopra a guardare il piccolo televisore nella sua stanza, oppure non era proprio in casa, e noi capivamo che se n'era andato al bar.
Durante l'estate del 1991, parecchi mesi dopo il nostro nuovo incontro sulle scale, Peter cominciò a chiedermi di sfiorare con un bacio, leccare o succhiare il suo pene ogni volta che mia madre era fuori casa. Un giorno mi riportò nello scantinato.
Non sapevo dove fosse mia madre. Peter mi raccontò che aveva conosciuto al Pathmark un uomo divorziato di recente, Juan, ma non voleva che io lo sapessi. Benché non conoscessi quel Juan, sperai che mia madre divorziasse da Pa' e si sposasse con lui.
La nuova mania di mamma era di chiamare i numeri delle emergenze e gli amici per chiedere se passare tutto il mio tempo con Peter fosse sano oppure no. Diceva loro che ci teneva sempre d'occhio, proprio come aveva detto a Pa'; immaginavo che mentisse perché per la gente dalla mentalità ristretta era difficile accettare che io e Peter fossimo innamorati.
Mi chiedevo se si fidasse della mia capacità di compiere delle scelte, se capisse che nonostante l'età anagrafica avevo un livello di maturità eccezionale. Anziché cercare di distruggere la mia volontà come faceva Pa', mamma mi lasciava libera di vivere la mia vita come mi pareva. L'amore tra me e Peter era voluto dal destino. Come nel Dottor Zivago. Come in West Side Story. Mamma adorava quei film.
Mentre scendevamo i malfermi gradini di legno che ormai conoscevo così bene, Peter mi disse che stavolta voleva far godere me. Mi chiese di stendermi su un banco da lavoro di legno. Dopo aver frugato nell'antico armadio di quercia, tirò fuori un vecchio vestito grigio con i bottoncini di perla e lo stese sul legno perché stessi più comoda. Mi sdraiai sul vestito come una paziente su un lettino.
«Margaux» disse. «Ti amo più di chiunque altra persona al mondo. Voglio cercare di darti piacere, proprio qui, dove ho ricevuto il miglior regalo di compleanno che avessi mai desiderato.» Visto che io non dicevo niente, continuò: «Quando avevo otto o nove anni, io e mio fratello fummo affidati a una famiglia dove c'erano due ragazze, Tina e Nancy.
Erano ballerine di tiptap». Tacque un istante. «Oggi non ce ne sono più tanti, di ballerini di tiptap, ma all'epoca andava molto di moda. Avevano tredici e quindici anni. Tina, la più grande, era la peggiore. Mio fratello aveva un cappello da cowboy e lei ci sputava dentro e poi glielo rimetteva in testa. Quelle due ci costringevano a leccarle tra le gambe.
Era disgustoso… Non ho mai più potuto farlo a una donna, dopo quell'esperienza. Ma con te voglio provare. Voglio farti godere in questo modo. Per te va bene?»
«Che effetto mi farà?» domandai.
Cominciò a baciarmi le guance e la nuca, le orecchie e i capelli.
Piccoli baci come uccellini che becchettavano il grano.
Poi disse: «Mi è appena tornato in mente un altro ricordo di quando avevo quattordici anni e vissi per un periodo con mio padre. È piuttosto buffo. Io, alcune ragazzine e un altro ragazzo stavamo giocando a strip poker… Io persi la partita e loro mi gettarono i vestiti su un albero, cosicché dovetti arrampicarmi fin lassù per andarli a prendere». Si fermò per baciarmi sulla bocca. «Comunque» soggiunse ridendo «ero un ragazzo molto carino. Ti sarei piaciuto. Come Ricky.»
«Ah, sì? Eri più carino di me?»
«No, certo che no. Però ero carino da morire, come direste voi oggi. Vuoi sapere com'ero?

Un piccolo cherubino, con i capelli biondo platino. Quando avevo circa tre anni mi si avvicinò una donna che mi arruffò i riccioli e disse a mia madre che assomigliavo a un serafino…»
«Sarebbe a dire un angelo?»
«Già, proprio così» rispose baciandomi i capelli. «Tutte le ragazze mi adoravano.»
«Qual è il tuo primo ricordo?»
«Il mio primissimo…» Dopo avermi tirato giù i jeans, mi baciò la pancia e mi leccò l'ombelico. Ridacchiai per la strana sensazione. «Di andare in altalena dentro un copertone d'auto legato a un albero. Oscillavo su e giù e mi sentivo felice. Mi sembrava di volare. E il tuo?»
«Guardare tra le sbarre della culla» risposi mentre mi sfilava lentamente le mutande, baciandomi attraverso il cotone.
«E rendermi conto che non potevo uscire…»
«Non metterti mai biancheria di nylon, di pizzo o di raso, Margaux, ma sempre di cotone…»
«Perché?»
«Perché non mi piacciono né il pizzo né il raso né niente del genere…»
«Come mai?»
«Non mi piacciono e basta.»
«Che sciocco che sei. Ti piacciono le bambinate. Sei proprio uno stupido bambinone.» Parlavo da figa, come quella ragazza. Mi piaceva molto sentirmi nei suoi panni.
«Sul serio?»
«Già.»
«Io ti amo, ti amo tantissimo. Lo trovi sciocco?»
«Sì…» ringhiai.
«Come vorresti che ti chiamassi? Ammesso che ci possa essere un nomignolo giusto per te?»
«Coniglietto coccoloso. No, morbidoso. Coniglietto Morbidoso.»
«E se ti baciassi l'ombelico, come lo definiresti?»
«Un solletilecco.» Mi tirò su camicia e reggiseno. «E se ti baciassi queste tettine qui?» Mi baciò i seni e poi li succhiò.
«Chupachup.»
«E se ti baciassi laggiù? Nel tuo posticino?»
«Marameo» risposi. «Questa è la parola giusta.» Cominciò a leccarmi. «Che effetto ti fa? Quando ti faccio marameo?» Scoppiammo a ridere entrambi, senza riuscire a trattenerci.
«Parlo sul serio. Ti piace?» A dire il vero non provavo niente, però dissi: «Sì, mi piace. Quando mi fai marameo, è superfluamente splendido».
«Insomma… ti piace davvero? Ma non userò la parolina stupida perché voglio una risposta seria. Non voglio che tu faccia ciò che non ti piace.»
«Mi dà una sensazione… piacevole.»
«Okay, piacevole va bene. Tutto dovrebbe essere piacevole.» Tuttavia non provavo niente di speciale: la sua lingua era come un pennello e lui stava chiedendo al muro se gli piacesse essere pitturato. C'era qualcosa, in quella cantina, che mi faceva sentire irreale, quasi morta, e proprio nel momento in cui mi sentivo più morta, la vita si gonfiò di nuovo in me e io dissi tutto d'un fiato: «Peter, non permetterò mai più a Pa' di separarci di nuovo. Se dovesse provarci, fuggiremo insieme. Però dimmi: dov'è che potremmo essere accettati per quelli che siamo?».
«In Scandinavia» rispose Peter, come se ci avesse riflettuto a fondo. «Oppure in

Thailandia. Dovrei solo escogitare un modo per farti uscire dal Paese. E poi trovare i soldi. Quello sì che sarebbe un problema.»
«Potremmo rapinare una banca. Come Bonnie e Clyde.
Oppure ruberò i gioielli di mio padre e li venderò al mercato nero.»
«Mi sembra che tutte queste chiacchiere ti stiano allontanando da quello che senti. Voglio che tu cerchi di venire.
Ti va di provarci?»
«Okay» risposi. «Credo che le parole non abbiano significato, in un momento come questo.»
«Osservazione profonda» fece Peter.
«Be', lo ha detto Pa', una volta. O forse ha detto: "Le parole non significano niente, in momenti come questo". È stato dopo che ha graffiato mia madre in faccia. Solo che io lo intendevo in senso romantico.»
«Margaux, concentrati sulle sensazioni. Devi concentrarti, se vuoi avere un orgasmo.»
«Okay. Prometto che starò zitta. Che non parlerò più. Sarò silenziosa come una montagna e muta come una sedia.»
«Margaux!» mi rimproverò Peter. «Concentrati!»
«Mi sto concentrando!»
«E sta' ferma. Continui a dimenarti.» Finsi di essere imprigionata in una gogna, solo che invece di starmene rannicchiata con la testa e le braccia bloccate nei buchi, mi ci trovavo sotto. Il legno scuro mi stringeva la gola come il collare tutto borchie di una ragazza punk. Mi avevano cucito la bocca con del filo nero e pitturato il viso di bianco come quello di un mimo. Alzai lo sguardo verso i fili di bava delle ragnatele appese alle travi del soffitto e immaginai che le uova di ragno stessero cadendo giù come gocce di pioggia. Guardai la faccia di Peter. Nella semioscurità non riuscivo a vedere le sue rughe, e i suoi capelli avrebbero potuto essere biondo platino, per quel che potevo saperne. Glieli toccai e mi parvero secchi. Immaginai che il legno si stesse stringendo sempre di più attorno alla mia gola, tanto stretto da strangolarmi, mentre cominciavo a provare un formicolio tra le gambe.
Abbassai lo sguardo e visualizzai la lingua di Ricky sulla mia vagina. Poi immaginai che fosse quella di Richard, e infine di un ragazzino della mia classe che mi era sembrato carino. Non potevo pensare a Peter. Era semplicemente troppo vecchio.
Quando sollevò brevemente lo sguardo verso di me, i suoi occhi erano turchesi e pieni d'amore, e il suo volto grande come quello di un presidente. Aveva un grosso pomo d'Adamo e io mi toccai la gola per controllare di non averlo. Lo amavo e odiavo me stessa per essere incapace di venire. Lui ce la stava mettendo tutta ma non serviva a niente, non mi erano d'aiuto né il pensiero di essere ai ceppi né che fosse Ricky a leccarmi. Vedendo la mia espressione, mi domandò: «Qualcosa non va?». Le sue braccia si allungarono simili alle onde di un oceano tropicale e mi avvolsero come un mollusco nella sua conchiglia. Sprofondai il viso contro la sua spalla; il tessuto della sua camicia era spugnoso e sembrava liscio contro la mia pelle.
«Ti sei messo la camicia di spugna: la adoro. Vorrei essere stata capace di venire. Tu ce l'hai messa tutta, mentre io come al solito non ne combino una giusta. Forse fa troppo freddo, quaggiù. C'è troppo freddo e troppo silenzio e io mi sento un fantasma. Non torniamoci più, mai più. Okay?»
«Okay.»
«Ho sempre odiato questo posto. Questo scantinato.»
«Non mi avevi mai detto che lo odiavi. Angelo mio, principessa, tesoro, Coniglietto

Morbidoso, Bimba Farfalla, dimmi solo la verità, sempre la verità.»
«Non è che io lo odi» mi affrettai a ribattere. «Ma adesso mi sembra che tu mi nasconda, quaggiù. Voglio baciarti in pubblico. Voglio tirarti giù i pantaloni nel bel mezzo del Pathmark e fare sesso con te sul pavimento. Non m'importa di cosa dicono gli altri! La gente è così stupida! Perché non possiamo sposarci subito?»
«Non ti preoccupare di quel che pensa la gente» replicò Peter. «Ovvio che avrebbero da ridire. Non importa. Noi abbiamo il nostro mondo. Gli altri non hanno niente a che fare con noi.»
«Invece sì, Peter! Lo hai detto persino tu! Hai detto che dobbiamo smettere di tenerci per mano quando passeggiamo per strada, perché altrimenti ci guarderebbero male! I padri non tengono per mano le loro figlie, quando sono grandi! Potrebbero cominciare a sparlare da un momento all'altro! Da un momento all'altro, l'hai detto tu! Be', sai che ti dico? Lasciali parlare! Vorrei che vivessero come ho vissuto io, in un inferno peggiore dei loro incubi peggiori.
Gente come quei bagnini della piscina e il dottor Gurney e la polizia o chiunque si metta a giudicarmi anche se non mi conosce nemmeno. Peter, se solo potessero vivere un solo giorno nei miei panni e capire quanto tu sai rendermi felice, quanto mi ami!» Era vero, la gente era contro di me. Voleva vedermi soffrire. Nemmeno Winnie teneva a me. Un'amica segreta: ecco l'unica cosa che le interessava. Ed ero stata costretta a pranzare sempre da sola perché lei non voleva farsi vedere insieme a me. Meglio non avere nessun amico!
«Tesoro» mi disse, accendendosi una sigaretta. «Dobbiamo stare attenti. La realtà è così e basta. Tu non capisci cosa c'è in gioco, qui. È della mia vita che stiamo parlando. Potrei finire in prigione. Non è uno scherzo. Possiamo essere affettuosi in privato, come adesso, ma nel mondo esterno dovremo comportarci diversamente. Non voglio andare in prigione. Tu lo vuoi, Margaux? Magari no, però potrebbe succedere. Basterebbe una mossa sbagliata, una sola frase sbagliata, e sarebbe finita! Preferirei uccidermi, piuttosto che finire dentro.» Scossi la testa. «Non preoccuparti, non farei mai nulla che potesse metterti nei guai. Lo sai bene anche tu! Mi taglierei la gola, prima di parlare.»
«Amore» mi zittì, mettendomi un dito sulle labbra. «Per adesso dimentichiamoci dell'esistenza degli altri. Facciamo finta di essere su un piccolo pianeta tutto nostro. Ora lasciami vedere come sei, tutta quanta: voglio vederti fino alla punta dei piedi, anche dietro le ginocchia. Ti amo così tanto che voglio vederti esattamente come Dio ti ha creata.»
«Chi non vedrà, non potrà giudicare» borbottai.
Mi misi seduta e mi tolsi la camicetta e il reggiseno. Poi i calzini e l'elastico di velluto dai capelli, finché non restai nuda, scossa dai brividi, con i capezzoli induriti. Avevo la pelle d'oca su tutto il corpo e mi formicolavano le braccia per il freddo. Ma allo stesso tempo avevo caldo, come durante l'influenza. Ero bellissima, o almeno lo era il mio corpo, con le sue curve piene e rotonde, il lungo collo sottile e le lunghe gambe e i piedi esili e i capelli castani e lisci che mi ricadevano sulle spalle, luminosi come linfa contro la pelle leggermente olivastra. Avevo dodici anni ed ero una donna. Dodici anni e l'amore bruciava dentro di me come linfa. Peter si inginocchiò davanti a me quasi fossi la sua dea, come se io fossi davvero l'unico suono che lui potesse udire e gli riempissi la testa di uno scampanio miracoloso, come se lo rendessi eterno e di questo mi sarebbe stato sempre grato. Anzi, provava una tale gratitudine per me che mi abbracciò le caviglie e pregò: «Margaux, Margaux, ogni lode a te, Margaux. Sia resa lode a te, Margaux, Margaux, Margaux».
Io e Peter cominciammo a passare del tempo in camera sua a giocare a Super Mario Bros 3,

un videogioco che aveva appena comprato per la sua playstation. Gli avevo insegnato a far saltare e volare Mario, a trovare cunicoli segreti in cui calarsi, a localizzare funghi nascosti che avrebbero aumentato le dimensioni di Mario o gli avrebbero dato una vita in più, a usare un fischietto speciale per evocare altri mondi colorati. Dopo un po' mi pentii di avergli insegnato quei trucchetti, perché quel videogioco era diventato come una droga per lui. Io sapevo giocare molto meglio e avevo attraversato la maggior parte dei mondi, cosicché il gioco era diventato di una noia mortale. Spesso volevo smettere, mentre Peter voleva continuare. Mia madre se ne stava in cucina, mentre noi due eravamo in camera di Peter.
Purtroppo Richard aveva occupato il soggiorno. Linda, la sua ragazza fissa, lo aveva buttato fuori di casa a dicembre e da allora lui viveva qui. A Peter la cosa non andava a genio, ma mi aveva detto in privato che non poteva protestare, altrimenti Inés avrebbe cominciato a lamentarsi di me che venivo a trovarlo sette giorni su sette. Di recente Richard aveva cominciato a rubare soldi a tutti per comprarsi la cocaina: a Inés, a Peter e persino a Miguel, che lavorava part–time al Circle Cycle, un negozio di Tonnele Avenue dove riparavano motociclette. Richard aveva derubato anche Linda, motivo per cui lei lo aveva scaricato.
Ogni volta che io e Peter litigavamo per la playstation, mia madre ci faceva da arbitro con commenti tipo: "Margaux, lascia che Peter giochi ancora qualche partita e poi magari potete uscire a noleggiare un video", oppure: "Meglio che andiamo a pranzo, si sta facendo tardi". Ma mia madre non era sempre presente nella stanza. Un giorno io e Peter ci mettemmo a litigare mentre lei era al Pathmark. Quando si rifiutò di smettere di giocare, mi infuriai a tal punto da minacciarlo di fracassare il maledetto videogioco a martellate, poi presi una manciata di sigarette dal pacchetto, le spezzai a metà e le ficcai nel suo caffè. Peter era talmente sconvolto che uscì da solo con Paws e tornò soltanto un'ora dopo. Quando rientrò, io avevo la testa sepolta sotto un cuscino. Lui mi prese subito tra le braccia dicendo di non essere più arrabbiato. Mamma, che non era riuscita a calmarmi, commentò: «Vedi, te l'avevo detto, Margaux, che voi due finite sempre per fare la pace. Lo sapevo che Peter non se n'era andato per sempre».
Durante un altro litigio, mentre mia madre era fuori, Peter mi schiaffeggiò sul viso e io gli graffiai il braccio, lasciandogli sulla pelle un rivolo di sangue sottile e frastagliato.
«Guarda cos'hai fatto! Ora dovrò disinfettarmi» si lamentò.
«Spero proprio che adesso Inés non mi proibisca di farti venire qui, dopo che avrà visto questa ferita.»
«Non andare in cucina, allora» feci io.
«Qual è l'alternativa, restare qui con te? Non ho nessuna voglia di sopportare i tuoi maltrattamenti.» Uscì dalla stanza con il suo caffè, mentre io mi nascondevo sotto le coperte. Lo odiai per essersene andato.
Socchiusi appena la porta e lo vidi lavarsi nel lavello davanti a Inés, la quale gli chiese: «Cosa ti è successo al braccio?».
«Margaux. In realtà non è niente. Abbiamo avuto una piccola discussione.»
«E lei ti ha graffiato in quel modo? Una discussione a proposito di cosa?»
«Oh, della playstation. Talvolta penso che sia un po' instabile.
Sai, per il fatto di essere cresciuta in una famiglia così caotica.»
«Certo che ne hai di pazienza.» Volevo urlare a Inés che era stato lui a colpirmi per primo, e invece mi ritrovai a odiarla con una violenza talmente viscerale che non riuscii più nemmeno a essere arrabbiata con Peter quando tornò nella stanza con il braccio fasciato, dicendo che dovevamo andare a fare un giro in moto per scacciare dalla mente quello che

era successo.
Sebbene non fosse altro che una fonte di litigi tra me e Peter, la playstation mi fornì anche l'unica occasione possibile di stare insieme a Ricky. Il sabato o la domenica Peter aveva l'abitudine di portare Inés a fare un giro in moto o a pranzo fuori; erano ancora buoni amici, diceva, e dovevano avere la possibilità di passare un po' di tempo soli. Lei aveva bisogno di qualcuno con cui parlare di Richard e del suo lavoro, due cose che la stressavano parecchio. Perché non mi annoiassi quando lui era via, Peter chiese a Ricky, esperto di Super Mario 3, di darmi un po' di filo da torcere mentre mia madre sfogliava le riviste, faceva telefonate in cucina o chiacchierava con Richard. A quanto pare, non si curava affatto che lui non la stesse a sentire.
In vista di quei pomeriggi con Ricky, io mi tappavo sempre con vestitini aderenti, pantaloncini cortissimi o con una delle mie camicette bordate di pizzo. Lui, però, non mi degnava di uno sguardo né diceva nulla, limitandosi a fissare lo schermo della TV come se stesse cercando di escludermi dalla sua vista. Io facevo sempre la parte di Mario e lui quella di Luigi; ogni volta rinunciava al privilegio di cominciare per primo porgendomi senza parlare il joystick principale. I suoi occhi nocciola non si staccavano mai dallo schermo e io avevo paura a guardarlo, anche solo con la coda dell'occhio, temendo di fargli capire che mi piaceva.
Ero terribilmente conscia del nostro respiro; talvolta mi sembrava di respirare affannosamente e così cercavo di fare meno rumore, un po' come quando avevo cercato di trattenere il fiato nella vasca sperando di annegare. Non parlavamo per quelle che sembravano sei o sette ore, anche se probabilmente passavamo insieme solo la metà di quel tempo.
Alla fine, un giorno che Peter era appena tornato dalla sua uscita con Inés, gli dissi: «Non credo che Ricky abbia veramente voglia di giocare con me».
«Perché? Lui adora Super Mario 3» rispose Peter sorseggiando il suo caffè istantaneo e allungando la mano verso l'accendino. Osservai il gas liquido rifluire all'interno dell'accendino e trasformarsi in una fiammella grazie alla scintilla.
«Non credo di essergli simpatica.»
«È timido.»
«Questo non c'entra. È che non gli piaccio proprio. Mi odia.»
«Perché? Perché mai dovrebbe odiarti?»
«Non lo so.»
«A volte, quando a un ragazzo piace una ragazza, non riesce a parlarle. Inoltre è probabile che abbia la mente piena di pensieri…» Cominciò a canticchiare a bocca chiusa e io battei con forza il pugno contro il letto.
«Ma che fai? Margaux!» Chiusi gli occhi.
«Io pensavo di farti un piacere lasciandoti passare un po' di tempo con il ragazzo per il quale hai una cotta. A essere gentili non ci si guadagna mai, vero?» Paws era sdraiato sul pavimento, immerso in un sogno che gli faceva muovere le zampe come se fossero meccaniche.
Tutt'a un tratto dovetti reprimere il folle impulso di appioppare un calcio al cane addormentato. Piena di vergogna, mi chinai in avanti e gli accarezzai la pancia.
Peter continuò: «Stavo solo cercando di farti felice. Per me tu vieni sempre prima di tutto».
«Tu lo fai solo per poter uscire con Inés» borbottai.
«Cosa?»
«Niente.»
«Dovrò fare due chiacchiere con Ricky. Deve imparare a comportarsi meglio con gli altri.

Sono stufo di vederlo gironzolare con quella sua aria di superiorità, come se si considerasse troppo fico per parlare con chicchessia. Lui e Miguel si meritano proprio una bella ramanzina. Inés non gliela farà, questo è certo.»
«Non azzardarti a raccontare a Ricky quello che ti ho detto!
Non avrai mica intenzione di umiliarmi davanti a un ragazzo carino, vero Peter?» Alzò le mani di scatto. «E io cosa sono, per te? Peggio di un cane?»
«No.» Mi strinsi il cuscino al petto. «Non sto facendo paragoni.
A volte tu travisi le mie parole.»
«Scusa, ma non posso essere un po' geloso? Me lo concedi?
Non dovrei, lo so» soggiunse accarezzandomi i capelli. «Se ami una persona, lasciala libera. Libera di vivere e di amare e di sentirsi viva. Tu ti senti eccitata quando Ricky ti sta seduto accanto, non è vero? Puoi fare finta che io sia Ricky, se vuoi. Puoi fantasticare su di lui ogni volta che sei con me.» Si alzò e andò a chiudere la porta.
Poi tornò verso il letto, mi slacciò il primo bottone dei jeans e cominciò ad accarezzarmi.
«Dov'è mia madre?» domandai con una voce che suonava stranamente meccanica. «Fuori dalla porta? Potrebbe sorprenderci.» Scoppiò a ridere. «Va bene che mi piace correre dei rischi, ma non sono mica pazzo! È andata al Pathmark a noleggiarci un film.»
«Quale film?»
«Up in Smoke di Cheech e Chong. Io lo guardo ogni anno.
Cheech ha addosso un tutù e un paio di orecchie da Topolino e guidano un camion fatto di erba.»
«Erba del giardino?»
«No, marijuana. Quella che si fuma.»
«Oh, a mamma non piacerà. Lei odia le droghe illegali.» Sentendomi secca, si mise sul dito un po' di vaselina.
Immaginai Ricky che mi baciava, poi mi toccava il collo e i morbidi seni con le punte dure e sporgenti, e alla fine mi infilava la mano nelle mutande e toccava il motore caldo e umido tra le mie gambe. Ricordai uno spettacolo di danza del ventre a cui mi aveva portato una volta Pa' durante uno dei soggiorni in ospedale di mamma. Lui le aveva infilato la mano sotto il gonnellino, facendole scivolare un fascio di dollari laggiù, in quel punto oscuro che adesso sapevo essere caldo e umido: una sensazione pura, che cancellava ogni pensiero.

Capitolo 16.

Cathy e Paul.
Alla fine di agosto Peter cominciò a rimettere a nuovo l'appartamento del primo piano, rimasto vuoto per anni. Richard si era trasferito di nuovo nel soggiorno, sebbene gli piacesse anche prendere possesso della cucina, leggendo e fumando con i piedi appoggiati sul tavolo. Peter diceva che poter lavorare nell'appartamento del piano di sotto era una vera e propria manna dal cielo, visto che non avrebbe avuto Richard sempre tra i piedi.
Dato che era estate, mi sbizzarrivo con camicette che scoprivano la pancia, pantaloncini cortissimi (i miei preferiti, di jeans, avevano un paio di dadi sul sedere e le tasche orlate di merletto bianco), canottiere aderenti e abitini prendisole.
«Attiri ancora di più l'attenzione su di noi, vestita in quel modo» mi sgridava Peter. «Come se non bastasse, non posso lasciarti sola un secondo che arriva subito un ragazzo ad attaccare bottone. È ridicolo. Quando ero giovane io, non si faceva così. Eravamo rispettosi. Questi qui invece ti piombano addosso come zanzare attirate dal sangue.» Talvolta mi parlava come se pensasse che a dodici anni fossi ancora piccola, eppure mi

riteneva abbastanza cresciuta per fare sesso. Persino a otto anni mi considerava un'adulta, in quei momenti. E allora perché adesso mi trattava come se fossi una bambina?
Continuò: «Non mi piace il modo in cui Richard ti guarda.
Ogni volta che passi, mette giù il libro e ti fissa. Sono sicuro che lo fa solo per darmi fastidio. Ma a quanto pare la cosa ti gratifica. Su, avanti, siamo sempre stati sinceri l'uno con l'altra: ti piace sul serio che gli uomini ti guardino con tanto d'occhi come se fossi un quarto di bue?».
«Non lo so.» Mi strinsi nelle spalle. «È che sei geloso di Richard. E se un giorno facessi sesso con lui? Scommetto che potrei, se volessi.»
«No che non potresti.»
«Perché no?»
«Lui non ci starebbe mai, tutto qui. A Richard piace scherzare con te. A volte non è neanche tanto divertente. Ha il vizio di dire la cosa sbagliata, sempre la cosa sbagliata. Lo sai cosa mi ha detto l'altro giorno? Probabilmente aveva il cervello strafatto di coca, sempre che un cervello ce l'abbia ancora.
Come al solito è venuto da me a elemosinare le sigarette.
Io ho rovistato nei cassetti per prendergliene un pacchetto e lui ha visto il costume da bagno leopardato che portavi l'estate scorsa, quello che adesso non ti va più bene. Ha avuto la sfacciataggine di chiedermi se potevo regalarglielo!» Peter scosse la testa. «Gli ho risposto di no, ovvio, ma a quel punto lui mi ha strizzato l'occhio e ha commentato: "Perché lo tieni tu?".»
«Voleva il mio costume da bagno? Avresti dovuto darglielo.
Così poteva strofinarselo sulla faccia mentre si masturbava stravaccato sul divano del soggiorno.»
«Che schifo! Dai, Margaux, è l'ultima cosa a cui mi va di pensare!» Finse di essere turbato. «Richard adora scandalizzare il prossimo. È un provocatore. Dovrebbe pensare a costruirsi un futuro, invece! L'altro giorno gli ho chiesto di aiutarmi a rimettere a posto questo appartamento, ma Dio ci scampi! Significherebbe mettersi a lavorare. Se non ci fossi io, questa casa cadrebbe a pezzi.» Quel settembre cominciai la prima media alla Washington School. Scoprii che mi mancavano tantissimo le mie amiche, e senza di loro fui di nuovo sopraffatta dalla timidezza.
Come se non bastasse, quell'estate mi era successa anche un'altra cosa: avevo cominciato a soffrire di sbalzi d'umore che andavano dall'euforia al più totale avvilimento. Per lo più il mio stato d'animo era influenzato dal fatto che io e Peter litigassimo o andassimo d'accordo, ma ero anche depressa al pensiero che la mia cricca di amiche appartenesse ormai al passato. Anche se parlavo ancora al telefono con Winnie e di tanto in tanto con Grace o Irene, sembrava che avessimo sempre meno cose da dirci. Avevo raccontato a Winnie che io e Ricky avevamo fatto sesso orale. Lei insisteva per sapere che sapore avesse lo sperma e io le avevo detto che sapeva di gelato. In realtà, la prima volta che ci eravamo ritrovati da soli nella sua stanza, Peter mi aveva pregato di ricambiargli il regalo che mi aveva fatto. Mi aveva chiesto di inghiottire e io mi ero sentita in dovere di dimostrargli che non avevo paura. Raccontare a Winnie che era successo con un ragazzo della mia età migliorava un po' la faccenda.
Alla Washington School diventai una sorta di enigma. Non parlavo mai e, nei rari casi in cui lo facevo, assumevo un atteggiamento sottomesso, eppure mi truccavo e mi vestivo in modo sexy. L'insegnante che apriva le lezioni rendeva il mistero ancora più fitto mandandomi periodicamente dallo psicologo della scuola, Mr Tornelli, per il mio comportamento "antisociale". Ma lui non notava in me nessun problema, dato che in

quelle occasioni diventavo sfrontata, chiacchierona e spiritosa. Quando rientravo in classe dopo essere stata dallo psicologo, mentre tornavo al mio posto potevo udire le compagne che si chiedevano bisbigliando come mai fossi stata di nuovo mandata nell'ufficio di Mr Trunelli.
Quell'inverno Justine, una stupenda ragazza filippina con lunghi capelli neri come il manto di un dobermann che era stata bocciata due volte, notò i pendagli a goccia che decoravano i miei jeans: erano uguali a quelli che aveva lei. «Mi stai copiando» mi apostrofò durante una lezione di ginnastica alla quale non partecipavo per via delle mestruazioni, le seconde di quel mese, anche se l'insegnante, un uomo, non aveva avuto la prontezza di mettere in dubbio il mio pretesto.
A quanto pare anche Justine usava gli stessi trucchi.
Stava seduta accanto a me, senza darsi la pena di tirarsi giù il vestitino bianco che le era risalito fin quasi all'inguine. Il fatto che una ragazza così sofisticata e affascinante stesse parlando con una nullità come me era davvero inaudito e io, non sapendo come comportarmi, continuai a leggere.
«Quel libro ce l'ho anch'io, a casa» disse picchiettando un dito sulla copertina malridotta.
Mi strinsi nelle spalle, senza alzare gli occhi da Fiori nell'attico.
La nonna malvagia stava per frustare Cathy.
«Mi stai copiando» ripeté, facendomi scorrere lungo il braccio la punta bianca di un'unghia finta.
La fissai negli occhi. «Forse perché sei l'unica ragazza che valga la pena di copiare.» Justine scrisse il suo numero di telefono in grossi caratteri tondeggianti su una striscia di carta strappata da un quaderno rosa, ordinandomi di chiamarla quella sera, ma io non volevo telefonarle davanti a Peter. Tornata a casa mia, non ne ebbi più il coraggio. Dopotutto Justine era la ragazza più gettonata della prima media. Qualcosa nella presenza di Pa' - anche se non era vicino a me - mi faceva sempre perdere fiducia in me stessa.
Nei libri di V.C. Andrews c'erano sempre fratelli che amavano le loro sorelle e uomini di una certa età che si innamoravano di ragazzine. Tutto era proibito e segreto, e deliziosamente romantico. C'era una giovane ballerina bellissima di nome Cathy amata da ben tre uomini: uno era un ballerino come lei, uno suo fratello e l'altro un ricco medico, Paul, di quarant'anni. Cathy aveva solo sedici anni quando lei e Paul avevano fatto l'amore per la prima volta. Paul aveva cercato di resistere al fascino di Cathy; ma era solo un uomo, incapace di controllarsi, così finì per soccombere. "Soccombere", "ammaliare", "sedurre", "abbagliare", "estasiare", "incantare": che parole meravigliose! Le adoravo, e adoravo Cathy. Tanto per cominciare, e soprattutto, Cathy era bellissima. In secondo luogo, era una ballerina. Nessuno poteva resisterle, nemmeno suo fratello!
Peter stava scartavetrando la parete mentre io gli saltellavo intorno per raccontargli gli exploit di Cathy. «Insomma, lo sai cosa succede a Paul alla fine di Petali al vento?» Tacqui un istante. «Muore di infarto tra le braccia di Cathy!
Stavano facendo l'amore e il suo cuore si è fermato. Non è romantico?»
«Sì, però è anche triste. Non ti pare che sia triste?» Annuii. «Però Cathy va avanti.»
«Quanti anni aveva Paul quando gli è successo?»
«Non saprei, forse la tua età» risposi con un ghigno. Peter finse di schiaffeggiarmi con la carta vetrata. «No, sto scherzando.
La prima volta che faremo sesso bisognerà che ci andiamo piano, in modo che tu non ti stanchi troppo. Okay?»
«Be', comunque non succederà tanto presto» replicò Peter.
«Io non ho nessuna fretta.» Il sesso non avremmo potuto farlo in ogni caso: c'era sempre il

rischio che mia madre tornasse all'improvviso o che Richard bussasse alla porta in cerca di sigarette. Ci aveva già interrotto diversi regali–pompino e lavoretti di mano.
«Perché questa porta è sempre chiusa a chiave?» domandò una volta Richard, e Peter gli rispose tagliente: «Per tenerti fuori in modo che non mi rubi anche le mutande». Una volta, per la frustrazione, Peter gli diede tre pacchetti, ma nel giro di un'ora Richard tornò a bussare perché voleva in prestito la sua moto. (Rimasi scioccata vedendolo consegnargli le chiavi!) Oltre a dover combattere con Richard, Peter doveva stare sempre attento al rumore del passo strascicato di mia madre; quando lei arrivava, lui riapriva in fretta la porta. A differenza di Peter, io mi divertivo a quelle interruzioni, dato che aggiungevano un po' di eccitazione supplementare; c'era sempre il pericolo che ci beccassero e noi fossimo costretti a fuggire in Scandinavia o in Thailandia, come nei nostri piani. Nel frattempo continuavo a raccontare a Winnie le mie avventure sessuali con "Ricky" e mi accarezzavo da sola fantasticando che quelle bugie fossero vere. Winnie però continuava a chiedermi quando avessi intenzione di "farlo".
Peter smise di lavorare per accendersi una sigaretta.
«Parlami ancora di Paul e di Cathy. Sono innamorati, vero?
Come noi.»
«Amore e lussuria e passione, di quelle divoranti. Ma non c'è solo Paul. Tutti gli uomini vogliono Cathy: giovani, vecchi, di mezza età, sposati, scapoli, ricchi, poveri… tutti quanti. Vedi, ad esempio c'è Chris, suo fratello, che è ossessionato da lei, così come Julian, il suo partner di danza. Ma Julian è cattivo, la picchia, e un giorno gliene dà così tante che lei non può nemmeno esibirsi in uno spettacolo. Cathy ha un figlio da Julian e qualche anno dopo sposa Paul.
Perché Julian si è suicidato! All'inizio era sposata con Julian, capisci, ma poi si sposa con Paul e alla fine con un altro tipo che era il marito di sua madre! E tutti questi uomini sono morti!»
«Cathy assomiglia a un ragno chiamato vedova nera: per evitare di essere ucciso, il maschio di quella specie deve legare la femmina e poi… poi si accoppia con lei.» Peter fece una smorfia nel pronunciare quella parola. «Ma se lei riesce a liberarsi dalla ragnatela lo uccide, depone le uova sopra di lui e quando le uova si schiudono i figli si nutrono del suo cadavere. Non mi sembra molto carino, ti pare?»
«Non è carino nemmeno che lui la leghi con delle ragnatele» replicai con un'alzata di spalle. «Tornando a Cathy, comunque… anzi no, parliamo della Storia!» La Storia si era parecchio sviluppata, nell'ultimo anno. Più che altro ne parlavamo quando Peter lavorava. Continuavano a saltar fuori nuovi personaggi. Adesso Carlos aveva una madre, Arana, che si era suicidata buttandosi sotto un treno, ma era tornata sotto forma di spettro per ossessionare la famiglia.
Poi c'era Victor, il fratello di Carlos, che Peter animava con una voce aspra e stridula. Victor era rimasto deturpato a vita dopo che Arana gli aveva accidentalmente versato addosso dell'acqua bollente quando era bambino; in seguito, solo per via del suo aspetto sgradevole, lo chiudeva tutto il giorno in uno sgabuzzino. C'erano continui salti avanti e indietro nel tempo, dall'infanzia dei personaggi alla loro vita futura: la scintillante vita da rockstar di Carlos e quella miserabile da emarginato di Victor. Io recitavo la parte di Carlos, che per me era il personaggio più divertente perché era il bello che tutti amavano. Non riuscivo a capire come Peter potesse divertirsi a impersonare Victor.
«Vediamo un po': cos'era successo nell'ultimo episodio?
Era per caso quello in cui Tracy, il cugino di Carlos, tenta di intrufolarsi in casa per uccidere Margaux? Se ben ricordi, a quel punto Peter è costretto a spararle a una gamba.

Dopodiché c'è la scena in cui sono tutti in ospedale. Bene, allora siamo all'ospedale…»
«Tesoro, non prendertela, ma non potremmo parlare di qualcos'altro, oltre che della Storia? Voglio dire, ne discutiamo ogni giorno.» Incrociai le braccia e lo guardai di traverso.
Dopo tutto quello che facevo per lui. E lui non solo continuava a scartavetrare, ma ebbe anche il coraggio di aggiungere: «Tu non vuoi parlare d'altro. Per ore. Per me può diventare ripetitivo: non ho mica la tua età. Voglio dire, la Storia mi piace: è solo che non riusciamo mai ad affrontare altri argomenti».
«Quali altri argomenti? Non ce ne sono!»
«Be', ad esempio adesso stavamo parlando di Cathy e Paul e del loro reciproco amore. Proprio come il nostro.
Era interessante.»
«Per quanto mi riguarda, quel discorso è chiuso.»
«Il fatto è che non capisci. Per me la Storia può diventare noiosa…»
«Allora magari non dovremmo parlare e basta! Forse dovresti limitarti a scartavetrare.»
«Così si starebbe un po' in pace. Si potrebbe riflettere.
Godere di un po' di silenzio di qualità insieme.» Voltai le spalle a Peter, con le braccia ancora conserte.
Gliel'avrei fatta vedere io, più tardi, negandogli quello che voleva.
«Non credo che riusciresti a stare dieci minuti senza chiacchierare.»
«Se sono una buona a nulla come pensi, allora che ne diresti se mi suicidassi e basta?»
«Vedi, te l'ho detto: non riesci a stare zitta neanche per dieci minuti!» Urlai: «A te non interessa altro che la tua stupida carta vetrata! E il tuo stupido lavoro di pittura! Non sai pensare a nient'altro!».
«Tesoro, scusami.» Smise di scartavetrare. «Parliamo della Storia, se ti va.»
«No, adesso non mi va più!» Tirai un calcio contro il muro.
«Okay, allora più tardi?»
«No!»
«Per favore?»
«No! La risposta è no, no, no, no!» Quella primavera Peter finì di ristrutturare l'appartamento che fu occupato da una coppia con tre figli, più il nipote dell'uomo. Da quel momento io e Peter prendemmo a passare fuori quasi tutto il tempo: in giardino, in moto, a passeggio con Paws, a pattinare oppure a pranzo da Woolworth.
A volte andavamo in moto fino a River Road, dove raggiungevamo un chiosco di hot dog dal quale partiva una strada panoramica col fondo dissestato punteggiata di collinette rocciose e cascate spumeggianti. Mi sembrava di essere fuori dal tempo, seduta sul sellino posteriore della moto a cantare Papa Don't Preach, Burning Up e Rescue Me, le mie canzoni preferite di Madonna.
Per il mio tredicesimo compleanno Peter mi comprò in un negozio di abiti usati un paio di pantacollant neri che chiamavano "pantaloni da Madonna" e un vestito alla marinara bianco e blu che doveva essere stato di qualcuno più piccolo di me, perché era troppo stretto e troppo corto; ma dato che mi piaceva vestirmi sexy, proprio come Madonna, la cosa non mi disturbò. Mi fotografò con il vestito alla marinara mentre stavo sulla motocicletta, con le mani sul manubrio e i pattini ai piedi; stravaccata sull'amaca, sempre con i pattini; seduta sui gradini della veranda con i capelli arricciati sciolti sulle spalle e quello stupido vestito alla marinara con il suo stupido colletto bianco, i calzini bianchi lunghi fino al ginocchio e i pattini con i lunghi lacci rossi slacciati. Peter comprò un piccolo album apposta per quelle foto e lo intitolò "Ragazza con i pattini". Anche se non dissi

nulla, ci restai male che non gli fosse venuto in mente di appenderne nessuna al muro per sostituire gli ingrandimenti di me a otto anni, oppure di togliere il ritratto di Jill per mettere al suo posto una delle mie foto con i pattini.
O forse non appese nemmeno una delle foto di quella serie perché erano talmente sexy che avrebbero potuto mettere in allarme mia madre o Inés. Invece, nessuno pareva far caso a quelle che aveva adesso, forse perché erano neutre.
Peter aveva persino detto a me e a mamma che appendere alle pareti riproduzioni di opere d'arte e di famosi cavalli da corsa, e non ritratti di sua figlia, era un'ulteriore prova che Pa' non mi voleva bene. Mamma concordava pienamente e a quel punto anch'io cominciai a considerarla una dimostrazione del fatto che non mi amasse. «Che lei sia sua figlia non è sufficiente per Louie» inveì Peter, e mamma aggiunse: «Già, lui è ossessionato dal successo». Però Pa' aveva incorniciato una foto che adoravo guardare: la cugina di suo padre, un'importante poetessa di Portorico che era impazzita ed era morta alcolizzata e senza un soldo a Harlem. Sapevo che lui ne rispettava il talento, malgrado la vita tragica: ecco perché aveva scelto di appendere la sua foto.

Capitolo 17.

Rescue Me.
A pranzo a El Pollo Supremo cercai di convincere mia madre a lasciarmi andare da Peter da sola. Aspettai che avesse finito il pollo al forno con le banane fritte e passasse al suo piatto preferito: la pannocchia arrostita. Non c'era niente che amasse di più dei suoi dolci chicchi burrosi. Dal séparé giallo e arancione rimasi a osservare un sordo che distribuiva portachiavi.
Sul lato opposto al nostro tavolo un'anziana ispanica con il fazzoletto in testa smerciava rosari. El Pollo Supremo attirava molti venditori ambulanti e a me quella sembrava la vita ideale, dato che non si avevano legami con nessun luogo né situazione particolare. Ai miei occhi gli ambulanti, come le rockstar, potevano andare ovunque a guadagnarsi da vivere.
«Mamma, devi permettermi di essere indipendente. Se vuoi bene a una persona, lasciala libera» le dissi. Peter mi aveva suggerito cos'avrei dovuto dirle. «Ho tredici anni, ormai. Non vuoi che faccia delle cose da sola?» Mamma sospirò: ne aveva fin sopra i capelli di quel discorso.
«Margaux, il motivo principale per cui non voglio che tu attraversi la strada da sola è che non stai attenta. Persino il tuo insegnante di quest'anno dice che sei sempre avvolta in una specie di nebbia. Magari prenderai anche dei voti decenti, ma è come se vivessi nel paese dei sogni.»
«È così che ti ha detto: paese dei sogni?»
«Paese dei sogni o mondo dei sogni, non ricordo bene.
Avrei dovuto annotarmi le sue esatte parole.»
«Be', quell'insegnante è noioso» risposi. Ripensai alla settimana prima, quando Justine e la sua amica Jocelyn mi avevano affrontata in corridoio. Durante la lezione di storia, Jocelyn mi aveva vista scrivere lettere d'amore a Peter. Lo aveva riferito a Justine e lei mi aveva chiesto a bruciapelo se fossi ancora vergine. Mi ero arrabbiata così tanto che avevo cominciato a tremare in tutto il corpo e me n'ero andata senza rispondere. «In ogni caso è una sfigata» aveva cantilenato ad alta voce Tustine, battendo con forza lo stivale di camoscio per aggiungere enfasi alla propria affermazione.
«Credo che la ragione per cui è incapace di concentrarsi sia suo padre» disse Peter. «Non mi avevi detto che se l'è vista brutta, quando ha dovuto chiedergli i soldi per comprarsi dei vestiti?»

«Bruttissima» rispose mia madre. «Come minimo ha bisogno di duecentocinquanta dollari all'anno, senza contare il cappotto per l'inverno.»
«Ora ti racconto com'è andata» mi intromisi alzando una mano e guardando Peter negli occhi. «Mettiamo che me ne servissero duecentocinquanta come dice lei. Be', ho dovuto chiedergliene tre e cinquanta, in modo da convincerlo ad arrivare alla cifra di cui avevo bisogno. Mi è toccato litigare per tre ore di fila!»
«Ha ragione» concordò mia madre. «Lui si veste sempre tutto elegante, mentre io me ne vado in giro coperta di stracci.
E Margaux deve implorarlo come un'accattona perché le dia quelli che tecnicamente sono i suoi soldi.»
«Non gliene importa niente di noi.» Stavo ammucchiando del sale sul tovagliolo. «Molto tempo fa credevo che gliene importasse. Ma poi l'ho visto fare certe cose, tipo quando ha graffiato mamma sulla fronte. È stato come un film horror, lui era…»
«Vivere con lui è un film horror» mi interruppe mia madre.
«No, è un intero canale televisivo di film horror» rincarai la dose. «Senza interruzioni pubblicitarie.» Ficcai la cannuccia nella montagnola di sale e poi leccai i granelli bianchi.
«Ha paura di lei» disse mia madre torcendosi le mani come una bambina eccitata. «Le sue sfuriate lo turbano nel profondo. Vedersela davanti è come guardare se stesso.» Peter aggrottò le sopracciglia. «Così non va bene. Due persone sotto lo stesso tetto con quel genere di rabbia… Sandy, è ora che tu ti decida. Davvero, dovresti chiedere subito il divorzio. Ora non devi più preoccuparti della custodia.
Margaux è abbastanza grande da testimoniare in tribunale che lui vi maltratta da anni.»
«Ci sto pensando» replicò mamma con un cenno affermativo della testa. «Ora che lei può testimoniare.»
«Se dovesse succedere, potreste stare da me per un po'.
Inés ci darebbe il permesso. Non abbiamo molto spazio, ma voi sarete sempre le benvenute.»
«Magari tu potessi mandare via gli inquilini, così potremmo prendere in affitto l'appartamento di sotto!» Per poi vivere tutti insieme come un'unica grande famiglia, pensai.
«La sai una cosa, Peter?» disse mia madre. «Lui mi ha sempre fatto il lavaggio del cervello. È come una specie di stregone malvagio. Più gli stai vicino e più ti sembra di essere vittima di un incantesimo che ti tiene il cervello sott'acqua.
Non riesci a pensare. Ma ora che sono qui a parlare con te, mi sento più forte.» Nel corso delle settimane successive cominciai a sentire che stava effettivamente per succedere qualcosa. Anche Pa' doveva avere quel presentimento, quando una sera verso le dieci mi prese per un braccio. Stavo uscendo dal bagno dopo essermi fatta la doccia, con indosso la mia camicia da notte rosa su cui era disegnata una famiglia di orsacchiotti, i capelli umidi incollati alle spalle. Pa' mi prese per il braccio e tra di noi passò una scarica elettrica che mi fece sobbalzare.
In realtà avevo pensato che stesse semplicemente per mettere in atto il solito rituale di passare lo straccio in bagno anche se l'avevo già fatto io.
«Ascoltami» borbottò evitando il mio sguardo. «Tua madre si sta ammalando di nuovo.» Cercai di non farmi prendere dal panico. Se lui l'avesse fatta ricoverare in ospedale, forse non avrei potuto vedere Peter per settimane, addirittura per un mese. Da sola e senza distrazioni, sarei piombata nella depressione. «Non credo. A me sembra normale.»
«È sovreccitata. Questo è il primo segno.»
«Invece sta bene. Non è più sovreccitata del solito.» Incrociò le braccia sul petto. «Lo sai

perfettamente anche tu, stai solo cercando di proteggerla.»
«No, non è vero. È che non mi sembra poi così su di giri.»
«Ho bisogno del tuo appoggio, in questa faccenda. Tu sei sua figlia. Devi aiutarmi a convincerla a farsi ricoverare in ospedale, altrimenti succederà qualcosa di terribile. Me lo sento: ho un sesto senso per queste cose.» Mi condusse al tavolo della cucina, dove ci sedemmo. «Dimmi: hai notato qualcosa in lei? È che voi due non siete mai in casa, perciò mi tocca venirlo a sapere da altri. Insomma, raccontami: come sta ultimamente?»
«Bene, credo. È contenta perché l'ultima volta che è salita su una bilancia si è accorta di essere dimagrita. Me l'ha detto lei stessa.» Pa' scosse la testa. «Dimagrita? Allora vuol dire che non mangia, ne sono sicuro. Per caso spende tutti i suoi soldi per te? Pretendi forse che lei ti compri delle cose? Che usi tutto il suo sussidio per te? Sono contento che tu sia ingrassata un po', anche se spero non a spese sue. E non mangiando gelati e altre schifezze. Lei ti darebbe tutto quello che vuoi, lo so. E tu sei così difficile, una persona talmente difficile che uno non ha altra scelta se non di cedere alle tue richieste. Tiranneggi i tuoi genitori…» Mi alzai in piedi, incapace di sopportare un secondo di più quelle continue critiche. Non aveva mai niente di carino da dirmi, mai. «Domattina devo andare a scuola.» Mi afferrò di nuovo per un braccio. «Aspetta.» Mi diede un colpetto sulla spalla e io tornai a sedermi. Si portò le mani alla testa e sospirò: «Mi sento così sotto pressione, con questa donna che continua ad ammalarsi».
«Be', non mi pare proprio che ultimamente ascolti i suoi vecchi dischi né che si metta a fissare il soffitto. E non fa nemmeno più telefonate del solito.»
«Oh, invece sì che le fa. L'ho sentita chiamare qualcuno l'altra sera, per sparlare di me… "Mio marito, mio marito…" Immagina che cosa penserà la gente di me! Mi vergogno.
Chissà che genere di schifezze avranno sentito sul mio conto quelli che incontro per la strada? Basta darle un'occhiata per capire che non ci sta con la testa, lo capiscono tutti… eppure… eppure… mi vergogno. Penso che spetti a noi fare uno sforzo concertato. Uno sforzo concertato per impedirle di crollare. Glielo dico ogni giorno, che si sta ammalando: lei mi risponde che non si è mai sentita meglio.
Mi tratta sgarbatamente, e pensare che io cerco di aiutarla.
Sono l'unico che si occupi di lei. Noi siamo tutto ciò che ha. Domani telefonerò a Gurney per dirgli che sta di nuovo dando segni di squilibrio. L'ultima volta le ha aumentato la Torazina. Credo che stavolta sia il caso di aumentarle anche il Seroquel, altrimenti comincerà a correre di qua e di là, a mettere in pericolo la tua vita e a fare di me uno zimbello.»
«Non dovrà andare in ospedale, vero?» A Pa' tremava una gamba, e quel tremito mi stava innervosendo al punto che avrei voluto inchiodargli la pantofola al pavimento. «Forse sì, o magari no, se agiremo di concerto.
Ecco cosa bisognerà fare nelle prossime due settimane.
Credo che il livello di zuccheri nel sangue di tua madre sia sballato, forse perché non mangia correttamente. Per qualche settimana voglio che torniate a casa entro le cinque e mezzo, prima che arrivi io. Cucinerò per tutte e due, così gli zuccheri nel suo sangue si stabilizzeranno e io potrò accertarmi che prenda tutte le medicine all'ora di cena. Inoltre potrò tener d'occhio il suo comportamento e riferirlo a Gurney.
E poi le giornate si stanno accorciando. Non va bene che se ne vada in giro al buio con te, quando sta male. Potreste essere investite da una macchina!» Stavo quasi per dirgli che ci accompagnava sempre a casa Peter, ma poi ci ripensai. Era meglio assecondarlo, lo sapevo. Tuttavia, la prospettiva di passare meno tempo con Peter e per giunta di dovermi sorbire le sfuriate di Pa' a cena mi faceva star male. Vedendomi chinare tristemente la testa, mi

sollevò il mento.
«La tua pelle… mi sembra che ti stia spuntando un foruncolo sulla guancia sinistra. Ora vado a prendere la lente…»
«No. Cioè, voglio dire, no, grazie. Adesso mi sento molto stanca.» Annuì e io mi alzai per andarmene. Sentendomi osservata, mi girai verso di lui: mi guardava con una strana espressione.
«Stai crescendo di statura. Ci ho fatto caso solo adesso.» Voltò rapidamente le spalle.
«È là dentro, ed è armato!» Mia madre non le stava semplicemente pronunciando, queste parole. In piedi nel bel mezzo della strada, di fronte alla casa beige e rossa, le stava addirittura urlando a squarciagola.
«Mamma» dissi. «Pa' non è ancora rientrato dal lavoro.
Non è in casa. Torniamo da Peter. Se ci mettiamo a correre, magari possiamo raggiungere lui e Paws. Torniamo indietro.»
«Lui ci vuole a casa, non ricordi? A casa per cena. In modo da poter sbraitare e insultare e lamentarsi di mia sorella e dei piatti e del fatto che sono malata e di quanto sia sovraccarico di lavoro. So che quell'uomo è lì dentro. Lui mi chiama "quella donna"! E allora io lo chiamerò "quell'uomo"!
Quell'uomo! Quell'uomo! Quell'uomo!»
«Pa' non c'è, mamma» ripetei. «La casa è buia. È al bar.» Mi ignorò. Era radiosa in volto, come se stesse vivendo un'esperienza religiosa. Ricominciò a gridare e io mi coprii la faccia con i capelli per nascondermi. A Union City, ogni volta che c'era una rissa, un incendio o qualche altro evento insolito, si radunava un pubblico. Donne anziane con le guance imbellettate, madri con la carrozzina, vecchi cubani col cappello, adolescenti con la bandana in testa, catene al collo, giacche a vento Adidas e Nike: stavano tutti lì a fissarci.
«Ascoltatemi! Mio marito è pazzo! È armato! Vuole uccidermi!
E un ubriacone! Si nasconde là dentro, non vuole farsi vedere! È là dentro con le sue pistole! Se noi entriamo in casa, ci ammazzerà!» Sembrava che la voce di mia madre provenisse da un altoparlante sopra le nostre teste e la gente continuava ad affluire come fanno le oche canadesi nel cielo, formando minacciose V. «Qualcuno chiami la polizia!» sbraitava mia madre. Nessuno si mosse. Il suo viso sembrava un pezzo di carbone arso così intensamente da essersi trasformato in cenere bianca. «Qualcuno ci aiuti!
Mia figlia può testimoniare. È qui con me! Diglielo tu a queste persone, Margaux! Racconta loro com'è tuo padre!
Digli che è armato!» I cani del quartiere cominciarono ad abbaiare tutti insieme.
Ululavano dietro steccati e cancelli, uggiolavano dentro le gabbie degli ambulatori dei veterinari e dei rifugi per animali; guaivano nei canili di tutta Union City, Weehawken, North Bergen e West New York. Di solito potevano sentirsi solo tra loro, i cani di questa rete che cominciava molto lontano, nelle strade a senso unico, e proseguiva via via fino alla Novantesima Strada, mentre adesso potevo sentirli anch'io abbaiare in coro. Mi misi a correre.
«Margaux, Margaux, torna qui!» Sentivo la libertà sbocciarmi nelle membra e correvo così veloce che era impossibile seguirmi con gli occhi. Sfrecciai oltre il fioraio Heaven on Earth, la chiesa di St Augustine, il ristorante cinese e il negozio di video. Sì, ero velocissima.
Ero quasi arrivata. Quasi a Weehawken. A casa di Peter. Un po' più avanti vidi il commissariato di polizia. Pensai di fermarmi lì per raccontargli di mia madre. No, a Peter non piaceva la polizia. Neanche a me.
Attraversai la strada, oltrepassando i cespugli su cui crescevano bacche velenose. Mi doleva la milza e avevo la gola in fiamme. Più rallentavo e più mi sentivo persa; finché

correvo, mi sembrava di sapere dove stessi andando. Ma adesso che avevo perso lo slancio, nulla mi era più familiare e non ero neppure sicura se fossi a Weehawken o a Union City.
Non riuscivo a capire dove si trovasse la casa di Peter.
Quella notte ci sarebbe stata la raccolta dei rifiuti e davanti a tutte le case campeggiavano grossi sacchi neri. Cominciai ad avere la sensazione di continuare a passare davanti agli stessi tre sacchi, lucidi e legati in cima come salsicce. Dopo un po' mi resi conto che stavo girando in tondo attorno allo stesso isolato. Decisi di cercare un telefono pubblico. Non avevo monete e così chiamai Peter a carico del destinatario e gli descrissi più o meno dove mi trovavo. Poi mi rannicchiai sul cofano di una macchina e attesi.
Dovevo essermi addormentata, perché mi svegliai tra le braccia di Peter. La moto sputacchiava e scoppiettava come al solito, con il motore che irradiava calore. Peter mi drappeggiò sulle spalle uno degli scialli variopinti di Inés.
«Tienitelo stretto sopra la giacca» mi disse. «Sulla moto fa sempre più freddo.» Poi mi infilò in testa il casco color argento e agganciò la chiusura sotto il mento. Con indosso i caschi mi sembrava che fossimo astronauti.
«Te la senti di andare in moto?» mi domandò Peter. Annuii.
«Salta su» mi ordinò, come sempre quando stavamo per andare a fare un giro, e poi: «Non addormentarti, mi raccomando. Nel caso ti venisse sonno, canta per me. Rimani sveglia, d'accordo?».
Sul divano di velluto rosso a casa di Peter sorseggiavo il tè Lipton che Inés aveva preparato per me. Paws se ne stava accoccolato ai miei piedi. Peter continuava a parlare, e in certi momenti capivo quel che diceva, mentre in altri era come se la TV stesse trasmettendo in sottofondo le previsioni del tempo, che filtravano nella mia coscienza solo di tanto in tanto. Disse qualcosa a proposito di aver telefonato parecchie volte a casa mia, senza ottenere risposta. Continuava ad alzarsi per andare a telefonare. Sapevo che avrei dovuto preoccuparmi per mia madre, che avrei dovuto aver paura, ma avevo capito da un pezzo che i miei timori non servivano a niente: non sarei mai stata in grado di cambiare un bel niente.
Probabilmente mi assopii di nuovo sul tappeto accanto al divano, perché quando riaprii gli occhi la prima cosa che vidi fu Pa' in piedi davanti a me. Si accigliò nel vedermi lì sdraiata insieme a Paws e, benché non avesse detto nulla, mi tirai su a sedere di scatto. Indossava una camicia verde con la cravatta nera e un paio di pantaloni marroni.
Provai lo strano impulso di gettarmi tra le sue braccia, ma avevo paura che mi avrebbe respinta. Mi alzai lo stesso e feci per andargli incontro, ma poi mi fermai e tornai a sedermi sul divano di velluto rosso. «Vuoi accomodarti?» chiese Peter a Pa', indicandogli il divano con un cenno, ma Pa' scosse la testa.
«No, no, grazie. Preferisco stare in piedi.» Naturale che non volesse sedersi, sapeva che i mobili di Peter venivano dalle vendite di roba usata e dai rifiuti di Union City. Non mi sarei mai aspettata di vedere Pa' in quella casa, ed ero ancora scioccata.
«K–Keesy, tua madre è svenuta per strada. Ti stava cercando.
È caduta, ma ora sta bene. L'hanno portata in ospedale.
C'era gente intorno a lei, l'hanno portata via in barella.
Non si è fatta niente, perciò non preoccuparti. Però ti dirò una cosa: è stato umiliante.»
«Pa', lo so che non avrei dovuto lasciarla, che avrei dovuto tenerla d'occhio, ma lei si è messa a urlare in mezzo alla strada e a un certo punto c'era un sacco di gente che ci guardava.»
«Capisco» disse Pa', annuendo. «Su, andiamo. Vieni con me, Keesy.» Peter ci condusse

fuori dal soggiorno fino alla porta d'ingresso, passando davanti al pianoforte con i tasti rotti, ai pappagallini e ai fringuelli che stavano appollaiati sui loro trespoli o svolazzavano qua e là con brevi frullii delle ali. Stavano cinguettando e Pa' si fermò a guardarli.
«Che creature meravigliose. Come mai non stanno in gabbia?»
«Be', hanno le ali tarpate.»
«Oh! Non mi stupisce… Personalmente non mi è mai piaciuta l'idea di tarpare le ali agli uccelli o di tagliare gli artigli ai gatti. È probabile che la vivano come una mortificazione.
Tuttavia forse stare in gabbia è ancora più mortificante.»
«Lo penso anch'io» concordò Peter aprendoci la porta.
Pa' gli tese la mano e Peter gliela strinse. «Devo ringraziarti per aver raccolto mia figlia dalla strada. Stasera avrebbero potuto avverarsi i miei peggiori timori: avrebbe potuto essere investita da un'auto o rapita da uno psicopatico. Sua madre non ha un briciolo di buon senso a mettersi a gridare in mezzo alla strada. Chiunque sarebbe scappato, piuttosto che rimanere in balia di tutta quella folla!»
«Lei si sente in colpa per aver lasciato sola sua madre» assentì Peter con un cenno della testa. «Ma non aveva altra scelta.» Anche Pa' annuì, poi disse: «Ti ha mai parlato di me? A te o alla tua… a Inés?» Alzò le sopracciglia.
«Non le faccio caso quando si mette a parlare. So che è malata di mente» rispose Peter, accendendosi una sigaretta.
«Qual è la diagnosi, di preciso?»
«Un medico ha detto che è schizofrenica, un altro bipolare, un altro ancora ha parlato di personalità borderline.
Chissà? Quel Gurney, il suo psichiatra, scrive "schizofrenia" quando inoltra le sue richieste all'assistenza sanitaria.
Non si può mai sapere niente. Viviamo la nostra vita così, congetturando sulle cause di questo o di quello. È sempre una vana ricerca, no? Un po' come la questione della misericordia.
Esiste la misericordia? Io pensavo che fosse un atto misericordioso risparmiarle il ricovero in ospedale. Risparmiarlo alla bambina. In realtà, invece, il mio comportamento si è rivelato tutt'altro che misericordioso.» Voltò le spalle e iniziò a scendere le scale insieme a me.

Capitolo 18.

Nina.
Subito dopo il crollo nervoso di mamma, Pa' si prese qualche giorno libero dal lavoro. In quel periodo riuscii a convincerlo a non lasciarmi da Rosa. «Tanto per cominciare, sono troppo grande per aver bisogno di una babysitter» spiegai. Eravamo in cucina e lui stava mescolando del riso in una pentola. Era di buonumore da quando mia madre era stata ricoverata. «E butteresti via i tuoi soldi. Rosa non fa altro che piazzarmi davanti alla TV, ma poi non mi lascia guardare nessun programma. Mi tocca starmene seduta lì mentre suo figlio gioca con la playstation. È una tale noia.» Pa' si sfregò il mento, pensoso. «E nell'altra casa cosa fai?» Per "altra casa" capii che intendeva quella di Peter.
«Un sacco di cose. Vado sui pattini a rotelle. Porto fuori il cane.» Tacqui un istante, poi iniziai a mentire. «Quest'estate ho aiutato Inés in giardino. Coltivavamo ortaggi e girasoli.
In autunno sono sbocciate le zinnie: crescono soltanto in autunno.» Mi ero appena inventata una stagione per la fioritura delle zinnie, non sapendo quando sbocciassero davvero.
Pa' sembrò colpito. «E poi Inés mi lascia usare la sua macchina da scrivere per mettere in

bella i miei racconti e mi ha aiutato a studiare per il compito di storia, dato che ne sa parecchio della guerra civile. E una volta abbiamo fatto degli animali di vetro colorato con un kit.» Mentre raccontavo queste cose, mi accorsi di desiderare che fossero vere.
Benché Inés mi stesse per lo più antipatica, una parte di me era affascinata dai suoi abiti in stile medievale, dai suoi libri sugli incantesimi Wicca e dal fatto che fosse continuamente impegnata a leggere, a scrivere il diario o a battere sui tasti della sua antiquata macchina da scrivere nera.
«È in gamba» concordò Pa' con un cenno del capo. «Una donna intelligente. Conosce la storia talmente bene che potrebbe partecipare ai quiz in TV.» Sorrise. «Abbiamo fatto una chiacchierata in cucina, mentre tu dormivi. Non riesco a capire come mai stia con quel Peter. Lui non è quasi mai intervenuto nella conversazione! Non so proprio perché se lo tenga intorno, se non per lavorare alla manutenzione della casa.» Sorrise di nuovo e spense il fornello. «Quell'uomo mi fa pena per molti motivi. Innanzitutto sembra molto invecchiato, rispetto a qualche anno fa!» Mi mise nel piatto una porzione di riso, pollo, peperoni e gombo. Poi si servì e si sedette a tavola.
«Be'» riprese. «Probabilmente ha bisogno di una persona posata che la aiuti con quei due ragazzi. Non posso dire che lui non sia premuroso, su questo aveva ragione tua madre.
Si fa in quattro per aiutare gli altri. È una qualità rara.» Continuò a masticare, immerso nei suoi pensieri. «Mentre ero in cucina, Inés mi ha raccontato un sacco di cose che ignoravo su questa città. Sulla sua storia. Lo sapevi che non ci sono quasi più alberi di olmo, in città? Be', sono morti tutti a causa della grafiosi, un fungo parassita. Non lo sapevo.
Un tempo il Pathmark era un serbatoio idrico. Durante la Prima guerra mondiale i soldati americani piantarono un accampamento lì accanto per proteggersi dagli attacchi dei terroristi.» Continuò: «Quella donna è troppo intelligente per restare impelagata con un tipo così, come dire… infantile. È vero che ha una strana fissa per le decorazioni natalizie? Da come ne parlava tua madre, sembrava una qualità positiva.
Come se essere fissati su un'unica stagione non fosse dannoso per il benessere mentale di una persona». Scosse la testa.
«E poi se ne va in giro in motocicletta! Come un adolescente!
A diciott'anni mi sarebbe piaciuto avere una moto, ma non adesso.» Pa' giocherellava con il tappo della bottiglia di birra. «Qualche settimana fa tua madre mi ha riferito una cosa che le ha detto Inés a proposito di Peter: che non è in grado di rapportarsi con lei come un uomo. È probabile che sia per via delle lesioni alla schiena. Mi fanno pena quelli come lui, dato che in un certo senso sono menomati.
Non mi stupisce che abbia bisogno della moto.» Pa' fece una pausa, e quando mi guardò aveva un'espressione imbarazzata. «Per una frazione di secondo mi ero persino scordato chi avessi davanti… una bambina… quanti anni hai, dodici? Puzzi ancora di latte.»
«Non sono più una bambina, Pa'.» Liquidò le mie parole con un gesto. «Comunque tra quei due c'è un rapporto di comodo, te lo dico io. Come succede in tutti i rapporti, del resto. Comodità.» Scoppiò a ridere e bevve un sorso di birra. «Tranne che fra me e tua madre.
Con lei ho un rapporto che si potrebbe definire scomodo!
Sono talmente carico di doveri e responsabilità. Se da ragazzo avessi potuto prevedere il futuro, me ne sarei andato a vivere su una montagna. Avrei preferito stare in mezzo ai caproni su una vetta rocciosa. Almeno quelli non avrebbero preteso nulla da me!» Mentre Pa' parlava, mi sforzai di mangiare tutto quello che avevo nel piatto, persino i peperoni rossi che non mi piacevano. Volevo essere sicura che non cambiasse umore.
«Le cose non sono semplici, oggigiorno. È tutto talmente complicato! Non ho nemmeno

più l'auto. Adesso devo fare avanti e indietro dall'ospedale e la macchina mi servirebbe eccome.»
«Che ne è stato della Chevy, Pa'?»
«L'ho venduta tre mesi fa!» rispose ridendo, ma poi si interruppe di colpo e fissò la bottiglia con un sorrisetto tirato che non riuscivo a interpretare. «Tu non lo sapevi, eh?»
«Non me l'hai detto.»
«E quando avrei dovuto dirtelo? Non ci sei mai!» Mi fissò dritto in faccia e io distolsi lo sguardo. «Comunque, quando me l'hanno portata via con il carro attrezzi non ce l'ho fatta più. Mi è costata cento dollari, questa storia. E per cosa?
Perché ho sbagliato il parcheggio di due, tre centimetri, forse cinque o sei, insomma, di tanto così» indicò la distanza con le mani. «Il mio paraurti sporgeva di tanto così nello spazio per disabili. Hai presente la donna in fondo alla strada, quella che ha una Cadillac? Una Cadillac color argento.
Be', quel parcheggio per disabili appartiene a lei. Non perché lei sia disabile, ma perché conosce gente che conta in Comune. L'ho vista persino ballare in discoteca. Quella lì non ha niente che non va, te lo dico io. I parcheggi per disabili stanno spuntando ovunque perché tutti conoscono qualcuno. E sono lunghi quasi il doppio della macchina a cui sono destinati!» Scosse la testa. «Prendimi un'altra birra, Keesy.» Mentre aprivo il frigorifero, lui continuò: «Insomma, quei parcheggi spuntano come i funghi parassiti degli olmi. E la Chevy era una macchina grossa, te la ricordi, Keesy? Una macchina lunga, robusta, come quelle di una volta. Se avessi una di quelle Honda o Toyota che fanno adesso, il mio paraurti non avrebbe superato quella riga. Di tre o quattro centimetri! Solo pochi centimetri! E pensare che lei avrebbe potuto parcheggiare ugualmente!»
«E ti hanno portato via l'auto con il carro attrezzi?»
«Sì, perché così stabilisce la legge! Quella donna è una truffatrice, però sulla carta sono stato io a infrangere la legge!
Eppure era evidentissimo che era lei la criminale, non io! Lei si è macchiata di corruzione! Così ho trovato il modo di fargliela pagare. A me è venuto a costare sui duecento dollari, ma a lei dieci volte di più.»
«Cos'hai fatto?»
«Circa sei mesi dopo aver adempiuto ai miei doveri civili pagando la multa e i costi di rimozione, sono andato a La Popular e ho comprato una mezza dozzina di uova, poi da Sears, dove ho acquistato un barattolo di vernice rossa. Ho preso un punteruolo da ghiaccio e ho praticato un foro in ciascun uovo, svuotandolo nel lavello della cucina. Poi ho preso un imbuto.» Parlava illustrando le proprie parole con i gesti. «E pian pianino, con la lente da orafo, sono riuscito a riempire tutte le uova di vernice rossa. Alle tre del mattino sono passato davanti a casa sua e, dopo aver controllato che non ci fosse nessuno in giro, ho scagliato le uova contro la sua macchina! Poi ho aspettato un paio di mesi.
Quando ho notato che l'aveva fatta riverniciare sono tornato e ho rifatto la stessa cosa. Perché è stata lei a infrangere la legge! Non la legge in generale, bensì la mia!» esclamò colpendosi il petto con il dito. «Comunque, dopo un altro mese o giù di lì ho incontrato per caso al bar Eduardo, il quale mi racconta la storia di quella donna. Anche a lui sta antipatica e mi fa a bassa voce: "Louie, hai idea di chi possa essere stato a combinarle uno scherzo del genere? Che tipo di persona sia?". E lo sai che cosa gli ho risposto, Keesy?»
«Che cosa?»
«Gli ho risposto: "Non so proprio chi abbia il coraggio di prendersela con una povera donna handicappata come quella. Chiunque sia stato, deve avere una mente criminale!
Dev'essere uno psicopatico!".» Da quando mia madre era stata ricoverata, andavo a casa di

Peter da sola. Durante il tragitto c'erano sempre ragazzi che mi importunavano: mi fischiavano dalla finestra, gridandomi che avevo delle belle tette o un bel culo, mi passavano il loro numero di telefono su un pezzo di carta oppure cercavano di farmi salire in macchina. I ragazzi spuntavano ovunque, quando iniziava a fare un po' caldo: bighellonavano sulle verande, sui cofani delle auto o sulle scale antincendio, in bicicletta o in skateboard. Portavano cappellini da baseball messi all'incontrarlo e avevano cani chiassosi, molto da "macho", per lo più rottweiler o pitbull.
Anche dopo che mia madre tornò a casa dall'ospedale, insistetti per continuare ad andare da Peter da sola. Pa' sembrava capire che io avevo il terrore di un'altra scenata in strada. Mamma prendeva dosi massicce di Torazina e Seroquel che la intontivano completamente, perciò non le importava di starsene a casa. Per di più, era come se fossi diventata dipendente dalle attenzioni che mi rivolgevano per strada, benché mi mettessero a disagio. Come se avessi bisogno di essere continuamente rassicurata sul fatto di piacere ai ragazzi, anche se l'unica cosa che gli interessava era il sesso. Peter diceva che tutti gli adolescenti erano immaturi e che da me volevano una cosa sola.
Una volta mi ero legata il giubbino di jeans bianco attorno alla vita e un ragazzo con la bandana circondato dagli amici mi gridò: «Metti in mostra il culo, baby! Di sicuro sarà bello come il resto!». Arrossendo mi slegai il giubbino dalla vita e tutti i ragazzi applaudirono. «Sei carina, Mami!» urlò un altro del gruppo. «Non nascondere quel tuo bel faccino dietro i capelli! Non abbassare gli occhi! Sorridi un po', tesoro!
È primavera!» Avevano ragione: dovevo sorridere di più. Era la fine di maggio, stava per concludersi un altro terrificante anno scolastico e io ero completamente libera. E Peter mi voleva bene più che mai; ora mi scriveva ogni giorno una lettera d'amore lunga quattro pagine, che mi leggeva non appena mi ritrovavo al sicuro dentro la sua stanza con la porta chiusa. Passava in rassegna tutto quello che era successo il giorno prima, sottolineando quanto ci fossimo divertiti. Più o meno in quel periodo mi aveva incoraggiata a tenere un diario in cui annotare la nostra vita insieme, ricordandomi più volte di non scrivere nulla di neanche lontanamente negativo. A volte, se litigavamo o mi sentivo triste, insisteva perché glielo leggessi.
Mi stava succedendo qualcosa che non capivo: mi ero accorta che i miei pensieri e le mie sensazioni cambiavano drasticamente a seconda delle giornate. Un pomeriggio Miguel se ne stava stravaccato insieme ad altri quattro ragazzi sulla scala che portava al secondo piano. Io, che di solito lo salutavo a malapena, gettai indietro i capelli e lo schernii: «Tu e i tuoi amici non avete niente di meglio da fare che bloccare quei gradini? Guardate che così nessuno riuscirà a passare». Miguel lo riferì a Peter, il quale insistette perché gli telefonassi per chiedere scusa (ero troppo mortificata per farlo di persona). «Non fartene un problema» disse Miguel, e anche se mi aveva perdonata io ero rimasta talmente disgustata da me stessa che non sopportavo di ripensare a quel giorno.
Peter piaceva alle donne. L'altra ragazza di Richard, Linda, aveva flirtato con lui invitandolo a casa sua un paio di volte, anche se lui non ci era andato. Jessenia, l'inquilina del primo piano, gli toccava spesso il braccio quando gli parlava, di solito per riferirgli quello che si era guastato nell'appartamento.
Peter diceva che nel complesso quegli inquilini erano stati uno sbaglio. Erano sporchi e avevano la casa infestata dagli scarafaggi, che stavano cominciando a dilagare anche al piano di sopra. Quando era sceso ad aggiustare un tubo rotto, aveva visto i figli di Jessenia, di sette, cinque e quattro anni, che contavano allegramente gli scarafaggi spiaccicati per gioco. Jessenia doveva avere ventisei o ventisette anni ed era bellissima, con i capelli neri e ondulati, la bocca grande e la pelle candida, quasi da vampiro. Si muoveva

nervosamente e chiacchierava senza posa ripetendo sempre le stesse cose, ma in modo simpatico. Peter era convinto che fosse cocainomane, come Richard, e che avesse una tresca con il nipote diciottenne di suo marito, il quale divideva con loro l'affitto dell'appartamento.
Tutti avevano tresche con tutti. Jessenia e il suo amante silenzioso come un cimitero con i suoi riccioli neri da scolaretto, le eterne T–shirt bianche e il coquì, la rana simbolo di Portorico, tatuata su una nocca; Richard con Inés (sebbene lui continuasse i suoi andirivieni dentro e fuori casa); Pa' con una graziosa ventottenne di nome Xiomara. Dopo essere tornata dall'ospedale, mia madre disse di averla conosciuta una volta che lui l'aveva portata a cena a casa nostra.
Chiesi a mia madre che tipo fosse e lei rispose che era simpaticissima e allegra, il che mi fece subito venire in mente Jessenia; poi pensai a Vanessa e Amber, che Peter aveva preso a chiamare "le giovinette della mansarda".
Malgrado facessero una vita di merda, tutte queste donne erano sempre dolcissime e molto affabili. Ecco come si comportavano le donne sexy, pensavo: ridevano senza far rumore, limitandosi a schiudere le labbra come per scoppiare in una risata e coprendosi languidamente la bocca con la mano; ricoprivano di complimenti l'interlocutore, toccandolo con fare distratto, quasi fosse un cane o un gatto da accarezzare a volontà. Manifestavano alle ragazze lo stesso affetto che riservavano agli uomini più grandi; per loro non c'era differenza tra le ragazzine che le ammiravano piene di meraviglia e gli uomini che le consideravano delle dee. Per essere dee del sesso occorreva guardare il mondo con freddezza e al contempo trattarlo con affetto esagerato; essere sfacciatamente infantili eppure chiaramente femminili; fingere di non aspettarsi nulla ma in realtà non accettare niente di meno che tutto; bisognava stuzzicare e affascinare e flirtare e gemere e tubare e pungolare chiunque si incontrasse.
La maggior parte degli uomini gradivano questo trattamento, ma non Peter. Talvolta sembrava pensare che tutte le donne fossero false o volgari. Odiava le unghie lunghe, in particolare se ricostruite, il mascara e il rossetto troppo sgargiante. E anche le calze a rete, la permanente, le ciglia finte, le collane vistose. Detestava gli orecchini con i pendenti o quelli a cerchio, insomma gli orecchini di qualsiasi tipo a parte quelli piccoli e semplici. I reggiseni che non fossero rosa o bianchi e quelli sportivi. Detestava la lingerie. Non gli piaceva il rosso. Non sopportava le scarpe bordate di pelliccia come quelle che vendevano nell'East Village. Odiava in particolare i tacchi alti.
«Le scarpe da ginnastica» diceva. «Quelle sì che sono sexy.
O i piedi nudi. Non quei tacchi così affilati che si potrebbero usare per pugnalare un uomo alla gola.» Non gli piacevano i seni grossi. Diceva che i miei erano della dimensione giusta e sperava che non crescessero più.
Credo che sotto sotto li avrebbe preferiti più piccoli. Voleva che tenessi il pube completamente rasato, e mi lasciava usare il suo rasoio elettrico. Non capiva le ragazze che si rasavano i peli pubici a formare un piccolo triangolo o altre decorazioni. Non capiva i piercing né i tatuaggi di alcun tipo, né per gli uomini né per le donne. Si chiedeva come qualcuno potesse desiderare di rovinare la creazione più squisita di Dio: il corpo umano. Specie quello femminile.
Perché mai le ragazze si tingevano i capelli? E perché alcune si disegnavano le sopracciglia? Non capiva le donne che portavano i capelli corti. Né riusciva minimamente a comprendere l'ultima moda femminile che dettava camicie da uomo e cravatte.
Aveva preso la bizzarra abitudine di giudicare le donne e le ragazze che vedeva passare sussurrando voti a caso: «Quella lì è un otto. Ecco un sei che porta a spasso quel collie.

Due cinque laggiù vicino alla buca delle lettere». Non si prendeva la briga di classificare le donne sopra i trent'anni, cosa che invece faceva con le bambine di quattro. Ogni volta che dava il voto a una sconosciuta, sottolineava che io ero un dieci perfetto, il che avrebbe dovuto rendermi felice, ma non sempre era così, perché temevo che un giorno il mio punteggio potesse scendere. Magari sarei ingrassata, o i miei seni sarebbero diventati troppo grossi; e se fossi cresciuta di statura? No, no, cercavo di rassicurarmi, non succederà. Mi ero sviluppata presto e avevo già raggiunto la mia massima altezza. Con un po' di fortuna, tutto ciò che avrebbe potuto sminuirmi ai suoi occhi me lo ero già lasciato alle spalle.
Fu così che nacque Nina: osservando donne come Jessenia, Linda, Amber e Vanessa, e tenendo sempre ben presente ciò che a Peter piaceva e non piaceva. Le riunii in un mosaico insieme alle ragazze che avevo visto flirtare con Pa' nel corso degli anni, tutte le volte che mia madre si era ammalata e noi due uscivamo per andare nei bar. Ce la mettevo tutta perché Nina fosse il contrario di mia madre: civettuola e tosta e compiacente con gli uomini, non "cattiva" bensì "birichina", non "fredda" bensì "maliziosa". Era un tizzone ardente, era burro. Una vera dea del sesso. Nina era una stronza. Se non lo fosse stata, Peter si sarebbe sentito a disagio riguardo ad alcune delle cose che faceva. Forse si sarebbe sentito addirittura in colpa.
Così, l'estate in cui avevo tredici anni creai il collage di Nina: il mio capolavoro di femminilità. Era talmente cool da risultare annoiata. Era una bambola di carta. Era colla. Non aveva niente dentro. Era bellissima. Più giovane di me, più vecchia di me. Fresca come un campo di granturco eppure antica come la pioggia. Era me. Non lo era. Aveva i capelli nerissimi, come quelli di Jessenia e di Justine. Era fatta di materiale per le imbottiture. Era un osso portafortuna, come quelli di pollo. Si poteva tirarla qua e là, ma non si sarebbe spezzata, da quanto era tosta. Una tipa temprata. Niente amore dentro di lei, solo un'infinita dolcezza. Pazienza.
Leggera e spiritosa. E noncurante. Soprattutto riguardo a se stessa. Il suo corpo non aveva importanza perché lei ne stava fuori. Era talmente bella, con il suo fisico sexy e sodo da dieci e lode, che poteva guardarselo dall'esterno. Sfacciatissima.
Scazzatissima. Indossava il suo nulla come se fosse qualcosa di meraviglioso.
Nina viveva per rendere felice Peter. Per essere felice, lui aveva bisogno di un sacco di intimità. Il che significava pugnette (che lui chiamava massaggi) o pompini.
Il corso accelerato di Nina su come rendere felice un uomo consistette nel guardare occasionali film porno oltre ai filmini casalinghi di Peter: una compilation di scene hard in cui le donne facevano qualunque cosa volessero gli uomini.
Peter toglieva il sonoro, in modo che chi andava in cucina a prendersi da mangiare non sentisse i gemiti attraverso la porta sottile della sua stanza. Gli piacevano soprattutto le donne che facevano pompini in ginocchio e lasciavano che gli uomini venissero loro in faccia; la penetrazione gli interessava solo fino a un certo punto, dopodiché premeva il tasto di avanzamento veloce.
Certe attrici di porno avevano permanenti vaporose, altre capelli lisci biondo platino; ce n'era una con gli occhi striati di ombretto viola per renderli simili a quelli di un gatto e un'altra completamente nuda a parte un paio di scaldamuscoli rosa. C'era una bionda snella e abbronzata con un colibrì tatuato sulla spalla. Ogni volta che l'uomo la penetrava da dietro, l'uccellino sembrava spiccare il volo; non vedevo l'ora che arrivasse quella scena e immaginavo che l'attrice permettesse al regista di riprenderla solo da dietro, in modo da poter mettere in mostra il suo bel tatuaggio. A volte i film porno diventavano noiosi, eppure mi facevano sentire meglio, perché al confronto quello che succedeva tra me e

Peter non era poi questo granché.
Stava accadendo anche a me ciò che accadeva a mia madre, solo in modo diverso. Avevo la sensazione di allontanarmi sempre di più sullo sfondo, ma non me ne importava niente.
Come poteva importarmene qualcosa di una persona così stupida, così impopolare? Una ragazza debole, che aveva abbandonato la propria madre in mezzo alla strada? A volte, quando non avevo niente con cui tenermi occupata, immaginavo l'aspetto di mia madre il giorno del suo crollo nervoso: buttata sulla strada come il cadavere di una gallina sacrificata in un rituale di Santeria che una volta avevo visto abbandonato sul marciapiede. Mi domandavo se il suo destino fosse anche il mio. Ero incapace di aiutarla a sentirsi meno depressa e non sopportavo di pensare a lei che giaceva a letto così abbattuta.
Con Peter non dovevo affatto pensare a mia madre. Lui mi esortava sempre a vivere nel presente. Non nel passato o nel futuro. Ripeteva di continuo che una persona poteva sperare di essere felice solo vivendo il momento presente ed evitando i pensieri negativi. Così, ogni volta che mi veniva qualche pensiero spiacevole riguardo a Peter cercavo di scacciarlo non appena mi si affacciava alla mente. Dato che era così ben ricompensato, alla fine smise di lamentarsi della mia mania di parlare della Storia per ore di fila. I problemi dei personaggi diventarono la mia unica ossessione. Ogni volta che ci ritrovavamo nel mondo della Storia ero così felice che tutti i favori sessuali erogati da Nina mi sembravano un prezzo più che equo da pagare. Cominciammo persino a registrare la Storia su cassette, e insieme a lui completai una versione intitolata La bestia dentro. Così la vecchia Storia prese a evolversi in una nuova con una diversa serie di personaggi, tra i quali Nina. E stavolta il canovaccio era un palcoscenico che le consentiva di mettere in atto le sue fantasie sessuali nei confronti dei ragazzi della sua età. Ce n'era uno costretto a indossare un collare elettrico che lei controllava con il telecomando, esigendo da lui piacere orale ogni giorno.
Io impersonavo entrambi: il ragazzo e Nina. Di tanto in tanto insistevo per dare piacere a Peter indossando le vesti di un ragazzo che fingeva di essere una femmina. Nel recitare questo personaggio provavo lo stesso senso di libertà di quando ero sulla ruota panoramica con mia madre e raggiungevamo il punto più alto. Nei panni di quel ragazzo mi sentivo più lontana che mai dalla mia vera vita.
Quando accarezzavo Peter, giocavo con il suo pene come se fosse uno yo-yo. Lo yo-yo è una ben strana invenzione, dato che sostanzialmente non fa niente. Se ne torna su vuoto come un secchio calato in un pozzo prosciugato. Eppure la gente lo usa per farci dei giochetti. Io mi arrotolavo in mano il pene di Peter e poi lo muovevo su e giù come uno yo-yo.
Gli avvolgevo intorno la bocca fingendo di essere un serpente a sonagli privo di denti alle prese con un topo vivo.
Prima la testa: un elmetto roseo e compatto, con il suo unico occhio da extraterrestre. Poi le vene, la pelle piena di protuberanze, tesa e al contempo irregolare, e quella più in basso che sembrava ustionata, grinzosa come una mano infilata tra le fiamme e poi ritirata.
Siccome avevo problemi di sinusite, non riuscivo a respirare bene. Mi fermavo a sputare in un fazzoletto di carta, dandogli un colpetto sulla gamba per comunicargli di passarmene uno. A volte lasciavo che mi spingesse giù la testa, anche se mi faceva male la mandibola e avevo la sensazione di soffocare. Lui si sentiva sempre in colpa, ma io dicevo che qualsiasi cosa andava bene, purché lo facesse venire più in fretta. Mi formicolava la mascella, e poi, quando quel formicolio protettivo mi era passato, mi sembrava di essere stata spianata sotto un matterello.
Voleva che gli dicessi parole sconce. O che fingessi di essere altre ragazze oltre a Nina,

cosa che odiavo. La mia posizione preferita era a pancia in giù, la testa sul cuscino, con lui che mi montava da dietro e si strofinava contro il mio culo finché non veniva. Era la posizione che richiedeva il minimo di fatica e di energia; ero stanca perché, da quando mia madre aveva smesso di accompagnarmi, lui mi chiedeva ogni giorno una prestazione sessuale. Se non cedevo, si rinchiudeva nel silenzio o si metteva a piangere dicendo che non lo amavo, oppure che lo consideravo brutto o troppo vecchio.
Quando mi si strofinava contro il culo, mi faceva stare a faccia in giù: non voleva guardarmi negli occhi. Di solito il letto era sollevato, in modo da poter guardare un film o leggere.
Ma quando mi faceva mettere in quella posizione, premeva l'interruttore finché lo scricchiolante letto da ospedale non si abbassava del tutto. Dopodiché mi spogliavo e mi buttavo sul materasso come un mucchio di stracci tolti da un sacco. Sprofondavo la testa nel cuscino bianco e respiravo l'odore sudaticcio dei miei stessi capelli. Potevo sentire le molle del materasso contro le costole nude, ed era confortante.
Poi mi lasciavo ricadere i capelli sulle guance e la mia mente si svuotava come uno schermo televisivo pieno solo dello sfarfallio delle scariche.
Almeno era tranquillo, in quei casi. Racchiuso tra le sue ossa, il mio corpo era come Giona nella pancia della balena, e io me ne stavo rannicchiata dentro il nero mare del suo ventre. Sentivo la freccia del suo pene contro la pelle morbida delle mie chiappe. La sua faccia si arrampicava dentro i miei capelli; le sue ossa si congiungevano con le mie.
Poi la sensazione di bagnato. I fazzoletti di carta.
Mi alzavo in piedi e mi guardavo allo specchio. Guardavo sempre me stessa.
«Di nuovo lì ad ammirarti, Nina?» mi chiedeva Peter.
Finché non scoprii Nina, vivevo con la spina staccata. Ero come un contenitore per alimenti, o la carta di un ghiacciolo o di una gomma da masticare: cellophane, plastica, carta stagnola. Un oggetto da buttare. Una cosa di cui qualcuno avrebbe mangiato il contenuto gettando nei rifiuti la carta che lo avvolgeva. Ero composta da molte identità usa e getta.
Fluttuavo sulle piatte, tristi sagome di ragazze fantasma, in una palude putrida e senza forma, finché Nina, la loro sovrana e dominatrice, non venne a regnare su di loro, su di me. Mi diceva che ero carina, e io ci credevo. Mi diceva che avevo potere, e io ci credevo.
Mister Sporcaccione era l'alter ego di Peter ed era nato più o meno nello stesso periodo di Nina. Tutto cominciò con le parolacce che Peter voleva sentirsi dire durante i massaggi.
Ogni volta che mi mettevo a parlare così, lui mi chiedeva di chiamarlo "Mister", mai Peter né nessuno dei nomignoli che usavo nelle lettere o con cui lui firmava i suoi biglietti quotidiani indirizzati a me: Peter, Papi, OG (Orsacchiotto Grizzly), Victor. «Chiamami Mister» ripeteva. «Fa' finta che io sia uno sconosciuto. Un uomo qualunque. Di qualsiasi razza, altezza, età. Potrei essere chiunque.» Peter mi ordinava che cosa dire. Ecco una sua tipica fantasia: "Mister, posso vedere il tuo grosso aggeggio?".
"Temo che sia troppo grosso per te. Troppo grosso per il tuo buchino da bambina." "Accidenti, Mister, è grosso davvero! Ho paura." "Tu hai un buchino piccolo piccolo. Non so se ci entrerà." "Ho paura, Mister. Posso succhiarlo, prima?" "Se vuoi." "Posso succhiare il tuo grosso, enorme aggeggio?" "Forse è troppo grosso perché tu possa farlo entrare nella tua boccuccia." "So come spalancarla per bene. Per il mio papi." "Oh, ti piace succhiarlo al tuo papi?" "So come farlo arrivare fino in fondo alla mia piccolissima gola da bimba. È tanto stretta, proprio come il mio buchino piccolino. A papi piace che io mi stenda sulla pancia per poi scoparmi forte forte. Mi fa male ma mi piace. Mi piace provare dolore quando papi mi scopa perché sono stata tanto cattiva." E via così: impersonavo prostitute,

orfanelle, danzatrici del ventre, folletti, angeli, ninfe, geishe. Peter recitava ruoli di clienti di prostitute, padri, dottori, sultani, re, oltre al famigerato Mister Sporcaccione. Quando faceva Mister Sporcaccione mi spingeva giù la testa con molta forza e molto in fretta, durante i pompini. In quel ruolo simulava rapporti rudi e sbrigativi, mentre io me ne stavo stesa sulla pancia a gemere o a fingere di piangere.
Di tanto in tanto chiedevo a Peter di leccarmi di nuovo, pensando che almeno così avremmo ristabilito un certo equilibrio. Lui non aveva mai praticato il sesso orale su di me, a parte quell'unica volta nello scantinato. Però continuava a dirmi che non poteva: all'epoca ero più piccola, mentre adesso avevo la stessa età delle ballerine di tiptap che lo avevano costretto a farlo. Diceva che avrebbe cercato di superare le sue paure e che quando fosse stato pronto me lo avrebbe detto.
Peter mi "risarciva" spesso per il sesso, non solo soddisfacendo la mia mania per la Storia, ma anche con altri accordi, tipo accettare di guardarsi tre film di fila scelti da me al negozio dei video o portarmi per tre volte a fare il giro della strada panoramica, anziché una sola come al solito, oppure ancora offrirmi un denso frappé alla vaniglia in uno dei tanti locali a buon mercato che frequentavamo. Tutte cose che magari avrebbe fatto ugualmente, ma io le prendevo come una forma di pagamento. Temevo che se avessi fatto qualcosa senza prima contrattare per avere qualcos'altro in cambio lui avrebbe potuto pensare che mi piacesse, senza capire che io pagavo a me stessa un prezzo incalcolabile.
Dopo il sesso, provavo la stessa sensazione di quando avevo guardato le figurine degli Sgorbions. Come se dentro di me ci fosse qualcosa di repellente. Non riuscivo a sopportare la vista della mia faccia. E nemmeno lui, ma lo negava.
Diceva: «Tesoro, tu sei bellissima, da dieci e lode, quale uomo non ti vorrebbe, però abbiamo finto di essere padre e figlia per così tanto tempo che adesso siamo arrivati a un punto morto: tu sei mia figlia. Ecco perché devo far finta che tu non sia tu». Però era una bugia. Sapevo che in realtà il problema erano i miei tredici anni: ero troppo simile a una donna vera per i suoi gusti.
Ogni volta che usavamo nomi di fantasia, per me era più facile. Quei nomi significavano veri e propri personaggi, il che rendeva le nostre interazioni più giocose, più simili a una favola. Mister Sporcaccione era elegante e ben rasato, il viso avvolto da una strana ombra come gli uomini dei film noir. Invece Nina veniva ripresa sotto una luce diversa, sempre in un vivido Technicolor. Non assomigliava a nessuna delle attrici o modelle che avessi mai visto. Aveva gli occhi del colore intenso della birra scura, una chioma nera lucida e folta, il corpo da ginnasta. I capelli la ricoprivano quasi tutta, arrivandole fino al sedere come la danzatrice del ventre che avevo visto molti anni prima con Pa'. Era sempre svestita, mentre era raro che io fossi nuda. Dato il vizio di Richard di bussare alla porta chiusa a chiave, non era il caso che mi spogliassi troppo, se non volevo rischiare di dovermi rivestire in tutta fretta.
Nell'impersonare Nina non mi annoiavo mai perché lei mi riempiva dalla testa ai piedi. Sebbene fosse più minuta di me, la sua presenza era frizzante come una lattina di gazzosa agitata di continuo. Mi spumeggiava in tutto il corpo, rianimandomi la circolazione e lo sguardo. Il suo cuore era così grande che mi faceva montare il sangue al viso. La maggior parte di lei era fatta di cuore, da non intendersi come amore melenso, bensì come un cuore grande da lupo americano.
Nina era cuore e bocca e mano. Per evocarla, andavo dal letto di Peter fino alla porta, giravo la chiave nella piccola toppa dorata, me ne restavo lì in piedi per una ventina di secondi e tiravo tre profondi respiri. "Respira a fondo, respira a fondo" mi diceva sempre suor Mary quando mi faceva sdraiare sul lettino bianco nella sua minuscola infermeria; mi

posava una mano sul petto, magari per sentirmi il battito cardiaco, e poi sussurrava: "Respira a fondo, respira a fondo". E chissà perché, quel semplice gesto era difficilissimo, raccogliere tutta quell'aria densa e trattenerla dentro di me come un pallone che viene gonfiato; mi veniva quasi da piangere per paura che non sarei stata in grado di farcela e che lei sarebbe rimasta delusa. Perciò tiravo tre profondi respiri accanto alla porta, come augurio di buona fortuna. Mentre me ne stavo lì, sentivo Nina propagarsi dentro di me. Gettavo indietro i capelli e tornavo impettita verso Peter. Poi mi infilavo a letto ancheggiando e gli tiravo lentamente fuori il pene come una fattucchiera che libera un genio della lampada, come Cleopatra che risveglia il suo aspide. Cleopatra era morta per via del morso di un serpente, o almeno così voleva la storia: una bella morte, come quella di tutti coloro che muoiono avvelenati.

Capitolo 19.

La cascata.
Un giorno d'estate ci inerpicammo lungo un breve pendio per arrivare a una delle cascate. Aveva piovuto molto di recente e l'acqua precipitava bianca di spuma sulle rocce brune e lisce.
Ci sedemmo su un masso accanto alla cascata, ascoltandola scrosciare. «Faremmo meglio a goderci il tempo che passiamo insieme adesso. Quando andrai alle superiori ti troverai probabilmente un ragazzo giovane e carino e io sarò fuori gioco, non è vero? Come dice l'adagio: se vuoi bene a una persona, lasciala libera. Alla fine dovrò fare così con te, amore. Non puoi certo rimanere impelagata con un vecchio per il resto della vita.»
«Be', magari avrò un ragazzo di tanto in tanto, ma niente di serio.» Peter fece un sorrisetto stentato. «Non sarò mai in grado di mantenerti, lo sai, no? Non con il mio misero stipendio.
Mi basta a malapena per sopravvivere. Dipendo totalmente da Inés. Prima le davo cento dollari per l'affitto, adesso neanche più quelli. Grazie a Dio, c'è tanto lavoro da fare in casa, altrimenti non potrei rendermi utile in nessun modo.
E lei è talmente comprensiva che non mi butterebbe fuori nemmeno in quel caso. Sono fortunato ad averla.»
«Be', quando avrò diciotto anni potremo sposarci. Mi troverò un buon lavoro e manterrò entrambi. Ce ne andremo per sempre dal New Jersey.» Di nuovo quel sorriso tirato.
«Non credi che sarei una buona moglie?»
«No, stavo solo pensando che forse la terza potrebbe essere la volta buona. Il tre è sempre stato il mio numero fortunato.
Sono già stato sposato due volte. La prima avevo solo ventun anni. Lei quindici. Comunque falsificai i nomi dei suoi genitori sui documenti.»
«Potresti farlo anche per me! Così non dovrò aspettare fino a diciott'anni.»
«Non so. Quelli erano tempi diversi. Cioè, oggigiorno probabilmente mi sbatterebbero in galera, per una cosa del genere.» Fece una smorfia. «Alla fine i suoi chiesero l'annullamento.
Su richiesta di lei. Aveva conosciuto un altro. Il direttore di un cinema. Quando andarono a vivere insieme, io mi nascondevo dietro un albero e guardavo dentro casa loro con il binocolo. Una volta li spiai mentre facevano il bagno insieme.»
«E loro ti videro?» Scosse la testa. «Un'altra volta li seguii con la macchina.
Avevo intenzione di mandarli fuori strada. Comunque, li tallonai per un bel pezzo; accelerarono per tentare di seminarmi ma io aumentai la velocità, probabilmente toccai i centocinquanta.

Andammo avanti così per un po', tipo gatto col topo. Non riuscivo a pensare ad altro che a loro due in quella vasca da bagno. La odiavo per quello che aveva fatto.
Ma c'era un'altra parte di lei che sapevo di non poter uccidere.
Non so spiegartelo. Era così carina, con un viso come quello di una bambola di porcellana. Non potevo e basta.
La amavo ancora.» Si tamponò gli occhi con un fazzoletto.
«Forse sono un romantico, in fondo.» Mi abbracciò e restammo per un po' a guardare la cascata.
Poi gli chiesi se quella fosse stata l'unica volta che era andato vicino ad ammazzare qualcuno.
«Ce n'è stata un'altra. Mio padre aveva l'abitudine di picchiare me e mio fratello, in una stanza in mansarda. Una volta me ne diede così tante da farmi perdere i sensi. Dopo il divorzio dei miei genitori, ci fu tutta una trafila di parenti, case in affido e poi il collegio maschile. Per un breve periodo vissi con mia madre: mi castigava obbligandomi a stare in piedi tutta la notte. Dopo un po' ero così stanco che cascavo a terra addormentato. E lo sai per che cosa mi aveva punito? Per aver riso nel sonno. Lei al mattino doveva lavorare e aveva bisogno di riposare. Ma probabilmente fu l'unica volta che mi venne da ridere.» Gli presi una mano e gliela strinsi, molto dispiaciuta per la vita tragica che aveva vissuto. Nessuno gli aveva voluto bene, era sempre stato completamente solo. Continuò: «Quando io avevo tredici anni e mio fratello sedici, prendemmo una pistola che lui aveva rubato e uscimmo di casa per andare a uccidere mio padre nella sua camera d'albergo.
Ma quel mattino lui aveva lasciato presto la stanza».
«E pensi che lo avreste fatto sul serio?» Annuì. «Il primo colpo glielo avrebbe sparato mio fratello, poi io e così via, a turno. A me sembrava che se lo meritasse.
Sai, non ci lasciò neanche un soldo quando morì!
Nel testamento dispose che tutti i suoi beni andassero ai figli maschi avuti dal secondo matrimonio.» Scosse la testa.
«Ma non era completamente cattivo. Quando ero già grandicello, sugli undici o dodici anni, qualche volta mi portava a nuotare al lago. Era bello. Inoltre mi regalava un mucchio di quarti di dollaro. Certe volte passavano e altre no.
Erano falsi.» Tirò un sasso nella cascata.
Lì alla cascata scoprii che la seconda moglie di Peter era un'ecuadoriana dalla pelle scura, e che quando avevano attraversato le zone razziste del Sud si erano sempre visti negare la possibilità di affittare una stanza. Così facevano l'amore in macchina. Mi raccontò che insieme avevano avuto quattro figlie. Usavano il metodo di contraccezione cattolico, il coito interrotto. Gli chiesi se fosse ancora in contatto con loro, e lui mi rispose che non vivevano da queste parti.
Ogni anno inviava loro un biglietto di auguri per Natale ma non aveva quasi mai ricevuto risposta, una cosa che lo aveva ferito. Poi cominciò a raccontarmi di tutti i lavori più disparati che aveva fatto. Dalla smorfia che gli vidi sulle labbra, capii che quello delle figlie era un punto dolente.
Per mantenere la sua numerosa famiglia aveva fatto il parcheggiatore, il tassista a New York e infine il lavavetri.
Il lavoro di fabbro lo aveva intrapreso molto più tardi, dopo il divorzio dalla seconda moglie. Però era abituato a trasferirsi, cambiando occupazione di continuo. Anche da bambino era stato costretto a guadagnarsi da vivere; quando era scappato dal collegio maschile (sei volte!) aveva fatto il lustrascarpe agli angoli delle strade, e da adolescente aveva lavorato come sguattero, poi si era messo a girare per il Paese con in tasca solo un

quarto di dollaro. Prima di conoscere la seconda moglie si era persino prostituito a San Francisco, dove gli uomini lo pagavano per fargli i pompini.
Il suo miglior lavoro era stato un breve ingaggio come istruttore di danza, mentre il peggiore era stato di gran lunga quello di lavavetri. «Dovevo arrampicarmi su edifici altissimi trattenuto solo da una fragile cinghia» mi spiegò, tenendomi la mano accanto alla cascata. «Ero stanco morto di fare i turni con mia moglie, di notte, per accudire la nostra prima figlia che soffriva di coliche. Oh, quanto strillava quella bambina! Inoltre all'epoca le cose non erano facili come adesso: non esistevano i pannolini usa e getta, bisognava lavarli a mano. Per mantenere le mie quattro figlie rimasi incastrato per tutti quegli anni in un lavoro che odiavo in modo che loro potessero andare al college. Ragazzi, quanto detestavo quel lavoro. Dovevo alzarmi alle cinque, per arrivarci. E poi ero continuamente terrorizzato. La prima cosa che impari è non guardare mai in basso. Una volta lo feci e il mondo si capovolse, come se io fossi una formica intrappolata sul fondo di un formicaio scoperchiato da un bambino crudele.» Sospirò e si accese una sigaretta.
«Comunque, quando avevo circa dieci anni mio fratello mi sfidò a scalare una parete di pietra, alta più o meno come il serbatoio idrico del Pathmark e altrettanto ripida. Volevo far colpo su di lui e così accettai la sfida. Il problema?
Guardai giù. A quel punto rimasi paralizzato nel bel mezzo della parete. Non riuscivo più a muovermi, come se il tempo si fosse fermato. Mio fratello dovette parlarmi tutto il tempo per aiutarmi a superare la paura: "Va' avanti, non guardare in basso".» Starlo a sentire mentre mi raccontava la sua vita dopo un po' diventò deprimente e invece io avevo voglia di divertirmi, così gli dissi: «Peter, mi piacerebbe scalare la cascata.
Adesso: per dimostrarti che non ho paura di niente».
«Non voglio che ti arrampichi fin lassù, a meno che non lo desideri sul serio. Non devi cercare di impressionarmi.»
«Be', in effetti forse non è una buona idea» risposi guardando la cascata. «Non ho il costume. Mi bagnerò tutta.»
«Allora arrampicati nuda» mi suggerì Peter ridacchiando.
«Vediamo se ne hai il coraggio!»
«Okay» feci io, e cominciai a svestirmi.
«Stavo solo scherzando! Margaux, no!» Ma era troppo tardi. Ero decisa a dimostrare a Peter quanto fossi coraggiosa. Peter continuava a ripetere che ero troppo vicina alla strada, che le macchine che passavano potevano vedermi, e che la mia nudità avrebbe potuto causare un grave incidente. Non me ne importava. Nuda come una cavalletta, cominciai a scalare la piccola cascata, usando le sporgenze sopra la mia testa per issarmi, con i piedi in equilibrio sulle pietre sotto di me. L'acqua che gocciolava lentamente era ghiacciata e le pietre erano scivolose. Mi piaceva la sensazione del muschio e anche l'acqua fredda; più di ogni altra cosa, però, mi piaceva sapere che Peter mi stava guardando da sotto.
«Ehi, Peter!» gridai portandomi le mani alla bocca, seduta sulla cima. «Guarda un po' dove sono arrivata!» Mi sentivo così trionfante per aver conquistato la cascata che quando tornammo a casa di Peter per la passeggiata serale di Paws, verso il crepuscolo, balzai giù dalla moto scordandomi del motore rovente, al quale Peter mi diceva sempre di fare attenzione quando portavo i pantaloncini.
Mi scottai la caviglia.
Peter mi aiutò a salire le scale zoppicando fino alla sua stanza, dove mi sdraiai con la gamba distesa sul letto. La scottatura si era gonfiata in una grossa vescica trasparente.
Andò in cucina a prendere una coppetta di plastica e un rotolo di nastro adesivo e disse: «La vescica serve a proteggere la scottatura in modo che guarisca. Adesso ci attacco sopra

questa coppetta, per evitare che si rompa».
Annuii, sussultando quando mi fissò la coppetta col nastro.
«E adesso cosa si fa?» domandai.
«Vado subito a comprare dello spray antisettico» rispose Peter. «Qualcosa che acceleri il processo di guarigione e faccia passare il dolore. Nel frattempo, sta' ben attenta a non far scoppiare la bolla.» Al suo ritorno, Peter staccò il nastro adesivo e sollevò la coppetta. La scottatura era orribile a vedersi: la vescica era diventata ancora più grossa e trasudava un liquido trasparente.
«Succede a tutti. Per lo meno a quelli che vanno in moto» mi spiegò Peter, spruzzando l'antisettico sull'ustione. Ricky entrò nella stanza e rimase a guardarlo, una cosa insolita da parte sua. Adesso aveva sedici anni; di recente si era rasato la testa e si era fatto fare un piercing al sopracciglio. Ricky e Miguel comunicavano con Peter solo tramite grugniti, ma per come stavano le cose ci incontravamo di rado. Erano talmente assorbiti dalle loro faccende che, a parte un saluto di tanto in tanto se mi vedevano da sola, ero sicura che fossero a malapena consapevoli della mia esistenza.
Domandai a Ricky: «Pensi che rimarrà la cicatrice?».
Si strinse nelle spalle: «Probabile».
«Tu ne hai una?» Sollevò la gamba dei pantaloni scozzesi e si slacciò la Doc Marten. «Sì. Vedi?» disse, indicando con il dito una chiazza rotonda di pelle più chiara sulla caviglia. «Resterai marchiata, come me.»
«Fico» commentai.
Peter disse: «Una volta lui veniva sempre in moto con me. Vero, Ricky?».
Ricky grugnì.
«Inoltre chiacchierava a raffica, quando era più piccolo.
Ora non riesco a cavargli fuori neanche due parole.» Ricky infilò la mano in tasca e mi porse una caramella mou. «To', così ti senti meglio» disse, poi uscì dalla stanza.
Fui talmente commossa dalla sua gentilezza che non la mangiai mai, quella caramella, preferendo invece conservarla nella cassetta dei ricordi che avevo costruito a lezione di educazione tecnica.
In camera di Peter l'aria era azzurra per il fumo di sigaretta, ma anche perché l'unica luce accesa era la spettrale lampada di alabastro, e il tessuto che ricopriva il soffitto sembrava gettare su ogni cosa quella strana sfumatura planetaria.
Telefonai a mia madre per informarla della scottatura, dopodiché le dissi che Peter mi aveva proposto di passare la notte sul divano in camera di Inés. «Quel Richard è in casa?» mi domandò, e io risposi: «No, è tornato da Linda».
Udii Pa' che urlava in sottofondo, quando mia madre gliene parlò, dicendo che se solo non avesse venduto la Chevy sarebbe potuto venire a prendermi senza problemi. Poi lo sentii aggiungere che l'incidente non sarebbe successo, se io non avessi portato i pantaloncini; mia madre concordò con lui: «Niente più pantaloncini, su quella moto. Io e tuo padre accettiamo di lasciarti passare la notte lì a una condizione: niente più pantaloncini in motocicletta!».
Stipulato l'accordo, per la prima volta io e Peter avevamo tutta la notte davanti a noi per coccolarci e chiacchierare.
Forse avrebbe deciso di coronare il tutto con un vero rapporto sessuale. In tal caso avrei avuto la scusa per telefonare di nuovo a Winnie e raccontarle di come fossi finalmente diventata donna. Ultimamente parlavamo sempre meno e le nostre conversazioni erano ormai stentate.
Dato che né Inés né i ragazzi sapevano della mia presenza in camera di Peter, dovevo stare

attenta a non parlare a voce troppo alta. Mi consegnò anche un vaso vuoto nel caso avessi avuto bisogno di fare pipì.
«Com'è eccitante» commentai. «Mi sembra di essere completamente invisibile.»
«Sì, e fa' in modo di restarlo» rispose Peter. «È divertente anche per me, sai? Mi sento come un adolescente che nasconde la sua ragazza ai genitori. Una specie di marachella, non ti pare?»
«Peter, adesso sarebbe il momento giusto per guardare un film a luci rosse!» Aprii il cassetto del comò di noce, sperando che la cosa lo mettesse di umore romantico.
Tirai fuori un film intitolato Loves of Lolita. «Questo sembra interessante. Guardiamolo.» Scoppiò a ridere. «Ho quasi paura a lasciartelo vedere.
Sai, questa Lolita è infedele.»
«A chi?» domandai incuriosita.
«A suo padre. Sono anche amanti. Come noi. Un'ottima trama per un film porno. Artistica.» Infilò la cassetta nel videoregistratore.
«Inoltre è un film allegro. Una cosa che non mi piace dei porno è che a volte le ragazze appaiono tristissime e stanche, come se non godessero per niente. E io, invece di eccitarmi, mi deprimo. Ma qui è diverso. L'attrice che recita il ruolo di Lolita è vivace, si gode sinceramente il sesso. Quando fa un pompino, non sembra che stia facendo un lavoro ingrato. A volte, a giudicare dall'espressione che hanno queste ragazze, sembra che stiano passando lo straccio sul pavimento o portando fuori l'immondizia.»
«Magari per certe persone è così» replicai con un'alzata di spalle. «Una faticaccia.» Peter mise in pausa il film che stava per cominciare e mi guardò. «Se mai dovessi pensare anche solo per un attimo che tu non te la godi quanto me, smetterei subito. Parlo sul serio.» Questo discorso veniva fuori spesso.
«Perché tu te la godi, vero?»
«Mi piace essere Nina.» Era come se l'alter ego di Peter, Mister Sporcaccione, dipendesse da Nina e avesse bisogno di lei per sopravvivere. I favori che lei gli concedeva lo facevano sentire in colpa e lo costringevano a ricambiare il favore. Con il risultato che io avevo il controllo della situazione.
«Nina» ripeté scuotendo la testa. «Nina è una briccona.»
«Sì. E le piacerebbe che tu la accarezzassi tra le gambe, mentre ci guardiamo il film.»
«Okay. Ma non devi andare alla porta, prima?» Peter era più assuefatto di me all'idea che dovessi avvicinarmi alla porta. Ora mi veniva facile evocare Nina, semplice come accendere un interruttore. A Peter, tuttavia, piaceva il vecchio rituale in cui io andavo verso la porta, spegnevo la luce, buttavo indietro i capelli e mi infilavo a letto con lui.
«Non mi va di camminare per via della bruciatura» risposi.
«Basterà che tu la chiami e lei verrà. Come un cagnolino.»
«Non mi viene da associarla a un cane» replicò Peter.
«Un gatto, allora. Un gatto selvatico.»
«Ni–na. Ni–na. Oh, Nina. Dove sei, Nina?»
«Aiutami, aiutami, non riesco a uscire» squittii. «Sono intrappolata qui dentro. È per via di tutta questa roba che ho addosso Mi sta soffocando.» Mi spogliai.
«Adesso ci sei, Nina?»
«No» risposi. «C'è ancora una cosa.»
«Che cosa?» domandò Peter.
«Questa coppetta di plastica sulla mia gamba.»
«Margaux, sai bene che non si può togliere. Potrebbe scoppiarti la bolla.»
«Oh! Quel nome! Non pronunciare il nome di Margaux!

È un acido che mi dissolve!»
«Scusa» rispose Peter. «Però, Nina, cerca di capire che Margaux è un suono bellissimo per me. È il nome della ragazza che amo.» Rimase a guardarmi mentre mi staccavo la coppetta dalla gamba.
«Così va molto meglio» dissi, e Peter fece partire il film.
«Mi piace la pornografia» soggiunsi, afferrando la mano di Peter e piazzandomela tra le gambe.
Rise, a disagio. «Faremmo meglio a stare attenti a quella scottatura.»
«Oh, che sciocco che sei» replicai. Ora mi sentivo completamente calata nel ruolo di Nina, una sensazione elettrizzante.
«Non è mica vicina alla passera.» Peter sobbalzò, sentendomi usare quella parola. «Mi dispiace.
… ogni volta che la vedo mi sento in colpa. Quando siamo insieme sono responsabile di te. Potresti rimetterti la coppetta, per favore? Così stiamo più sicuri?» Feci di no con la testa e guardammo il film in silenzio, mentre Peter mi accarezzava. Lolita doveva avere sui diciannove anni, ma era vestita in modo da sembrare molto più giovane di me. Aveva i capelli legati in due codini morbidi, una gonna scozzese da scolaretta, calzettoni bianchi fino al ginocchio ed era persino più magra di me. Peter aveva ragione: era allegra. Sorrideva e rideva mentre faceva sesso con uomini diversi: due tipi che erano venuti ad aggiustarle il condizionatore d'aria, un medico che la visitava e più tardi suo padre. Lui la sculacciò per aver sedotto quegli uomini e lei mise il broncio perché non capiva che male ci fosse.
Dopo averla sculacciata, il padre si scopò Lolita per dimostrarle che l'amava ancora e che non la considerava rovinata.
Dopo un po' scostai la mano di Peter perché il film non stava eccitando Nina. Lei veniva stimolata soltanto da fantasie di dominio sugli uomini.
«Allora, che cosa ne pensi?» mi chiese Peter alla fine.
«Mi è piaciuto. Ehi, una volta dobbiamo noleggiarne uno di uomini gay.» Buttai lì la frase con noncuranza, anche se lo desideravo tantissimo. Non mi divertivo a guardare le donne che facevano sesso orale o venivano penetrate; tuttavia mi eccitava moltissimo l'idea che un uomo potesse sostituire una donna. Volevo vedere un maschio sottoporre un altro maschio ad atti che sembravano noiosi o persino degradanti se compiuti su una donna. Volevo essere rassicurata sul fatto che uomini e donne non fossero poi così diversi.
A giudicare dai film di Peter, sembrava che al mondo ci fossero solo femmine che si sottomettevano ai maschi, mentre io sapevo che non era così. In una rivista porno che avevo sottratto a Richard in soggiorno ero venuta a sapere dell'esistenza delle dominatrici. Volevo a tutti i costi approfondire l'argomento, anche se sapevo che Peter non avrebbe mai noleggiato un film di donne che esercitavano il controllo sugli uomini.
Accendendosi un'altra sigaretta, Peter disse: «Penso di poterne prendere uno che parla di uomini gay, anche se mi sentirei imbarazzato, al momento di pagare».
«Be', non ti sei sentito imbarazzato con questo qui? Considerando che lei è come una bambina e tutto il resto?» Puntai il dito contro la copertina. «Lei non dimostra certo la sua vera età, qualunque essa sia.» Peter sbuffò. «Stai scherzando? Tutti quanti si comprano film come questi. A ogni uomo piacciono le ragazzine, che lo ammetta o meno, anche se la maggior parte mente. Ma se non gli piacessero, secondo te come mai ci sarebbero così tanti porno di ragazze vestite da bambine, oppure di cosiddette ragazzine "che non hanno l'età" conciate in modo sexy? Tutta la società è ipocrita, se proprio vuoi saperlo.
Ma se uno ammettesse apertamente: sì, sono attratto dalle bambine, verrebbe bruciato sul

rogo.» Nina stava perdendo potere; i miei pensieri andavano già al sangue e al dolore che, a quanto mi aveva detto Winnie, accompagnavano la prima volta di una ragazza. Winnie, la mia miglior amica segreta. Winnie, che si degnava di darmi sempre delle dritte su come migliorarmi. Mentre me ne stavo lì, sotto il ritratto di Jill che mi guardava dall'alto in basso, riuscivo solo a pensare che lei era cento volte più carina di me; i miei movimenti erano sgraziati, i miei occhi senza la scintilla di Nina erano vacui come quelli di una scrofa. Anziché aumentare la mia autostima, le lettere di Peter a volte la danneggiavano, sebbene ovviamente non fosse questa la sua intenzione. Lui mi diceva sempre: "Io non sono tuo padre; non sono i tuoi compagni di scuola che ti prendono in giro. Io ti accetto così come sei". E com'è che ero io, di preciso? Quelle parole non mancavano mai di ferirmi, in qualunque senso le intendesse.
«Peter, lo sai cosa ho voglia di fare adesso? Stendermi a pancia in giù così tu puoi venirmi sopra.» Sapevo che Peter non avrebbe voluto farlo per via della scottatura. Ma la sua riluttanza adesso era il motivo esatto per cui invece io lo volevo. Inoltre, se si fosse sentito in colpa per essermi venuto addosso, poi mi avrebbe coccolata e abbracciata e ringraziata.
Sapevo che il nostro sistema di baratto era ingiusto, ma almeno mi permetteva di ottenere da Peter un po' dell'affetto di cui avevo bisogno, specie quando Nina se n'era andata.
Peter disse: «Non credo che sia una buona idea, con quella scottatura».
Ma dopo qualche insistenza abbassò il letto e mi montò sopra. Chiusi gli occhi e feci scorrere le dita tra le lenzuola come se stessi scavando nel terreno. Quando si rialzò, la vescica era scoppiata e il liquido colava sul lenzuolo.

Capitolo 20.

«È stato il diavolo a farmelo fare».
Le riviste "Teen" e "Seventeen" reclamizzavano il ritorno degli anni Sessanta, e i manichini di Bergenline Avenue sfoggiavano camicie stampate a grandi fiori sgargianti e gonne hippie lunghe fino alla caviglia legate sul davanti con lunghe stringhe di perline. Richiamavano quello stile anche i pantacollant con la staffa, le camicie con le spalle imbottite e le larghe fasce per i capelli. I capelli arricciati con il ferro erano "out", i ricci "in"; erano tornate di moda anche le frangette rade e la lacca, specialmente per le ragazze del New Jersey. Per il primo giorno di scuola scelsi una maglietta nera con lo scollo a V e un paio di pantaloni elasticizzati a fiori, dopodiché mi guardai nello specchio a figura intera della camera matrimoniale, dove dormivo ancora dopo tutti quegli anni. Mi appesi al collo l'amuleto della fata come portafortuna e mi avviai a piedi a scuola esercitandomi in finte conversazioni. Di che cosa parlavano i ragazzi della mia età? Se mi avevano vista insieme a Peter, chi avrei detto che era? Mio padre? Era talmente vecchio che avrebbe potuto essere mio nonno.
Mi tolsi la fascia e lasciai che la lunghissima frangia mi ricadesse sul viso. Avevo paura che, se fossi entrata nel cortile della scuola mostrando la faccia, mi avrebbero indicata gridando: «È lei! La ragazza che passa tutto il suo tempo con quel vecchio!».
La chiesa di St Augustine si trovava proprio di fronte alla Washington School. Mi sedetti sui gradini, in preda all'affanno.
Mi sfilai dal collo l'amuleto. Lo avrebbero considerato antiquato, adatto ai gusti di un vecchio. Mi tolsi il rossetto con un fazzoletto di carta. Era del colore sbagliato: troppo rosso. Avrebbero capito che facevo i pompini. Sarebbe bastata un'occhiata per capire all'istante che ero una puttana.
Ripensai a me stessa a faccia in giù sul letto, solo un corpo sul quale venire, una bambola di gomma con la bocca grande come quella di un clown che avevo visto una volta sul

catalogo porno di Richard. La mia faccia doveva essere orrenda - per quanto Peter insistesse che era bellissima altrimenti avrebbe voluto guardarla, quando veniva. Solo lui poteva amare una come me. Riuscivo a tirar fuori le parole più sconce, mentre ero Nina. Persino Peter ne rimaneva scioccato. Di recente mi ero inventata una fantasia per lui, nella quale un gruppo di fatine atterravano sulla testa del suo pene, con le minuscole ali che ronzavano tutt'intorno.
Un migliaio di folletti grandi come colibrì. No, grandi come cuori di colibrì.
Eppure il semplice fatto che avessi una mente perversa non significava che fossi una puttana. Ero ancora vergine.
Io non ero Nina. Quel pensiero mi fece sentire meglio. Racimolai le forze per attraversare la strada ed entrare nell'affollato cortile della scuola.
Come al solito, finii per rivelarmi un fallimento nelle relazioni sociali. Avvicinarmi a qualcuno e iniziare una conversazione era al di sopra delle mie forze. A lezione di inglese, quando l'insegnante ci chiese di dividerci in gruppi, io scelsi un banco da sola in fondo all'aula. Ero ancora in grado di prendere buone pagelle e in prima superiore ottenni il voto più alto nel CAT, un test standardizzato a cui tutti gli studenti della Washington School dovevano sottoporsi.
Non solo avevo smesso di fantasticare sulla possibilità di stringere amicizie a scuola, non riuscivo nemmeno ad accettare la benché minima apertura nei miei confronti. Due ragazze mi avevano dato il loro numero di telefono, eppure, proprio com'era successo con Justine, non ce la feci a chiamarle. Ero terrorizzata all'idea che cercassero di diventare mie amiche per estorcermi informazioni. Per quale altro motivo avrebbero dovuto frequentare una tipa stramba come me? Dopotutto avevo un grosso, succoso segreto e non avevo certo intenzione di lasciarmelo sfuggire. Né con le minacce né con le profferte di amicizia.
Una domenica di inizio dicembre Peter era fuori a fare un giro con Inés e io ero nella sua stanza, rintanata sotto una spessa coltre di coperte, ad aspettare che tornasse. Avevo spento il calorifero perché gli scarafaggi erano attirati dal calore che emanava. Non mi prendevo nemmeno più la briga di ammazzarli: mi sembrava decisamente troppo faticoso dar loro la caccia e poi dover buttare via i cadaveri. A volte mi pareva che se avessi fissato il calorifero abbastanza a lungo non ci sarebbero più stati insetti, come se potessi farli sparire con la forza della mente. Stavo appunto esercitandomi in questo trucco - fissarli finché non sembravano talmente immobili da non esistere più, per poi battere le palpebre e farli riapparire - quando sentii bussare alla porta.
«Avanti» dissi, immaginando che fosse Richard.
Era senza camicia, con in testa il solito berretto verde e i pantaloni militari. «Sono solo venuto a rubare le sigarette.» Aprì il primo cassetto del comò di Peter. «Accidenti, non riesco a trovarle.» Mi tirai su per aiutarlo, ma lui mi fermò sollevando il palmo della mano. «Lascia stare» mi disse. «Non voglio che ti alzi. Sembra proprio che tu stia comoda, là sotto.» Mi ci vollero un paio di secondi per capire che stava flirtando con me.
«Ah, sì?» risposi, a mia volta civettuola.
«Voglio dire, deve fare un bel calduccio sotto quelle coperte.
Accidenti, mica male trovarsi lì sotto adesso.»
«Vuoi venire qui con me? Solo per un attimo?» dissi.
Richard scoppiò a ridere. Sembrava come ipnotizzato.
Battei la mano sul letto. O per meglio dire, fu Nina a farlo.
Sentii il suo potere che si risvegliava in tutto il corpo. Mi piaceva il modo in cui lui era intrappolato lì, con la mano ancora dentro il cassetto. Eppure c'era una parte di me, quella che non era Nina, che voleva solo essere abbracciata e cullata nel calore delle sue braccia.

C'era qualcosa in lui che mi capiva.
Alla fine dissi: «Per favore, vieni qui».
«Non posso» rispose Richard. «Scusami.» Poi aggiunse in fretta: «Continua a startene lì al calduccio» e se ne andò senza sigarette.
Eravamo circondati da individui strani, ma io e Peter cercavamo di non guardarli troppo; dopotutto, a noi non piaceva essere fissati. Un vecchio che abitava poco distante dalla casa di Peter passava tutto il giorno affacciato alla finestra con un'espressione di disgusto sul viso. Portava sempre una maglietta della salute tutta macchiata e la fronte corrugata formava delle pieghe che lo facevano somigliare a un carlino. Peter lo aveva soprannominato "Occhio di falco" e quando eravamo soli lo prendeva in giro: aggrottava le sopracciglia, allungava il collo come per sbirciare fuori dalla finestra e diceva: "Chiiii c'è là fuooori? Chiii può esseereee?".
Ma alla fine non ebbi più voglia di parlare di quell'uomo, neanche per scimmiottarlo, perché ero certa che il suo disgusto fosse rivolto a me.
Poi c'era "Il consacratore", un tipo che passava le sue giornate a fare il giro delle varie bodegas e del Pathmark imponendo le mani sugli oggetti come per benedirli. Una volta io e Peter lo avevamo osservato mentre vagava per il negozio di alimentari Fernandez posando le mani sui barattoli di zuppa Campbell e di cibo per cani Alpo, sulle candele della Vergine Maria di Santo Nino (che tecnicamente, ci sussurrammo a vicenda, avrebbero dovuto già essere sacre per conto loro), sul detersivo per pavimenti Fabuloso, sui barattoli di latte in polvere Similac. I bottegai erano sempre tolleranti nei confronti del Consacratore. Chissà, magari in cuor loro gli erano grati per i suoi buoni auspici.
O forse solo perché non era vestito male o sporco; anzi, se ne andava in giro sempre piuttosto azzimato, con i calzoni di tweed e un ombrellino verde con il manico di legno scolpito a forma di testa d'uccello.
Dopo un po', mi resi finalmente conto che io e Peter eravamo per gli altri ciò che gli eccentrici del quartiere erano per noi. La gente ci fissava e poi distoglieva lo sguardo. Notai che ci bisbigliavano dietro. Quando alla fine tirai fuori il discorso, lui rispose che Inés gli aveva consigliato di non andare troppo a zonzo per il Pathmark né di passeggiare con me per Bergenline Avenue, dato che la gente stava cominciando a chiacchierare. Miguel e Ricky avevano detto a tutti gli amici che io ero una sorella in affido, ma anche loro dovevano aver sentito i pettegolezzi.
«Tesoro, il Pathmark è dove vanno a fare la spesa i colleghi di Inés, anzi, dove vanno tutti quelli della zona. E io so per certo che i supermercati sono un terreno molto fertile per i pettegolezzi. Tutte quelle casalinghe annoiate. Sanno solo far andare la lingua» disse Peter mentre annaffiava la pianta di filodendro nella sua stanza. «Credo che Inés abbia ragione. Dobbiamo limitare le nostre apparizioni in pubblico.»
«E lei cosa dice di noi? Credi che sappia qualcosa?» Secondo me, a quel punto doveva ormai aver capito come stavano le cose.
Scosse la testa. «Le ho raccontato di come ti maltratta tuo padre. Ha persino detto: "Se la sua vita in quella casa è così terribile, meno male che almeno può venire qui". Capisce che io sono come un padre per te. Accogliere te non è diverso che prendersi in casa gli amici di Miguel e di Ricky.
Non le piace solo quando alziamo troppo la voce. È l'unica cosa che le dà fastidio. A parte questo, cosa può avere da ridire, in fondo?»
«Secondo te ha la sensazione di dovermi sopportare per forza? Come se io fossi un problema?»
«Be', ha accennato al fatto che dovresti fare meno rumore quando sali le scale. E abbassare

un po' la voce. A volte, quando sei su di giri, hai la tendenza a ridere a voce altissima.
E poi ha detto qualcosa su come ti vesti. Non ricordo bene: poco tempo fa ti sei messa una maglietta rossa con la scritta "Sexy"? Ecco, a suo parere era fuori luogo.»
«Lei mi odia.»
«Tutto quel che vuole da te è che moderi un po' i toni, Margaux.»
«E allora perché non lo dice anche a Richard, di moderare i toni?»
«Sono io che dipendo da lei, non il contrario. Non so proprio che farei, se mi dicesse di andarmene.» Peter regolò la lampada fitostimolante del filodendro e poi passò ad annaffiare le piante del terrario. «Sai, magari adesso si tratta solo di chiacchiere, però le cose potrebbero mettersi davvero male. Non volevo dirtelo, ma qualche settimana fa mi si è avvicinata una persona. È stato molto inquietante, mi ha detto una brutta parola…»
«E cioè, quale?» gli chiesi, mettendomi seduta sul letto con le ginocchia strette al petto.
«Pedofilo» rispose, richiudendo il coperchio del terrario.
Eravamo in camera di Peter e stavamo guardando Paws che rosicchiava un osso. A un tratto Peter esclamò: «Perché l'hai detto?».
«Detto che cosa?»
«Un secondo fa hai detto: "Vorrei che quell'osso fosse la tua faccia". Così, di punto in bianco.»
«Non mi ricordo.» Non era del tutto vero. Ricordavo qualcosa, ma quella frase mi era uscita di bocca senza volere.
Ripensai a quel giorno con Miguel sulle scale, all'irritazione che avevo provato; no, a dire il vero, si era trattato di furia bella e buona.
«No?»
«Non proprio.» Sospirò. «Allora dev'essere stato qualcun altro. Un'entità demoniaca. È successo anche a me.»
«Quando?»
«Molto tempo fa, feci del male alle mie figlie.» Mi abbracciai le ginocchia. Dal letto potevo vedere attraverso la finestra l'albero del paradiso ricoperto di brina.
Odiavo l'inverno, non riuscivo mai a scaldarmi abbastanza.
Né ci riuscivano gli scarafaggi, a quanto pare. Se ne stavano ammassati sul calorifero, più numerosi che mai.
«Aspetta un attimo, cosa intendi con fare del male?»
«Non ho voglia di parlarne.» Poi Peter mi spiegò che i demoni colpiscono quando trovano una porta aperta, un invito. Di solito arrivano quando una persona è vulnerabile, ad esempio se è ubriaca o sotto l'effetto di droghe. Se io avevo un demone che sbucava così, senza motivo, significava forse che potevo far del male a qualcuno?
Ma, come avrei capito in seguito, le mie paure erano immotivate.
Il mio "demone" infastidiva solo Peter, nessun altro.
Quando tornai a casa e andai a letto, mi domandai che cosa Peter avesse fatto di così orribile alle sue figlie da non avere nemmeno voglia di parlarne. Forse voleva dire che le aveva picchiate, o addirittura malmenate di brutto. Però una volta mi aveva detto di non aver mai alzato le mani su di loro, anche se la moglie gli aveva chiesto di farlo; così, per ingannarla, aveva portato la figlia in questione nella sua stanza e poi si era messo a tempestare il letto di legnate.
Il suo rifiuto di essere violento mi sembrava ammirevole.
Con me a volte lo diventava, ma ero io a provocarlo. Pa' diceva che ero una persona difficile. Eppure Peter mi considerava la sua salvatrice. Non sapevo che cosa intendesse esattamente con quella parola: da che cosa lo stavo salvando?

Dal Diavolo? Anni e anni passati a studiare religione mi avevano insegnato che dietro ogni nostra azione malvagia c'era il Diavolo. Dato che l'infanzia di Peter era stata orrenda, voleva forse dire che il Diavolo aveva su di lui un'influenza maggiore che su altre persone? Ma ora sembrava anche a me di essere impegnata in una lotta.
«Tu sei nata il giorno di Pasqua» ripeteva spesso Peter.
«Il giorno della rinascita, di una nuova speranza. Tu sei la mia rinascita, la mia speranza, e ciò che ho di più caro al mondo. Sei il dono speciale che Dio mi ha fatto.» Un giorno di gennaio, quel misterioso demone scagliò una palla di neve ghiacciata dritto in faccia a Peter, mancandogli un occhio per un pelo. Eravamo al "Place", un praticello recintato accanto alla scuola superiore Union Hill, con il cane che scorrazzava libero e noi impegnati in una stupida battaglia a palle di neve. Quella di Peter, morbida come pasta di pane, mi aveva solo colpito alla spalla, ma io afferrai un pezzo di ghiaccio misto a neve e glielo lanciai addosso con la grinta di un giocatore di baseball. Lo colpì in pieno sulla guancia sinistra, lasciandogli un segno rosso a forma di ferro di cavallo.
«Margaux!» esclamò strofinandosi la guancia. «Mi hai fatto veramente male! Avresti potuto accecarmi!»
«Scusami tanto. Ho avuto un attimo di blackout. Sai com'è. A volte succede.» Continuando a strofinarsi la guancia, Peter mi domandò: «Almeno ti ricordi di averla tirata?».
«No, è stato come l'altra volta.» Rimanemmo in silenzio per qualche minuto, limitandoci a guardare Paws che mordeva la neve. Dalle grondaie della Union Hill pendevano lunghi ghiaccioli trasparenti, alcuni dei quali erano ricoperti di bitorzoli simili a tumori; molti sembravano affilati come falcetti. Ogni volta che mi cadeva l'occhio su un oggetto appuntito dovevo distogliere in fretta lo sguardo, altrimenti il mio cervello si riempiva di pensieri orribili, tipo cavarmi un occhio davanti allo specchio e veder esplodere la bianca gelatina della cornea, oppure pugnalarmi al seno o nella vagina. Dissi a Peter che secondo me era il Diavolo a mettermi in testa quei pensieri, immagini morbose che non mi sarebbero mai venute in mente da sole.
Peter aveva cominciato a leggere manuali di autoaiuto e ne citava dei brani a mia madre ogni volta che lei diceva di sentirsi una fallita come genitore a causa della sua malattia mentale. «Nessuna colpa, nessun biasimo» le diceva. Le porgeva una copia de Il potere del pensiero positivo e la esortava a prendere a pugni un cuscino e a urlare a squarciagola per sfogare la rabbia repressa. Io e Peter accendevamo candele bianche e pregavamo affinché si sentisse meglio; una volta facemmo addirittura un incantesimo di guarigione con i cristalli preso da uno dei libri wicca di Inés. Niente di tutto questo funzionò: in febbraio fu ricoverata di nuovo, per la terza volta quell'anno. Le ultime due volte Peter ci aveva accompagnate in taxi. Al pronto soccorso lei gli confidò degli episodi della sua infanzia di cui non aveva mai parlato prima. Quando lei e zia Bonnie avevano nove anni, gli raccontò, un uomo le aveva attirate con l'inganno in un fienile e, dopo aver violentato mia zia, aveva penetrato mia madre con il dito facendole uscire il sangue. I miei nonni non andarono alla polizia perché non volevano finire in tribunale: pensarono fosse meglio dimenticare la cosa e andare avanti.
Dato che a mamma succedeva spesso di svenire a scuola o di mettersi a urlare senza motivo, i suoi genitori la portarono da uno psichiatra che le prescrisse il Mellaril, un antipsicotico che la faceva sentire come una sonnambula. Non giocava più, ma neppure causava più problemi: era, come raccontò a Peter, un "angioletto" in confronto a zia Bonnie, la quale si rifiutava di prendere le pillole; mia nonna la puniva ficcandola sotto la doccia gelata. Le sue urla riecheggiavano per tutta la casa. «Era così che si allevavano i figli, all'epoca» aveva spiegato mamma a Peter.

«Io ne so qualcosa» aveva risposto Peter.
Di recente avevo cominciato a digrignare i denti durante il sonno al punto che mi svegliavo con un dolore terribile alla mascella. Avevano iniziato a comparirmi graffi rossi su braccia e gambe. A volte le mestruazioni mi duravano dieci giorni e avevo spesso perdite di sangue tra un ciclo e l'altro.
Quell'inverno mi sembrava che il rapporto tra noi due fosse sbilanciato: Peter mi era debitore di più felicità di quanta me ne desse, perciò era ora che la smettesse di uscire con Inés, la quale mi odiava e mi voleva morta. La domenica, quando tornava, lui aveva sempre da riferirmi l'infinità di critiche che Inés faceva nei miei confronti. Era proprio necessario, tutto questo? Dubitavo seriamente che Inés pretendesse di essere portata fuori: lei non insisteva mai su nulla. Era lui che aveva il vizio di spingere gli altri sempre oltre nuovi limiti. Gliene importava forse qualcosa che ogni domenica io andassi soggetta a lunghe crisi di pianto perché non sopportavo la solitudine? In un certo senso, avevo bisogno che capisse quanto mi faceva soffrire il fatto che lui anteponesse Inés a me. Quella donna non faceva niente per lui, non gli dava neanche un briciolo di sesso.
E siccome non soddisfaceva nessuno dei suoi bisogni, non si meritava nulla.
Presi a fingere di essere il famigerato demone, usando una voce gutturale per dire a Peter: «Mi fai vomitare», oppure: «Vuoi più bene al tuo cane che a me», o ancora: «Un tempo eri divertente, ma adesso ti comporti proprio come un vecchio». Queste sparate finivano sempre con Peter scosso dai singhiozzi, mentre io davo la colpa agli spiriti maligni.
A un certo punto capii che non ero mai stata posseduta da un demone, il che però non mi impediva di sognare entità malvagie o di temere di poter perdere l'anima.

Capitolo 21.

Pretty Babies.
Marzo preannunciò la primavera, con grande gioia di Peter: quando il vento si calmava, lui poteva tirar fuori la Gold Wing dallo scantinato, dov'era rimasta rinchiusa sin dalla prima nevicata. Però marzo ricordava anche a Peter che di lì a un mese avrei compiuto gli anni, una ricorrenza che non mancava mai di deprimerlo. Quell'anno sarebbero stati i grandi quattordici. Per Peter ognuno dei miei compleanni era solo un altro piccolo passo verso l'Apocalisse finale della nostra relazione. Si lamentava di continuo della mia età. Diceva che da quando avevo compiuto dodici anni e mi era venuto il ciclo la mia vagina emanava un odore. Non che fosse cattivo, diceva, anzi, probabilmente la maggior parte degli uomini lo avrebbe trovato eccitante, ma siccome lui era stato molestato dalle ballerine di tiptap non riusciva più a tollerarlo, ecco perché non ce la faceva a leccarmi. Non osavo ricordargli che, al contrario di lui, io sopportavo un sacco di cose che non mi piacevano, come ad esempio il dolore o la noia che mi toccava subire quando gli davo piacere, o essere costretta a escogitare odiose fantasie su prostitute, accattoni di strada e roba del genere. Ce n'era una nuova in cui lui impersonava un sultano e io ero una schiava obbligata a fare la danza dei mille veli. Odiavo profondamente recitare la parte della schiava. Dovevo inginocchiarmi e chiamarlo "Padrone", fingere di venerare il suo pene quando in realtà pensavo che i genitali fossero la parte meno gradevole dei maschi. Come si poteva adorare qualcosa che assomigliava al muso di un formichiere con sotto un sacchetto peloso, cascante e ricoperto di vene?
Solo di tanto in tanto si degnava di accarezzarmi mentre Nina si dilettava con fantasie di uomini gay che facevano sesso. (Alla fine avevamo guardato un porno gay; sebbene a volte Peter dovesse distogliere lo sguardo, non premette mai il pulsante dell'avanzamento veloce come faceva sempre con le scene lesbiche, che trovava noiose.) Oppure di ragazzi

della mia età con le mani legate e con addosso collari da cane, talvolta costretti dall'infame Mister Sporcaccione a leccare la passera di Nina.
Peter non sopportava la vista di peli sul mio pube. Una volta gli rivoltai contro la faccenda, dicendogli che se mi avesse amata davvero avrebbe dovuto rasarsi le palle, cosa che fece, con cautela, usando un rasoio elettrico. Benché mi dichiarasse ogni giorno il suo amore nelle lettere, per qualche motivo continuavo a pensare di aver bisogno di sempre più prove.
Io e Peter divoravamo avidamente libri che parlavano di uomini di una certa età che stavano con le ragazzine, come Belinda di Anne Rice, scritto sotto lo pseudonimo di Anne Rampling, L'amante di Marguerite Duras, i numerosi romanzi di V.C. Andrews e, naturalmente, Lolita di Nabokov (sebbene Peter si lamentasse che Lolita non amava Humbert).
Guardammo inoltre la versione cinematografica di Lolita, nonché Baby Doll - La bambola viva e Pretty Baby, un film del 1978 con Brooke Shields nel ruolo della protagonista. Pretty Baby era ambientato nella New Orleans degli anni Venti e parlava di un fotografo il quale si era innamorato di una prostituta dodicenne, Violet, che poi aveva sposato.
«È una storia proprio come la nostra» commentò Peter la prima volta che lo vedemmo. «Questo sì che è vero amore.» Lo guardavamo religiosamente e Peter lo metteva in pausa per cogliere meglio le espressioni facciali dei personaggi; lo rivedemmo tante di quelle volte che alla fine ne avevamo imparato a memoria alcune battute, come ad esempio la cantilenante dichiarazione di Violet al suo amante molto più vecchio: "Ti amo tanto / sono innamorata / ti amo più della buona cioccolata!". Peter piangeva sempre durante la penultima scena, quando la madre di Violet la porta via dalla casa dove abitano e il fotografo grida: «Non puoi portarmela via!» e poi, sottovoce: «Non posso vivere senza di lei».
Anche se guardavamo molti film che parlavano di ragazzine, Peter teneva conto anche dei miei gusti. Rivedemmo più volte la scena di Risky Business nella quale Tom Cruise balla in mutande. Avevo una cotta spaventosa per Ralph Macchio e Peter diceva che la cosa non lo stupiva, dato che assomigliava a Ricky. Ogni volta che c'era un ragazzo carino, Peter lo paragonava a Ricky, quasi fosse stato una sorta di archetipo. Io non volevo che lo nominasse, non volevo che mi ricordasse quanto ero stata cotta di lui.
Se l'Humbert Humbert di Nabokov aveva ragione e una ninfetta era una ragazzina flessuosa, affascinata e affascinante tra i nove e i quattordici anni, allora io stavo rapidamente raggiungendo la fine della mia "ninfeità". Poiché secondo Peter le ninfette sbocciavano attorno ai sette anni, era possibile che ai suoi occhi perdessero il loro fascino anche prima. Quando Peter era fuori casa, passavo un sacco di tempo a fissare rapita le foto nelle cornici ovali appese alle pareti, la maggior parte delle quali scattate quando avevo otto anni. "All'epoca ero più carina delle altre bambine della mia età?" mi domandavo sfogliando i tre spessi album con le foto che mi ritraevano a sette e otto anni. Abbastanza graziosa, pensavo, con espressioni che variavano da una sonnolenta allegria alla spavalderia da scolaretta (in alcune immagini avevo il vezzo di sollevare il mento), alla spensieratezza del gioco. In alcune avevo le guance paffute e sembravo un topolino; in altre avevo un muso da volpe e occhi mobilissimi, bambina col cuore che batteva rapido, bambina con le guance rosee e i capelli castano scuro.
Le mie azioni più banali erano catturate e fossilizzate: china a legarmi il laccio sudicio di una scarpa, oppure mentre battevo le mani, davo da mangiare ai pappagallini, mi curvavo a raccogliere una pigna. Tantissime foto di me con in mano coni gelato o leccalecca con dentro la gomma da masticare.

Poi un grosso album di me a undici anni e un altro ancora, sempre piuttosto spesso, che mi ritraeva a dodici.
Poi quello della "Ragazza con i pattini". Ma di album che contenessero mie foto dopo i dodici anni non c'era traccia.
C'erano parecchie foto di quel periodo, ma sciolte, conservate nella cassetta di legno che avevo costruito per Peter a lezione di educazione tecnica.
Una in particolare spiccava tra le altre: una Polaroid in cui avevo otto anni e indossavo il costume da bagno, aggrappata al bordo di un tavolo da giardino in ferro battuto. La bambina–ninfetta dai capelli color corteccia d'albero se ne stava in piedi con il corpo asciutto e sodo incurvato come un archetto di violino. Il suo viso aveva una strana espressione che non compariva in nessuna delle altre fotografie: un'insolita e sciocca vanità, una sicurezza acuta e lasciva.
Quell'espressione era puro potere: la consapevolezza della propria provocante magrezza, del proprio fascino nuovo di zecca, con braccia e gambe tornite come flauti, i capelli umidi e arruffati. L'altezzosità di quella bambina, quell'aria di chi la sa lunga… da dove venivano? Dove le aveva imparate? Quella ninfetta era forse venuta una notte dalla me stessa quattordicenne con le sue ginocchia sporche e la sua faccia schietta, quel fantasma di estati passate aveva forse vagato fino alla mia camera da letto come un succube, sfiorando il mio petto con il suo come un cavo elettrico sotto tensione, risvegliando l'assonnata creatura sazia di piaceri che era Nina, la quale ribolliva dentro di me come una lattina di gazzosa agitata? Come un'affascinante fatina buona, Nina aveva preso tra le mani il visetto abbronzato di quella bambina, l'aveva baciata sulla bocca semiaperta e le aveva sussurrato: "Margaux, io sono il tuo futuro".
Peter decise di ridipingere le pareti della sua stanza, dopo che io mi ero lamentata di quanto fossero squallide di quel giallo pallido. Il nuovo colore che aveva scelto era un verde freddo che ricordava l'interno di un avocado. «Non voglio niente di troppo vistoso» mi spiegò. «Tutta l'attenzione dev'essere diretta ai bellissimi visi presenti nella stanza.» Ovvero il mio, quello di Karen, di Paws e di Jill. Jill. L'odiosa Jill, dal volto roseo e adorante, era più bella di me perché aveva gli occhi azzurri e i capelli biondi. Quante volte avevo guardato quello spettro di otto anni, che adesso doveva avere la mia età.
«Peter, non la sopporto più» dissi.
«Che cosa?» domandò, muovendo fluidamente il pennello su e giù. Il giorno prima aveva steso la prima mano e adesso le pareti erano pronte per la seconda passata.
«La scuola» replicai, tirando in ballo la prima cosa che mi venne in mente.
«Continuano a darti fastidio?»
«Stavo camminando in fila e qualcuno mi ha mollato un cazzotto fortissimo nella schiena. Ho sentito delle risate.
Non so chi sia stato.»
«Un atto veramente coraggioso, colpire alle spalle.»
«Sì, lo so. Questa scuola non è meglio della Holy Cross.
Comunque credo che ci abbiano visti insieme. Sanno che non sei mio padre.»
«Be', tra qualche mese prenderai il diploma, dopodiché potrai dire addio a quella gente e tanti saluti.» Avevo raccontato a Peter che Pa' aveva intenzione di iscrivermi a un liceo cattolico di West New York, che forse era abbastanza lontano perché i pettegolezzi non potessero seguirci.
«Peter» dissi, facendomi coraggio. «Non voglio che riappendi quel ritratto di Jill, quando la pittura si sarà asciugata.
E una persona che appartiene al passato, e poi in quella foto non sembra nemmeno lei.»

Peter si schiarì la voce. «Ce ne sono parecchie delle tue e una sola di Jill.»
«Sono vecchie. Di mie foto attuali non ce ne sono, su queste pareti.»
«Sei di cattivo umore per quello che ti è successo a scuola?
Non dovresti prendertela con me.»
«Tutto quello che voglio è che tu non riappenda quel ritratto.
È forse chiedere troppo? Dici sempre che faresti qualsiasi cosa per me.»
«Questa si chiama manipolazione. Stai cercando di manipolarmi.» Continuò a pitturare.
«Non sto cercando di manipolarti. La sua foto mi disturba.
Ogni volta che sto per… insomma, che faccio qualcosa per te, mi tocca vedere quella lì.»
«Cerchi forse di farmi sentire in colpa? È lì che vuoi andare a parare? Visto che ti senti male per qualcosa in cui non c'entro assolutamente nulla, una questione di compagni di scuola, un incidente che non ha niente a che fare con me…»
«A volte penso che tu mi usi. Che non mi ami affatto.»
«Usarti per cosa?» Si girò: avevo finalmente catturato la sua attenzione. «Per che cosa ti starei usando?»
«Come se io fossi solo un oggetto. Non una persona vera.
Come se fossi una bambola.»
«Non ci posso credere! Sono anni che tuo padre non fa che ripeterti che non vali niente, direttamente o indirettamente.
I compagni di scuola ti fanno sentire uno schifo. Io invece ho sempre cercato di rafforzare la tua autostima. Tutto quello che faccio è per renderti felice!» Aveva le lacrime agli occhi e quando cercai di toccarlo mi spinse via la mano.
«Quando mi sveglio al mattino, quando mi addormento la sera, è a te che penso! Quando mi alzo dal letto il mio primo pensiero è di prepararmi un caffè, fumarmi una sigaretta e scrivere una lettera a Margaux. Guarda tutti quei quaderni!» disse, indicandomi la cassetta di legno contenente le lettere. «La mia stanza è un santuario dedicato a te!» Era vero. Tutto ciò che faceva parte di me era conservato in quella stanza. Senza Peter a vedermi, a adorarmi, come sarei potuta esistere?

Capitolo 22.

Convoliamo a nozze.
Mentre percorrevo New York Avenue, un vecchio diede un calcio a una bottiglia di birra. Dei piccioni becchettavano un pezzo di yucca, facendolo rotolare avanti e indietro come un disco da hockey. «Que hora es?» Una donna anziana vestita di nero mi stava battendo la mano sulla spalla. Scarpe di gomma nera, panni neri. «Que hora es?»
«No espanol» risposi, riscuotendomi a fatica dal mio stato ipnotico. «No hablo espanol.» Annuì e allungò la mano per farmi una breve carezza sul viso. «Que linda» sussurrò, e io mi resi conto che lo diceva perché avevo addosso l'abito da ballo.
Me lo aveva regalato Yolanda, una vicina di Peter che viveva dall'altra parte della strada. Yolanda era la nostra unica sostenitrice tra tutte le malelingue che avevamo intorno; quando ci incontrava si fermava sempre a parlarci e una volta ci disse quanto fosse dispiaciuta per quello che dovevamo sopportare solo a causa di un'amicizia che la gente considerava strana.
La donna in nero si allontanò, lasciandomi tutta rossa in viso per il piacere. Pensava che fossi bella con indosso quel vestito. Yolanda me lo aveva dato per un ballo studentesco o una riunione di ex alunni, ma io a quelle cose non ci andavo mai. L'avevo messo alla festa del mio quattordicesimo compleanno e adesso lo indossavo per le mie nozze.
Era di chiffon bianco ornato di perline, con le maniche a sbuffo e un corpetto in parte

trasparente. Anche i sandali venivano da Yolanda: di crêpe satin bianco con fiocchetti di raso pieghettato decorati da strass scintillanti.
Con quelle scarpe dovevo fare attenzione a non inciampare nei larghi gradini verdi che conducevano al portone della chiesa di St Augustine: non ero abituata a portare i tacchi, anzi, a dire il vero mettevo solo scarpe da ginnastica, non avendo mai partecipato a feste o a balli di alcun genere. Scarpe da ginnastica, le uniche che Peter trovava sexy. Tutto a un tratto mi preoccupai della mia scelta in fatto di calzature.
Ma quando ci incontrammo all'interno della chiesa Peter mi ricoprì di complimenti. Aveva l'abito dei matrimoni e dei funerali, lo stesso che aveva indossato per venire a conoscere Pa'. Si era messo la dentiera e profumava di brillantina.
Intingemmo le dita in una piccola acquasantiera per benedirci a vicenda prima di avanzare lungo la navata.
A St Augustine si tenevano sermoni sia in inglese sia in spagnolo, ma quel martedì pomeriggio di luglio non si svolgeva nessuna funzione. La chiesa era deserta, a eccezione di un vagabondo in mutande e maglietta che dormiva su una panca. «Sono contenta che sia qui» sussurrai a Peter.
«Potrà farci da testimone.» Scegliemmo un banco a metà della navata. Peter prese in mano una Bibbia rilegata di pelle nera. Cominciò a leggere ad alta voce il Salmo ventitré.
Ripetei le parole dopo di lui: «… su pascoli erbosi mi fa riposare, / ad acque tranquille mi conduce. / Mi rinfranca, mi guida per il giusto cammino…».
Vidi la Gold Wing, nera e argento. Vidi i cespugli di River Road, carichi di lamponi rosso scuro. Vidi la stanza di Peter, le statuette di bambine intente a ballare, a badare alle pecore, a dar da mangiare agli animali. Vidi il mondo luminoso all'interno del terrario di Peter e la casa di mattoni che conteneva tutti i personaggi della Storia. Tutto ciò che era sacro era mio. Di mia proprietà. Ero in chiesa. Ero una sposa.
Ero anche vergine, come la madre di Dio: non avevo mai avuto rapporti sessuali. Indossavo un abito perfettamente bianco. Peter mi aveva fotografata con indosso quel vestito davanti a una torta su cui c'erano quattordici candeline.
Le luci erano spente e la cucina era al buio, e nella foto comparivano appena i contorni della credenza dove Inés teneva i suoi piatti e le sue ciotole. Zuppiera, teiera, tazze da tè, caffettiera, piatti e scodelle: tutti immobili come ghiaccio. Oh, quanto era strana quella foto. I miei occhi erano due macchie nere, sembravano le chiazze lasciate nella terra dopo che un falò si è spento. Di solito dimostravo quattordici anni, ma in quella fotografia Peter diceva che sembravo averne diciassette o diciotto. «Quell'abito ti fa un corpo da adulta. Quand'è che sei cresciuta?» Non era il corpo, era il viso a essere cresciuto. Gli occhi.
Peter si rifiutava di fotografarmi a meno che non sorridessi, ma quella era solo la più pallida cenere di un sorriso. C'era una torta gelato a forma di cuore, con sopra le fragole. Io e Peter. Nessun altro venne alla nostra festa. Quel giorno la cucina di Inés era silenziosa come adesso la chiesa.
Pronunciammo i nostri voti. Peter mi infilò l'anello al dito. Non ci baciammo, tuttavia, perché avevo tanta paura che qualcuno ci vedesse.
Nella camera principale della casa dei miei c'era il letto matrimoniale, solo che era troppo grande per me. O forse non abbastanza. Ogni sera mi addormentavo a destra e finivo sul lato sinistro, con la trapunta tutta aggrovigliata, e piccoli graffi sulle braccia, la pancia e le gambe che mi ero procurata durante il sonno. Mia madre dormiva ancora nell'ampliamento della cucina che Pa' aveva costruito per lei, ma teneva tutti i suoi dischi nella camera matrimoniale.
Ed era lì che durante il giorno se ne stava distesa per ore ad ascoltare dischi fissando in

silenzio il cerchio di luce al neon sul soffitto.
Un sabato sera Pa' entrò nella camera matrimoniale, dove io stavo leggendo V.C. Andrews alla luce dell'abat–jour. Sulle prime non disse nulla, limitandosi a fissare il giradischi.
Era evidentemente ubriaco.
Dopo un po' mi rivolse la parola: «Ascolta, detto tra noi penso che li butterò via. Quei dischi la fanno ammalare! Solo io e te sappiamo come stanno le cose, giusto? Be', almeno tu puoi andare a nasconderti a casa del vecchio, mentre io sono bloccato qui all'inferno con quella malata. Guarda come sei abbronzata. La sai una cosa? Io sono anni che non vado più in spiaggia. Mi sto trasformando anch'io in un fantasma. Ti do i miei soldi, il mio sangue, in modo che tu possa vivere.
Lo capisci? E invece la tua vita è talmente spensierata. Hai a malapena il coraggio di guardarla in faccia, quella donna.
Non ce la fai ad affrontare la sofferenza. Sei debole, troppo debole: vergognati! Non t'importa niente di tua madre: che vergogna! Quando avevo otto anni, mio padre restò paralizzato a causa del diabete: io rimasi al suo fianco! Aiutavo mia madre a cucinare. A te invece interessa solo la vita facile, vergognati! Se non fosse stato per te, lei adesso non sarebbe ridotta così. Sono stati la gravidanza e gli ormoni post parto a farla andare fuori di testa. Ora ti dico una cosa, prendilo come un consiglio da uno che se ne intende: non farti mettere incinta, non sposarti. Il nostro sangue è stato contaminato dal suo. Viviamo imprigionati in una maledizione.
Una maledizione con quattro mura e una finestra dalla quale puoi guardare fuori verso la vita che avresti potuto avere».
Pa' si sedette e fissò il proprio riflesso indistinto sullo specchio a figura intera, poi ricominciò a parlare, stavolta a voce più bassa e più calma. «Hai accennato alla presenza di demoni in questa stanza. Proprio qui, giusto? L'altra sera ti ho sentito raccontare a tua madre di aver udito una voce provenire dal condizionatore d'aria. Non correre da lei così in fretta, la prossima volta. Stammi a sentire: la prossima volta, fermati e ascolta. Magari ti accorgerai che si è trattato soltanto di un camion dell'immondizia, o di un cane che abbaiava, o del tuo stesso urlo. È solo quando il mondo diventa sordo che si fa insopportabile. Io ho imparato ad abbracciare i miei incubi. Tua madre non sogna affatto. Me lo ha detto lei stessa, una volta: non fa mai sogni, neanche uno.» Era serio, ma la sua insolita calma mi indusse a pensare che quella fosse la mia unica chance di parlargli di un errore appena commesso: avevo comprato dei jeans troppo piccoli e adesso non mi andavano più.
Si sedette sul bordo del letto, ascoltando in silenzio sotto il fioco cerchio di luce gettato dalla lampada da lettura.
«Ora te li faccio vedere» dissi, e corsi a prenderli nella stanza accanto. Cominciai a infilarmeli a fatica davanti a Pa', con le lacrime agli occhi. «Pensavo di avere una trentotto.
Ne ero sicura. Comunque non ho più lo scontrino…» Pa' si alzò in piedi. «Parli come se fosse colpa mia! E invece è colpa tua! Perché te li sei comprati della taglia sbagliata?
Non hai un briciolo di cervello, proprio come tua madre, hai ereditato la sua stupidità! La sai una cosa? D'ora in poi te li comprerò io in centro, i jeans!»
«No, non voglio che tu mi scelga i vestiti! Me li comprerò da sola sulla Bergenline!»
«Ah, e perché, per prenderti quelli firmati?»
«Sei tu che ti compri la roba firmata! Spendi un sacco di soldi per i vestiti!»
«Devo avere un bell'aspetto per andare a lavorare! Tu non lavori! Non fai niente, a parte darmi preoccupazioni!
Ecco qual è il tuo lavoro a tempo pieno! Rendere la mia vita un inferno! Far ammalare tua

madre e spedirla in ospedale con il tuo comportamento!»
«Sta' zitto!» Non sopportavo che mi incolpasse delle condizioni di mia madre. «E colpa tua e dei tuoi maltrattamenti, brutto maiale che non sei altro!»
«Attenta a come parli! Guarda che ti tolgo la paghetta!
Così dovrai startene a casa!»
«Preferisco morire di fame, piuttosto che stare a casa con te! Sarei in ospedale anch'io, se fossi rimasta qui ad ascoltare i tuoi continui sproloqui su quanto ci odi.» Mi agitò il pugno davanti alla faccia e io gridai: «Avanti, ammazzami pure! Vorrei non essere mai nata!». E parlavo sul serio.
Fece un passo indietro, portandosi le mani al volto. «Sei una marmocchia schifosa, mi hai sentito? Sei tu che fai ammalare tua madre, capito? Mi hai rovinato la vita, accidenti a te.»
Corsi di sotto e mi chiusi in bagno a chiave. Non appena lui cominciò a picchiare contro la porta, urlando, afferrai il copricalorifero e presi a scuoterlo con forza. «Ehi, ehi, ehi! Bada di non rompere niente!» Strattonava la maniglia dall'esterno. Io mi misi a tirare calci alla griglia del calorifero a piedi scalzi, senza sentire niente. «Vieni fuori di lì!
Ascolta, ti darò quei soldi! Ma vieni fuori!» Aprii la porta e me lo ritrovai davanti. Ci guardammo dritto negli occhi.
Poi distolse lo sguardo, accigliato, e prese il portafogli.
«Credi che io sia la tua banca» borbottò contando lentamente le banconote e fermandosi di tanto in tanto per lanciarmi un'occhiataccia. «Non hai nessun pudore. Nessun orgoglio. Nessuna dignità, classe, coscienza. Niente sentimenti né rispetto per te stessa. Sei un mostro.» Mi avvicinai a lui e gli dissi: «Non gettarli per terra, dammeli in mano».
«Farai meglio a comportarti come si deve» mugugnò senza guardarmi mentre mi consegnava i soldi. «Adesso lasciami in pace! Per piacere! Vattene fuori di qui! La tua faccia mi dà la nausea!» Più tardi quella sera sentii Pa' che parlava di me in cucina con mia madre, mentre pensava che stessi dormendo. Stavo andando in bagno, ma al suono della sua voce sgattaiolai giù per le scale.
Mamma era distesa sul divano–letto nell'ampliamento della cucina, mentre lui, seduto al tavolo, lavorava a un paio di orecchini. «Cos'hai detto a quelle persone?» la sentii chiedere.
«Ascoltami, a chiunque ce lo chieda dobbiamo rispondere che è suo zio, il tuo fratellastro. Dillo anche a lei, in modo che lo sappia.»
«Cos'è che dicono di preciso?»
«Cose tipo: "Louie, chi è quell'uomo che se ne va in giro con tua figlia? Sicuro che sia un tipo a posto? Ti fidi di lui?".
Se la diceria è arrivata nei bar, allora vuol dire che quei due passano troppo tempo insieme. Ma come mai queste voci?
Io pensavo che per lo più se ne stesse con la sua donna e i loro figli.»
«Portano fuori il cane insieme. Alla gente piace molto ricamare sulle cose.»
«Specialmente se riguardano me. La gente è invidiosa. Io sono un uomo molto rispettato in questa città. Ho tanti amici.
Mi conoscono tutti, sono uno che piace. Ma adesso mi sono accorto che il tizio del bar dove fanno i panini mi guarda in modo strano. Io ci vado sempre, sono un buon cliente. Comunque il problema è che la gente chiacchiera. Margaux dovrebbe smetterla di andare in quella casa. Magari dopo un po' riuscirebbe a eliminare quelle persone dalla sua vita.»
«Sono gli unici amici che ha, Louie.»
«Lo so. Se non fosse stato per questo, le avrei proibito di andarci così spesso. Pensavo che si trattasse solo di una fase, che crescendo le sarebbe passata. Invece è diventata un'ossessione.»

«Be', cos'altro ha, in fondo?»
«Io non la capisco, questa mania. Cosa ci troverà di speciale, in quella casa fatiscente? Cosa ci farà mai in quel posto una ragazza della sua età? Il vecchio è simpatico, ma non può certo essere una compagnia sana per lei. Di cosa parleranno, durante quelle passeggiate? È probabile che lui rimpianga la sua vita prima dell'incidente, prima del divorzio.
Un genere di discorsi che possono deprimere una ragazzina.
Quale insegnamento ne ricaverà? E sebbene lui non sia certo un uomo gagliardo, visti i suoi problemi di salute, chi lo sa cosa gli frulla in testa? Adesso lei è più grande. Più una donna che una bambina.»
«Cosa vorresti insinuare?» Pa' scoppiò a ridere. «È impossibile che una ragazzina possa provare qualcosa per uno così decrepito, sarebbe anormale.
Ma che un vecchio provi qualcosa per lei, anche se riesce a nasconderlo bene, questo sì che è possibile.»
«Non è affatto vero. Lui è dolce e innocente.»
«Okay, okay.» Pa' alzò la mano, poi riprese a lavorare sugli orecchini. «Ti credo. Non ho più voglia di parlare di questo argomento, mi disgusta. Comunque tu sei sua madre, in fin dei conti. Sei tu che devi convincerla a passare meno tempo in quella casa.»
«Io non posso farci niente. Sai bene che non riesco a controllarla.
Dovrai farlo tu.»
«Io?» Pa' posò gli orecchini sul tavolo e si tolse la lente dall'occhio. «Non ho nessuna autorità su di lei.»
«Be', neanch'io. Mi ha rotto l'orologio. L'ha sbattuto contro il muro e ha fracassato il vetro. Stavamo litigando, non ricordo a proposito di cosa.»
«A volte ho paura che tiri giù tutta la casa con me dentro! Ho visto dei film così! Di figli che ammazzano i genitori! Quando dà di matto, comincia a urlare e a spaccare gli oggetti. Non riesco quasi più a parlarle. Ci rivolgiamo a malapena due parole di fila. Nel weekend non mi dice nemmeno buongiorno.»
«Perché non glielo dici tu per primo?»
«È fuori controllo. Vuole che le aumenti la paghetta, per poter sperperare i soldi in pizze e hamburger insieme a quell'uomo! Può benissimo cenare a casa e mangiare i cibi sani che io cucino per lei.»
«Be', credo che mangino in posti come El Pollo Supremo e El Unico. Non sono cibi malsani.»
«Non posso permettermelo!»
«Louie, comincia col dirle buongiorno. Qualcuno dovrà pur fare il primo passo. E la prossima volta che compie gli anni, falle gli auguri di buon compleanno.»
«Lei non me li ha fatti gli auguri, quest'anno! Era il mio compleanno e non mi ha detto niente. Per Natale, non mi ha detto niente. Le ho regalato una collana, quella che ho fatto io con la croce d'oro e il diamante al centro. Non mi ha nemmeno ringraziato.»
«Se la mette, però.»
«Non ha spiccicato nemmeno un grazie. Dovrei chiamarla "il fantasma", per come si comporta.»
«Guarda che morirà, se cerchi di separarla da Peter. Morirà di sicuro. Smetterà di mangiare, lo so. Potrebbe addirittura scappare di casa. Loro sono tutto quel che ha.»
«E come un fantasma che vaga per questa casa, a parte il fatto che quando parla lo fa a voce troppo alta. Se ne va in giro come se qua dentro fosse tutto di sua proprietà. Molla ovunque la ciotola dei cereali, così poi devo raccoglierla io. Come se fossi il suo schiavo o qualcosa del genere. Lascia tutti i suoi quaderni e i suoi libri sparpagliati sul tavolo.

Le dico di metterli a posto, sennò poi devo farlo io. Al che lei si mette a urlare: "Non toccare le mie cose, sta' lontano dalla mia roba!". Io non le ho fatto niente, è lei che è fuori controllo. Completamente fuori controllo.» Dopo aver raccontato a Peter la conversazione che avevo origliato, fummo entrambi d'accordo che era meglio prendere ulteriori precauzioni per non farci vedere insieme, il che adesso sarebbe stato ancora più difficile, dato che lui non poteva più guidare la moto. Oltre al dolore cronico causato dalla lesione alla colonna vertebrale, Peter era convinto che gli stesse venendo l'artrite. Inés suggerì di appendere un cartello "Vendesi" alla Gold Wing e di usare il ricavato per comprare un'automobile, e Peter continuava a dire che lo avrebbe fatto, ma non lo faceva mai. Sperava che il dolore sarebbe miracolosamente scomparso da solo e che presto saremmo potuti risalire in moto.
Poi i nostri litigi stavano diventando sempre più frequenti e violenti: io gli rinfacciavo le sue richieste quasi quotidiane di prestazioni sessuali senza che lui mi desse in cambio alcun piacere e anzi facendomi sentire in colpa se cercavo di rifiutare, recriminavo sulle sue uscite domenicali con Inés, sulle sue insistenti fantasie. In qualche occasione Peter aveva persino iniziato a strangolarmi, procurandomi una sensazione stranissima: la testa ciondolante come se fosse di gomma e sciami di puntini neri che mi esplodevano davanti agli occhi sempre più appannati.
«Ho paura che un giorno mi arrabbierò e ti ucciderò senza volerlo» disse un giorno dopo un litigio particolarmente violento, singhiozzando e appoggiandomi la testa sul petto.
«Poi dovrò suicidarmi perché non posso vivere senza di te. Ti amo così tanto. Non voglio mai più farti del male!
Non devi provocarmi così, non farmi superare il punto di non ritorno dove la rabbia mi acceca e l'unica cosa che voglio è ammazzarti, dove vedo rosso e voglio solo ucciderti perché mi fai infuriare. Sai essere così crudele, mi fai sentire una nullità. Vorrei solo che le cose fossero come quando eri piccola, e a volte penso che se fossimo entrambi morti potrebbe essere di nuovo così, ma poi mi odio per averlo pensato perché ti amo e tu sei così giovane, e preferirei uccidermi piuttosto che farti del male. Tesoro, tu hai tutta la vita davanti mentre io sto cadendo a pezzi. Non riesco quasi a chiudere occhio e a volte non vorrei nemmeno alzarmi al mattino, e penso che tu andrai avanti senza di me perché sei giovane e puoi avere chiunque, mentre io marcirò in questa stanza con le mie foto e i miei ricordi di te.» Sapevo che era l'altra parte di Peter, quella cattiva, ad avermi fatto del male, il Peter che aveva subito così tanti abusi da non potersi impedire di reagire con violenza.
«Non succederà, Peter» risposi abbracciandolo. «Moriremo prima. Tu mi ucciderai strangolandomi o soffocandomi con un cuscino in faccia, e poi ti suiciderai. Come Romeo e Giulietta. E poi sarà come hai detto tu, tutto tornerà come prima, come dentro una sfera con la neve che cade quando la scuoti e tutto si ripete ancora e ancora, sarà così bello.»
«Ti amo tantissimo» disse Peter mentre gli accarezzavo il viso e i capelli. «È solo che non sopporto di sentirmi quella scure sopra la testa, come se tu fossi il mio giustiziere che affila le lame. Non ce la farei mai ad andare in prigione, e tu lo sai.» La scure era il nostro segreto. Di tanto in tanto, quando litigavamo, io perdevo il controllo e minacciavo di andare a raccontare tutto alla polizia. Sarebbe stato un atto autodistruttivo, perché sapevo che, se Peter fosse stato arrestato, io mi sarei sentita così in colpa che avrei dovuto suicidarmi.
Non avrei mai potuto tradire l'unica persona al mondo che tenesse veramente a me.

Capitolo 23.

Il confessionale.

Alla fine trovammo un posto raggiungibile a piedi dove poter restarcene soli, tenerci addirittura per mano e dirci tutte le cose romantiche che mi piacevano tanto. Per arrivare al nostro nuovo rifugio dovevamo scendere una lunga scala di alluminio incassata in un'elaborata struttura di ferro battuto situata in Boulevard East. Ci fermavamo in un chiosco nei paraggi per prenderci una limonata e un hot dog e poi scendevamo duecentoventuno scalini a chiocciola insieme al cane. Peter si stancava a tal punto che ogni tanto si accasciava su un gradino con la lingua scherzosamente penzoloni come Paws. In quei casi mi toccava dargli forza con un bacio, come avevo fatto anni prima. Paws, il cui muso si era ingrigito, era tutto contento di riposarsi insieme a Peter mentre io aspettavo impaziente. La scala era stata costruita per i pendolari che dovevano raggiungere il traghetto, ma per noi era un portale affacciato su un angolo privato in mezzo ai boschi dove nessuno ci avrebbe visti né sentiti. La Storia avrebbe potuto essere sconcia quanto volevo, senza nessuno intorno a orecchiare (a differenza della nostra vita sessuale, la Storia non era mai incentrata sulle fantasie di Peter, bensì più che altro su Nina e i suoi exploit), perciò valeva assolutamente la pena affrontare sia la difficile discesa verso il basso sia l'altrettanto faticoso ritorno, un giro lungo e tortuoso attraverso Weehawken.
Spesso, una volta arrivati a casa, gli massaggiavo la schiena con l'olio per neonati e lui riposava con un impacco caldo mentre io leggevo ad alta voce. "Mammina, prenditi cura di me" mi diceva per scherzo. Mi piaceva la sensazione che avesse bisogno di me. Se non ci fossi stata io, chi gli avrebbe massaggiato la schiena? Chi avrebbe letto per ore con la voce che diventava sempre più roca, finché non crollava addormentato con la testa sulla mia spalla? Chi sarebbe andato a El Unico a prendergli da mangiare, come facevo sempre quando gli doleva troppo la schiena per uscire?
Ai miei occhi, pompini e massaggi facevano parte di questa manutenzione complessiva. Peter scherzava spesso dicendo che si sentiva come l'uomo di latta, che aveva bisogno di essere lubrificato con un po' d'olio d'amore e d'affetto; quanto a me, prendermi cura di Peter dava uno scopo e una direzione alla mia vita, che altrimenti ne sarebbe stata priva. Mi piaceva immaginarmi nelle vesti dell'angelo custode di Peter. Diceva che ero bella come non mai quando accudivo un piccione con l'ala spezzata, un anatroccolo pigolante separato dalla mamma, una tartaruga rovesciata sul dorso e aggredita dalle formiche.
Avevo solo quattordici anni ma a volte mi sembrava di averne quaranta. Mi prendevo cura di Peter come se fosse stato il mio cucciolo; un grosso, ingombrante orsacchiotto danneggiato e sfinito con un viso da bebé disperato che accoglievo nel mio grembo, per poi asciugargli le lacrime con i fazzolettini di carta. Piangeva per la sua vita devastata, e anche per aver devastato la vita di altri. Nel nostro nuovo rifugio mi rivelò segreti che non aveva mai raccontato a nessuno; cercavo di ascoltarlo senza giudicare, come insegna la Bibbia, di considerare le sue storie come parte della nostra Storia o come un romanzo che avevo letto di recente o un film che avevamo visto insieme. O una scena religiosa come quella di Lot che viene sedotto dalle due figlie in una caverna, oppure quella di Giacobbe che si copre le spalle e le mani con la pelle di capra per indurre con l'inganno il padre cieco a benedirlo. La vita per me aveva già perso molta della sua consistenza; i bordi stavano sprofondando verso il centro, e in quel vuoto c'era la solidarietà che Peter cercava da sempre e non aveva mai ottenuto da nessuno. O magari "solidarietà" era la parola sbagliata; ciò che mi andava raccontando era un'altra conferma di quanto avevo già compreso in termini biblici: il Peter cattivo, sotto l'influenza del Diavolo, commetteva atti orribili. La sua sincerità era la prova che il Peter buono stava finalmente trionfando su quello malvagio, dato che ai miei occhi era proprio questo lo scopo della confessione: cercare di capire dove si è sbagliato e smettere di peccare. Una confessione che continuava

a ossessionarmi in modo particolare era quella di quando aveva impiccato un gatto da ragazzo. L'aveva trovato in mezzo alla neve e l'aveva portato a casa per dargli un po' di latte tiepido e del tonno, e il gatto gli aveva graffiato un braccio a sangue. Così lo aveva ucciso perché non poteva sopportare il tradimento, non quando tutti nella sua vita si erano dimostrati indegni di fiducia. Continuavo a chiedergli: «Hai davvero assassinato un gatto?». Mi assicurò che dopo si era sentito terribilmente in colpa, ma io rimasi lo stesso molto turbata. C'era poi la storia di quando aveva sparato al suo criceto. A dieci anni voleva una pistola ad aria compressa, ma non aveva i cinque dollari necessari e così si era venduto a un uomo che lo aveva sodomizzato in una stanza d'albergo.
C'era sangue dappertutto. Si era comprato la pistola, aveva ammazzato il criceto e poi l'aveva gettata via.
Durante un'altra gita nei boschi mi disse che il suo amore per le bambine era iniziato con una certa Sylvia di nove anni, la nipotina della sua seconda moglie. Mi raccontò che Sylvia si era intrufolata a letto con lui e aveva cominciato a toccarlo, e lui l'aveva lasciata fare. Gli era piaciuto, un po' come un gioco, una marachella tipo quando, a tredici anni, aveva fatto entrare in casa una graziosa vicina dodicenne, che era vergine. Avevano cercato di fare sesso ma la sua vagina era troppo secca. Dopo l'episodio con Sylvia erano cominciati gli approcci sessuali con le sue figlie. Una cosa innocente, diceva, che le bambine sembravano apprezzare quanto lui. Quando lo scoprì, la moglie volle il divorzio.
Era come se stessi guardando un film in lingua straniera, di cui seguivo l'azione rifiutandomi però di leggere i sottotitoli.
Poi pensai alla volta in cui Winnie mi aveva raccontato di un film dell'orrore in cui cucivano la bocca a un neonato, riferendomi la scena come se niente fosse. Quasi ne fosse orgogliosa. Quasi che sopportare la vista di quella scena la rendesse coraggiosa. Ma a quale prezzo? Quello di guardare fin nei minimi dettagli la più orribile delle visioni? Perché mai Winnie me l'aveva raccontata, passandomela come un pezzo di gomma da masticare o una forcina per capelli?
«Non capisco» dissi. «Mi avevi detto che c'ero stata solo io, e invece adesso vengo a sapere che lo hai fatto con altre bambine prima di me. Pensavo di essere speciale. Dicevi di essere innamorato di me.» Ripensandoci, avevo la sensazione di essere una presa elettrica con attaccate troppe spine, come se il mio cervello stesse per andare incontro a un blackout.
«Io ti amo» rispose Peter con la voce incrinata. «E tu sei speciale per me. Amavo anche le mie figlie, volevo solo dimostrarglielo.
Ma adesso mi rendo conto che la mia era una dipendenza malata come quella di un alcolista, di un giocatore d'azzardo o di un tossicomane. Non c'è riabilitazione per gente come me, mi sento isolato dal resto del mondo.
Un emarginato che non potrà mai inserirsi, qualunque cosa faccia.» Peter mi afferrò la mano. «Devo guarire in qualche modo.
Anche se dovrò farlo da solo.» Tacque un istante, e poi soggiunse: «Mi aiuterai?».
«Sì» risposi con un filo di voce, anche se non ero sicura di cosa voleva che facessi.
Un giorno di settembre trovai nel bosco una rivista per gay inzuppata di pioggia e mi misi a sfogliarla nonostante le formiche rimaste appiccicate alle pagine patinate. Peter restò a osservarmi sarcastico mentre io guardavo le immagini di uomini con i genitali ostentati come mazzi di fiori, culturisti dai corpi gonfi di muscoli che assomigliavano a sistemi solari in miniatura, ragazzi giovani ed effeminati chiamati "efebi". Quei ragazzini dal torace magro, con il volto grazioso e l'espressione lasciva di chi è tranquillo e sazio di piacere ma al contempo continuamente eccitato erano i miei preferiti. In una delle foto, un uomo muscoloso teneva per i capelli un efebo che lo stava succhiando entusiasta.

L'immagine emanava tenerezza, pensai, un'energia collaboratrice: sembravano quasi padre e figlio. L'efebo teneva i grandi occhi dalle lunghe ciglia fissi sull'uomo, in cerca di amore e incoraggiamento, e l'uomo che riceveva il suo piacere lo guardava dall'alto in basso con benevolenza.
Girando le pagine trovai altre scene affettuose: uomini che si baciavano senza paura né vergogna, uomini che si amavano a vicenda con la bocca e con le mani.
Peter disse: «Ascolta, devo raccontarti una cosa. A proposito di un sogno che ho fatto qualche settimana fa».
Fui sorpresa che non me lo avesse raccontato prima, dato che passare in rassegna i nostri sogni e cercare di interpretarli era una delle prime cose che facevamo ogni giorno quando ci incontravamo.
«In questo sogno ho visto un angelo circondato da una luce azzurra. Era di sesso femminile e indossava un abito bianco che ricordava un po' quello delle tue nozze. Non c'era alcuna critica nel suo sguardo.» Deglutì e io gli passai velocemente un fazzoletto di carta preso dallo zaino. «Non mi guardava come se fossi un essere disgustoso, o una persona malvagia. E io non avevo paura. Mi sono avvicinato e mi sono accorto che dietro l'angelo c'era una scala a pioli.» A quel punto scoppiò in singhiozzi e io gli misi un braccio attorno alle spalle.
«Non parlarmene più. Ti sconvolge troppo.»
«Devo raccontarti di questa scala: le mancavano dei pioli.
Era lì nel suo chiarore azzurrino e mi guardava con perfetta calma. Dopo un po' mi sono sentito invadere dal terrore.
Vedi, mentre tu eri a scuola ho letto dei libri su come i bambini interpretano la sessualità…»
«Che c'entra la scala?»
«Non riuscivo a vederla tutta perché la parte superiore era avvolta dalla nebbia. Un po' come la nebbia che scende su Manhattan e sembra farla scomparire. E mentre l'angelo teneva lo sguardo fisso su di me, ho capito che cosa rappresentava.
Era la tua vita, tesoro. E i pioli mancanti erano gli anni che hai perso a causa mia.»
«Non capisco di cosa tu stia parlando.» Mi parve di avere di nuovo i circuiti sovraccarichi.
«Lascia che ti spieghi. La vita procede per fasi, simili ai pioli di una scala. Dapprima, quando sei una bimba, giochi con le bambole. Poi sei una preadolescente e cominci a interessarti ai ragazzi. Quando entri nell'adolescenza inizi a uscire con i tuoi coetanei e così via. Ma tu queste fasi le hai saltate. Quel che dobbiamo fare ora è tornare indietro e rimettere a posto la scala. E per riuscirci bisogna lasciar perdere il sesso. Smettere di botto, da un giorno all'altro.
Il nostro amore dev'essere totalmente puro e spirituale. Io sarò tuo padre.»
«Tu sei già come un padre per me.»
«Voglio dire, un padre che non fa sesso con te.» Guardò Paws, come a cercarne l'appoggio.
«Smetteremo e basta.
Mi sono rimesso a costruire la casa delle bambole. Ti ricordi?
Quella di legno che avevo cominciato per te tanto tempo fa, ma non ho mai finito. Ho pensato che magari ti sarebbe piaciuto giocarci. Ti procurerei delle bambole. E alla fine dovrai iniziare a uscire con i ragazzi della tua età. Io sarò il padre orgoglioso che aspetta a casa la figlia per sapere com'è andato il suo appuntamento.»
«C'è un tipo che mi piace a scuola. Io invece non gli piaccio.
L'ho confidato a una ragazza dicendole che era un segreto, ma lei è andata a riferirglielo. Dio, quanto odio le superiori.

Vorrei mollare gli studi, ma non posso: non sono abbastanza grande.»
«Hai sentito cosa ti ho detto? Niente più sesso tra noi.»
«Ma se siamo sposati!»
«Non legalmente.»
«Non è giusto! È un'idea malata! Non posso tornare bambina!
E adesso mi dici che non mi è permesso essere una donna!» Sapevo che la cosa più importante era andare avanti, lasciarmi alle spalle la bambina che ero stata, mentre ora lui voleva impedirmelo.
«Possiamo ricominciare. So che possiamo. Stavolta ci comporteremo nel modo giusto.»
«Tu mi stai respingendo come tutti gli altri! Sono troppo grande e questo è il tuo modo di sbarazzarti di me! Non hai voglia di seccature! Dei pettegolezzi della gente e delle pressioni da parte di Inés! Lei vuole cacciarmi via, lo so! Andava tutto bene finché ce ne siamo rimasti nello scantinato!
Quando eravamo solo io e te nello scantinato…»
«Ecco perché deve finire» ribatté Peter tremando. «Guarda l'effetto che ti fa.»
«Miguel e Ricky hanno detto per caso qualcosa di me?»
«No, te lo giuro. In realtà non mi parlano proprio.»
«A causa mia, ci scommetto! Nessuno può sopportarmi!
Inés, la tua carissima Inés, non mi rivolge mai neanche una parola!»
«Inés è timida, lo è sempre stata. E poi a volte ci sente litigare e la cosa la mette a disagio.»
«Oh, quanto mi sento in colpa, per aver disturbato la sua pace! Avanti, difendi Inés ancora un po', perché non lo fai?
Perché non vivi la tua piccola vita felice insieme a lei? E io sparirò e basta. Non preoccuparti, che io sia viva o morta, ti resteranno sempre le mie foto! E loro non spiccicano una parola!» Prima che potesse replicare, corsi via nel bosco, poi lungo la strada e, attraversato il parcheggio, giunsi finalmente alla darsena delle barche dove mi sedetti sul bordo di un molo deserto che guardava le acque grigie del fiume Hudson, finché Peter non arrivò zoppicando con Paws al guinzaglio per implorarmi di non saltare giù.

Capitolo 24.

Uno sconosciuto allo specchio.
Quel novembre Peter si comprò una macchina, una Ford Granada del 1978, e mia madre venne di nuovo ricoverata in ospedale per depressione e paranoia. Pa' mi svegliò alle cinque e mezzo del mattino per dirmi che aveva ammesso di aver ingoiato del detersivo per i vetri e che adesso lo stava vomitando; dovevamo portarla immediatamente al reparto psichiatrico, non è che Peter poteva venire qui, nonostante l'ora? Risposi che Peter adesso aveva un'automobile, e Pa' ne fu sollevato.
Prima di uscire dalla mia stanza, riprese: «Sono rimasto qui di continuo, capisci, per via delle sue manie suicide. Non sono potuto uscire la sera per tre settimane. Ogni notte me ne stavo lì ad ascoltare i suoi vaneggiamenti. Nemmeno l'alcol riusciva a calmarmi, avevo i nervi a fior di pelle. Tutti quei discorsi sulla mafia. Oh, la mafia sta dando la caccia a Margaux! Hai voglia a ripeterle che si trattava solo di scherzi telefonici. Lei insisteva che si trattava proprio della mafia, non so se ci credesse sul serio oppure lo dicesse solo per farmi impazzire. Poi dice che vede gente intorno a sé che si asciuga gli occhi come se stesse piangendo. E pensa che la polizia stia per arrestarla. Per che cosa? le chiedo, ma lei non risponde. Si mette a cantare in mezzo alla strada, umiliando la sua famiglia! Al punto che dovremo travestirci per uscire, perché nessuno sappia della nostra parentela. Dice che vuole salire sul tetto e darsi fuoco come una strega sul rogo, senza rendersi conto che così

bruceremmo anche noi insieme a lei!». Tacque per un istante, curvo sopra il mio letto e tutto tremante. «L'altro giorno, al lavoro, sono andato in bagno e mi sono guardato allo specchio. Non riuscivo a credere di essere così pallido. Avevo l'espressione di una mummia vecchia di duemila anni. È la cosa più terrificante, guardarsi allo specchio e vedere uno sconosciuto che indossa i tuoi vestiti. Mi sono lavato la faccia e ho pensato: devo raddrizzarmi la cravatta. Devo tornare là fuori. Questo è il destino che mi è toccato in sorte, perché continuare a metterlo in discussione? Ma lo sai cosa mi è successo, in quel bagno?
A un certo punto ho sentito dell'acqua sul viso. Sulle prime ho pensato che venisse dal rubinetto e invece mi sono reso conto che veniva dai miei occhi, erano lacrime e io non ero riuscito a trattenerle! Cosa mi è successo? Cos'è successo?» Si alzò. «Portiamola via, tutti insieme. Con quella macchina che si è comprato; che automobile hai detto che è?»
«Una Granada» risposi, non volendo andare da nessuna parte con Pa'. Non sopportavo di parlare di mia madre, e lui non faceva altro. Pa' mi aveva lasciato con l'immagine di mia madre sul tetto, che moriva bruciata. Voltai la testa, incapace di scacciarla dalla mente.
«Saliamo tutti sulla Granada, la facciamo ricoverare al St Mary's Hospital e poi usciamo a mangiare. Che ne dici del City Island?» Il peggior posto del mondo, pensai. Dove andavamo quando eravamo una famiglia: io, lui e mamma.
Vedendo l'espressione del mio viso, continuò, in tono quasi implorante: «Potremo dare le patatine ai gabbiani. E poi mangeremo i gamberetti fritti. Tu ti berrai la pina colada.
Quando eri piccola conservavi gli ombrellini di carta. Ne avevi una cinquantina, dentro un contenitore di latta. Io li ho trovati tutti insieme e ho pensato: "Ma cosa fa, se li tiene da parte per una vita intera di giorni di pioggia?"».
Al City Island avevo in testa un cappello floscio di velluto che il vento dell'oceano cercava continuamente di strapparmi.
Io e Pa' eravamo ubriachi; Pa' aveva cercato di far bere Peter, il quale però si era rifiutato con il pretesto che doveva guidare. Pa' era talmente sbronzo che si era messo a strofinare il naso contro il mio, e Peter ci scattò una foto.
Seduti al tavolo da picnic di legno, loro due discutevano di cosa sarebbe stato meglio per mia madre, nel caso non fosse migliorata: il manicomio, l'elettroshock? O bastava cambiarle la terapia farmacologica? Li lasciai parlare tra loro. Mi sentivo in colpa: se solo fossi stata a casa più spesso.
E gli scherzi telefonici di quelli della mia scuola l'avevano fatta diventare paranoica. Certi ragazzi avevano preso il mio numero da un bollettino della neve, un foglio di carta fotocopiato su cui c'erano i numeri telefonici di tutti, perché gli studenti potessero avvertirsi a vicenda nel caso in cui la scuola fosse rimasta chiusa per il maltempo.
Malgrado le precauzioni che avevamo preso di recente, io e Peter eravamo stati visti a passeggio insieme. Gli autori degli scherzi avevano minacciato di violentarmi e mi avevano chiesto se scopavo con il vecchio. Una volta ero rimasta così sconvolta che avevo messo il cordless nel freezer, dove non si poteva sentire.
Al crepuscolo, mentre loro parlavano, mi avvicinai alla rete metallica per guardare i gabbiani che turbinavano sopra l'acqua verde, annusando l'aria verde, i gamberetti fritti e tutta quella gente lì intorno. Infilai un quarto di dollaro nel cannocchiale panoramico, girandolo a destra e a sinistra.
A volte catturavo una barca solitaria, altre un palo di legno oppure un bianco gabbiano che galleggiava sull'acqua.
Peter mi raggiunse da dietro e mi disse: «Tuo padre è talmente ubriaco che spero di non doverlo portare a casa di peso. La sai una cosa, comunque? Stasera si è comportato bene.

Mi chiedo che tipo di persona sarebbe potuto diventare, se la sua vita fosse stata diversa».
«Non serve a niente domandarselo. Lui è quel che è» risposi, e in silenzio guardammo a turno attraverso il cannocchiale.
Ogni volta che finivano i soldi, Peter infilava nella fessura un altro quarto di dollaro; continuammo così finché restammo senza monete.
Tornammo al tavolo da picnic dietro il ristorante da Tony dove Pa' si stava pulendo i denti con il suo stuzzicadenti d'oro. «Un gabbiano si è preso una patatina da questo cestino.
È sceso in picchiata e me l'ha arraffata sotto il naso.
Non succede quasi mai! Credi che sia un buon segno, Peter?
Magari un augurio per un futuro migliore?» domandò con un sorriso mesto. Poi si mise a intrattenerci spostando velocemente una monetina sotto tre gusci di pistacchio presi dal bar per verificare con quanta rapidità i nostri occhi riuscivano a seguire le sue mani. Io battei sempre Peter, il quale disse che la sua vista e i suoi riflessi non erano più quelli di un tempo.
Tornando a casa la radio trasmise la canzone preferita di Peter, Hotel California, e Pa' cantò con voce da ubriaco il testo che parlava di vino, di coltelli e di una bestia che non può essere uccisa, non importa quante volte la si pugnali.
Passò l'inverno e Peter mantenne la parola: più nessuna intimità.
Mi mancavano moltissimo gli abbracci e i baci, ma Peter lasciò perdere anche quelli, dicendo che altrimenti sarebbe caduto in tentazione. Non guardavamo più film porno né leggevamo romanzi erotici. Avevamo guardato così tante volte le attrici dei film porno che ne avevo nostalgia come se fossero state mie amiche. Mi ero immaginata una storia per ognuna di loro, i motivi per cui lavoravano nell'industria del sesso e ciò che le rendeva felici nonostante la condanna della società. Lui diceva che non dovevamo più parlare di violenza e di sesso, nemmeno nella Storia, perché erano stati proprio quei discorsi a farlo diventare violento. Senza sesso né violenza, tuttavia, che gusto c'era? Mentre lui era fuori con Inés io continuavo a scrivere il mio romanzo, rimpolpandolo di scene piccanti in segreta protesta contro le nuove regole. Un giorno feci il conto dei peccati mortali presenti nel romanzo: cinque stupri compreso uno di gruppo, sei omicidi, tre suicidi, tre rapimenti, quattro casi di incesto e una scena di sesso a tre.
Peter voleva anche che adesso mi vestissi in modo diverso, più da "giovane signora"; così, in un mercatino delle pulci, mi comprò un vestito senza forma a righe grigie, rosse e nere che mi arrivava sotto il ginocchio. E l'altra sua idea, quasi troppo bizzarra per esprimerla a parole, era che io giocassi con la casa delle bambole e con i topolini di pezza come se avessi di nuovo sette anni. Lo feci una volta per assecondarlo, ma poi mi rifiutai di farlo di nuovo. Ero più confusa che mai, infastidita dal fatto che fosse lui a decidere se gli atti di intimità dovessero avvenire o meno, proprio come era stata sua la responsabilità di iniziarli. Per chi mi aveva preso, per un giocattolo con la carica a molla da usare finché ne aveva voglia, per poi gettarlo da parte in un angolo polveroso? Mi mancavano tanto i suoi abbracci, le sue carezze, oppure quando mi chiamava tesoro o con nomignoli tipo Coniglietto Morbidoso. Non c'era nessun altro che lo facesse.
Peter mi raccontò che stava leggendo altri libri di psicologia e di autoaiuto, oltre al memoir di una ragazza violentata da suo padre che lo aveva particolarmente commosso.
Diceva che forse quel libro lo aveva guarito dalla sua dipendenza dalle bambine. Dato che continuare ad averlo sotto gli occhi lo tormentava, ma non riusciva a gettarlo via, lo attaccò con lo scotch sotto il materasso.
Probabilmente ispirato dalle sue letture, Peter cominciò a scrivere un romanzo sulle vittime di maltrattamenti che erano riuscite a sfuggire ai loro carnefici intitolato "Gli

sfruttati", e mi chiese di trascriverlo nella mia calligrafia ordinata e precisa. Adesso i nostri unici argomenti di conversazione riguardavano questo romanzo, sul quale Peter voleva il completo controllo creativo. Mi dettava il testo e io lo abbellivo con uno stile poetico che lui considerava "fiorito". Avrei voluto lamentarmi del suo modo di scrivere privo di colore, ma temevo che mi punisse infliggendomi uno dei suoi implacabili silenzi. Adesso giocavamo più spesso a scacchi e di tanto in tanto a Scarabeo. Una volta, con suo grande stupore, lo sconfissi soffiandogli la regina con il mio cavallo.
A forza di vederlo giocare, ero diventata bravissima a muovere i cavalli, i pezzi più insidiosi di tutta la scacchiera.
Si congratulò con me stringendomi la mano, ma disse che d'ora in poi ci saremmo limitati a giocare a Scarabeo e a gin rummy, perché la mia vittoria gli aveva tristemente ricordato che la sua mente non era più acuta come un tempo.
Sebbene il letto fosse una superficie troppo irregolare per i giochi da tavolo, non avevamo molta scelta, visto che io mi rifiutavo di entrare in cucina. «Non hai mica la lebbra» aveva commentato Peter. «Richard se ne sta più che altro nel soggiorno, adesso, e Miguel e Ricky non danno fastidio a nessuno.» Ma io non sopportavo nemmeno di passare dalla cucina e dall'ingresso sul davanti per arrivare alla Granada.
Dissi che mi sarebbe piaciuto costruire un tunnel che portasse direttamente dalla camera da letto alla macchina.
Se c'era qualcuno in cucina e io dovevo fare pipì, usavo un piccolo vaso che Peter teneva in camera; lo avrebbe svuotato nel water di notte, dopo che tutti fossero andati a letto. La stanza di Peter era letteralmente tutto il nostro mondo, ormai, oltre ai parchi e ai ristoranti a buon mercato e ai fast–food dove si entrava in auto. Lì dentro c'era tutto ciò di cui avevamo bisogno: libri, un registratore per ascoltare le cassette, la TV, la nostra tavoletta Ouija, lo Scarabeo, la scacchiera, il mazzo di carte per giocare a poker e a gin rummy. Quell'inverno al posto del sesso praticammo la meditazione, la visualizzazione e persino la proiezione astrale.
Peter diceva che una volta il suo spirito era uscito dal corpo e aveva fluttuato vicino al soffitto mentre lui osservava la sua sagoma immobile più in basso. Era così deciso a lasciare di nuovo il proprio corpo che si mise a consultare un libro scritto da un guru, il quale sosteneva di averlo fatto oltre un centinaio di volte.
Era Peter ad avventurarsi in cucina per prepararsi un caffè e prendermi un bicchiere d'acqua minerale gassata o una coppetta di gelato. Ogni volta che usciva richiudeva subito la porta, in modo che nessuno potesse vedermi. Dalla mia parte del letto tenevo biscotti Oreo, cracker, salatini, biscotti alla marmellata di fichi, pretzel, stringhe di liquirizia e un pacchetto di gomme da masticare. Avevo una scorta di fazzolettini di carta, due cambi di vestiti, biancheria compresa, assorbenti di formato super, un bikini ridottissimo, i miei pattini a rotelle e lo zainetto con i libri di scuola; facevo i compiti o studiavo per i test in classe ogni volta che Peter andava in cucina a chiacchierare con Inés.
Più tempo passavamo in quella stanza e più Peter si sforzava di abbellirla. Appese decorazioni natalizie permanenti: ghirlande di fili d'argento attorno a ciascuna cornice ovale e lucine colorate sul televisore. Comprò addirittura tre minuscole lucertole verdi della famiglia degli anolidi per ravvivare il terrario, nonché altri piedistalli e statuette di porcellana, sicché sembrava che sul muro non ci fosse più un centimetro libero. Rimase vuota solo la parete accanto alla mia parte del letto, come se si aspettasse che la decorassi io.
L'interno giallo senape della Granada di Peter era ricoperto di peli di cane, il rivestimento dei sedili era macchiato di ketchup e di salsa agrodolce, e il vano portaoggetti era zeppo di

bustine di sale e di zucchero e di tovaglioli di carta presi nei vari fast–food. La Granada era la nostra seconda casa, e io mi affidavo alla ripetitività dei nostri viaggi per dar senso alle giornate.
A Peter piaceva mettere su le sue cassette, che formavano uno strano mix: Willie Nelson, Neil Young, Fats Domino, The Wall dei Pink Floyd, gli Eagles e la sonata Al chiaro di luna di Beethoven. Diceva che Beethoven gli dava una sensazione che non riusciva a spiegare esattamente, ma le parole più adatte per descriverla erano "sublime disperazione". Riavvolse la cassetta più e più volte perché la ascoltassi, finché non cominciai a capire cosa intendeva. Ultimamente rinunciare alla speranza sembrava una scelta facile e ragionevole.
Nei momenti di pura disperazione non cercavo più di nuotare spasmodicamente controcorrente, mi lasciavo galleggiare e basta. Quando cercavo di tirarmi fuori con fatica da una delle mie depressioni succedeva il contrario: mi sentivo come una tartaruga a cui fosse venuta d'improvviso la folle idea di fuggire dal proprio guscio, senza rendersi conto che esso non era soltanto un ornamento, una sorta di soprabito, ma era un oggetto legato intimamente alla sua spina dorsale e alla gabbia toracica, qualcosa, insomma, che doveva rivendicare come proprio, se voleva avere un minimo di pace.
Nella primavera in cui compii quindici anni ricevemmo una delle rare visite dall'Ohio da parte di zia Bonnie e zio Trevor, i quali però ripartirono nel giro di tre giorni, dopo che Pa' ebbe portato zio Trevor al bar per un paio di bicchieri.
Mamma disse che Pa' aveva bevuto troppo e che erano volate male parole. Ce l'avevo con Pa' per aver rovinato tutto. Volevo molto bene a zia Bonnie. Era vivace e divertente, con una gran chioma di folti riccioli e un finto accento del Sud. Immaginavo che mamma sarebbe potuta diventare come lei, se non avesse preso tante medicine sbagliate. Ogni volta che mi chiedeva di firmare un biglietto di auguri di Natale o di Pasqua indirizzato a lei, io scrivevo sempre "Mamma numero 2". Da ragazza zia Bonnie aveva avuto problemi di alcolismo, ma adesso combatteva la depressione dedicandosi al volontariato, raccogliendo ricette per libri di cucina casalinga, e partecipando alle attività della chiesa. Non aveva avuto figli e diceva di essere felice, se non fosse stato per un unico cruccio: a cinquantanni voleva adottare un bambino, ma costava troppo e le liste d'attesa erano troppo lunghe.
Zia Bonnie definì Peter un "tesoro" quando lo incontrò all'unico pranzo tutti insieme a El Pollo Supremo, quell'estate.
Accennò a un ragazzo per cui si era presa una cotta alle superiori, anche lui con la moto. Sebbene Peter si fosse sbarazzato della sua, non fece che parlarne per tutto il pranzo, quasi stesse cercando di far colpo su di lei. Zia Bonnie gli si rivolgeva come se fosse un bambino di dieci anni, e ripensandoci mi resi conto che anche Inés gli parlava nello stesso modo.
Di recente Peter fingeva che il volante della macchina fosse il manubrio della vecchia Suzuki, e una volta si azzardò a sfidare una pista di pattinaggio insieme a me, anche se sarebbe bastata una brutta caduta per farlo finire sulla sedia a rotelle. Tra il lampeggiare delle luci stroboscopiche e il luccichio della sfera a specchi da discoteca, notai l'espressione maniacale negli occhi di Peter mentre pattinava, addirittura azzardando passi di danza dopo avermi sorpresa ad ammirare un ragazzo che ballava la break–dance. Non sapevo come dirgli che era troppo vecchio e che non solo stava mettendo in pericolo se stesso, ma anche in imbarazzo me.
Cercò di prendermi la mano durante il giro "per sole coppie" e io dovetti fingere un attacco di fame; così, mentre Peter andava a prendermi un pretzel, potei restare tristemente seduta a guardare le altre ragazze volteggiare sui pattini insieme agli amici o ai fidanzatini della loro età.

Quando non andavo a scuola avevo l'abitudine di alzarmi presto per scrivere qualche pagina del mio romanzo battendolo su una macchina elettrica che mi aveva comprato Pa', ma quell'estate dormivo fino all'una, ovvero l'ora in cui Peter veniva a prendermi per il nostro giro in macchina pomeridiano.
La mia pelle aveva assunto un aspetto granuloso e le unghie mi si spezzavano di continuo. Ma la cosa peggiore era che il mondo mi sembrava completamente ostile, come se anche i fili d'erba troppo verdi stessero per balzarmi addosso e sfregiarmi, le canzoni che un tempo mi piacevano ora mi scorticassero a sangue i timpani e il mio corpo fosse disarticolato, scombinato, con le ossa sistemate a casaccio.
Mi mettevo a fissare cose tipo una crepa nel muro o il palmo della mia mano e mi pareva di non avere la forza necessaria per sollevare lo sguardo e spostarlo altrove. Sentivo il bisogno di fuggire dalla mia vita, ma avevo paura a suicidarmi. Secondo il cattolicesimo che mi avevano insegnato, e al quale in un certo senso cercavo ancora di attenermi, il suicidio era un peccato mortale che sarebbe stato punito con il fuoco dell'inferno. Eppure non capivo che senso avesse punire ulteriormente una persona che stava già soffrendo. Vivevo paventando il giorno in cui persino quel terrore avrebbe smesso di contare qualcosa, quando il dolore sarebbe diventato così intenso che non avrei avuto altra scelta se non quella di passare all'azione, come mamma.
All'inizio di giugno mia madre aveva tentato di suicidarsi per la seconda volta. Si era allontanata da casa, aveva trovato un muro a Weehawken e si era buttata giù, rompendosi la caviglia. Le nostre frequenti visite al reparto psichiatrico peggioravano le cose non solo per me, ma anche per Pa'.
«Non sopporto di guardare i matti» mi disse una sera in cucina.
«Per me è come visitare un girone dantesco. Il rumore dei carrelli con i pasti, l'odore di cibo e di corpi mal lavati: ce n'è abbastanza da farmi rivoltare lo stomaco. E poi quelle facce prive di senno: chi fa versacci come un maiale, chi urla come uno zombie, chi ti fissa come se fossi tu la causa di tutte le sue angosce. Ti dirò una cosa: in quel reparto di matti c'è molta gente malata, ma tua madre è una di quelle che stanno peggio. Non ho mai visto una persona con il cervello così sconvolto, così nel pallone. Una cosa che ho capito di quella donna è che le piace tutto sottosopra: preferisce il sudiciume alla pulizia, le cose rotte a quelle che funzionano, il caos all'ordine; per quella lì, la malattia è salute. Mi hai sentito? Non pensare mai come lei, non essere mai come lei. Magari non lo farà apposta, ma rende tutti quelli che le stanno intorno malati quanto lei.» Eravamo alle solite: stava incolpando mamma quando in realtà era colpa sua se lei stava così male. Le sue bugie mi rivoltavano lo stomaco; non si rendeva nemmeno conto che mia madre sarebbe stata normale, se solo fosse stata lontana da lui. Continuò: «Tuttavia non credere di essere innocente.
Tu sei la maledizione di questa famiglia. Farai meglio ad ascoltare ciò che ho da dirti: i tuoi giorni spensierati sono finiti. Quell'uomo ha la macchina: digli di portarti da lei almeno qualche volta alla settimana! Dimostrale un po' di solidarietà! Stalle vicina! Anche se lei non si è occupata di te come si deve, ha fatto del suo meglio. Ti ha portato dentro il suo corpo per nove mesi, dunque è tuo dovere fare qualcosa per lei. Io ora devo passarti il fardello. Lei vuole te! Una del suo sangue!».
Ero grata a Peter che mi accompagnava sempre, e che a ogni visita giocava a ping-pong con mamma. Una volta ci propose un gioco da tavolo come Monopoli, dama cinese o backgammon, ma da ogni scatola mancava qualche pezzo.
Dunque il ping-pong era l'unica scelta possibile, sebbene mia madre non potesse giocarci a lungo per via della caviglia, né muoversi tanto in fretta. L'infermiera del reparto aveva

detto che era stata fortunata a non essere morta né rimasta paralizzata. A suo dire, inoltre, era una fortuna per lei avere una figlia così devota e un marito così premuroso: se avessimo continuato a venire regolarmente, ripeteva, presto si sarebbe ristabilita a sufficienza da poter tornare a casa.
Io invece mi chiedevo spesso se le nostre visite servissero a qualcosa, se fosse davvero contenta di vederci. Riusciva a malapena a sorridere e i suoi occhi erano spalancati e fissi come quelli di un bebé - solo che ciò che è commovente in un bambino piccolo in un adulto è inquietante e basta.
La sua risata era innaturalmente lenta. Si trascinava come se avesse mani e piedi ammanettati, e i radi riccioli castani striati di grigio le pendevano a ciocche sporche e flosce sul viso. La baciavo e la accarezzavo, ma la cosa non sembrava rallegrarla granché. Sapevo di non dovermelo aspettare, del resto. Tentavo di non provare orrore, ma lì nel reparto psichiatrico era impossibile provare altro che orrore, a meno di non avere un cuore di pietra. C'era sofferenza ovunque si girasse lo sguardo.
«È molto forte» disse una volta di me un'altra infermiera.
Se solo avesse saputo la verità. Io andavo lì solo perché Pa' mi ripeteva che altrimenti sarei stata una cattiva figlia. Un'altra la stessa infermiera mi chiese di aiutare mia madre a farsi la doccia, porgendole la spugna e il sapone e accertandomi che si facesse lo shampoo. Sapeva che me la sarei cavata.
Ero davvero stufa di comportarmi come se fossi più forte e migliore di quella che ero. E poi a cosa servivano quelle visite?
Certo non guarivano mia madre, ma Pa' continuava a insistere che io mi facessi vedere, perché in fondo l'unica cosa che gli importava era proprio questo: le apparenze.
Saremmo potute morire entrambe e la sua principale preoccupazione sarebbe stata probabilmente di seppellirci con il trucco appropriato. E in effetti lui mi stava già seppellendo.
E tutti quegli psichiatri e quelle infermiere non erano migliori di Pa'. Si tenevano incollati in faccia i loro sorrisi nauseanti e, invece di cercare una vera soluzione, si limitavano a imbottirla di farmaci che non funzionavano mai.
Mamma accompagnava me e Peter fino all'ascensore, lo sguardo perso nel vuoto con l'espressione che le infermiere definivano "indifferenza affettiva". «Tornerò presto, non preoccuparti» le dicevo, premendo il pulsante in modo convulso.
Quando le doppie porte si richiudevano, affondavo il viso nel petto di Peter mentre lui schiacciava il bottone del pianterreno. Senza curarmi di chi ci fosse nell'ascensore, mi abbandonavo finalmente ai singhiozzi mentre Peter mi teneva stretta. Dopodiché salivamo in macchina e andavamo in qualche bar, dove io ordinavo un gigantesco frappé alla vaniglia che finivo nel giro di pochi minuti. Certi giorni la mia ansia era tale che i frappé erano l'unica cosa che riuscivo a buttar giù.
Durante le visite in ospedale, ce la mettevo tutta per non ascoltare i discorsi paranoici e deliranti di mia madre, ma ce n'era uno che continuava a ossessionarmi: la descrizione di un'allucinazione che aveva avuto nella sua stanza. Diceva di aver udito un suono di tamburi. Un inserviente aveva sentito degli strani grugniti, era entrato, e l'aveva trovata accovacciata sopra una pozza di urina, completamente nuda, convinta di aver appena partorito.
Più o meno in quel periodo cominciai a mettere a punto un piano per portare via per sempre mia madre da Union City.
Mi sarei fatta mettere incinta, Pa' sarebbe tornato a Portorico come minacciava sempre di fare e zia Bonnie e zio Trevor si sarebbero impietositi di noi, dato che non avevamo dove

andare. Se la pietà non fosse stata sufficiente, il fatto che zia Bonnie desiderasse disperatamente un bambino avrebbe rappresentato un incentivo più che sufficiente per prenderci in casa con loro. A quanto pare anche mia madre voleva un bambino, altrimenti non avrebbe avuto quell'allucinazione.
Sebbene Peter si rifiutasse di avere rapporti sessuali con me, sarei riuscita in qualche modo a fargli cambiare idea. Pa' diceva sempre di voler ricoverare mamma in manicomio e sottoporla all'elettroshock, ma io ero sicura che così si sarebbe trasformata in un vegetale, come il tizio di Qualcuno volò sul nido del cuculo. Non potevo lasciare che succedesse, dovevo agire immediatamente.
Come previsto, Peter si preoccupò del fatto che se fossi andata in Ohio non mi avrebbe mai più rivista. Gli dissi che quando avessi compiuto diciott'anni sarei tornata per sposarlo, e poi lui stava invecchiando e quella era l'ultima occasione di fare qualcosa di significativo: così, quando fosse morto, io avrei avuto per sempre con me una parte di lui. Non mi sentivo male a ingannarlo, non di fronte a una questione così cruciale, e oltretutto anche lui mi aveva ingannata quando avevo otto anni, comprandomi quei fagiolini. Io e mia madre eravamo in serie difficoltà: se non avessi agito, la vita ci avrebbe schiacciate. La sopravvivenza prima di tutto.
Una sera stavamo di nuovo litigando a proposito delle sue uscite domenicali con Inés. Quando minacciai di raccontarle la verità, lui mi piazzò un cuscino in faccia. Se io cercavo di urlare lui premeva ancora più forte, sussurrando: «Stronza! Stronza! Stronza!». Sentii un cane che abbaiava, poi qualcosa di morbido che si dimenava contro il mio braccio. Quando Peter sollevò il cuscino, vidi che Paws era saltato sul letto e gli teneva il braccio bloccato tra i denti.
Peter si mise a piangere, accarezzando ruvidamente il grosso cane. «Grazie, grazie, sei il mio migliore amico» gli disse mentre usciva dalla stanza.
Tornò con un coltellaccio da macellaio e me lo porse; poi cadde in ginocchio implorandomi di ucciderlo.
«Taglia qui» mi disse, e io gli avvicinai il coltello al pomo d'Adamo. «Mi perdoni? Se non puoi, faresti meglio a sgozzarmi.
Me lo merito.» Non potevo parlare, o non volevo. Abbassai il coltello.
«Mi perdoni?» ripeté afferrandomi saldamente il polso.
Riuscii ad annuire e lui mi lasciò la mano. Posai il coltello accanto al suo pacchetto di sigarette. Che sollievo essermene sbarazzata. Le luci delle piante sembravano così bianche da risultare quasi azzurre. Provavo una strana calma che sconfinava nell'euforia, una sensazione che mi veniva spesso dopo litigi del genere.
«Tesoro» mi disse, ancora in ginocchio. «Una volta ti facevo sorridere. Ridevi, anche. Come posso renderti di nuovo felice?» Non risposi. Mi guardai le mani, le lunghe dita affusolate, allargate per mettere in mostra i lembi di pelle che le univano. Una volta Peter aveva osservato che avevo mani da pianista. Mi esaminai il palmo sinistro, ricordando le parole di Grace: se le linee formano una "M" significa che la Madre Maria ti protegge. Trovai la "M" e sperai con tutta l'anima che quelle parole fossero vere.
Quando quell'estate Ricky e Richard se ne andarono di casa, la presi come un'ulteriore prova che la gente dev'essere disposta a correre enormi rischi e a compiere cambiamenti radicali.
Ricky decise di andare a vivere con la sua ragazza, Gretchen; a Peter non era simpatica, anche se sembrava un tipo più equilibrato di quella che l'aveva preceduta, Audra.
Un giorno Miguel era corso a casa a chiamare Peter, dicendo che Audra stava litigando con Ricky e aveva un coltello.

Io ero andata insieme a loro. Quando arrivammo, Audra minacciava di tagliarsi la gola di fronte alla numerosa folla che si era radunata per osservare la scena. Nel tentativo di strapparle il coltello, Ricky si era ferito alla mano. Dopodiché i due fecero la pace, anche se ci era voluta la vista del sangue per ricordare loro quanto in realtà si amassero.
Quando Ricky se ne andò (ponendo fine alla vergogna e al tormento che provavo ogni volta che lo vedevo), la mansarda diventò silenziosa come una cripta. La sua nuova ragazza, Gretchen, era una dark cubana che si vestiva solo di nero, diceva Peter, a parte ai funerali in occasione dei quali si vestiva di bianco; inoltre portava parrucche anche se i suoi capelli erano bellissimi, cosa che Peter non capiva. La definiva con sarcasmo "la strega con la parrucca". Aveva un figlio di tre anni che i suoi genitori la aiutavano a mantenere (le pagavano anche l'affitto dell'appartamento). Sin dall'inizio della loro relazione, aveva insistito perché Ricky passasse la notte da lei. Intuivo che non correva buon sangue tra Peter e Gretchen, ma non sapevo per certo in che modo fossero riusciti a interagire senza che io me ne rendessi conto.
Quanto a me, le parlai un paio di volte e scoprii che era dolce come tutte le altre ragazze della mansarda.
Richard era andato a vivere in tenda nel parco statale di Bear Mountain, sperando che il contatto con la natura potesse guarirlo dalla tossicodipendenza. Da un po' di tempo era abbastanza malridotto: si aggirava per casa senza camicia, con una barba stile Charles Manson, i pantaloni militari e una collana di artigli d'aquila. Si era fatto prendere dalla spiritualità dei Nativi Americani, aveva smesso di lavarsi e parlava di voler cercare il proprio spirito animale. La sua ultima mossa era stata di piantare la tenda in un campeggio portandosi un sacco di scatolette di cibo e un binocolo per avvistare i falchi dalla coda rossa o i cormorani a doppia cresta. Gli augurai ogni bene. Di tanto in tanto Inés andava a passare il weekend in tenda con lui, e al ritorno era sempre eccitata e contenta. Peter diceva che nessuno riusciva a farle provare gioia come Richard: lui era la sua droga, proprio come Ricky era quella di Gretchen, io la sua e lui la mia.
Miguel rimase da solo in mansarda. Ogni volta che lo vedevo mi sembrava più pallido e silenzioso. Non portava più i capelli lunghi e scendeva di sotto solo per mangiare o per andare al lavoro al Circle Cycle. Mi salutava con un ciao a bassa voce o con un cenno solenne della mano che sembrava quasi un saluto militare. Io gliene ero grata.

Capitolo 25.

Niente più scuola.
Quell'agosto io e Peter andammo parecchie volte a Coney Island per mangiare gli hot dog da Nathan, fare un giro sulle montagne russe del Cyclone (anche se poi per giorni sarebbe dovuto restare a letto) e nuotare nell'oceano. Peter voleva a tutti i costi vedermi salire sulla giostra, ma io nicchiavo; non si rendeva conto che ero troppo grande per certe cose? Come al solito, alla fine, per non sentirlo più gliela diedi vinta. Mentre gli specchi illuminati e le scene pastorali mi turbinavano intorno sotto il tendone, io mi nascosi il viso sotto i capelli bagnati, inalando il salmastro dell'Atlantico tra le ciocche ingarbugliate. Avevo preso l'abitudine di drappeggiarmi i lunghi capelli sulla faccia come un cane da pastore e di portare occhiali da sole molto scuri anche nei giorni di brutto tempo.
Ogni volta che ci andavamo, Peter mi ripeteva i suoi racconti su una banda di Brooklyn di cui aveva fatto parte quando aveva soltanto quindici anni. L'iniziazione consisteva nel rimanere perfettamente immobili mentre gli altri membri sparavano con pistole fai–da–te: era stato davvero terrificante restare lì impalato in mezzo ai proiettili che fischiano.
Mi raccontò che lo avevano picchiato ogni santo giorno finché non aveva accettato di

unirsi a loro; poi andavano a derubare le signore a passeggio in Mermaid o Neptune Avenue per procurarsi i soldi per le attrazioni dello Steeplechase Park.
Una volta Peter si allontanò dalla spiaggia per andare in bagno e, mentre io me ne stavo con i piedi immersi nella spuma delle onde, mi si avvicinò un bel ragazzo ispanico con un paio di pantaloncini da pallacanestro bagnati fradici.
Sulle prime il frastuono dell'oceano sembrava troppo forte per parlare, perciò non feci altro che sbirciarlo da sotto in su. La risacca mi lambì i piedi trascinando con sé ogni minimo granello di sabbia e facendomeli formicolare. Le nubi erano bianche e fragili, quasi inghiottite dall'enormità del blu del cielo e dell'oceano. In lontananza, dietro di noi, si udivano i traballanti veicoli del Cyclone arrampicarsi sulle rotaie e precipitare in basso.
Alla fine il ragazzo parlò: «Magari non mi fossi messo questi» disse, indicandosi i pantaloncini.
Nonostante faticassi a spiccicare parola davanti a un ragazzo così carino, in qualche modo ci riuscii. «E perché l'hai fatto?» Si strinse nelle spalle. «La matrix non mi ha dato il tempo di cercare il costume da bagno.»
«La matrix?»
«Mia madre.» Non aveva peli sul viso, solo una peluria color pesca sopra il labbro che immaginai dovesse essere morbidissima da baciare. Mi sentivo un po' come una sirena approdata a riva ai piedi di un umano. Lui mi guardava strizzando gli occhi come se avesse visto in me qualcosa che lo incuriosiva.
Davanti a noi tre bambini corsero dentro l'oceano, portando secchielli da riempire d'acqua per i loro castelli di sabbia.
Veder giocare i bambini spesso mi rattristava, anche se non ne capivo bene il perché.
«Come ti chiami? Hai fratelli o sorelle?» domandai, rendendomi conto di parlare in maniera esitante, incespicando nelle parole.
«Danny. Ho un fratello.»
«Io sono figlia unica.»
«Oh. Sei una principessa. Viziata, viziata, viziata.» Sorrise e scosse la testa. «Non ho sentito il tuo nome.»
«Michelle» replicai, subito confortata dalla mia bugia.
«Oh, cavolo! Guarda quella medusa. E enorme.»
«Dov'è la bocca di quell'affare? Mangerà attraverso il corpo?» domandai, senza riuscire a tirar fuori una battuta migliore.
Lui stava guardando da un'altra parte. «Quel tipo che viene verso di noi è tuo padre?» Non risposi, limitandomi a fissare la sabbia. Il mio peggior timore era che Peter mi chiamasse a gran voce con il mio vero nome di fronte a Danny.
«Tuo padre sembra incazzato. Te l'ho detto che sei una principessa.» Dopodiché Danny mi sorrise e si buttò tra le onde.
Peter mi accompagnava ogni mattina in macchina alla scuola cattolica della vicina città di West New York, finché un bel giorno d'inverno mi rifiutai categoricamente di tornarci. Frequentavo solo la seconda superiore e quindici anni erano in effetti troppo pochi per smettere di andare a scuola. Ero seduta sui gradini della scala di casa con indosso la camicia da notte con gli orsacchiotti e un paio di corti calzini di cotone bianco. Mia madre era già stata messa sull'autobus per partecipare a una giornata di attività per malati mentali presso l'associazione Mount Carmel Guild su insistenza del suo psichiatra, anche se lei diceva di sentirsi troppo depressa per uscire di casa e andare ad assistere a lezioni di musica, arte e terapia di gruppo.
Pa', già vestito da lavoro, stava camminando nervosamente su e giù in fondo alle scale,

urlando, quando si udì bussare alla porta.
«Peter» disse. «Ma guardala, seduta su quei gradini. E impazzita, come sua madre! Non vuole muoversi! Dille qualcosa tu! Io non riesco a farla ragionare! Mi farà venire un infarto! Convincila tu ad andare a scuola! Falla alzare da quel gradino, ti prego! Non sopporto più di vederla piazzata lì come se fosse la padrona di questo posto! Lei non è padrona di un bel niente, qui dentro!»
«Margaux» mi disse Peter con calma. Aveva indosso il giubbotto di pelle. «Ho parcheggiato vicino all'idrante antincendio.
Devi dirmelo: vuoi andare a scuola oppure no? Se non vuoi andarci, sposto la macchina.»
«Certo che vuole andarci!» Pa' salì d'un balzo i gradini e mi afferrò per un braccio. «Su, adesso va' a vestirti. Io devo andare al lavoro.»
«Allora vai, perché tanto io non mi muovo di qui. Peter, sposta pure la macchina.»
«Sei sicura?» mi chiese Peter.
«Sì, non mi muovo e basta.»
«Okay» fece Peter avviandosi verso la porta.
«Aspetta! Aspetta!» sbraitò Pa' puntandogli il dito contro.
«Convincila ad andare a scuola! Cerca di farla ragionare: magari ti ascolterà!»
«Non posso costringerla. Una volta che si è messa in testa un'idea, non c'è più verso.»
«Ehi, ma tu da che parte stai?» disse Pa', lanciando un'occhiataccia a Peter. «Dalla parte della ragione e del buon senso, oppure vuoi che questa bambina distrugga la propria vita? Vuoi che diventi come sua madre? Che intenzioni hai?
Non ti sta a cuore il suo bene?» Peter taceva, e Pa' si rivolse di nuovo a me. «Ascoltami, da' retta a tuo padre. Ti aumenterò la paghetta. Avrai più soldi. Ora fa' la brava e va' a vestirti.»
«No, neanche per sogno. In quella scuola non ci torno.»
«Perché? Per colpa degli insegnanti?»
«No, dei compagni di scuola. Non mi sono inserita. Non riesco a inserirmi da nessuna parte.»
«Ignorali. Credi che alla fine conti qualcosa quello che dicono gli altri? A Portorico mi prendevano in giro per il colore dei capelli. Mi sentivo escluso a scuola e anche nella mia famiglia, perché ero l'unico con i capelli rossi. Ma io ho sempre fatto il mio dovere, non ho mai creato dispiaceri ai miei genitori. Tutti prima o poi vengono presi in giro. Io ho passato la vita a essere ridicolizzato, ma ho sempre tenuto la testa alta. Ora in questa città mi conoscono per essere il marito di una pazza. Ma io non ci penso nemmeno a nascondermi. Anzi, esco di più, così capiscono che non mi hanno sconfitto. Una volta che cominci a tirarti indietro, poi sarà sempre peggio. Voglio che tu riceva un'istruzione, che ti costruisca un futuro.»
«Non m'importa del futuro.»
«Perché no?»
«E a te cosa te ne frega? Tanto non mi vuoi bene!» Mi agguantò per un braccio e mi diede una scrollata. «Chi l'ha detto che non ti voglio bene? Chi, si può sapere? Sei mia figlia, certo che ti voglio bene! Hai il mio stesso sangue, devo preoccuparmi di quello che sarà di te!» Si girò di nuovo verso Peter. «All'inferno c'è un posto speciale per chi si rifiuta di prendere posizione. Hai portato mia moglie in ospedale e hai accompagnato tante volte mia figlia a trovarla: di questo ti sono grato. Hai accompagnato mia figlia a scuola: grazie anche di questo. Ma adesso stai dimostrando chi sei veramente!»
«Non ho voglia di litigare, Louie. Desidero che Margaux continui gli studi tanto quanto te, ma ho anche sentito quello che deve subire a scuola. So quanto ci sta male.»

«Dimmi un po': sei stato tu a istigarla? Avete pianificato tutto insieme?»
«No, è solo che capisco come si sente.»
«Adesso voglio mettere in chiaro una cosa: o ti sta a cuore il suo bene oppure no. Semplicissimo. Magari, se lei s'impunta, tu potresti rifiutarti di portarla al centro commerciale di Big Mouth. È uno dei posti dove andate di solito, giusto?»
«Giusto.»
«Lo so perché ho trovato un buono acquisto nella tasca dei suoi pantaloni mentre li stavo lavando. Io sono il suo servo. Ha quindici anni e fa una vita degna della Regina di Saba. Mi domando se le piacerà il riformatorio. Perché ho intenzione di chiamare la polizia: la porteranno in una casa di correzione per delinquenti minorenni…» Mi alzai di scatto. «Forza, chiama la polizia! Di sicuro vuoi che tutti mi vedano mentre vengo trascinata fuori di casa, urlando e scalciando! Tanto non me ne frega niente!
Non m'importa della figura che ci facciamo! Io non sono come te! Non me ne frega un accidente dei vicini!»
«Sai una cosa? Io vado a lavorare. Con te ho chiuso! Ti lascerò i soldi sul bancone della cucina e basta! Sta' alla larga da me, d'ora in poi! Non voglio più sentirti! Da oggi camminerai in punta di piedi! Se parlerai con tua madre dovrai sussurrare! Se vuoi usare il telefono, portatelo nella tua stanza! Non voglio più sentire la tua voce! Non voglio più sapere che esisti! Ti cancellerò dalla mia vita! Capito?
Per me tu sei morta!» Fedele alla parola data, Pa' si rifiutò di parlarmi e di aiutarmi con le pratiche per frequentare le lezioni a casa. Furono mia madre e Peter a occuparsene, facendo le telefonate necessarie e ottenendo che mi fosse diagnosticata una "fobia scolastica" che mi permise di ricevere lezioni gratis a casa da insegnanti delle superiori. Quelli di inglese e geometria erano una coppia sposata sulla sessantina. Mi ritrovai ad aspettare con tale impazienza le visite di Mr e Mrs Bernstein che, invece di restare in camicia da notte come le prime due volte, cominciai a mettermi i vestiti più carini e addirittura a dipingermi le unghie con lo smalto. A volte indossavo l'abito a righe grigie, nere e rosse che avevo giurato di non mettermi mai. Vedendomi di sfuggita allo specchio vestita così e con i capelli legati a coda di cavallo, mi resi conto di assomigliare a una giovanissima insegnante. Le attenzioni dei professori riservate a me sola mi fecero rinascere e ottenevo quasi sempre il massimo dei voti, cosa che mamma cercò di far notare a Pa', il quale però si limitò a sollevare la mano per zittirla.
Pa' continuava a lavarmi i panni, e se la sera lasciavo un piatto sul tavolo della cucina o sul pavimento della camera da letto il mattino dopo era sparito. Se invece seminavo in giro riviste o libri lui non li toccava, ma poi si lamentava con mia madre, la quale mi riferiva il messaggio. Cominciai ad accumulare una miscellanea di oggetti sul pavimento del soggiorno: vecchi testi scolastici, compiti in classe con tanto di voto, libri in edizione tascabile, quaderni con la spirale contenenti racconti o romanzi brevi e vecchi numeri di "Cosmopolitan". Inoltre presi l'abitudine di abbandonare indumenti su una sedia del soggiorno. Quando finivano nel bucato, lui coglieva l'occasione per piegarli e riporli nei cassetti; col tempo, però, finivano di nuovo sulla sedia. E lui non diceva mai una parola.
La nostra unica forma di comunicazione erano i biglietti, un sistema che cominciai a usare quando ebbi bisogno di denaro per comprarmi un paio di scarpe da ginnastica.
Lui non mi lasciò i soldi, e quando chiesi a mia madre perché, lei spiegò che gli avevo scritto un biglietto con i bordi sbrindellati, un atto che lui considerava irrispettoso. Perciò riscrissi il biglietto su un rettangolo di carta di quaderno accuratamente ritagliato, e il giorno dopo trovai sul bancone di cucina tre banconote da venti dollari nuove di zecca.
Dopodiché cominciò a mettermi da parte gli avanzi della cena in contenitori di plastica a

chiusura ermetica. Sul tavolo, al mattino, trovavo un biglietto che diceva: "Mangia gli spaghetti", oppure: "Peperoni farciti: sulla destra, dietro il latte". Di tanto in tanto mi lasciava anche fette di melone bianco o giallo, di avocado o di mango su un piatto nel frigorifero.
Compii sedici anni con la verginità intatta. Assecondando i miei desideri, Peter aveva fatto dieci degnissimi tentativi, ma ogni volta io avevo involontariamente contratto i muscoli vaginali e lui non era riuscito a penetrarmi. Per rilassarmi prendevo il Tavor e il Clonazepam che Peter si era fatto dare all'ospedale degli invalidi di guerra, dopodiché mettevamo su musica romantica e accendevamo le candele.
Cercavo di pensare a una guardia forestale di Tallman Park che avevo trovato sexy. Il ragazzo con il quale avevo parlato in riva all'oceano e che poi era scappato rappresentava ancora un punto dolente, benché l'episodio fosse accaduto mesi prima. Peter insisté in seguito che in realtà voleva farsi dare il numero di telefono del ragazzo; ma allora perché aveva continuato a camminare verso di noi? Avrebbe potuto nascondersi sotto la passerella di legno e aspettare che finissimo di chiacchierare. Be', ormai non aveva più importanza.
In qualche modo saremmo riusciti a mettere in atto il nostro piano e io sarei rimasta incinta. Sarei fuggita per sempre da Union City, diventando un'altra persona. Non ero nemmeno stata capace di parlare con quel ragazzo: a volte ripetevo mentalmente la mia stupida battuta a proposito della bocca della medusa e le parole con cui si era congedato, e cioè che ero davvero una principessa. Come se volesse insinuare che in me c'era qualcosa di sbagliato; che ero fragile, fuori dalla realtà, una bambola senz'anima.
Mi rammentava la ragione per cui dovevo fuggire. Ricordai di aver imparato a scuola che alcuni schiavi emancipati del Sud non riuscivano a lasciare i loro padroni. Ai miei occhi ciò dimostrava quanto fosse difficile abbandonare ciò a cui si era abituati, per quanto sgradevole fosse. Tuttavia, io e mia madre non potevamo rimanere a Union City. Eppure, nonostante la mia mente sapesse cosa bisognava fare, il mio corpo non collaborava.
Dopo un altro tentativo fallito, Peter disse: «Secondo me dovremmo lasciar perdere. Non credo che tu possa sentirti eccitata da me. Guardami».
Le rughe del suo viso sembravano più profonde rispetto a qualche anno prima. In passato non avevano intaccato il suo bell'aspetto, mentre adesso gli conferivano un'espressione perennemente scontrosa e, forse a causa delle guance flaccide, le sue labbra un tempo piene si erano assottigliate come elastici e il mento pareva rimpicciolito. Era come se tutta la sua faccia stesse crollando sotto il peso di una vita difficile. Non osavo dirglielo, ma sembrava più vecchio della maggior parte dei sessantenni.
«Peter, tu sei un uomo bellissimo» dissi.
«No, invece» ribatté lui. «Non più.» Più o meno in quel periodo qualcuno chiamò un'assistente sociale per indagare sul nostro rapporto. «Non voglio tornare in prigione. Non posso. Piuttosto mi ammazzo» disse Peter mentre impacchettavamo le nostre cose in grossi sacchi per la spazzatura, con Paws che stava a guardarci sulla soglia della stanza. In un sacco c'erano tutti i nostri quaderni, in un altro gli album fotografici e la cassetta di legno con le foto sciolte. I vestiti che tenevo nella sua stanza vennero ficcati in un altro sacco ancora, così come i romanzi e le cassette che avevamo registrato dai romanzi. Lettere d'amore, gingilli vari, le ciocche di capelli intrecciate, le videocassette, i film porno di Peter, la casa delle bambole di legno, i topolini di pezza, i romanzi i cui protagonisti erano un uomo adulto e una ragazzina: tutto ciò che poteva essere considerato incriminante finì in quei sacchi.
«Sei stato in prigione, Peter? Quando?» Non potevo crederci.

Quell'uomo era come una matrioska, con ogni segreto racchiuso nel ventre di un'altra bambola, un infinito labirinto che percorrevo da ormai sette anni.
«Nei due anni in cui siamo stati separati. Non è stata colpa mia.» Peter si asciugò le lacrime con rabbia. «Perché la gente non ci lascia in pace? Nessuno ha il diritto di frugare nelle nostre cose. Sono personali.»
«Be', non ha bisogno di un mandato per perquisire questa casa?»
«Be', sì, se vuole perquisirla con la forza. Però può chiedermi gentilmente di dare un'occhiata alle mie cose.»
«E tu puoi rispondere gentilmente di no. È un tuo diritto.»
«In tal caso sembrerei colpevole» rispose Peter. «E la faccenda diventerebbe più grave. Potrebbe addirittura finire in tribunale. La città di Weehawken contro Peter Curran. La gente perbene contro il grosso lupo cattivo. Perché è questo che io sarò per loro. Non ha importanza che noi due siamo innamorati: non reggerebbe, in una corte di giustizia. Non è ammissibile come prova. Il perché e il percome non contano mai.»
«Come mai sei stato in prigione, Peter?»
«Be', avevo queste due bambine in affido, Renee e Jenny.
È stato solo per un paio di mesi. Ricordi che una volta ti passai Renee al telefono? Insomma, Jenny, la sorellina più piccola, una volta entrò nella mia stanza e mi vide nudo.
Quando la fecero tornare nella sua famiglia, raccontò l'episodio.
Mi ero dimenticato di chiudere la porta a chiave e lei era entrata senza bussare. Certo che uno poi impara a chiudersi dentro, poco ma sicuro.»
«Ed è stato per questo che non hai più ottenuto figli in affido?»
«Non è stata una mia scelta. Anche se le accuse sono cadute, non mi hanno più permesso di tenerli.» Mi ricordai all'improvviso di quando mi aveva detto che non voleva più figli in affido perché era troppo triste vederli andar via.
«Peter, e tu non hai fatto proprio niente all'epoca? Con Jenny o Renee?»
«No! Margaux, io ti dico sempre tutto! Perché mai avrei dovuto tenerti nascosta quella cosa e parlarti di tutto il resto?
Ti ho raccontato tutta la storia della mia vita. Ho lasciato che tu fossi il mio giudice, la mia giuria, persino il mio boia, se lo avessi voluto.»
«E che mi dici di Karen?» Ogni volta che pensavo a Karen mi batteva forte il cuore e mi sembrava di non riuscire a respirare.
«No, Margaux! Dai! Non sono dell'umore giusto per sentirmi dire queste cose. Sono stato assolto. Sono rimasto in carcere solo un paio di notti, durante le quali però ho assistito a una scena terribile. Dei detenuti hanno massacrato di botte un tizio e mentre lui era a terra che sanguinava gli hanno pisciato addosso. Anch'io ho ricevuto minacce di morte. Credo che se mi rispedissero dentro verrei fatto letteralmente a pezzi.» Quella notte fui ossessionata dal ricordo di Karen. Era al sicuro? Felice? Potevo solo sperare che la sua vita avesse preso una piega migliore della mia. Se lui aveva portato me giù nello scantinato, perché non anche lei? Così, un paio di giorni dopo, glielo chiesi di nuovo e lui mi ripete che non l'aveva mai toccata. Continuava a dire che aveva me, il suo vero amore, e allora che bisogno c'era di un'altra persona?
Tuttavia, in quel momento non avevo le risorse mentali per affrontare simili questioni. Dovevo prepararmi alla visita dell'assistente sociale a casa mia. Sarebbe arrivata armata di tutte le tattiche che quelle persone usavano per estorcere confessioni. Peter disse che lei avrebbe cercato di dipingerlo come il cattivo: avrebbe usato parole come "stupro".
Una volta che avesse ottenuto le informazioni necessarie, avrebbe fatto condannare Peter, il quale sarebbe stato probabilmente ammazzato di botte in prigione. Inoltre, l'idea che Pa'

potesse venire a sapere tutto mi provocava veri e propri attacchi di tachicardia. Chiunque gli avrebbe riso dietro per essere stato così stupido da lasciarmi nelle mani di un uomo adulto. Non potevo dimenticare le parole di Pa': una volta che una donna era stata stuprata, era meglio che morisse.
L'assistente sociale era una tipa dai modi spicci, sui sessantanni.
Venne a casa nostra verso le undici di un giovedì mattina. Mio padre era al lavoro e mia madre di nuovo in ospedale. La donna aveva con sé un blocco di fogli protocollo gialli e una matita a cui era appena stata fatta la punta.
Indossava un paio di scarpe col tacco, pantaloni color cachi e una camicetta blu scuro a maniche lunghe. Diede quasi subito il via a un flusso ininterrotto di domande, senza rispondere alla mia, di domanda, su chi fosse stato a chiamarla.
Ogni volta che le davo una risposta, lei se l'appuntava in fretta sul taccuino. Voleva sapere se Peter mi avesse mai toccata: me lo chiese parecchie volte in modi diversi, e continuava a dire: "Ne sei sicura?" anche dopo che le avevo risposto di no.
Qual era esattamente la natura del nostro rapporto? Di che cosa parlavamo? Cosa facevamo ogni giorno? Mentre parlava, mi guardava dritto negli occhi. Cominciò a dire cose tipo: "È tuo dovere proteggere altre bambine", il che suonava come uno scherzo ridicolo. Io le stavo già proteggendo, le altre bambine. Davo a Peter ciò che voleva con la fantasia. Non aveva bisogno di far del male a delle bambine vere. Io ero cresciuta e potevo gestire la cosa. Se Peter era malato, io ero la sua medicina.
«C'è qualcosa che non mi stai dicendo» disse.
Chi ci aveva traditi? Un pettegolezzo casuale? Era stato Richard? Oppure Jessenia, incattivita dal fatto che sei mesi prima le era stato aumentato l'affitto? Oppure Linda per vendicarsi di Inés, sapendo che poi lei se la sarebbe presa con noi? O magari era stata mia madre a fare una telefonata.
Forse durante uno dei suoi stati di allucinazione aveva chiamato chissà chi. Oppure era stato mio padre? O qualcuno che aveva vissuto in mansarda e poi se n'era andato, ma che aveva sempre sospettato qualcosa? Peter insisteva che doveva trattarsi della ragazza di Ricky, Gretchen. Diceva che una volta aveva fatto uno strano commento su di lui, solo che non ricordava esattamente quale: lo aveva cancellato dalla mente. Se era stata lei, la strega con la parrucca, allora le augurava la morte. Poi disse che gli sarebbe piaciuto ammazzarla con le sue stesse mani. Per quel che ne sapevo io, poteva benissimo essere stata mia madre.
Più l'assistente sociale mi faceva domande, più io rispondevo in modo evasivo, finché non fu costretta a gettare la spugna.
Era già stata a casa di Peter e aveva visto i ritratti di bambine sulle pareti e le statuette sempre di bambine che, nella fretta, non gli era venuto in mente di far sparire. Mi raccontò quello che si erano detti e io continuavo a ripetere nella mia testa la loro conversazione.
"Perché non ci sono ritratti di maschi appesi alle pareti?
Nessuna foto dei suoi figli adottivi né statuette maschili?" "Non siamo più in buoni rapporti. Come può vedere, non ho nemmeno fotografie delle mie figlie. Sarebbe troppo triste guardarle e rendermi conto di ciò che ho perso." "Ho parlato con loro. Una delle sue figlie ha insinuato che lei l'ha molestata sessualmente. Non è stata molto chiara, ma l'insinuazione c'era." "Erano molto arrabbiate per il divorzio. Non è colpa mia." "Vorrei che lei rispondesse alla domanda: perché non ci sono ritratti maschili sulle pareti della sua stanza?" "Non è forse un mio diritto costituzionale arredare la mia stanza come preferisco? La legge non riconosce la mia libertà individuale?" "Lei non sta rispondendo alla mia domanda. In questa stanza ci sono innumerevoli ritratti e statuette di bambine.
Solo bambine, niente maschi: né bambini né adulti." "Ho il diritto di decorarla come mi

pare e piace. Risponderò ad altre domande, ma i miei gusti in materia di arredamento sono solo affari miei. E non credo che sia pertinente.
Ora, se si stesse parlando di una cripta segreta piena di fruste e catene più una collezione di mutandine da bambina, allora il discorso sarebbe diverso." "Perché possiede una tavoletta Ouija?" "È di Margaux." "Perché Margaux tiene un suo oggetto personale nella sua stanza?" "Suo padre non la voleva in casa. È molto superstizioso e ha paura degli spettri." "Cosa significa il cartello appeso alla sua porta con la scritta "Alloggi degli schiavi?". A cosa si riferisce?" "È una battuta, riferita a me. Sono un pensionato ma mi do molto da fare in questa casa. È il mio secondo lavoro." "E il suo primo lavoro è intrattenere Margaux? E la ragazza che cosa le offre in cambio?" "Compagnia. Ci piace la reciproca compagnia. Siamo amici del cuore." "In genere gli uomini sessantenni non hanno un'amica del cuore di sedici anni." "Credo che lei stia confondendo ciò che è insolito con ciò che è criminale." "E io credo che lei stia abusando sessualmente di quella ragazza." "Margaux. La chiami Margaux. È il suo nome." "Credo che Margaux sia una delle sue vittime. Lei è un tipo subdolo. Si comporta così da molto tempo. Ha fatto sparire oggetti discutibili da questa stanza." Stando al racconto di Peter, alla fine l'assistente sociale era diventata decisamente maligna, sapendo di aver perso la battaglia. Gli aveva chiesto se fosse a conoscenza del caso di Patty Hearst, se avesse mai sentito parlare della "sindrome di Stoccolma". Lui rispose di no. Al che lei aveva ribattuto: «Be', non oso pensare ai guai che lei dovrà passare, il giorno in cui quella ragazza si sveglierà».
Quella sera, dopo essermi fatta la doccia, vidi mio padre in piedi in cucina a fumare una sigaretta. Mi guardò e poi la spense nel portacenere.
«Vieni qui» mi disse a bassa voce. «Devo parlarti.»
«Sono stanca. Facciamo domani…»
«Ho detto che devo parlarti!»
«Va bene. Di cosa si tratta? Di mia madre? Quand'è che torna a casa?»
«Ascoltami: lo sai benissimo di cosa si tratta. Quella donna, l'assistente sociale, mi ha braccato. Ha cercato di farmi crollare sotto le sue domande! Voleva sapere del rapporto fra te e quell'uomo. Io ho protetto il tuo onore, le ho risposto che eri innocente. Ho insistito che sei una brava ragazza.
Ora voglio sapere la verità. Quell'uomo ti ha mai toccata anche solo con un dito? Eh? Ti ha mai toccata, quel vecchio?»
«Io me ne vado a letto» risposi, girandomi dall'altra parte, ma lui mi raggiunse rapidamente e mi afferrò per le spalle.
«Io ti ho protetta!» urlò. «Ho preservato il tuo buon nome!
Ho sbagliato? Vali davvero qualche cosa? Dimmi la verità!»
«Lasciami andare!»
«Quella megera ha detto di aver parlato con la figlia di quell'uomo. Ha violentato sua figlia, ecco qual è il succo della faccenda! Sua figlia!»
«Non è vero…»
«Non è vero che cosa? La storia di sua figlia o quello che è stato detto di te? Perché adesso ti dico una cosa: non m'importa quello che ha fatto a sua figlia, capito? Non me ne frega un tubo di sua figlia! Non sono affari miei! Non m'importa se ha stuprato tutte quante le sue figlie, mi hai sentito? Mi interessa solo quello che è successo fra te e lui.»
«Lasciami andare. Toglimi le mani di dosso. Tu pensi di potermi comandare a bacchetta. Credi che io sia debole come mia madre.»
«Smettila con questa storia, non c'entra niente!» Cominciò a scrollarmi. «Smettila, capito? Puoi andare all'inferno, con quella tua maledetta spocchia: vediamo a cosa ti servirà,

laggiù. Tu e quel vecchio: che rapporto c'è tra voi? Tu e quel rugoso vecchio patetico e sdentato. Gli hai permesso di toccarti? Farai meglio a dirmi la verità, perché guarda che io sono capace di stare qui anche tutta la notte. E guardami in faccia, accidenti a te! Voglio la verità! Anche se dovesse significare che non meriti più i miei soldi o la casa in cui ti permetto di abitare! Credimi, posso tagliarti fuori dalla mia vita senza un briciolo di rimorso. Puoi benissimo andare a vivere con quel vecchio. Puoi diventare una donnaccia di strada, per quel che me ne importa, e mantenere quello psicopatico. Tanto tu non sei una brava ragazza, anzi, guarda, dimenticherò il giorno in cui sei nata! Cancellerò la tua data di nascita dal mio calendario!»
«Non è successo niente. Non c'è mai stato nulla tra noi» risposi, scioccata dal fatto di provare tanto dolore. Ora mi toccava mandare giù ciò che sospettavo da anni: che lui non mi avrebbe mai più voluto bene, che quanto era successo nello scantinato, una cosa che non sapeva per certa ma intuiva, mi aveva fatto morire per sempre ai suoi occhi.
«Sei come un robot! Dovresti sentirti! Parli senza convinzione!
Qualcuno per caso ti ha ammaestrata, per farti dire queste parole? Sei una specie di burattino? Ti scorre o no, il sangue nelle vene? Oppure sei solo piena di bugie? Come un pappagallo che si limita a ripetere quello che gli viene detto senza che una sola onda cerebrale gli attraversi il cervello?
Non suoni affatto convincente! Tutte queste bugie peseranno sulla tua coscienza, non sulla mia! Sarai tu a soffrirne!
Ti divoreranno viva, capito? Ti strapperanno le budella!»
«Come te lo devo dire, insomma? Tanto tu non mi credi!
Non sono colpevole! Non ho nessuna colpa!» Mi sentii leggera.
Aveva allentato la presa sulle mie spalle e io mi accasciai a terra. «Sono innocente! Sono innocente! Sono innocente!
Sono innocente!» Mi abbracciò. «Non piangere, piccola, non piangere.»
«Pa', sono innocente. Sono innocente, Pa'. Non lo capisci?
Non capisci?»
«Lo so. Lo so che lo sei. Ti stavo mettendo alla prova. Sapevo che mi avresti risposto nel modo giusto. Questa gente, 'sti assistenti sociali, non lavorano per il bene delle famiglie: cercano di distruggerle! Vanno in cerca di sensazionalismi!
Sono come i paparazzi! Quella donna era una bestia. Che stronza, con quella brutta faccia. Con quei capelli. Quant'era brutta, mio Dio. Sembrava un rospo! Con quel taccuino, su cui scriveva con quella furia. E quegli occhi, che ti fissavano di continuo. Come ha osato accusare mia figlia di atti illeciti?
Dovrei chiamare il suo ufficio e protestare per come mi ha trattato. Come un cittadino di serie B!»
«Ha trattato anche me nello stesso modo. Come se fossi una criminale.» Mi porse un fazzoletto. «Pulisciti il viso. Soffiati il naso.
Senti, magari adesso la smetterai di andare in quella casa.
Forse è stata una lezione…» Mi alzai di scatto, infuriata. Pa' aveva fatto di tutto per mettere in chiaro che gli era impossibile accettarmi com'ero e adesso voleva togliermi l'unica persona che invece ci riusciva.
«No, Pa', non smetterò. Non puoi costringermi. Non ne hai nessun motivo adesso.»

Capitolo 26.

La donna nell'albero.
Quell'autunno cominciai ad ascoltare gruppi musicali come gli Hole e i Veruca Salt,

dipingendomi le labbra di rosso scuro tipo Courtney Love e Louise Post. Mi venne anche l'ossessione per il biondo, arrapante, cupo ed eternamente ventisettenne cantante rock Kurt Cobain, che in aprile si era sparato un colpo alla testa. Una volta Peter aveva commentato che Kurt era morto davvero giovanissimo, e io avevo risposto con un ghigno furbesco che lo ammiravo per essere arrivato fino a ventisette anni, in questo mondo di merda.
Probabilmente la sua autostima era ancora più bassa della mia, a giudicare dai testi che parlavano tutti di quanto si sentisse una nullità e rifiutato dalla società. Mentre l'auto si allontanava da casa di Peter, ascoltavamo di continuo gli album dei Nirvana, anche se Peter trovava sconvolgenti alcune delle loro canzoni. Durante quei tragitti in auto per fare i quaranta chilometri fino al Palisades Park con Peter e Paws, cantavo insieme ai miei idoli e mi sentivo su di giri come ai vecchi tempi in cui parlavo della Storia.
Dall'uomo che gestiva l'Overlook Lodge, un posto di ristoro che vendeva hamburger alla griglia, costose patatine fritte e biscotti per i molti cani che la gente portava al parco, io e Peter venimmo a sapere parte della storia inquietante di quel parco. I suicidi non erano un evento raro, a causa degli alti dirupi affacciati sul fiume Hudson. La storia più terribile era quella di una donna piccola e magra che si era gettata da lassù, aspettandosi una morte immediata nell'impatto con le grandi rocce allineate sulla sponda del fiume. Invece durante la caduta era finita impigliata tra i rami di un albero, dove aveva agonizzato per ore prima di morire. Era stato proprio a causa della corporatura minuscola che era rimasta intrappolata tra i rami dell'albero senza spezzarli nell'impatto.
Dato che ormai era autunno, cercavamo la poiana alilarghe e i falchi pescatori, con le loro ali a forma di M. D'estate avevo colto lamponi selvatici in mezzo alle tremule farfalle tigre; avevo inciso con una chiave la scritta "Peter e Margaux '95" su una delle panche da picnic. Avevamo trovato ruscelli segreti e raccolto sassi per gli incantesimi di guarigione Wicca.
Mi piaceva, quel posto. Lì mi sembrava di essere su una nave che andava sempre più alla deriva rispetto al mondo reale; ormai non interagivo quasi più con nessuno, a parte Peter e Paws. Me l'ero cavata benissimo con le lezioni a casa, ma siccome avevo ormai sedici anni, e cioè ero abbastanza grande per lasciare la scuola, il consiglio scolastico ne aveva decretato la fine. Studiai per prendere il GED e lo passai in novembre, ma non avevo idea di cosa fare col diploma. Sentivo la mancanza dei miei insegnanti, soprattutto di Mr e Mrs Bernstein, ma mi dicevo che non me ne importava. Come un marinaio in mezzo all'oceano o un astronauta sulla luna, facevo di tutto per prendere il più possibile le distanze da quell'isola degli orrori: la casa di Pa' a Union City, i reparti psichiatrici, i litigi con Peter, quelle scuole terribili. Al Palisades Park ero libera da tutto.
Siccome vedevo di rado altri adolescenti, non c'era niente a ricordarmi le feste, gli appuntamenti e i balli che mi stavo perdendo.
Sapevo che Peter era geloso della mia ossessione per Kurt Cobain e così rimasi sorpresa quando uscì da Barnes & Noble con in mano "Hit Parade", chiedendomi di leggergli il tributo ai Nirvana. Un giorno attaccò addirittura alla parete un poster in bianco e nero di Kurt sorridente.
«Ta–da!» esclamò togliendomi la mano dagli occhi. «Ricordi quell'assistente sociale che mi chiedeva come mai qui dentro non ci fossero ritratti di maschi? Be', invece adesso ce n'è uno, tesoro, ed è tutto tuo!» Forse Peter non se n'era accorto, ma quel poster, così moderno, accentuò l'aspetto antiquato di tutto il resto nella stanza. Benché raffigurasse una persona che se n'era tecnicamente andata da questo mondo, mi dava comunque speranza ricordandomi che c'erano davvero uomini oltre a Peter capaci di accettare una come me, perché anche loro erano danneggiati. Quanto a Peter, non sembrava infastidito dalla sua

presenza sulla parete. Di tanto in tanto si metteva a guardarlo con un'espressione indecifrabile, e una volta osservò che Kurt gli ricordava un ragazzino sotto i riflettori del circo, fra gli applausi del pubblico.
La musica rabbiosa dei Nirvana e degli Hole fece affiorare in superficie il mio risentimento verso Peter: i sottotitoli che avevo avuto paura di leggere per così tanto tempo, ora li sentivo ripetere di continuo nelle canzoni. Di conseguenza litigavamo più spesso e con più violenza di prima. Una sera, durante un litigio in macchina cominciato perché aveva detto di non voler più tentare rapporti sessuali con me, urlai: «L'hai promesso, proprio come io ti feci quella promessa e la mantenni per il tuo compleanno, ricordi? Anche se avevo solo otto anni. E lo sai cosa vuol dire? Che sei un pedofilo. Pedofilo, pedofilo, pedofilo!». Peter si tappò le orecchie con le mani e quando io cercai di spostargliele lui mi tirò un pugno sul naso, facendo schizzare sangue dappertutto, sul cruscotto e sulla mia maglietta.
Peter si fermò nel parcheggio del Pathmark per andare a comprare garze e cerotti. Non riuscì a entrare subito perché era troppo sconvolto. Mi premetti vari fazzoletti sul viso, incapace di credere che ci fosse davvero del sangue sul cruscotto. Mi sembrava di avere il naso imbottito di novocaina.
Abbassai lo sguardo sulla maglietta rovinata. Dobbiamo sbarazzarcene prima che qualcuno la veda, pensai, e poi udii me stessa esprimere ad alta voce quella preoccupazione.
Lui rispose che prima di riportarmi a casa si sarebbe fermato a prendere una delle magliette di ricambio che tenevo nella sua stanza.
Appoggiando la testa sul volante, gemette: «Tu mi fai diventare pazzo. Non chiamarmi mai più con quel termine orribile, ti prego, anzi ti supplico: il passato è passato. Le mie figlie non possono perdonarmi, e tu adesso hai dentro tutto quest'odio. E cosa mi dici di tutti i nostri bei momenti?
È quello che ho detto al telefono a mia figlia. Ricordo di essere entrato di soppiatto dal retro della chiesa, il giorno del suo matrimonio, e di essermene andato prima che lei potesse vedermi. Io ti amavo, ti amavo sul serio; non volevo farti del male. Non scordarlo mai».
Benché mi fossi impegnata a non tirar più fuori il passato, non ce la facevo. Durante un altro litigio Peter mi fece un occhio nero, che io camuffai con ripetute applicazioni di trucco. Per ben due volte fu costretto a sostituire il parabrezza della Granada, dopo averlo fracassato con un pugno.
Un giorno cercai di mandare l'auto contro un albero.
Un'altra volta lui prese un coltello e raschiò via il viso della grande foto ovale che mi ritraeva a otto anni, che era rimasta appesa per tutto quel tempo. In seguito se ne pentì e incollò la fotografia, con la cornice e tutto quanto, sotto il materasso, insieme a quel memoir del quale non voleva sbarazzarsi e a una foto incorniciata delle sue figlie.
Una sera di dicembre, in camera di Peter, mi misurai la temperatura basale per essere sicura di avere l'ovulazione, come avevo imparato a fare da un libro sulla fertilità. La temperatura era aumentata, il che indicava che il rivestimento dell'utero si era sufficientemente ispessito, i valori degli estrogeni erano alti - inebriati com'erano da una buona spruzzata di ormone luteinizzante - e io ero pronta per concepire. Poco importava che ormai al mattino non ricordassi altro che incubi: parchi dei divertimenti deserti e serial killer, binari ferroviari e fondali oceanici. Ora sognavo strani uomini che mi stupravano nei parchi, o donne senzatetto con dadi al posto degli occhi, il mio corpo ricoperto da capo a piedi di scarafaggi, canaloni prosciugati, un sole oscurato. Descrissi nel mio diario un sogno nel quale avevo legato una corda con tanto di cappio a una delle travi di legno dello

scantinato, scarabocchiandomi sul petto le scritte "puttana" e "troia" con il rossetto rosso, per poi impiccarmi perché tutti mi vedessero.
Eppure quella sera ero pronta a diventare madre e ad avere qualcuno che mi amasse incondizionatamente per sempre. A mettere in moto il bellissimo piano che avrebbe esaudito i sogni di mamma e di zia Bonnie, oltre che i miei. Le due gemelle si sarebbero ricongiunte e avremmo creato una famiglia amorevole e armoniosa nell'Ohio. Persino Pa' sarebbe stato felice perché avrebbe potuto vivere come aveva sempre desiderato, libero dai suoi due fardelli.
Sangue e dolore non sarebbero stati un impedimento; ero forte. Ero una donna. Avevo appena preso due Lorazepam di Peter, fumato una canna che mi aveva dato un amico di Ricky e bevuto una bibita alcolica al limone guardando per due ore i video dei Nirvana.
Ovviamente Peter continuava a nutrire seri dubbi. Se il piano avesse funzionato, sarebbe rimasto da solo. Da solo a risistemare le statuette sui loro sostegni, cosa che aveva cominciato a fare in maniera compulsiva in cerca di un ordine perfetto che non aveva ancora trovato. Dopo la visita dell'assistente sociale aveva ridipinto le pareti, che adesso erano rosa confetto. Per scoraggiare l'intrusione notturna di ragazzi che venivano a bere e a fumare in giardino, abbandonando le lattine sull'amaca e ficcando i mozziconi di sigaretta nella corteccia dell'albero del paradiso, Peter si era messo a costruire un muro a secco. Ma anche quando il muro raggiunse un'altezza sufficiente, non si fermò.
Quando non potè alzarlo ulteriormente, cominciò ad allargarlo, senza curarsi delle proteste di Inés, secondo la quale stava rischiando di danneggiarsi seriamente la schiena senza motivo. Il muro cominciò ad assumere un aspetto antico, in un certo senso. Immaginai che se me ne fossi andata a vivere da zia Bonnie con mia madre sarebbe diventato talmente lungo da circondare l'intero giardino, sostituendo l'arrugginita recinzione per poi finire ricoperto dalla vite americana che, sempre secondo Inés, faceva pensare a una dimora infestata dai fantasmi.
Quella sera Peter abbassò il letto, sul quale mi sdraiai nuda come mamma mi aveva fatta, il pube ben rasato e i capelli legati in due trecce con le estremità decorate da due palline di plastica, per avere un'aria infantile. Mentre lui si avvicinava a me con un'espressione di terribile tristezza sul viso, il corpo lentigginoso bianco e vecchio, sentii ogni articolazione e ogni nervo tendersi come se fossi un porcospino che si raggomitolava spingendo in fuori gli aculei. In sottofondo si udivano le note dell'album In Utero dei Nirvana.
Guardai il mio poster di Kurt. Sorrideva, le mani aggrappate alle ginocchia dei jeans strappati. Peter ammetteva solo volti sorridenti, nella sua stanza.
«Tesoro, per favore rilassati» disse, cominciando a penetrarmi.
«Ci provo.»
«Fingi di essere un maschio. Fa' finta di stare facendo l'amore con Kurt o di essere lui.»
«Non posso. So bene cosa sta per succedere. Cerco di essere coraggiosa. Di essere dura.»
«Lo so, tesoro.»
«Ti prego, anche se fa male. Violentami, come dice Kurt.
Stupra il mio corpo e non pensare affatto a me. Anche se proverò dolore, mi farà bene.»
«Parli proprio come Nina. Come se ti fossi indurita. Non sei diventata dura, vero? Non sei una di quelle tipe toste.»
«È un buchino molto piccolo, il mio, da bambina. Piccolissimo.
Ho solo otto anni. Papi, voglio che tu lo faccia. Hai una bacchetta magica, Papi. Voglio avere dentro di me la tua bacchetta. Voglio avere il tuo bebé.» Adesso avevo esattamente il doppio degli anni di quando avevo cominciato a dire quelle cose.
Il pene di Peter, che si era ammosciato, cominciò a indurirsi.

«Parlami ancora. Continua così.» Chiusi gli occhi in modo da non vedere il suo lungo, vecchio corpo, il volto stanco e la pelle antica. «Tesoro, devi rilassarti.
Ogni volta che ti sento irrigidirti, mi diventa molle.
Se andiamo avanti così, è meglio che lasciamo perdere, per stasera.»
«Non possiamo. Ho l'ovulazione solo una volta al mese.»
«Facciamo qualcosa di spensierato, stasera. Ci riproveremo domani. Divertiamoci un po'. Potremmo giocare a Scarabeo o a gin rummy. Qualcosa di rilassante. Mi fa male la schiena.»
«No» risposi, sentendo il bisogno di completare finalmente il cerchio che era iniziato quando avevo otto anni. Stavolta ero così decisa che nemmeno la rigidità dei miei muscoli poteva spaventarmi. Stavo sopra di lui come mi aveva chiesto, per via del suo mal di schiena. Ero secca ma usammo la vaselina. Durante l'atto cercai di fingere che fosse Kurt ma non funzionò, la sua stanza era troppo reale per me. Avevo davanti agli occhi le statuette sui loro sostegni, le facce di angioletti della lampada di alabastro e i grilli che saltellavano nel terrario, cibo per le lucertole. Sentii lo sportello del frigorifero che veniva aperto fuori dalla stanza di Peter e qualcuno che tossiva, e mi vergognai. Cercai di concentrarmi sulla sfida guerresca di soggiogare la mia paura, e adesso non vedevo l'ora di andare incontro al centro rosso e arroventato del mio dolore, non di schivarlo. Poi sarebbe arrivata la nobile agonia del parto e finalmente dalle macerie di una ragazzina sarebbe emersa una vera donna.
Benché non fossi eccitata, ero contenta di avere il suo pene dentro di me perché questo tentativo di creazione giustificava i molti, moltissimi regali che gli avevo fatto nel corso degli anni. A quanto pareva, stavo finalmente risolvendo il problema di quella bambina di otto anni troppo precocemente iniziata al sesso facendomi carico di ciò che significava adesso, e lui venne dentro di me, proprio come gli avevo chiesto di fare.
Era il 30 dicembre e l'indomani sarebbe stato l'ultimo dell'anno, il giorno festivo preferito di Pa', nonché domenica. Che Peter e Inés se ne andassero pure in gita insieme, io sarei uscita da sola. Su un pontile da qualche parte, al di fuori del tempo, mi stava aspettando la mia vera nave. Non aveva vele. Altri vi erano saliti a bordo prima di me. Faceva freddo e c'era ancora la neve sul terreno, ma una macchia color ruggine sulle mie mutandine di cotone segnalava l'arrivo delle mestruazioni, dicendomi ciò che avrei dovuto indovinare da sola, e cioè che il mio corpo era troppo corrotto per poter contenere una nuova vita. Non ero come Mammina, la gatta dello scantinato. Quel posto rappresentava il trionfo della morte sulla vita. L'oscuro, lugubre scantinato pieno di ragnatele che mi aveva rubato la vita. Era stato lì che avevo rinunciato a me stessa, distrutto la mia volontà per lui, una volontà che adesso non c'era più. Era morta, dunque tanto valeva che morissi anch'io.
Scrissi una lettera di addio di due pagine, la mia diligente calligrafia un'ultima manifestazione di rispetto per Pa'. Ora avrei riacquistato il mio onore? Pa' era al bar e mia madre dormiva di sopra nella camera da letto matrimoniale. Mi ero lamentata dello spiffero proveniente dalla finestra e avevo insistito perché mi lasciasse il suo letto nell'ampliamento della cucina. Non sopportavo l'idea che la mia morte avvenisse in quella camera da letto. Tirai fuori la grossa bottiglia di whisky di Pa' e tutti e dieci i flaconi di medicinali di mia madre. Dopo aver buttato giù le pillole con parecchie sorsate di whisky, andai in bagno con la bottiglia e cominciai a ingollare Tilenolo, Advil, sciroppo Robitussin, farmaci contro la febbre, Imodium, Pepto–Bismol, vitamine, codeina e qualunque medicina che riuscii a trovare. Lasciai i flaconi semivuoti sparpagliati sul tavolo e la bottiglia piena a metà sul lavandino del bagno. Il rubinetto era aperto e il tubetto del dentifricio completamente strizzato perché ne avevo inghiottito tutto il contenuto, oltre al

resto.
Note: GED: "General Education Development", un esame a cui si sottopongono, negli USA, coloro che non sono riusciti a conseguire il diploma delle superiori.

Capitolo 27.

Il contratto.
La prima cosa che vidi al mio risveglio fu una forte luce che risplendeva in lame rettangolari sopra la mia testa. Subito dopo mi ritrovai a vomitare un liquido nero che sembrava catrame sciolto.
«Niente panico» mi disse un uomo vestito di verde. «Ti abbiamo dato del carbone per farti vomitare. Sei stata fortunata: tra poco ti passerà tutto. Continua a vomitare, tesoro.
Te la stai cavando alla grande.» Con una sorta di meraviglia, mi resi conto che non ero più umana. Ero tutta tubi e cavi. Avevo una flebo incollata alla mano con nastro adesivo trasparente. Mi avevano tolto le mutande e inserito un catetere nel corpo. Le mani erano libere ma le gambe erano legate con una specie di corda.
Le dimenai violentemente, eppure la corda non si spostò di un millimetro.
«Slegatemi, vi prego, slegatemi.» Il mondo bianco mi venne incontro sempre più sfuocato.
Chiusi gli occhi soltanto per un secondo e la gente dell'ospedale svanì. «Liberatemi» borbottai. «Per favore, lasciatemi andare.» Tenere gli occhi aperti era un'impresa. Le mie caviglie si agitavano debolmente contro i legacci e mi venne in mente che il dottore volesse fare sesso con me: ecco perché mi aveva legata.
Quando mi svegliai la volta dopo, fu al suono di voci: quella di Pa' e di Peter. Erano ai piedi del letto. Stavano parlando di me, così finsi di essere ancora addormentata.
«Nessun danno agli organi interni? Sei sicuro?» chiese Peter.
«No, nessun danno, grazie a Dio. Il medico mi ha detto che Margaux ha lasciato tutto quel disordine apposta, in modo che sua madre lo trovasse. È stato come un grido per attirare l'attenzione, a quanto pare. Sapeva bene che sua madre si sveglia nel cuore della notte per andare in bagno.»
«Ha lasciato una lettera, hai detto? Cassie ha trovato un biglietto che spiegava il suicidio? Ha detto perché l'ha fatto?»
«In realtà l'ha fatto in modo esagerato, ecco perché è sopravvissuta.
Se avesse preso solo poche pillole magari sarebbe morta. E invece, vedi, è stato solo per attirare l'attenzione.
Una specie di messinscena.»
«Be', ma cosa diceva la lettera? Hai detto di averla letta mentre venivi in ospedale. C'era qualche accenno a sua madre o a te o a me o a Inés?»
«Quella lettera l'ho data al dottore, che poi la passerà agli psicologi del reparto adolescenti, se ce ne sono. Non aveva nessun senso: Kurt Cobain, tavolette Ouija. Parlava di una conversazione avuta con lui tramite la tavoletta Ouija. Non sapevo che ne avesse una: è pericoloso scherzare con quella roba. Perché non le hai impedito di usarla?»
«La usava con Inés. All'epoca pensavo che fosse innocua.
Tutto qui quello di cui parla nella lettera: Kurt Cobain e la tavoletta Ouija?» Pensavo: "Come mai batte tanto su questo tasto? Io sono ancora viva: a Peter non deve importare altro che questo".
«Kurt Cobain, l'amore della sua vita: un eroinomane. Era una lettera morbosa. Si capiva benissimo che l'aveva scritta una persona che non ci stava con la testa.»
«E davvero malsana quell'ossessione» replicò Peter, e io non potevo credere che lui e Pa' si stessero coalizzando in quel modo contro di me. Non volevo più pensarci. Grazie ai

farmaci che mi avevano somministrato, quali che fossero, il sonno era lì a portata di mano.
Nel reparto adolescenti c'era un ragazzo molto carino che si era tagliato via i tatuaggi dalle braccia con un coltello.
Per le sedute di terapia di gruppo insieme a lui mi mettevo il rossetto rosso che mi ero fatta portare da mia madre insieme al resto dei vestiti. Mamma non riusciva a piangere, ovvio, con tutti i farmaci di cui era imbottita. Era difficile capire a cosa stesse pensando, se fosse preoccupata che potessi finire come lei o come la mia compagna di stanza, Shawna, la quale sfoggiava due grosse noci di crema per il viso sulle guance. Se un'infermiera le diceva di massaggiarla per farla assorbire, lei sbottava: «Vaffanculo e crepa».
Per fortuna io non ero come Shawna: ero depressa ma avevo la mente ancora lucida.
Nel corso delle due settimane trascorse nel reparto psichiatrico fui sottoposta a una sorta di terzo grado su Peter, una trafila di questionari insidiosi e di test di Rorschach che si concludevano con un ridicolo contratto in cui mi impegnavo a non tentare mai più il suicidio. Secondo lo psichiatra, il questionario rivelava che nutrivo molta più rabbia verso mia madre che verso mio padre, il che costituì per me un'ulteriore prova del fatto che non capivano un accidente.
Come potevo essere arrabbiata contro la povera mamma?
Era stato Pa' a rovinare la nostra famiglia. Sempre secondo lo psichiatra, nella mia testa dovevo esaltare al massimo la figura di mamma per evitare di pensarne il peggio, e malgrado la mia rabbia contro Pa', sotto sotto tenevo ancora molto a lui. Non avevo mai sentito tante assurdità come quelle che dicevano di me quei cosiddetti esperti.
Continuavo a perdere sangue. Per darmi un po' di arie raccontai alla mia nuova amica Kim che probabilmente si trattava di un aborto spontaneo, sebbene in realtà andassi da sempre soggetta a quelle mestruazioni prolungate. Shawna era andata a radersi le gambe in una vasca speciale sotto la sorveglianza di un'infermiera che doveva impedire eventuali tentativi di tagliarsi le vene, e io e Kim ne approfittammo per chiacchierare da sole nella mia stanza. Sempre per vantarmi, irritai Kim raccontandole che non me n'era importato niente quando Greg, uno dei terapeuti, mi aveva spinta contro la lavatrice durante il bucato strofinandomi addosso la sua erezione.
Le dissi: «Se avesse avuto i coglioni per violentarmi, ne sarei stata contenta perché così lo avrei fatto licenziare in tronco.
E per giunta lo avrei denunciato perché non ha nessun diritto di toccare le ragazze, né qui né altrove. Soprattutto qui, dove la situazione è già abbastanza brutta per tutti.
Sono stata molestata sin da quando avevo otto anni. Probabilmente ho subito molestie più a lungo di chiunque altro in questo posto». Le mie parole, che mi erano uscite di bocca tanto in fretta, erano suonate talmente arroganti che desiderai potermele rimangiare.
Il viso di Kim non mostrava pietà e io gliene fui grata: volevo solo che mi considerasse abbastanza temprata da poter sopportare qualsiasi prova. «È stato tuo padre?» mi domandò.
«No, un uomo di Weehawken. Nessuna relazione.» Il malvagio Peter era ovviamente solo un estraneo. Purché non ne pronunciassi il nome, non mi sembrava di stare parlando dell'uomo che amavo, colui che aveva chiesto al dottore di slegarmi braccia e gambe.
«Be', quella schizzata di Shawna è stata palpeggiata da suo fratello. Non hai sentito che lo raccontava l'altro giorno, durante la terapia di gruppo? Suo fratello. E Tracy, allora?» Ero imbarazzata. Persino durante il racconto terrificante dello stupro di gruppo subito da Tracy, mi aveva attraversato la mente il pensiero: "Ma almeno lei non aveva otto anni". In un certo senso era uno shock pensare che i miei problemi non fossero né i più grossi né i peggiori al mondo.

Kim commentò: «Odio Greg. Odio ogni stramaledetto pervertito di questo mondo. Se fossi io a fare le leggi, vorrei che fossero tutti torturati e poi giustiziati con i fili della sedia elettrica attaccati solo al cazzo».
«Già, hai proprio ragione» risposi, sentendomi più sola che mai. Mi venne in mente di nuovo che Peter era un pedofilo e che tutti lo avrebbero odiato, lì dentro. Io lo amavo ancora e lo avevo protetto dal carcere. E dunque che cos'ero, io?

Capitolo 28.

"Il balzo della tigre".
Pochi mesi dopo essere stata dimessa dal reparto psichiatrico gettai via le pillole che mi avevano prescritto. All'inizio mi era sembrato che lo Zoloft mi desse energia, ma pian piano mi ero resa conto che mi aveva completamente privata della capacità di provare emozioni.
Il peggio era che mi aveva fatto perdere interesse nella scrittura del mio romanzo. Io e Peter avevamo l'abitudine di comprarci un romanzo in edizione economica alla settimana: la sera leggevo per lui ad alta voce per ore. Quella stupida medicina mi impediva persino di godermi la letteratura.
Ora Peter parlava anche lui di volersi sottoporre a una terapia farmacologica: il suo psichiatra dell'ospedale degli invalidi di guerra gli aveva detto che stava rasentando una grave depressione. Era arrivato al punto di non poter più tollerare nessuna critica, nemmeno le punzecchiature scherzose.
Se ad esempio una cameriera lo prendeva in giro per tutto lo zucchero che metteva nel caffè, lui ci rimaneva talmente male che la volta successiva dovevo entrare io in quel locale a prenderglielo.
Poi un giorno arrivò da me così sconvolto da non riuscire quasi a parlare. Mamma lo fece sedere e io corsi a prendere il posacenere di Pa'. «Paws, Paws, Paws» era tutto quello che riusciva a dire.
Subito dopo la morte di Paws, Peter si fece prescrivere del Prozac e le forti dosi che assumeva, sommate alla sua sempre maggiore dipendenza dal tranquillante Lorazepam, cancellarono ciò che era rimasto dei suoi impulsi sessuali; inoltre adesso soffriva di effetti collaterali tipo improvvisi attacchi di diarrea e di nausea (a volte, durante le nostre passeggiate, gli toccava usare il bosco come toilette). Malgrado ciò continuavamo a guidare per una quarantina di chilometri al giorno, una routine alla quale ero assuefatta come se fosse una droga, e anche Peter. Siccome alla fine la Granada si guastò, diedi il permesso a Peter di prelevare qualche centinaio di dollari dai miei risparmi, che tenevo nel suo conto in banca, per comprare una Cadillac Cimarron usata. Qualche anno prima Peter mi aveva convinto a mettere i miei soldi sul suo conto, dicendo che in questo modo mi avrebbero fruttato degli interessi: all'epoca io ero troppo piccola per aprirne uno tutto mio.
Quell'autunno, ormai diciassettenne, avviai la procedura di iscrizione allo Hudson County Community College, visto che Pa' mi aveva posto davanti alla scelta di trovarmi un lavoro oppure andare a scuola. Non solo ero d'accordo con lui, ma mi sentivo elettrizzata all'idea di andare al college: sapevo che sarebbe stato diverso dalle superiori. Peter non faceva altro che lamentarsi per la perdita dei suoi pompini e massaggi, dicendo che non si sentiva più un uomo. Ma per quanto mi riguardava, era un'occasione da celebrare: il cattivo Peter, quello dello scantinato, era finalmente sparito.
Quando cominciai il college - avevo scelto come materia principale l'educazione della prima infanzia - presumevo di non essere simpatica a nessuno, e invece scoprii che adesso riuscivo a stringere amicizie occasionali, sia femminili sia maschili. All'inizio dicevo ai

ragazzi di voler mantenere il rapporto su un piano rigorosamente platonico, e per un po' loro si adeguavano, portandomi fuori la domenica o incontrandomi per un caffè prima delle lezioni. Se uno mi chiedeva di diventare la sua ragazza, io mentivo dicendo che non potevo perché mi stavo ancora riprendendo dal dolore che mi aveva causato un boyfriend precedente. Ma forse non era proprio una bugia. Ero stata con Peter talmente tanto tempo, benché fosse difficile definirlo con la parola "boyfriend". "Un padre che aveva fatto sesso con me" continuava a essere la descrizione più precisa.
Mi vergognavo troppo per confidarmi con chicchessia sul mio passato con Peter, ma altri si aprivano con me. Jennifer sniffava cocaina prima delle lezioni; Keisha, che era stata ricoverata per depressione ben due volte, continuava a credere che Gesù la chiamasse al telefono; Natalie, come me, aveva cercato di rimanere incinta da adolescente, solo che lei ci era riuscita e adesso lavorava come ballerina esotica per mantenere il figlio, riuscendo comunque a trovare il tempo per studiare da infermiera. Katie aveva fatto molto sesso con diversi uomini di mezza età e adesso pensava di doversi sottoporre a un test per l'HIV nell'ospedale gratuito di Jersey City, solo che aveva troppa paura di andarci.
Le ragazze della mia età parlavano senza vergogna della quantità di posizioni sessuali che avevano provato, dei giocattoli sessuali con i quali si masturbavano, del tipo di lingerie che piaceva ai loro ragazzi, ma nessuna accennava mai a fantasie come quelle di Peter.
Adesso, la domenica di tanto in tanto andavo a fare un giro in un centro commerciale oppure a New York insieme a Rocco, che era immigrato negli Stati Uniti dalla Nigeria un anno prima, oppure andavo a fare compere in Bergenline Avenue con Tania, una ragazza portoricana con i colpi di sole e un piercing ad anello sulla lingua. Quando uscivo con Rocco decidevamo a turno cosa fare, mentre a Tania lasciavo il completo controllo di tutto: quali film vedere, quale musica ascoltare, persino quali cibi ordinare. A lei piaceva quel ruolo, e io mi divertivo a fungere da specchio per riflettere la sua sessualità e il suo potere. Aveva un grande viso felino con le narici larghe e sensuali, il seno grosso, un collo armonioso, capelli folti e una collera giustificata verso gli sbirri, gli atei e gli uomini vanitosi che non avevano niente di cui vantarsi. Per lo più a Tania piaceva parlare di sé, il che funzionava benissimo tra noi, dato che io preferivo il ruolo di ascoltatrice. In quel modo potevo imparare di più. Quando ero insieme a lei, volevo che si sfogasse e rimuginasse mentre io rimanevo vaga e sfuggente, come un'ombra con la quale tirava di boxe da sola, la sera nella sua stanza. Ciò che in me era ineffabile, lo vedevo finalmente espresso tramite Tania, cosicché il mio istinto non era di competere con lei ma di studiarla, in modo da poterla conoscere fino in fondo. Evitando di darle il benché minimo motivo di invidia, la blandivo perché mi rivelasse la perla del suo vero sé. Questo valeva molto di più del guadagno immediato di far colpo su di lei; era un'esigenza seria come nessun'altra al mondo, dato che spesso mi sentivo di essere stata parecchio svuotata negli ultimi anni, e che la mia personalità doveva in un certo senso rimettersi in sesto. Come un architetto, avevo bisogno per prima cosa di progetti solidi. Gli operosi, delicati toni pastello di Rocco e gli sgargianti colori fondamentali di Tania erano le due sfumature di una tavolozza che mescolavo ogni notte nei miei sogni.
Tuttavia questa vivida opera che consisteva nell'avventurarmi in territori sconosciuti, nell'imparare e nel mettermi alla prova non era facile, un po' come il dolore di chi esercita le membra atrofizzate dopo un lungo coma. Il fatto è che semplicemente non ero abituata a socializzare: dopo quattro ore di fila passate in compagnia di Tania o di Rocco mi sentivo molto confusa, a volte leggermente nauseata. Avevo nostalgia della camera di Peter, dell'auto e di Paws, la cui morte mi ossessionava in un sogno ricorrente nel quale lo trovavo accanto ai binari ferroviari, il ventre squarciato brulicante di scarafaggi bianchi. In

quei momenti sentivo che avrei dato qualsiasi cosa per tornare a seppellirmi sotto le logore coperte del letto da ospedale di Peter, alla luce soffusa e bluastra delle fitolampade, inspirando un odore di fumo stantio e di olio per neonati, e di ritirarmi come un pipistrello in un edificio deserto per potermene stare appesa nel buio della notte senza essere vista.
Quando ruppe con il suo ragazzo, Tania si accorse che uscivo con lei solo la domenica, una cosa che le parve strana.
Sapeva che non avevo un fidanzato. Le avevo detto che passavo il resto della settimana a leggere a mio nonno cieco. Dietro sua insistenza le diedi il numero di telefono di Peter e un venerdì sera mi telefonò senza preavviso, d'impulso, per propormi di andare a passare la serata in qualche locale della città.
Dopo aver messo giù, dissi a Peter: «Devo andare subito a casa per trovare qualcosa da mettermi. Sono eccitatissima.
Si parlava del Tunnel o magari del Bank, quel club dark dove devi avere diciotto anni per entrare».
«Come sarebbe?» Peter cercò a tentoni il pacchetto di sigarette.
«Te ne vai così, di punto in bianco?»
«Sì, è stata un'idea dell'ultimo momento. Ci vediamo domani, comunque.»
«E io cosa sono per te, niente? Solo uno con cui ammazzare il tempo, che si può mollare in un attimo se ti telefona qualcun altro?» I suoi occhi rugosi si stavano già riempiendo di lacrime.
«È un'occasione rara per me, poter uscire a divertirmi con gente della mia età. Tu vuoi che io esca con quelli della mia età, vero?»
«Sapevo che sarebbe successo, prima o poi. Perché mai dovresti aver voglia di restare rintanata qui dentro con un vecchio quando potresti andare a ballare e a divertirti?»
«Il fatto è che lei si arrabbierà, la conosco, mi considererà stramba se rifiuto…»
«Vacci, allora. Va' a divertirti. Va' a ubriacarti e a sballarti.
Io non sono più buono a nulla. Magari fossi in grado di portarti fuori e non mi facesse tanto male la schiena. Se solo fossi di nuovo giovane, allora potrei renderti felice… potremmo andare a ballare in discoteca… be', senti, ora va' e basta.» Udii me stessa rispondergli in tono monocorde: «Preferisco restare con te. Davvero. Temevo solo che si sarebbe arrabbiata, ecco tutto. Ma sono sicura che capirà. In fondo non era una cosa che avevamo in programma».
Ma Tania non capì e quella fu la fine della nostra amicizia.
Mentre eravamo seduti sulla riva coperta di muschio di un laghetto a osservare i saltelli di minuscoli ranocchi, Peter mi domandò: «Insomma, cos'hai fatto ieri con Rocco?».
Gettai un sasso nello stagno verde e lo guardai increspars i.
«Siamo andati di nuovo a Central Park e abbiamo noleggiato una barca a remi. Poi ci siamo presi un kebab.»
«Una volta ci ho portato Inés e anche noi abbiamo mangiato lì. Riesci a immaginarmi, adesso, impegnato in uno sforzo fisico del genere? Ma chi è che remava: tu o lui?»
«Io ho cercato di prendere un remo, ma lui non me lo ha permesso.» Esalò un lungo pennacchio di fumo. Ero stufa di dover sentirmi l'odore di fumo sui vestiti, sulle mani. Inoltre non teneva mai conto che soffrivo di sinusite, un disturbo che era peggiorato da quando mi aveva tirato quel cazzotto sul naso. «Allora ha anche un che di macho. È un tipo passivo, ma dicono che i più pericolosi sono proprio i tipi tranquilli.» Rocco era l'opposto del macho: scriveva racconti per bambini, cuciva bambole di pezza africane ed era troppo gentiluomo per osare di più che mettermi di tanto in tanto un braccio intorno alle spalle. Peter era come un segugio sulla pista olfattiva sbagliata. Non gli avevo

raccontato del mio amico George, che mi aiutava a studiare per gli esami di matematica di base. Quando avevo fatto il test di ammissione al college la mia conoscenza della materia era al livello della quarta elementare: era come se tutto ciò che sapevo fosse stato cancellato. Una volta avevamo cominciato a parlare di sesso e lui mi aveva detto che gli sembravo una donna dominante camuffata da ragazza della porta accanto: il mio gusto in fatto di scarpe parlava chiaro. Oltre a una nota di potere in sottofondo che lui sapeva cogliere.
Peter non sapeva niente dei miei stivali con i lacci alti fino al ginocchio: li avevo comprati con Tania. Io e George avevamo avviato una corrispondenza via e–mail, all'insaputa di Peter, nella quale ci scambiavamo scenari di fantasia; i suoi messaggi cominciavano sempre con "Padrona Margaux".
Di persona, invece, continuava a darmi ripetizioni di matematica e basta.
Pensai che Peter avesse finito e invece riprese: «Ha di nuovo insistito per pagare lui?».
«Sì.»
«Sai, se un uomo paga il conto vuol dire che prima o poi vorrà qualcosa in cambio.»
«Siamo solo amici. Io mi porto sempre dietro dei soldi, ma lui è troppo cavaliere per accettarli.» Fece la faccia lunga.
«Cosa c'è che non va?» gli chiesi alla fine.
«Non ho niente da ridire sul fatto che tu esca con ragazzi della tua età. È normale. Solo che è difficile starsene in panchina. Anche se lui è solo un amico, so che prima o poi succederà qualcosa. Me lo sento. E va benissimo, tesoro. È inevitabile. Ti do la mia benedizione. Sono solo un po' geloso.
Puoi forse farmene una colpa? L'altro giorno sono andato all'ospedale degli invalidi: adesso vogliono prendermi il sangue dal dito ogni giorno per controllarmi l'insulina. Io non ci sto, preferisco morire. Poi ho visto un vecchio in carrozzina.
Chi ha voglia di vivere così? Come farà a sopportare quella vita? L'ho detto a Inés, e lei mi ha risposto che ci si abitua a tutto. Ma io non potrei mai abituarmi a una cosa del genere.»
Mi appoggiò la mano grossa e pesante sulla spalla e soggiunse: «Ti prego, ti prego pensa a me qualche volta, quando sarai insieme a loro. Dovunque o con chiunque tu sia, pensami».
«Okay» risposi, ma poi mi ricordai di come la lealtà verso di lui avesse già rovinato la mia amicizia con Tania. Mentre parlavo al telefono con lei, la sera in cui mi aveva proposto di andare per locali, avevo intuito che mi considerava un tipo strambo, e io non volevo mai più sentirmi così.
Quella primavera mi trasferii in una facoltà universitaria dove lo studio divenne la mia droga, insieme a brevi coinvolgimenti romantici con pittori e musicisti dal passato turbolento come il mio. Al pari di Eva, stavo esplorando un giardino recintato, giocando e imparando, innamorandomi ogni settimana di un ragazzo diverso, il mio spirito ancora vincolato a quei vecchi voti matrimoniali, sebbene il mio cuore e il mio corpo li sfidassero.
Pur essendo terribilmente geloso dei miei primi corteggiatori, Peter non si allarmò finché, a vent'anni, non conobbi Anthony, di ventisei.
Poco dopo aver cominciato a uscire con lui, dissi a Peter che avrei visto Anthony ogni venerdì sera, oltre che per l'intero weekend. Per tutti quegli anni lui mi aveva torturata con le sue uscite con Inés, quando io ero troppo depressa per stare da sola. Ogni volta che pensavo alla tristezza di Peter, mi venivano in mente dei versi di Byron che avevo scritto sul diario dopo che il mio professore li aveva declamati in classe: La vendetta è come il balzo della tigre letale, fulminea e devastante; eppure è altrettanto reale la loro tortura, ciò che infliggono hanno nel cuore.
Ogni venerdì, quando mi riportava a casa, tentava in tutti i modi di farmi arrivare in

ritardo all'appuntamento con Anthony, mentre io non desideravo altro che entrare in casa dei miei per sistemarmi i capelli e il trucco. Nell'auto parcheggiata tirava fuori la lettera più lunga della settimana e me la leggeva lentamente fumando una sigaretta dietro l'altra; quelle pagine contenevano i suoi ricordi di me a tredici, dodici, undici, otto, sette anni.
Peter parlava spesso di suicidio, in quelle lettere. Non sapevo se lo facesse per rievocare il passato, ma comunque non ero eccessivamente preoccupata. In fondo non si era suicidato quando aveva divorziato dalla seconda moglie e io avevo sperimentato in prima persona quanto fosse difficile racimolare il coraggio per un atto del genere. Ultimamente era diventato molto religioso e mi chiedeva di continuo se io credessi nell'inferno. Aveva persino disegnato con i pennarelli una corona di spine grondante sangue intrecciata con delle rose, sotto la quale aveva scritto: "Lui ci ha dato il suo sangue per redimere i nostri peccati". Anche mia madre stava attraversando una fase religiosa e aveva attaccato il disegno con lo scotch accanto al mio letto, insieme a ritagli di foto di animali e di neonati presi da riviste, a ritratti di me da piccola e a slogan scopiazzati dai libri di autoaiuto.
Peter disse che avrebbe guardato tutto il sabato dei filmini girati da lui dove io ero la protagonista, dopodiché mi implorò: «Pensami quando sei con lui, almeno ogni due o tre ore, e io penserò a te. Mandami messaggi telepatici». Mi venne in mente che mi chiedeva la stessa cosa anche quando ero bambina. A volte mi sussurrava addirittura all'orecchio che aveva udito i miei pensieri. Continuava ad assillarmi perché gli presentassi Anthony e quando cercai di temporeggiare lui mi chiese se per caso mi vergognassi del suo aspetto (non aveva nemmeno un vestito che non fosse macchiato, strappato o sporco di vernice, e inoltre aveva perso la dentiera, perciò non poteva più metterla nemmeno nelle occasioni speciali). Non sapevo perché desiderasse così disperatamente questo incontro, ma mi dissi che cercava solo di comportarsi in modo paterno.
«Un tempo vincevo sempre al gioco, però anche tu te la cavi niente male» commentò Peter dopo una partita a biliardo mentre stringeva la mano a Anthony, il quale mi disse in seguito che il mio zio acquisito gli era sembrato simpatico, anche se un po' "fuori di zucca". Gli chiesi cosa intendesse e lui mi rispose: «Be', a un certo punto non si è nemmeno accorto di aver acceso due sigarette contemporaneamente».
Il lunedì successivo, guardando i giocatori di golf che colpivano una palla dopo l'altra mentre mangiavamo hamburger in un chiosco, Peter mi domandò: «Insomma tu pensi che Anthony sospetti qualcosa?».
«Che non siamo parenti di sangue?»
«Non solo quello» replicò Peter. «Voglio dire, di noi.»
«Di noi cosa?» domandai riducendo a brandelli un tovagliolo.
Al momento non stava succedendo proprio nulla tra noi.
«Perché fai sempre a pezzi i tovaglioli di carta? Sono otto anni che hai questa mania» mi fece notare, lo sguardo sempre rivolto ai giocatori di golf «Certo che non lo sa.»
«Io credo che sospetti. Non ho detto che lo sa.»
«Perché sorridi in quel modo?» S'irrigidì. «Che c'è, non posso nemmeno sorridere? È una bellissima giornata.» Con Anthony mi ero giustificata del tempo passato insieme a Peter dicendo che durante la settimana facevo la babysitter per una donna di nome Gretchen. Presi un altro tovagliolo e cominciai a ridurlo a pezzi.
«Ho notato che tiene una spazzola per capelli e una lozione per le mani nel vano portaoggetti della sua auto; non lo faceva anche tuo padre, di tenere un pettine nel cruscotto?
Inoltre quella sua vistosa macchina sportiva è di cattivo gusto come quelle che piacerebbero a Louie.»

«Mio padre aveva una Chevy grigia, non ti ricordi?»
«Sì, ma Louie aveva circa… quanto, quarantacinque anni, quando ci siamo conosciuti? Intendo dire quando aveva l'età di Anthony…»
«Non credo che a mio padre sia mai importato niente delle automobili. Invece Anthony riesce a riconoscerne marca e modello in due secondi esatti. È un patito di motori, specialmente di quelli truccati. Lo sapevi che ha imparato a guidare in un campo quando aveva solo otto anni, insieme a suo padre? Mi ha persino portato in quello stesso campo e adesso lo sta insegnando a me.»
«E poi si era messo un sacco di acqua di colonia. Non tanto quanto tuo padre, però… Oh… e la sua catenina d'argento mi ricorda la croce di Louie.» Era come se volesse riportarmi indietro nel tempo, farmi rivivere di nuovo l'incontro con Pa' al Benihana. Dopo di allora Pa' se n'era lavato le mani, di me. Voleva forse che anche Anthony sparisse? Come Tania? Ero ossessionata da questo dubbio. Perché, se mi amava, stava cercando di impedirmi di andare avanti? Tutto quel che faceva adesso era assillarmi con il passato. «Be', in realtà non si assomigliano per niente. Hai visto anche tu che tipo tranquillo è Anthony.»
«Forse non gli sono piaciuto e basta.»
«E perché mai non dovresti essergli piaciuto?» Gli tornò il sorriso sulle labbra, gli occhi fissi sulle proprie dita intrecciate. «Perché sono il suo rivale, ecco perché.
Anche se lui non sa di noi, certe cose si intuiscono.» A quel punto iniziai a preoccuparmi anch'io. Ero andata in bagno mentre loro giocavano a biliardo. Che Peter avesse seminato qualche indizio? Eppure non aveva motivo di fare una cosa del genere, né c'era la possibilità che Anthony indovinasse qualcosa da solo, considerato l'aspetto di Peter: ora aveva i capelli completamente bianchi e anziché tagliarli li portava legati in una coda di cavallo, una pettinatura che non gli donava per niente, dato che accentuava ancora di più le rughe. Inoltre aveva deciso di farsi crescere i baffi: sembrava che avesse bevuto del latte e poi si fosse dimenticato di pulirsi la bocca. Quando guardava Peter, Anthony vedeva un uomo di sessantaquattro anni che ne dimostrava settantaquattro. Peter pensava di aver vinto la partita a biliardo, ma in seguito Anthony mi confidò di aver cercato di perdere apposta.
Note: La vendetta è come il balzo della tigre letale, fulminea e devastante; eppure è altrettanto reale la loro tortura, ciò che infliggono hanno nel cuore.
I versi sono tratti dal Don Giovanni di Lord Byron, II, 199.

TERZA PARTE.

Capitolo 29.

Rivali.
Quell'inverno presi la patente e una macchina tutta mia, una Toyota, che cominciammo a usare per i nostri giri tanto spesso quanto quella di Peter. Un giorno dovetti accompagnarlo all'ospedale degli invalidi perché aveva inaspettatamente finito il Lorazepam. La sua dipendenza si era aggravata al punto che aveva cominciato a prenderlo alla minima difficoltà.
Sudato e tremante, si tenne aggrappato alla mia mano per tutte le tre ore in cui ci fecero aspettare al pronto soccorso.
Mentre lo riaccompagnavo a casa, quella sera, spensi l'autoradio per potermi concentrare meglio sulla strada, ma venni distratta da un sibilo cupo come se qualcuno stesse soffiando in una coppa di plastica con un foro sul fondo.
Dopo aver chiuso il finestrino, mi resi conto che quel rumore spettrale altro non era che

l'enfisema di Peter.
Una sera, durante la settimana, uno dei miei professori di scrittura creativa mi invitò da Barnes & Noble per leggere i miei lavori. Peter decise di venire con noi sulla Firebird di Anthony, dicendo di non volersi perdere il mio grande momento. In realtà io non avrei voluto che venisse, ma mi dispiaceva ferirlo chiedendogli di restare a casa. Fu una serata priva di eventi di rilievo, a parte il fatto che un tipo della mia classe continuò a provarci con me. Mentre tornavamo, Anthony ringraziò più volte Peter per averlo aiutato a mantenere il sangue freddo.
Il giorno dopo mi stavo immettendo in Tonnele Avenue quando Peter mi disse con uno strano sorriso: «Mi stava mandando un messaggio».
«Cosa? Chi?»
«Il tuo ragazzo. Anthony.» Guardava fuori dal finestrino.
«Se c'è una cosa che ho imparato, è che non si può prevedere chi non si conosce. Sii sincera. Gli hai raccontato qualcosa di me? Non voglio ritrovarmelo a bussare furiosamente alla porta spaventando Inés…»
«Te lo ripeto per la milionesima volta: perché mai dovrei raccontarglielo? Per farmi lasciare?»
«Dovresti buttargli lì per caso che so ancora padroneggiare le mosse di kung fu. Una volta imparate, non si dimenticano.
A prescindere dagli anni che uno ha.»
«Figurati, a Anthony sei così simpatico che gli dispiace vederti distruggere la tua macchina. Gli ho detto che hai spinto l'acceleratore a tavoletta e lui ha commentato che così rovini l'albero di trasmissione.» Peter gettò la sigaretta fuori dal finestrino: era la prima volta che lo vedevo sporcare per strada. «Non sa nemmeno di cosa parla. Invece ripulisce i tubi della benzina.»
«Oh, ma dai, Peter. Tu non sai niente di automobili.» Restò in silenzio per un minuto, poi disse a bassa voce: «Il semplice fatto che vai a letto con questo tizio significa che sa tutto, vero?».
Avrei voluto mollargli un cazzotto in pancia, ma temevo che stavolta mi avrebbe spaccato il naso sul serio. Perciò mi accontentai di ribattere: «Senti un po', tu non lo sai se ci vado a letto oppure no, perciò perché non chiudi quella bocca e non pensi agli affaracci tuoi?». Poi aggiunsi: «Lui è il mio ragazzo. Cosa credi?».
Il suo sorriso si incrinò, deformandogli il viso al punto che non sembrava nemmeno più umano. «Insomma, dimmi: riesce a renderti felice? La cosa più impossibile del mondo!»
«Impossibile per un egoista.»
«Cosa vuoi dire?»
«Mettiamola così: in tutta la sua vita non si è mai imbattuto in una ballerina di tiptap, neanche per sbaglio, e credimi, è stato molto meglio per lui.» Gli ci volle qualche istante per capire cosa stavo dicendo, ma quando ci arrivò mi chiese di fermare l'auto e poi scese in Kennedy Boulevard con le labbra strette come un soldatino di legno. Eravamo a parecchi isolati da casa sua e data la lentezza del suo passo avrebbe impiegato quattro ore buone. A testa bassa e con la schiena rigida, attraversò l'ampio incrocio. Andava talmente piano che il semaforo diventò rosso e una Honda con il motore truccato da cui usciva musica salsa sparata a tutto volume quasi lo investì. Feci un'inversione a U, parcheggiai in doppia fila e lo chiamai a gran voce: «Su, adesso risali in macchina. Non puoi fartela tutta a piedi».
«No. Vattene pure con lui. Non ne posso più della tua cattiveria. Quante ne ho dovute sopportare, in tutti questi anni: le parole più dure e crudeli, il sarcasmo, le tue manie di

controllo, e per che cosa, poi? Per quattordici anni buttati nel cesso, quattordici anni, il nostro amore. Credevo che il nostro legame fosse indistruttibile, e invece accidenti se mi sbagliavo.» Guidai lentamente verso casa dei miei genitori, resistendo all'impulso di chiamarlo una volta arrivata. Forse era davvero ora di finirla. Lui aveva Inés. Quella notte dormii male.
Mi giravo e rigiravo nel letto, pensando: "Adesso mi fa soffrire, ma le cose miglioreranno. Mi ci abituerò. E anche lui si abituerà". Quando tornai da scuola, il giorno dopo, scoprii che aveva portato a mia madre una federa bianca contenente tutti i quaderni di lettere che mi aveva scritto, alcune foto e qualche statuetta. "Questi voglio che li tenga Margaux" aveva detto. Quando guardai dentro la federa, mi accasciai sul pavimento del soggiorno abbracciandomi le ginocchia, a malapena in grado di muovermi. "Quattordici anni" era tutto quello a cui riuscivo a pensare. "Quattordici anni." Quasi tutta la mia vita. Mia madre non sapeva cosa fare. Accarezzandomi il viso, mi disse: «Tu e Peter avete sempre questi piccoli litigi. Però poi fate la pace tutte le volte».
Quella settimana andai da Anthony tutte le sere, dicendogli che Gretchen mi aveva licenziata. Lui non riusciva a capire come mai fossi così sconvolta dalla perdita di un lavoro da baby–sitter, ma io gli dissi che non si trattava solo di questo: io e Gretchen eravamo state amiche per la pelle sin da bambine. Non risposi alle telefonate di Peter per quattro o cinque giorni, ma alla fine lo chiamai da una cabina telefonica dell'università. Mi sedetti per terra in un angolo della cabina, le braccia strette intorno alle ginocchia. Per circa un minuto nella cornetta non si udirono altro che respiri.
Mi sembrava di avere di nuovo nove anni, quando gli telefonavo per parlare della Storia. A ventun anni suonati, mi sembrava di averne nove. Oppure otto. O sette. Mi sentivo una bambina. Il giorno dopo venne a prendermi di nuovo, alla solita ora, dopodiché partimmo per il nostro giro in macchina pomeridiano.

Capitolo 30.

Il prestito.
Per il mio ventiduesimo compleanno, quell'aprile, andammo al Red Lobster a Wayne. Era una serata di karaoke e Peter si alzò in piedi e cantò Leroy Brown con la stessa bravura di un cantante da piano bar, suscitando alla fine calorosi applausi da parte del pubblico. Subito dopo cantò Nights in White Satin, e la dedicò a me. Quando tornò al tavolo mi afferrò con forza la mano.
«Ventidue» sussurrò, stringendomela. «Io sono così lontano dai ventidue, non è incredibile quanto tempo è passato?» Continuò: «Il nostro legame è durato quattordici anni. Hanno provato a spezzarlo, ma non ci sono riusciti. Era troppo forte».
Cominciò a piangere in silenzio e le lacrime rimasero intrappolate negli innumerevoli solchi pieghettati del suo viso.
«Sei bellissima, tesoro mio, tanto bella e adulta. Sei proprio una donna, adesso.» Addentai la mia focaccina al formaggio ormai fredda.
L'illuminazione del locale era soffusa e dorata e c'erano decorazioni marinaresche ovunque, il che mi rilassava. Ero brilla per aver bevuto due pina colada, ma non abbastanza ubriaca da alzarmi in piedi e cantare il karaoke. Invece Peter era coraggioso in queste cose, e per la prima volta da molti anni mi sentii orgogliosa di farmi vedere in pubblico con lui.
«Mentre cantavo Nights in White Satin sono arrivato al verso che parla della verità» continuò. «O meglio, di come nessuno possa mai essere sicuro della verità… Be', c'è una cosa che non ti ho detto, e noi due non abbiamo segreti, ma temevo che ti saresti

arrabbiata. La frizione della Escort sta partendo. Sono preoccupato perché quella macchina è l'unico mezzo di trasporto che ho. Praticamente è come se fosse le mie gambe…»
«Non posso chiedere soldi a mio padre, se è lì che vuoi arrivare.» Mi aveva già proposto di chiedere un prestito a Pa'. «Perché non li chiedi a Inés?»
«Non posso… le devo già parecchi soldi e non sono ancora riuscito a restituirglieli tutti.» Non avevo mai saputo niente del fatto che dovesse del denaro a Inés.
Distolse lo sguardo. «Sai, a quanto pare sto diventando parecchio emotivo, ultimamente, magari per colpa dell'età…
Noi uomini diventiamo più sentimentali, col passare degli anni… Ho faticato a trattenere le lacrime, mentre cantavo, perché mi sembra che quella canzone parli di noi, le nostre gite in macchina sono come una giostra che ci porta a girare sempre in tondo, senza mai arrivare alla fine. Comunque non sono stato sincero con te. Ho ritirato di nascosto dei soldi dal conto per pagare cose di cui non volevo parlarti.
Speravo di poterceli rimettere senza che tu te ne accorgessi, ma poi la frizione ha smesso di funzionare e così ho dovuto dirtelo… Sono un ladro, ti ho derubata…»
«Di quanto, Peter?» Incrociai le braccia. Avrei dovuto dar retta a Anthony; una volta gli avevo accennato al fatto che tenevo i miei soldi sul conto di Peter e lui mi aveva esortata a riprendermeli, non tanto perché non avesse fiducia nel mio zio acquisito, quanto piuttosto perché era meglio che avessi un conto tutto mio. Io non mi ero mai decisa a farlo.
Come una completa idiota mi ero fidata di Peter, e adesso mi aveva derubata.
Si mise a piangere. «Quattrocento dollari.»
«Stai scherzando?»
«Speravo di non dovertelo mai dire.» Prese in mano una focaccina, l'ultima, e cominciò a strizzarla come una pallina antistress. Per fortuna il karaoke continuava a suonare, così nessuno poteva udire la nostra conversazione.
Tuttavia sembrava che Peter stesse attento che nessuno ci sentisse. «È colpa di Gretchen, quella strega. Dio quanto la odio, ha deciso di distruggerci tutti. Anche te, insieme a me: non esiterà a rovinare la tua vita, oltre alla mia.
È malvagia. Mi stanno rivolgendo delle accuse, o meglio, è lei che mi accusa… Penso davvero che sia stata un'idea sua, non di Ricky. Lui è un bravo ragazzo, l'ho cresciuto io. Non gli ho mai fatto niente di male, e lui lo sa.»
«Stanno per caso dicendo che tu… lo hai toccato?» Ero stata sul punto di usare la parola "molestato", ma mi ero trattenuta in tempo.
«Sì, lo hanno detto a Inés. Ho speso quattrocento dollari per un test con la macchina della verità e le ho mostrato i risultati. Forse adesso tutto questo polverone si calmerà.
O almeno lo spero.»
«Lo hai passato, l'esame?»
«Sono innocente. Non ho mai fatto nulla a Ricky. Non mi piacciono i maschi, e tu lo sai bene.»
«Oh, però può darsi che…» Ripensai alla storia dell'uomo che lo aveva sodomizzato da ragazzino. Lui lo aveva sempre definito uno stupro, anche se vi aveva acconsentito per potersi comprare la pistola ad aria compressa. Sembrava scandalizzato dal fatto che un adulto potesse fare una cosa del genere a un bambino. Non che avesse niente contro gli omosessuali. Al Palisades Park aveva ammirato i gay abbastanza coraggiosi da tenersi per mano in pubblico e aveva sempre detto che l'amore tra gay era tale e quale a quello tra gli eterosessuali.
Come se mi avesse letto nel pensiero, aggiunse: «Ti ho raccontato che quando avevo dieci anni un uomo mi fece del male. Quell'atto non mi piacque perché non sono gay: se lo fossi,

magari lo avrei apprezzato. Inoltre non fu amorevole, a lui non importava niente di farmi del male. Mi raccolse dalla strada… era un predatore. Io e te invece eravamo innamorati. Credimi, prima che arrivassi tu non c'era stato nessun altro. Cercavo di essere normale».
«Perché mai Ricky ti accuserebbe, allora? Perché si sarebbe inventato tutta questa storia?»
«Non lo so. Ci sto ancora riflettendo. Magari crede sul serio che sia successo qualcosa. Chissà perché, ma vuole crederci. Può darsi che sotto sotto sia stato geloso di te, in tutti questi anni. O forse è solo che Gretchen sa rigirarselo come vuole, e lui farebbe di tutto per compiacerla, persino distruggerci la vita.»
«Ma perché Gretchen dovrebbe avercela con noi?»
«Non è una cosa personale. Probabilmente è gelosa di chiunque possa mettersi in mezzo tra lei e Ricky. Ricordi che lo ha ferito con un coltello, una volta?»
«Quella non era Gretchen, era Audra» risposi.
«Be', non fa differenza. Sono tutti fuori di testa, se vuoi sapere come la penso. Basta dare un'occhiata a Gretchen per capire all'istante che non è minimamente credibile. Ha tanti di quei piercing che mi sorprende che non muoia dissanguata.
Quando è venuta da noi aveva addosso un corsetto di pizzo con tutto il seno di fuori, una parrucca con i dreadlock viola, delle mezzelune pitturate sugli occhi e il rossetto nero.
Immagina se entrasse in un'aula di tribunale conciata così… la caccerebbero fuori a suon di risate. Lo sai cosa mi dà fastidio?
Che Inés le creda lo stesso. Mi ha chiesto di andarmene senza avere in mano uno straccio di prova. Io non so dove andare! Quella cameretta è tutto quel che ho, oltre alla macchina.
L'ho implorata in ginocchio di darmi il tempo per dimostrare la falsità di quelle accuse. E anche se ho superato l'esame della macchina della verità, ho ancora la sensazione che lei voglia cacciarmi. Miguel mi guardava malissimo, l'altro giorno. Ha continuato a fissarmi finché non ho distolto lo sguardo. Come fargliene una colpa, del resto? Lui deve credere per forza a suo fratello. Se Inés mi butta fuori, non so proprio cosa fare. Come potrei permettermi un appartamento, con un reddito di seicento dollari al mese?» Me lo chiedevo anch'io: dove sarebbe andato, vecchio e malato e povero com'era? Poi però mi tornarono in mente i miei soldi e mi arrabbiai di nuovo. Non volevo pensare a Ricky e alla possibilità che Peter gli avesse fatto qualcosa.
Che strani equilibrismi mi toccava fare: cercare di non pensare a una certa cosa, perché aprire uno spiraglio a un pensiero avrebbe significato lasciarli entrare tutti quanti.
«E poi, sai, sono diventato così dipendente da quell'ospedale per gli invalidi di guerra che non potrei mai andarmene di qui. Ho pensato di trasferirmi in Florida o a Las Vegas, in un posto caldo. Ho riflettuto sul fatto che quando tu comincerai a lavorare a tempo pieno e magari andrai a vivere con Anthony, non potremo quasi più vederci. Niente più giri in macchina nel pomeriggio. Perciò mi sono detto che magari dovrei ricominciare tutto da capo, ma non posso allontanarmi troppo da quel maledetto ospedale. Sono troppo vecchio per trasferirmi, comunque. Quando arrivi a una certa età, ti accorgi che non hai più voglia di cambiamenti.
Fanno troppa paura.» Anch'io avevo paura. Di tanto in tanto mi ritrovavo a fantasticare che lui morisse di infarto. Non riuscivo a immaginare di potermi rifare una vita con lui sempre sullo sfondo, che invecchiava, sempre più dipendente e disperato.
Se avessi avuto dei figli, non avrei mai voluto che si avvicinassero a lui. Proprio come Gretchen non sopportava che i suoi figli gli stessero intorno, anche se aveva superato l'esame della macchina della verità.
Qualche giorno dopo la cena, la frizione della Escort esalò l'ultimo respiro. Peter mi implorò di chiedere a Pa' di prestargli cinquecento dollari, dato che lui era troppo nervoso

per chiederglieli direttamente. Promise che avrebbe restituito i soldi a entrambi, anche a costo di dover smettere di fumare per metterli da parte. Almeno mi faceva risparmiare qualche centinaio di dollari con l'assicurazione della mia auto: grazie all'età avanzata e alla mancanza di violazioni del codice stradale, pagava solo seicento dollari l'anno, una cifra bassa per il New Jersey. Decisi di chiedere il prestito a Pa' un giorno che si sentiva euforico per aver ricevuto un consistente rimborso fiscale. Era in cucina a mescolare il riso, canticchiando Across the Universe dei Beatles.
Con mia sorpresa, Pa' accettò. «Ti dirò, oggi sono di buonumore. Gli presterò i soldi per prendersi una macchina decente, così potrà vendere quel catorcio e restituirmeli a rate. A patto, però, che sia io a decidere quale marca. E non sarà di certo una Ford!» Pa' ci portò in concessionarie dell'usato dove parlava in spagnolo con i venditori; insisteva nel dire che da queste parti era impossibile comprare una buona auto senza parlare spagnolo. Ma siccome con Pa' non cavavamo un ragno dal buco, Peter mi chiese alla fine di consultare il mio ragazzo, che era un vero esperto. Anthony aveva un amico che stava vendendo una Mazda nera per mille e quattrocento dollari, ma alla fine la cedette a Peter per mille. Peter accettò di restituirli a Pa' a rate di cento dollari mensili. Per un motivo o per l'altro, tuttavia, non riusciva mai a metterli insieme tutti.
Come previsto, Pa' alla fine esplose, una domenica mattina, dopo essere stato zitto per alcuni mesi. «Quell'uomo mi ha fregato! Si è approfittato della mia bontà d'animo! E tu l'hai spalleggiato! Voi due mi avete ingannato! Avrei dovuto capirlo prima! Voi vivete in un mondo tutto vostro, ve ne andate in giro senza meta per motivi che non riuscirò mai a comprendere. Ho visto il contachilometri di quella Escort: roba da non credere! Verrebbe da pensare che ve ne siate andati in capo al mondo e ritorno! Quello lì non ha nessun senso di responsabilità, e tu nemmeno. Vivete in una specie di fantasia! E adesso ti dico un'altra cosa, e per il tuo bene farai meglio a starmi a sentire: quell'uomo ha una pessima cera! Ogni volta che lo vedo sta sempre peggio! Riesce a malapena a camminare! Mi hai sentito? Vuoi darmi retta o no? Sarà meglio che tu apra gli occhi!» Ogni giovedì percorrevamo ottanta chilometri fino a Bear Mountain per poi sederci sulle grandi rocce a guardare giù verso quelli che Peter definiva "i campi dell'eternità". Agrostide, pino rigido, spigolora dentellata. Piante di amarene e di amamelide. Querce e liriodendri. Di tanto in tanto compariva un cervo dalla coda bianca, così ritto sulle zampe da sembrare un pelo quando hai la pelle d'oca. Era passata un'altra estate che era stata faticosa per Peter, con il peso delle accuse di Gretchen. Stava arrivando un altro autunno.
«Inés mi ha affrontato di nuovo, ieri sera» disse Peter. Eravamo seduti su una roccia bianca che dominava la vastità dei campi sottostanti; erano le sette di sera e il cielo era striato di rosa. «Ha detto di essersi finalmente incontrata con Gretchen in un bar per mostrarle i risultati del test con la macchina della verità, ma lei continuava a insistere che Ricky le aveva detto di essere stato molestato. E ha aggiunto: "A chi vuoi credere, a un esame del cavolo o a tuo figlio?". Io ho detto a Inés che il solo modo per sapere la verità era di chiederla a Ricky.»
«Lo farà?»
«Inés ha una paura irrazionale degli scontri. Preferisce lasciare le questioni irrisolte, piuttosto che affrontarle di petto.
Le ho detto che doveva solo chiederglielo faccia a faccia.
Si tratta di Gretchen, non di Ricky. Ne sono convinto.»
«E se invece fosse stato proprio lui? Perché mai avrebbe detto una cosa del genere?»
«Ci ho pensato parecchio. Anzi, mi sono addirittura arrovellato e credo di avere trovato una teoria. Per anni tutti hanno saputo di te e di me, come minimo a livello inconscio. Ci

hanno visti nella mia stanza da soli, hanno sentito i nostri litigi.
Sapevano come stavano le cose, è chiaro che lo sapevano.» Mi sentii invadere da una vampata di vergogna talmente intensa da procurarmi la nausea. Ero consapevole che loro sapevano, ma non potevo sopportare di pensarci.
«Lo sanno, e non capiscono, perché nessuno può capire.
Forse Inés potrebbe, visto che è innamorata di un drogato. Per anni ti hanno vista sgattaiolare dentro e fuori dalla mia stanza, rimanerci per ore. Poi c'è stata quell'assistente sociale…»
«Ci hanno protetto tutti, però. Se sapevano, non credi che avrebbero detto qualcosa?»
«Sai, stavo pensando… Qualche volta Gretchen ha portato a casa nostra il bambino a giocare in giardino, se ben ricordi, e di tanto in tanto era Inés a tenerglielo. Può darsi che Ricky, avendoci visti insieme per tanto tempo, temesse che avrei fatto qualcosa al bambino di Gretchen. Però non se l'è sentita di dire che è rimasto a guardare per anni senza dire una parola.
Gretchen penserebbe che è un codardo. O addirittura potrebbe chiedersi se sia il caso di lasciare che si avvicini al bambino.
Ma presentandosi come una vittima, Ricky otterrebbe l'effetto di tenere il figlio di lei lontano da me senza sembrare sospetto o colpevole. E comunque, continuo a non credere che sia stato lui. Non mentirebbe mai in questo modo.»
«E se invece lo avesse detto sul serio? Credi che Inés ti butterebbe davvero fuori casa?»
«Non lo so.»
«Una volta hai detto che lei non ti costringerebbe mai ad andartene, me lo ricordo. Quali che siano le circostanze.»
«Ma qui si tratta di suo figlio. E magari anche Miguel sta insistendo perché io me ne vada, per quel che ne possiamo sapere. Una delle cose che Inés ha detto è stata: "Mi fido di mio figlio". Sai, all'epoca in cui noi due litigavamo parecchio, avevo molta paura di te. Sapevo che avevi il potere di distruggermi. Però non l'hai mai fatto, non lo faresti mai.
È questa estranea… non ci conosce nemmeno, nessuno di noi…» Tacque per accendersi una sigaretta; gli tremavano così tanto le mani che dovette fare tre tentativi prima di riuscirci.
Continuò: «Anche ammesso che Ricky abbia detto davvero quelle cose, è lei che vuol tenere Inés fuori da casa loro.
Lo sai cosa le ha detto? Una sera verso le dieci è andata a bussare furiosamente alla sua porta - Inés mi ha detto che aveva addosso quel suo abito tutto nero con una folle parrucca in testa - e le ha detto: "Finché starai con lui, noi non vogliamo avere niente a che fare con te". Poi se n'è andata.
Comunque ci vorrà del tempo, ma alla fine Inés affronterà Ricky. Continuerà a nascondersi finché potrà, ma in questo caso la stanno mettendo con le spalle al muro. Se Ricky dirà che sono colpevole, allora mi manderanno via. Lo so».
«Ricky… faceva sempre un verso o un gesto per salutarmi, ma verso la fine, appena prima di trasferirsi, sembrava a disagio ogni volta che mi vedeva. Un tempo avevo una cotta incredibile per lui, e invece chissà che cosa pensava di me…» Seppellii la faccia tra le mani.

Capitolo 31.

L'eredità.
Pochi mesi dopo gli attacchi dell'11 settembre e l'allarme dell'antrace, quando mi mancava solo un semestre alla laurea, Peter ficcò una grossa busta nella mia cassetta delle lettere e se ne andò. Io ero al college per l'esame finale di Letteratura inglese II. Con la guerra che

faceva lievitare i prezzi della benzina, molta gente cominciava a praticare l'uso collettivo delle auto. Quel mercoledì stavo riaccompagnando a casa in macchina il mio amico Manuel, un giovane gay che aveva le unghie smaltate di nero e che, dopo aver visto il secondo aereo schiantarsi contro la torre dalla finestra della camera da letto, continuava ad avere incubi in cui veniva avvelenato con l'antrace. La paranoia dell'antrace era talmente diffusa che alcuni ristoranti della zona avevano smesso di spolverizzare di zucchero a velo i French toast e le gaufre.
Numerosi negozi di Bergenline vendevano distintivi e magliette con la scritta: "Osama: Wanted Dead or Alive".
Quasi tutti avevano messo bandiere americane davanti a casa o sulle auto. Una ragazza musulmana della mia classe di giornalismo, che prima portava l'hijab, aveva cominciato a mettersi i jeans dopo che tre uomini su un SUV avevano cercato di spingere la sua auto nella corsia opposta nel peggior incrocio di Jersey City. Quando lo raccontai a mamma, lei se lo appuntò sul suo ultimo Quaderno dei Fatti, venti pagine del quale erano dedicate unicamente all'11 settembre.
Pa' era irritato dal suo insistere che i piloti kamikaze erano il male in persona, senza prendere minimamente in considerazione gli eventi che li avevano portati a una simile azione. «Li hanno sottoposti al lavaggio del cervello sin da piccoli» diceva Pa'. «Quel che hanno fatto è sbagliato, però loro pensavano di agire in maniera nobile.» Al che mia madre chiamava i numeri delle emergenze per dire che suo marito appoggiava gli attacchi dei terroristi.
Quando udì il cancello di casa richiudersi di scatto, mamma andò alla finestra e vide Peter che si allontanava a passo rapido e con la testa bassa, le mani affondate in tasca. Controllò che ora fosse, sapendo che poi glielo avrei chiesto; l'unica altra volta che era venuto a casa nostra così presto era stato per portare tutti quei cimeli. Sentivo che il mio cattivo augurio stava per avverarsi e desideravo con tutta me stessa di potermelo rimangiare. Dato che negli ultimi mesi Peter continuava a dire che avrebbe posto fine alla propria vita da un momento all'altro, io ero sempre in tensione, come se spettasse a me sorvegliarlo. Ma quel giorno avevo un esame e non avevo minimamente immaginato che l'avrebbe fatto sul serio. «Perché non l'hai fermato, mamma?»
«Non ne ho avuto il tempo. Sembrava avesse molta fretta.» Guardai la busta, grossa e sigillata con del nastro adesivo, dato che a Peter non piaceva leccare la colla. Sul tavolo accanto alla busta c'era un sacchetto di carta marrone con del cibo cinese che mia madre aveva comprato per pranzo; prima che io uscissi con Peter per il nostro giro in macchina pomeridiano, mangiavamo spesso insieme. Aprii il sacchetto e annusai l'odore di zuppa wonton e di riso fritto con l'aragosta, rimandando l'inevitabile. Aprii la busta con un paio di forbici come Pa' mi aveva insegnato tanto tempo prima, dato che considerava barbaro strappare la carta con le mani, quindi ne estrassi il fitto fascio di fogli sciolti e ripiegati. Il primo che presi conteneva un rozzo disegno che, come mi accorsi dopo qualche istante, era una mappa del Palisades Park. Aveva disegnato un'auto nel bel mezzo di un parcheggio deserto con sopra una freccia cerchiata tre volte. Mentre aprivo gli altri fogli, scivolò fuori una chiave. Era la chiave di un'auto.
Tremai per tutta la lettura delle dieci lettere che mi aveva lasciato prima di suicidarsi. Erano difficili da decifrare, la grafia era peggiore del solito, con strani errori di ortografia disseminati ovunque. Aveva scritto "Gesì" al posto di "Gesù" e "ammi" al posto di "anni", aveva dimenticato la "n" nella parola "vergogna". Dichiarava molte volte: "Per la cronaca, non ho mai fatto niente a Ricky. Tuttavia forse spetta a lui scegliere in che cosa credere". In ogni lettera comparivano precise istruzioni di non contattare né la polizia né Inés.

Composi il numero del cellulare prepagato di Peter per la prima di un centinaio di volte. E non avrei smesso di chiamarlo neanche dopo che la polizia lo ebbe trovato disteso sulla schiena, in un nebbioso venerdì. Quando si era gettato da quel precipizio del Palisades Park, Peter aveva il cellulare in tasca. Scoprii in seguito che abbastanza stranamente non aveva mai smesso di funzionare. Quando lo chiamai quel giorno, probabilmente squillò e squillò per tutti gli ottanta metri del baratro.
"Ora hai in mano il documento per dimostrare il tuo diritto di proprietà" aveva scritto. "Va' a prendere la macchina prima che venga rimossa. Non voglio che tu debba pagare le spese di rimozione e di custodia, potrebbero costarti un centinaio di dollari." In seguito, controllando le date delle lettere, scoprii che erano tutte diverse; la più vecchia risaliva a quasi un anno prima. Doveva aver raccolto gradualmente il coraggio per quell'ultimo passo.
Aveva ragione: quando io e Pa' andammo a prendere l'auto, le spese di rimozione e di custodia ammontarono a centoquaranta dollari. Pa' mi portò al deposito che si trovava a una cinquantina di chilometri di distanza. Era una deprimente giornata di pioggia e Pa', che non era più abituato a guidare, andava circa venti chilometri al di sotto del limite.
Continuavo a fissare il fiume Hudson seminascosto dalla nebbia e mi misi a piangere in silenzio quando, entrati in River Road, cominciarono a sfilarmi davanti tutti i luoghi che avevo visto tante volte insieme a Peter dal finestrino dell'auto: il River View Diner, un centro commerciale comprendente Barnes & Noble e il negozio di musica Wall, dove di tanto in tanto compravo i CD, il cinema che frequentavamo.
A ogni semaforo rosso Pa' coglieva l'occasione per dirmi di soffiarmi il naso. Avevo il suo fazzoletto bianco, che trovavo scomodo rispetto ai fazzoletti di carta, ma che comunque era meglio di niente.
La prima fermata fu il commissariato di polizia di Palisades Parkway, alla fine della strada panoramica. Mio padre spiegò che Peter era il fratellastro di sua moglie e loro ci diedero le indicazioni per arrivare al deposito.
«Devi vendere quella macchina non appena te la consegneranno.
Mi hai detto che ti ha lasciato tutto quello che aveva, no? Tutto quello che c'era nella sua stanza, giusto?» Abbozzai con la testa un cenno di assenso, sapendo che non mi avrebbe lasciata in pace finché non avessi annuito. «Be', sbarazzati di quella roba. Vendi gli oggetti di qualche valore, butta via il resto. Mi hai sentito?»
«No. Lui vuole che io tenga tutto. È stato il suo ultimo desiderio.» Pa' azionò i tergicristalli: adesso pioveva più forte. Era l'unica persona che conoscessi che preferiva guidare sotto la pioggia anziché con il sole, cosa di cui Peter non mancava mai di stupirsi. Guardai Pa': il suo viso cominciava a mostrare i segni dell'età e, adesso che ero cresciuta, chiunque poteva constatare la nostra forte somiglianza fisica. Notai inoltre quanto fosse dimagrito nel corso degli anni: i vestiti sembravano stargli appesi addosso, probabilmente perché beveva molto più di quanto mangiasse. Mi domandai quanto avesse già bevuto quel giorno e quanto avrebbe bevuto più tardi quella sera.
«Ora ti racconto una storia, Keesy. Riguarda me. Di recente ho parlato di trasferirmi. Non mi è mai piaciuta Union City e adesso non mi piace più neanche la mia casa. Ma l'idea di spostarmi… Da giovane l'ho fatto molte volte. Nell'esercito non c'è nessuna stabilità e la cosa non mi ha mai dato fastidio.
Poi, dopo essermene andato, sono stato un po' qui un po' là; ho vissuto a Harlem per un periodo, nel Queens, sono persino tornato temporaneamente a Portorico. Siccome da giovane non possedevo nulla, quei traslochi non erano un problema. Ma con il passare degli anni ho cominciato ad accumulare roba, a conservare oggetti che, pur non essendo di

utilità immediata, simboleggiavano qualcosa per me. Che cosa esattamente rappresenti ciascuno di essi, non riesco a esprimerlo a parole. E come quella canzone dei Beatles a proposito dei posti e delle cose. Comunque, quando ce ne andammo dall'appartamento in quel condominio, cercai di sbarazzarmi del maggior numero di oggetti possibile.
Ma mi accorsi che non riuscivo a separarmi da alcuni di essi. E dato che la mia nuova casa era dotata di una rimessa per gli attrezzi, pensai di poterci mettere dentro tutto quello di cui non volevo liberarmi: lì non avrebbe dato nessun fastidio. Passano gli anni e vado nella rimessa per fare l'inventario di quello che ho. Vedo romanzi che leggevo quando ero più giovane, alcuni in inglese, altri in spagnolo o in francese; poesie dei grandi che erano bellissime all'epoca ma che non leggerò mai più e lo so bene… album di musica, ma tanto i Jefferson Airplane non li ascolto più… E comunque alcuni di quei dischi sono graffiati: non so nemmeno perché io mi sia preso la briga di tenerli. Vestiti vecchi, persino una divisa di quando ero militare. Lettere, tantissime lettere e fotografie raccolte in scatole da scarpe, belle ragazze i cui visi avevo giurato di non dimenticare mai, eppure, guardandoli adesso, non posso fare a meno di ridacchiare sottovoce… Ci sono diverse foto di un giovanotto, doveva essere un mio caro amico, ce ne stiamo lì a braccetto, però lo guardo adesso e nella mia mente c'è il vuoto.
Dovevo avere più o meno la tua età… ventidue… ventitré?»
«Ventidue» risposi.
«Questa pioggia è così deprimente, guarda com'è diminuita.
A me piace quando viene giù bella forte, a torrenti che sembrano spazzare via tutto. La sai una cosa? Mi sa che ci siamo persi. Ora faccio inversione.» Eravamo in una via periferica chissà dove; Pa' fece inversione in un passo carraio per tornare sull'autostrada. Controllò il pezzo di carta dove ci avevano scritto le indicazioni e disse: «Oh, adesso capisco. Quel poliziotto ha una scrittura da medico… Comunque, dicevo, tutte quelle cianfrusaglie nella rimessa, souvenir di viaggi, regali che non mi erano particolarmente piaciuti da persone di cui non m'importava niente. Persino la gabbietta del mio vecchio pappagallo: come mi sarà venuto in mente di tenerla? Eppure ai tempi del nostro trasloco, circa quindici anni fa, quelle cose dovevano essermi parse importanti. Pensavo di averne bisogno. Insomma, le misi da parte nella nuova casa, ma qualche mese dopo me n'ero dimenticato. Ogni giorno mi alzavo al mattino, mi mangiavo un avocado o un uovo sodo, mi lavavo i denti, mi mettevo la cravatta, andavo al lavoro, poi tornavo a casa, mangiavo, di solito un po' di riso bianco con i fagioli neri per conto mio, mi lavavo di nuovo i denti… non ho mai dedicato a quelle cianfrusaglie nemmeno un pensiero, mai!». E invece io sapevo che non era vero. Pa' stava evidentemente pensando a quegli oggetti, adesso, e non li aveva ancora buttati via.
Per i primi due mesi dopo la morte di Peter, le mie giornate furono maratone durante le quali dormivo, mi svegliavo, mangiavo qualcosa e poi cercavo di addormentarmi di nuovo. Di giorno dormivo nel letto di mia madre nell'ampliamento della cucina. Solo di sera salivo di sopra, abbandonando il letto di mia madre perché lei non sarebbe mai stata in grado di passare la notte nel lettone al piano superiore.
Per me invece la camera matrimoniale non era un problema, di notte. Di notte nulla aveva importanza.
Durante il giorno, come scrissi nel mio ultimo diario, mi domandavo se avessi fatto veramente del mio meglio per cercare di dissuaderlo. Ricordavo che aveva detto di volersi buttare giù da una rupe e io lo avevo ammonito che, in tal caso, avrebbe dovuto trovare un punto dove non ci fossero alberi. E come mai, nonostante la depressione, mi ero appena fatta fare i colpi di sole per la prima volta in vita mia?
Avevo anche in programma un tatuaggio, la settimana dopo: se lui me ne avesse visto uno

addosso sarebbe scoppiato a piangere. Per caso avevo rinnegato me stessa, in tutti quegli anni? Quanti di quelli che presumevo fossero i miei gusti erano in realtà i suoi? Sei mesi prima non avrei mai preso nemmeno in considerazione l'idea di tingermi i capelli e non mi sarebbe passato neanche per l'anticamera del cervello di farmi fare un tatuaggio. Ero spaventata. In che punto esatto finiva lui e cominciavo io? Era questa la folle domanda che mi spingeva a tornare indietro e a rileggere i biglietti che mi aveva lasciato e a setacciare i suoi quaderni di lettere d'amore, per rammentare a me stessa che era la sua vita a essere stata un tributo alla mia. Tutto ciò che avevo ereditato da lui era una prova che ero io la persona più cara per lui. Eppure nei suoi biglietti c'era una frase che mi tormentava: "Margaux, ti lascio la mia macchina perché Inés non potrebbe guidarla comunque". Si trattava dunque di un premio di consolazione? Un'auto da mille dollari che aveva comprato con i soldi miei e di mio padre? Dissi a me stessa che probabilmente in quel momento non era in grado di pensare, aveva il cervello troppo scombussolato.
Un giorno mia madre chiuse le persiane e poi si avvicinò al letto, dove si sedette. «Margaux, spero proprio che ce la farai a sostenere quegli esami. Ho controllato il calendario: sono tra poco, sai. Non vorrai certo che quei "non classificato" si trasformino in insufficienze.»
«So che può suonare egoista da parte mia» dissi. «Ma avrei preferito che aspettasse fino a dopo gli esami. O magari fino a dopo la laurea, non so. Può darsi che sia stato costretto, che avesse buoni motivi per non poter attendere.»
«Soffriva così tanto, alla fine. E tutto accade per un motivo ben preciso. Le vie del Signore sono misteriose. Credimi, nessuno teneva tanto alla tua istruzione universitaria quanto Peter. Lui è sempre stato il tuo principale sostenitore.
Ogni volta che tuo padre ti denigrava, lui faceva di tutto per risollevarti.»
«Vorrei tanto che fosse qui, adesso.» Mamma mi stava accarezzando i capelli. «Be', vedrai che Dio se ne occuperà, come sempre. L'ha fatto anche per me.
Ha messo persone affettuose sul mio cammino. Come quando tu eri piccola, quando non riuscivo a farti mangiare. Allora andavamo da Maria e lei ti imboccava; ricordi quando ti faceva l'aeroplano?»
«Sì, aveva quel bambino piccolo. Era dolce.»
«È stato per volontà di Dio se ho perso le chiavi di casa, quella volta. Sono convintissima che me le abbia fatte dimenticare Lui, in modo che potessimo incontrare di nuovo Peter. So che adesso stai soffrendo, ma non dimenticare tutti gli anni di gioia che hai vissuto, tutti i posti dove ti ha portata e tutte le cose che ti ha insegnato.»
«Secondo te, dov'è Peter adesso?»
«In paradiso. E sta guardando giù verso di te, come un angelo custode tutto tuo. A volte, sai, penso che lui fosse davvero la reincarnazione di Gesù Cristo. Era così saggio e puro di cuore. Magari si fosse fatto aiutare da un bravo psichiatra! Forse, se gli avessero dato i farmaci giusti, tutto questo non sarebbe successo.»
«Sarebbe successo comunque. Credimi.»
«Be', tu lo conoscevi meglio di chiunque altro. La vostra era un'amicizia proprio speciale. È un peccato che fosse così vecchio e avesse tanti problemi di salute. Ma, come ho sempre detto, voi due potrete sempre sposarvi in paradiso.»
«È morto da uomo» commentò mio padre un mese dopo, in cucina. «Almeno posso dire questo di lui. Non è stata una morte da vigliacco. Non se n'è andato come una checca.
Dove abbia trovato il coraggio, proprio non lo so. Bisogna essere pazzi, per fare una cosa del genere.» Poi a voce più bassa, portandosi alle labbra il collo della sua Heineken: «Io non ce l'avrei mai fatta». Fui sorpresa, perché Pa' era sempre stato molto critico nei

confronti del suicidio. Poi mi resi conto che la sua voce aveva cambiato tono, come se le sue parole fossero un raro tentativo di consolarmi, anche se probabilmente lui stesso non ci credeva fino in fondo. Oppure davvero vedeva qualcosa di onorevole nella morte di Peter?
Mentre parlava, Pa' tagliò a spicchi una papaya e io rimasi a guardare i semi neri della polpa. Ne mangiò un pezzetto, schioccando le labbra. Mi piazzò davanti un piatto azzurro scheggiato per l'uso e mi misi a mangiare anch'io, se non altro per poter tenere occupate le mani e la bocca.
«Quella macchina, sei proprio sicura di volerla?» Lo guardai appoggiarsi ai pensili, fumando energicamente. Si allontanava il fumo dai vestiti con la mano, faceva un tiro, allontanava di nuovo il fumo, un altro tiro. «Dovresti venderla, farti dare indietro i miei soldi. È maledetta, adesso.
Io non ce la farei mai a guidarla. Preferirei camminare per quindici chilometri, piuttosto che mettere piede in quella macchina nera.» Gli dissi che invece la volevo. E di nuovo mi si riaffacciò alla mente il pensiero che non era stata Inés a ereditarla solo perché non sapeva guidare. Cercai di scacciarlo.
«Lo sai cos'ho fatto quella sera, la sera che arrivò la telefonata?» Schiacciò la sigaretta nel posacenere. «Sono andato al bar. Ho bevuto. E mentre bevevo, mi dicevo: magari quello lì ha preso delle pillole, è andato nel bosco, e forse fa freddo, da quelle parti. Oppure si è buttato da un precipizio e si è rotto una gamba e adesso sta soffrendo. Non c'è nessuno ad aiutarlo. Allora ho desiderato che morisse. Ho pregato Dio: fa' che quest'uomo muoia. Non posso vedere la gente soffrire. È nella mia natura, sono fatto così. Comunque, quando ho scoperto che era morto ho provato sollievo.» Si accese un'altra sigaretta. «Sai, mi è sempre sembrato che ci fosse qualcosa che non andava in lui, qualcosa di anormale, anche se non riuscivo a capire esattamente cosa.
Comunque era una persona abbastanza gentile, cercava di rendersi utile. Mi ha persino prestato dei soldi, una volta.
Ricordi, gli affari nel campo dell'oreficeria stavano andando male, ero disoccupato da qualche mese. Un sabato è venuto a prenderti e io gli ho chiesto di prestarmi venti dollari. È talmente umiliante, chiedere un prestito a chi non ha niente.
Poi gli ho comprato una macchina, perciò l'ho ripagato dieci volte tanto, ovvio.» Fece una pausa. «Comunque ci ha sempre aiutati con tua madre. Ma c'era qualcosa di strano in lui, di pazzo. Non si è liberato della sua tragedia, non è riuscito ad andare avanti. Nella vita può succedere di tutto: può morire qualcuno della tua famiglia, puoi perdere dei soldi, il lavoro, davvero di tutto. Eppure devi sopravvivere.
Non puoi ammazzarti. Non è questo il senso dell'esistenza.
Devi superare tutto quanto, di qualsiasi cosa si tratti.»
«Anche se tu fossi vecchio, mettiamo, e dovessi farti cambiare i pannoloni dagli altri?»
«Qualunque cosa succeda. La vita è troppo preziosa. Mia sorella maggiore, Esmeralda, ha cambiato i pannoloni a mio padre, verso la fine.»
«Non è stato umiliante, però? Per tutti e due?»
«Era suo dovere! Io ho cambiato te quando eri piccola, no? Posso solo sperare che tu ti prenda cura di me, quando sarò vecchio. È così che deve andare: bisogna occuparsi di quelli del proprio sangue. Io pensavo a lui, al fatto che mi aveva aiutato, addirittura prestato del denaro, pur essendo povero, che aveva accompagnato molte volte tua madre all'ospedale: l'ho apprezzato, però non era del mio sangue.
Né del tuo. La sua morte è triste, ma la tristezza è dappertutto.
Dobbiamo andare avanti.» Mi posò una mano sulla spalla. «Ascoltami, non credere che la

nostra vita significhi di più del sole che sorge e tramonta. Non dare per scontato che il sole sorga per sempre: non possiamo saperlo. Io non mi sveglio pensando che sorgerà, e se lo fa, lo prendo come un dono.» Pensai che Pa' scriveva poesie, quando aveva la mia età, ma poi aveva smesso. E che non viveva davvero la vita come se fosse un dono: ripeteva ogni giorno che si sentiva un uomo maledetto. Un po' come quando aveva definito il suicidio di Peter un atto coraggioso: lo aveva detto non perché ci credesse, bensì perché, per qualche motivo, voleva che ci credessi io.
«Malgrado tutto quello che mi è successo, io continuo ad andare avanti. Soffro ma non troppo a lungo. La vita è troppo breve per stare sempre lì a crucciarsi. Ecco perché, da queste parti, mi sono fatto un nome: i miei amici mi chiamano l'anima della festa.» Sorrisi tra me; gli davo la schiena, perciò non poteva vedermi.
Quando voltai lo sguardo verso di lui, vidi che anche lui sorrideva. «Io sono l'anima della festa. Per Eduardo, José, Felix, Ricardo. Per gli amici, i baristi, le ragazze, ogni volta che mi vedono mi chiamano e ci divertiamo insieme.
Sono un buon conversatore. Conosco le barzellette giuste.
Entro in un posto e l'atmosfera si anima. Posso dare il via a una festa in qualsiasi momento: in tempo di guerra, di pace, durante una recessione, una catastrofe naturale, una crisi personale; magari mi sento triste, ma continuo a bere; guardo le corse dei cavalli con gli amici, una partita di baseball, me la spasso, continuo ad andare avanti. Ecco perché non finirò mai come il tuo amico Peter.» Undici mesi dopo la morte di Peter venni assunta come maestra in una scuola materna cattolica di Jersey City. Ogni volta, tornavo esausta nell'appartamento che adesso condividevo con Anthony.
Un giorno, immettendomi nella Route 7 da "The Circle", l'incrocio più insidioso del New Jersey, sotto una pioggia torrenziale, vidi un paio di auto bloccate in un metro d'acqua; benché i proprietari non si fossero fatti male, erano chiaramente rimasti in panne per aver tentato di attraversare l'allagamento. Rallentai, con l'intenzione di parcheggiare, ma poi, d'impulso, premetti l'acceleratore a tavoletta.
Circondata su tutti i lati da un muro d'acqua, l'auto di Peter beccheggiò una volta e poi si bloccò, mentre l'acqua si infiltrava dalle fessure degli sportelli e del fondo. I vigili del fuoco arrivarono su una barca per trarmi in salvo.
Salii a bordo dopo aver recuperato ciò che potevo: i miei CD e qualche libro che tenevo in macchina. Tutto il resto, dal rivestimento dei sedili al motore, venne distrutto: mille dollari buttati nel cesso, avrebbe urlato in seguito Pa'. Ma quando protestai che gli avrei restituito il suo prestito di cinquecento dollari fino all'ultimo centesimo, ora che lavoravo, lui alzò la mano dicendo che non spettava a me pagare i debiti altrui.
Da quando Peter era morto mi sentivo come risvegliata da un sonno profondo, quasi avessi udito un cane o un lupo che ululavano in qualche luogo sperduto chissà dove. Come se vivessi i postumi di un sogno che poi svanisce da un momento all'altro. Il cielo alla finestra era nero bluastro e il vento che soffiava tra le tende le faceva sembrare occhi che si aprivano. Erano le due o le tre o qualsiasi altra ora di inesistenza. Avrei potuto essere una tartaruga appena uscita dal guscio che arrancava verso il mare. O un atomo che si divideva o acqua che si trasformava in vapore. Forse Dio aveva creato le mie ciglia dalle ceneri rimaste dopo un fuoco. Magari ero un embrione che stava crescendo, con gli occhi che si formavano proprio adesso nel mio morbido cranio. Sarei potuta morire già venti volte, ma adesso non aveva più importanza.
Tornando da Coney Island sotto uno scroscio improvviso di pioggia, Peter parcheggia la Suzuki sotto un ponte e ci baciamo con la lingua tra le cassette per la frutta di legno giallo, i coni spartitraffico di plastica arancione, l'immondizia gettata dalle finestre. Siamo audaci

sotto il ponte dove nessuno può vederci. Audaci nella stanza di Peter con la porta chiusa a chiave. Audaci sulla spiaggia deserta.
Ecco lassù il cielo di Coney Island, rosa e rosso. Ed eccoci in metropolitana, diretti in città. Guardateci, in cima all'Empire State Building, con il vento che ci sta praticamente scotennando.
Stiamo pattinando sulla pista; è rischioso perché un'unica caduta basterebbe a paralizzarlo. Stiamo giocando a Super Mario Brothers 3: Peter mi chiede di insegnargli a far saltare Mario. Gli sto leggendo Frankenstein di Mary Shelley. Ed eccoci in chiesa: sta recitando il Salmo ventitré.
Sono l'unica nella mia classe di terza media a essere sposata.
Sono sul sellino posteriore della moto, con il vento che mi scompiglia la coda di cavallo. Distesi su un prato a Bear Mountain, aspettiamo che le stelle accendano le loro luci al laser. Mi sto finalmente inerpicando sulla ripida salita accanto all'imbocco della strada panoramica, e nel frattempo raccolgo i lamponi rossi che crescono lassù. Poi me ne sto tutta fiera in cima alla collina, con i lamponi in mano per mostrargli di averla conquistata. In quella luce, nell'aria limpida, riduco in poltiglia i lamponi sulle rocce frastagliate e mi avvio giù per la discesa a mani vuote, leccandomi la mano.
Anni dopo la morte di Peter mi ritrovo a setacciare tutte le foto che lui ha scattato. Foto sciolte, raccolte in un album, stipate nella cassetta di legno che avevo costruito a lezione di educazione tecnica. Io a sette anni che provo a fare la ruota, con il vestitino rosa e bianco che mi ricade sulla testa, le scarpe di pelle lucida che spiccano nitide come le punte a stella di un girarrosto. Le mie mutandine, ben in vista, sono di marca My Little Pony. Cerimonia del diploma di terza media, sono seduta su una sedia in giardino con in mano un'unica rosa rossa che Peter mi ha regalato. Lui ha i capelli ben pettinati, un bel viso. A quindici anni, sono china sulla casa delle bambole e tengo in mano un topolino di pezza vestito con una camicia di flanella e pantaloni con le bretelle.
Ora sto guardando la foto della mia grande rivale, Jill.
All'insaputa di Peter, ho visto Jill da adulta durante l'estate del suo ultimo anno di vita: era probabilmente tornata a casa dal college. Sono certa che fosse lei, aveva lo stesso neo sotto l'occhio che ricordavo. Portava i capelli biondi legati in una bassa coda di cavallo e aveva ai piedi dei sandali con la zeppa. Era alta, snella e con le guance rosee. Guardandola, quel giorno, fui certa che si fosse completamente dimenticata di Peter. Se anche lui le aveva dato un po' di gioia, era stata una gioia fuggevole tipo un gelato Mister Softee; con sua madre sempre presente, il loro tempo insieme era stato normale come i suoi pantaloni a pinocchietto e la catenina che portava alla caviglia. Niente ore di malìa, niente segreti di nessun tipo.
Ed eccomi a vent'anni su quel sentiero segreto a succhiare un leccalecca all'uva, con il sole talmente vivido che la mia faccia sembra illuminata da una candela. Ci sono altre foto: mentre rido nel sole, immergo le dita in un laghetto nascosto dove una volta avevo lasciato libera una tartaruga.
Tantissime foto di me con in mano l'annaffiatoio arrugginito, a piedi nudi accanto al cancello verde davanti a casa di Peter, seduta sulla moto, il naso sprofondato in una rosa Max Graf. Sull'amaca, con la testa contro il suo petto; lui si sta arrotolando intorno al dito una ciocca dei miei capelli, il viso di profilo che mi guarda, i miei occhi appannati dall'emozione, i suoi occhi affilati e chiari come l'alba. In una che non avevo mai visto prima ci siamo io e Karen nella vasca da bagno, e io le sto lavando i capelli con il baby shampoo. In mezzo a noi ballonzolano giocattoli dell'orsetto Winnie–the–Pooh. Il fotografo è invisibile, ovviamente. Si trova da qualche parte oltre il nostro campo visivo, in

qualche punto tra le colline desolate, intrappolato nell'ovale di uno specchio. Balugina per un istante nella mente di una nonna moribonda, chissà dove nel lago oscuro, tra i boschi ridenti. Inventa parole e la musica per accompagnarle, è un uomo tuttofare ed è anche bello. Ci vuole tantissimo bene.

Postfazione.

Oggi è il 6 ottobre 2010 e sto guardando una serie di foto completamente diverse, scattate da mio marito: sono appena andata a ritirarle dal fotografo. In una ci siamo io e mia figlia sedute sull'argine di pietra di un gigantesco lago blu.
Io ho inforcato un paio di occhiali da hippie decorati da cerchi psichedelici viola, mentre mia figlia ha in testa un cappello floscio Hello Kitty color rosa shocking e svariati braccialetti di plastica luccicante. Come al solito si rifiuta di sorridere all'obiettivo. Lo prendo come un segno della sua indipendenza.
Ieri sera, passando accanto alla scala, ho notato che dalla mia statuetta alta una spanna di Kurt Cobain, piazzata sopra la fila di CD a sinistra della candela portafortuna comprata anni fa a Binghamton, mancava la chitarra elettrica. A destra di Kurt c'è un mostriciattolo di plastica blu con tanto di occhi rossi e di zanne, il quale indossa una maglietta bianca con la scritta "Parrucchiere n° 1".
«Hai preso di nuovo la chitarra di Kurt?» domando a mia figlia. «Sì» ammette. Visto che è un'appassionata di musica, il minuscolo strumento compare in parecchi dei suoi giochi. In bella mostra sulla scala rivestita di moquette se ne stanno due rotoli di carta marrone attaccati con il nastro adesivo: «Tronchi per il mio set cinematografico» mi ha spiegato. Ricava spesso i suoi "set" da scatole da scarpe, bottiglie d'acqua vuote e pezzi di cartone trovati nel contenitore della carta da riciclare. Mi diverto a usare oggetti quotidiani per creare arte insieme a mia figlia: il feltro verde può diventare erba; i ciottoli piatti di fiume prendono vita con un paio di occhi strabici pitturati sopra. Una volta abbiamo creato uno scenario invernale spalmando di colla un pezzo di cartoncino nero che poi abbiamo cosparso di sale da cucina. Ho preso lo spunto da un vecchio quaderno di idee per manufatti messo insieme da mia madre quando faceva l'assistente di un'insegnante, prima che la malattia mentale le rendesse impossibile lavorare.
Mettendo per iscritto i miei ricordi in questo libro ho cercato di spezzare gli antichi schemi di sofferenza e di abusi radicati talmente a fondo nella mia famiglia da perseguitarci da una generazione all'altra. La scrittura mi ha insegnato che, poiché i miei nonni non affrontarono apertamente la violenza sessuale subita da mia madre e da mia zia da bambine, il loro trauma è stato trasmesso senza impedimenti fino a me. Mia madre non aveva idea di come riconoscere le molestie, né di come difendermi da esse. Insistendo sul silenzio e sull'oblio, i miei nonni stavano probabilmente cercando di proteggere le figlie da ulteriori danni, ma la mia storia è già di per sé una dimostrazione che si sono tragicamente sbagliati.
Sono stati i segreti a permettere al mondo di Peter di prosperare.
Silenzio e negazione sono esattamente le forze su cui contano tutti i pedofili, in modo che le loro vere motivazioni rimangano nascoste. Passare in rassegna le vecchie carte e riflettere con attenzione sulle mie esperienze ha messo a nudo i molti modi in cui Peter manipolava me e la mia famiglia. Mentre finivo questo libro, ho letto Conversations with a Pedophile: In the Interest of Our Children della dottoressa Amy Hammel–Zabin, psicoterapeuta carceraria, e mi sono convinta di ciò che avevo sempre sospettato: e cioè che un predatore sessuale va in cerca di bambini provenienti da famiglie difficili come la mia, ma può anche convincere con l'inganno una famiglia normale a considerarlo nella

norma, o addirittura un membro particolarmente in gamba della comunità. I pedofili sono maestri dell'inganno proprio perché abilissimi a ingannare prima di tutto se stessi, convincendosi che i loro comportamenti non nuocciono a nessuno.
Nel mio computer c'è il verbale ufficiale del 1989 (che ho visto per la prima volta l'anno scorso) in cui Peter veniva accusato di quattro capi d'imputazione contro i suoi bambini in affido: abusi sessuali, contatto sessuale criminoso, compromissione del benessere di un minore e abuso di minore.
Il tribunale deliberò con certezza che Peter "avrebbe reagito positivamente alla libertà vigilata". All'epoca, io e Peter eravamo stati separati e comunicavamo per telefono; un anno dopo, quando io avevo undici anni, lui mi iniziò al sesso per la seconda volta. Poiché ritengo che l'attuale sistema giudiziario non sia in grado né di condannare né di riabilitare chi commette reati sessuali, se si vuole ottenere un cambiamento è fondamentale considerare il problema della pedofilia dal punto di vista di coloro che hanno dedicato la vita a studiarlo. Sulla rivista "Time" Fred Berlin, fondatore del National Institute for the Study, Prevention and Treatment of Sexual Trauma di Baltimora, affronta l'argomento con pragmatismo: "La gente vuole vedere un mostro, quando dice 'pedofilo'. Invece il miglior approccio alla pedofilia dal punto di vista della sicurezza pubblica è di fornire delle cure a queste persone. Ciò impedirà che ci siano ulteriori vittime". Il sito web di Berlin è una possibile risorsa per chiunque stia lottando contro i propri desideri sessuali verso i bambini: www.fredberlin.com/treatmentframe.html.
Gli antidepressivi risultarono efficaci per Peter negli ultimi anni, e il protagonista del libro di Hammel–Zabin fu aiutato moltissimo dai farmaci inibitori del testosterone. È vero che parte fondamentale della soluzione sarebbe la rigorosa applicazione delle attuali sanzioni, come ad esempio un periodo di carcere per i crimini sessuali. Sfortunatamente, la maggior parte dei pedofili sarebbero spinti a farsi curare prima che venga emessa una condanna. Ma quando entrano in scena le autorità, un predatore sessuale ha già abusato di numerosi bambini e i suoi processi mentali distorti si sono già radicati talmente a fondo da risultare ormai refrattari alle cure. Occorre rendere immediatamente disponibile un aiuto a coloro che stanno anche solo pensando di compiere un crimine di tale natura: soltanto in questo modo il problema può essere affrontato alla radice.
In una storia che ho raccontato di recente a mia figlia per farla addormentare si parla di una strega che blocca di colpo la rotazione della Terra. Dato che il tempo si è fermato, non esiste più la notte, bensì solo luce ininterrotta. Il sole è l'unico a rallegrarsene, perché in questo modo viene guardato tutto il tempo e non deve più competere con la gloria della luna. Gli animali notturni sono confusi e non possono più uscire dalle loro tane. Nessuno riesce a dormire finché l'incantesimo non viene spezzato e la strega viene rinchiusa in una prigione sotterranea. «Ma non è finita qui» assicuro a mia figlia, che va matta per la suspense. «La strega ha mandato un SMS a sua sorella perché l'aiuti a fuggire.» Mi invento storie per mia figlia proprio come mio padre le inventava per me quando io avevo la sua età. Certe tradizioni familiari mi piace conservarle; altre, invece, devono finire con me.

Ringraziamenti.

Non mi è possibile ringraziare tutti quelli che mi hanno dimostrato amicizia, generosità, gentilezza o tenerezza in quest'ultimo decennio.
Non vorrei tralasciare qualcuno, perciò mi limito a ringraziare coloro i quali hanno avuto un impatto diretto sulla scrittura di Tigre, tigre. Eccoli.
John Vernon della Binghamton University e Edvige Giunta della New Jersey City University, i miei mentori, per avermi insegnato ciò che avevo bisogno di sapere per

raccontare la mia storia.
A voi la mia più profonda gratitudine.
Terra Chalberg, per la precisione, la cura e l'energia inesauribili; per le straordinarie revisioni della prima stesura, per l'incrollabile sicurezza e il paziente lavoro da detective svolto nel disseppellire i verbali del 1989; e soprattutto per essere stata un'agente con le qualità di una "tigre".
Courtney Hodell, per l'eccellente e instancabile lavoro di redazione, per l'intuito e la genialità, e per aver scavato a fondo portando alla luce ciò che era nascosto ma andava espresso a parole.
Sei l'editor che tutti vorrebbero.
Tom O'Connor, per aver rivisto le varie stesure nel corso degli anni e avermi dato il coraggio di dire "l'indicibile".
Mark Krotov, Marion Duvert, Sarita Varma e tutte le altre voci che mi hanno sostenuta con affetto alla FSG e all'agenzia letteraria Susan Golomb.
I miei editor d'oltreoceano, per aver reso disponibile la mia storia a un pubblico globale di lettori; non potrò mai ringraziarvi abbastanza.
Gli insegnanti con cui ho lavorato a stretto contatto alla Binghamton University e alla New Jersey City University, per il loro straordinario lavoro di critica: Pamela Gay, Nancy Henry, Leslie Heywood, Maria Gillan, Jaimee Wriston Colbert, Ingeborg Bachman, Joshua Fausty, Emily Bernard, Connie Sica e Chris Wessman.
Grazie anche ai bravissimi insegnanti di scrittura della NJCU: Bob Hamburger, Bruce Chadwick e Charles Lynch per avermi aiutata a sbocciare, da scrittrice in erba qual ero.
Devo molto anche ai partecipanti ai seminari di scrittura creativa sia della NJCU sia della Binghamton University, i quali mi hanno offerto i loro suggerimenti su singole parti di Tigre, tigre.
Louise DeSalvo, per gli ottimi consigli e lo stupendo blog.
Steven McGowan, Kathi Difulvio, Aaryn Nardone, Quana Brock e Sarah Jeffries per aver letto tutta la prima stesura offrendomi importanti contributi sul testo e spunti illuminanti.
Infine voglio ringraziare mia figlia, che continua a insegnarmi ogni giorno ciò che conta davvero nella vita.